

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Quinto

LA DIFESA DELLA PATRIA
(1945-1991)

Tomo Primo

PIANIFICAZIONE OPERATIVA E
SISTEMA DI RECLUTAMENTO

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

 **RIVISTA
MILITARE**

 **RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© ROMA - MAGGIO 1992

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

TIPOGRAFIA PAOLO GIANNINI

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Quinto

LA DIFESA DELLA PATRIA
(1946-1990)

Tomo Primo

PIANIFICAZIONE OPERATIVA
E SISTEMA DI RECLUTAMENTO

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

 **RIVISTA
MILITARE**

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE I - LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

- I. La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo
- II. Milizia e coscrizione negli Stati Italiani del XVII e XVIII secolo

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

- III. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1815)
- IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870
- V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848)
- VI. Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti
- VII. L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882)

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE III - LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

- VIII. La «nazione armata» nell'esperienza degli Stati Europei (1871-1918)
- IX. L'identificazione della «Nazione armata» nell'Esercito permanente dalle riforme di Ricotti al 1914
- X. Il sistema di reclutamento e di mobilitazione dal 1871 al 1914
- XI. Assolvimento degli obblighi di leva e discriminazione sociale dal 1861 al 1914. Volontariato di un anno, III categoria e riforme, progetti di tassa militare, giurisdizione speciale di leva, leva di mare
- XII. Rifiuto e consenso al servizio militare. Renitenza, disagio nelle caserme, azione antimilitarista, educazione del soldato
- XIII. La Grande Guerra 1915-18: mobilitazione militare e mobilitazione civile dal 1911 al 1921

INDICE DEL TERZO VOLUME

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO
E IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO
(1942-1990)

PARTE IV - LA «NAZIONE MILITARE» (1919-1943)

- XIV. Dalla «nazione armata» alla «nazione organizzata per la guerra»: l'ordinamento dell'Esercito dal 1919 al 1926
- XV. La «modernizzazione» conservatrice: l'ordinamento dell'Esercito dal 1927 al 1940
- XVI. Il servizio militare tra le due guerre: legislazione e statistiche
- XVII. La «nazione militare»: istruzione premilitare, corsi di cultura militare, ufficiali di complemento, sistema di mobilitazione

Parte V - IL «FRONTE DEL LAVORO»

- XVIII. L'«organizzazione della nazione per la guerra» (1925-1943): Commissione suprema di difesa e mobilitazione civile
- XIX. La «disciplina dei cittadini in tempo di guerra» e il servizio obbligatorio del lavoro

INDICE DEL QUARTO VOLUME

PARTE VI - «SOLDATI E PARTIGIANI» (1943-1945)

- XX. La mobilitazione militare e civile nella guerra 1940-45
1. Confronto tra lo sforzo bellico nelle guerre 1915-18 e 1940-43. La dissoluzione dell'8 settembre
 2. Servizio militare e servizio del lavoro nell'Italia occupata
 3. Il movimento partigiano e il Corpo Volontari della Libertà
 4. Le Forze regolari nella guerra di Liberazione
 5. La smobilitazione e il rimpatrio dei prigionieri e degli internati

Parte settima

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO E IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO (1949-1990)

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.
(art. 52 Costituzione)

INTRODUZIONE

L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 A OGGI

La struttura dell'Esercito: dall'esercito di mobilitazione (1870-1940) all'esercito di caserma» (1945-1990)

Tra il 1870 e il 1940 l'Esercito ha avuto una struttura «a larga intelaiatura», risultante, più che dall'influenza del modello tedesco di «nazione armata», da uno squilibrio tra «quantità» e «qualità» delle forze, provocato a sua volta da una pianificazione sempre troppo ambiziosa rispetto alle disponibilità di bilancio. La versione italiana del modello tedesco era infatti caratterizzata da vistose anomalie: l'assenza di un corpo di sottufficiali di carriera del livello quali-quantitativo richiesto dal modello al quale ci si ispirava; la scarsa importanza data (almeno fino agli anni Trenta) alla formazione dei quadri di riserva; il sistema di reclutamento «nazionale» (tranne che per le truppe alpine, dov'era a base «regionale»), il quale non favoriva lo spirito di corpo e contrastava col sistema di mobilitazione, che si era cercato invece di rendere «regionale» allo scopo di accorciarne i tempi.

Con troppi ufficiali di carriera (da 15 a 25 mila), troppo pochi sottufficiali (da 9 a 17 mila), pochissimi volontari di truppa a lunga ferma, una forza bilanciata da 160 a 250 mila militari di leva il cui addestramento era costantemente intralciato dai servizi di caserma e di ordine pubblico (in mancanza fino agli anni Venti di un forza di sicurezza interna sufficiente), ci si lusingava di mantenere in tempo di pace una forza nominale di 12 Corpi d'armata (1882-1915), più tardi di 31 Divisioni

(1919-1935), senza contare le truppe alpine e mobili. Il contingente annuale (passato da un minimo di 80 a un massimo di 200 mila incorporati, ossia dal 35 al 50 per cento dei visitati prima del 1915, e dal 40 al 70 per cento nel periodo 1919-1940), era sottoposto a una ferma ridotta a 2 anni nel 1910 e a 18 mesi nel 1923: l'obbligo di servizio militare era stato invece quasi raddoppiato dopo la prima guerra mondiale, passando dal termine del 39° anno di età a quello del 55°. Un esercito che si pianificava di mobilitare al livello di un milione di uomini (36 Divisioni di 4 reggimenti) nel 1915, e di due milioni (60 Divisioni ternarie, poi 88 «binarie») a partire dal 1919, e che in entrambi i conflitti finì invece per raddoppiare addirittura quel livello (raggiungendo la forza di 2.3 milioni di uomini alla vigilia di Caporetto e di 3.7 milioni alla vigilia dell'8 settembre 1943). Ad eccezione delle forze «di copertura» (i 26-27 battaglioni alpini), nessuna grande unità era operativa in tempo di pace: un esercito, dunque, che non poteva entrare in campagna se non mobilitando almeno una decina di classi di riservisti. Questo esercito «di mobilitazione», distribuito quasi uniformemente sull'intero territorio anziché concentrato alle frontiere, implicava una strategia offensiva, o almeno la certezza che l'iniziativa della guerra sarebbe restata all'Italia.

Al contrario, dopo il 1945 il ruolo dell'Esercito è divenuto difensivo: anche prima dell'ingresso nella NATO si era scelto di concentrare tutte le forze disponibili per la difesa avanzata a Nord-Est. La strategia della NATO contro la minaccia sovietica è in sostanza analoga a quella tradizionale della Francia contro la minaccia tedesca: una strategia che richiede di conseguenza forze organizzate secondo il modello che i vecchi manuali di organica chiamavano «modello francese», o «esercito di caserma», o «di qualità», e che aveva ispirato anche l'Armata Sarda e poi l'Esercito del Regno d'Italia dal 1854 (riforme di Lamarmora) al 1870 (riforme di Ricotti e Mezzacapo).

L'esercito «di qualità», che ha per scopo quello di impedire un attacco di sorpresa piuttosto che di attaccare per primi, non è altro, in fondo, che un esercito semi-mobilitato fin dal tempo di pace, basato sulla «prontezza operativa» più che sulla mo-

bilitazione. Del resto, man mano che lo sviluppo della tecnologia militare innalza il tasso di capitalizzazione delle forze terrestri, è ovvio che anche queste ultime vengano organizzate secondo i criteri un tempo caratteristici delle forze navali ed aeree.

Nell'epoca contemporanea, infatti, le dimensioni delle forze terrestri mobilitabili dipendono sempre meno dalle capacità demografiche e sempre più dal numero dei sistemi d'arma e logistici, cioè dal livello delle spese militari.

Nel caso dell'Italia, le dimensioni pianificate nel 1948 (12 Divisioni attive e 3 di mobilitazione), poterono essere raggiunte nel 1954, ma soltanto in parte, e soltanto grazie agli aiuti militari americani (1.100 miliardi di lire dal 1950 al 1957, che si aggiunsero ai 500 miliardi stanziati autonomamente dall'Italia per il riarmo postbellico). Dopo che tali aiuti cessarono, non fu più possibile ammodernare un esercito di quelle dimensioni, e la struttura dovette essere progressivamente ridotta, prima mettendone una parte in posizione «quadro» per risparmiare sul personale, e poi addirittura sciogliendo o contraendo la maggior parte delle unità, in modo da risparmiare anche sulla quantità del materiale da approvvigionare. Riduzioni si ebbero nel 1956, 1959, 1964: nel 1975 la «ristrutturazione» comportò la riduzione di un terzo delle forze terrestri (da 12 a 8 Divisioni, con 24 Brigate attive e 4 di mobilitazione). Nel 1990-91 restano soltanto 19 Brigate attive e 3 di mobilitazione, ed il nuovo modello di difesa prevede di scioglierne altre 4 e contrarne 10, lasciando piena operatività a 5 sole Brigate, da comporre esclusivamente di volontari.

Mentre prima del 1940 il rapporto tra gli effettivi di pace e quelli di guerra era di 1 a 8, nel 1990 non è che di 1 a 2: mobilitate, le Forze Armate non raggiungerebbero adesso che 750 mila uomini, cioè i 4/5 degli effettivi del 1905 e i 2/5 della forza del 1940. Il rapporto tra le unità operative attive e quelle di mobilitazione, che era di 1 a 2 nel periodo delle due guerre, è passato a 4:1 negli anni Cinquanta (12 Divisioni contro 3), a 5:1 negli anni Sessanta (10 Divisioni contro 2), a 8:1 dopo il 1975 (24 Brigate attive contro 4 e poi 3 di mobilitazione, cioè 8

Divisioni contro 1). Solo nel 1991 è risalito a 6:1 (19 Brigate attive contro 3 di mobilitazione, ossia 6 Divisioni contro 1).

Tra l'altro, almeno nelle unità operative, gli effettivi di pace si sono ravvicinati agli effettivi di guerra: la «divisional slice» (ossia il rapporto tra forza bilanciata e numero delle unità attive), che era di circa 7 mila uomini prima della guerra, è più che triplicata dopo il 1948.

La dislocazione delle unità operative sul territorio nazionale è mutata: quasi i tre quarti di queste unità sono state infatti dislocate in prossimità dell'unica frontiera che restava da difendere. La proporzione delle grandi unità alpine sul totale è passata dal 5-6 per cento di prima della guerra al 20 e fino al 25 per cento del dopoguerra, anche se in termini di effettivi sotto le armi in tempo di pace l'aumento delle truppe alpine sull'insieme dell'esercito è stato più contenuto (dall'8 al 12-15 per cento).

A partire dal riarmo degli anni cinquanta la forza delle armi è stata notevolmente superiore che nel 1870-1948, mantenendosi tra i 350 e i 434 mila effettivi: da 250 a 306 mila nell'Esercito, da 37 a 50 mila nella Marina, da 53 a 76 mila nell'Aeronautica. E ciò senza tener conto dei Carabinieri, i cui effettivi, nonostante già nel 1946 fossero cresciuti rispetto all'anteguerra (da 52 a 65 mila), sono andati costantemente aumentando: 75 mila nel 1948, 91 mila nel 1980, 110 mila nel 1987 fino ai 130 mila (di cui 15 mila «ausiliari» di leva) pianificati all'inizio degli anni Novanta. Progressione analoga, del resto, a quella degli altri quattro corpi, militari e civili, di polizia, passati dagli 85 mila uomini del 1938 (incluse le «milizie speciali») ai quasi 220 mila (di cui 6 mila «ausiliari» di leva reclutati a domanda), del 1991: naturalmente senza contare le polizie municipali e gli istituti di vigilanza privati. Dimensioni triple rispetto all'anteguerra, ormai quasi pari a quelle delle Forze Armate degli anni '90 (380 mila uomini), le più alte in Europa, con un rapporto di un agente dell'ordine ogni 163 abitanti.

Cambiamenti notevoli si sono inoltre prodotti nel rapporto tra le diverse categorie del personale delle Forze Armate. Nel-

l'Esercito e nella Marina il numero dei Quadri è rimasto complessivamente al livello d'anteguerra, perché la riduzione del numero degli Ufficiali è stata compensata da un sensibile aumento dei Sottufficiali. Ma nell'Aeronautica il numero degli Ufficiali è aumentato e quello dei Sottufficiali addirittura è quadruplicato. Di conseguenza i Quadri di carriera sono complessivamente quasi raddoppiati, dal 20 al 38 per cento della forza.

Dal 1978 al 1989 gli Ufficiali di carriera sono saliti da 28 a 32 mila, per ridiscendere a 29 mila nel 1990: cifre che corrispondono globalmente, è vero, alle tabelle organiche, ma nelle quali circa un quarto è rappresentato dagli Ufficiali di complemento richiamati o trattenuti, il cui massiccio reclutamento ha lo scopo di coprire, almeno in parte, le deficienze organiche di ufficiali inferiori (in particolare subalterni) alle quali, com'è noto, corrispondono vistose esuberanze nei gradi superiori. In sostanza, il reclutamento degli Ufficiali di complemento, a carriera limitata al grado di tenente colonnello, serve a ridare l'aspetto di una piramide (o per meglio dire di una botte) a quella che è divenuto la piramide isoscele delle carriere degli ufficiali d'Accademia.

Nello stesso periodo, i Sottufficiali di carriera sono passati da 71 a 91 mila (89 mila nel 1990), di cui dal 22 al 16 per cento in ferma volontaria o in rafferma, con un tasso di crescita del 28 per cento. Se si aggiungono agli ufficiali e ai sottufficiali di carriera gli allievi degli istituti di reclutamento (passati da 3 a 9 mila tra il 1978 e il 1990), nonché i volontari in ferma prolungata (VTO-VFP) (passati da 2 a 17 mila, di cui il 30 per cento sergenti), si può osservare che dal 1978 al 1990 si è verificato un aumento considerevole del personale di carriera o a lunga ferma, sia in termini assoluti (da 105.252 a 145.612, con un tasso di crescita del 38 per cento), che in termini relativi (la proporzione è infatti passata dal 28.8 al 37.7 per cento).

A sua volta, la proporzione dei militari di leva non ha fatto che diminuire con l'accorciamento della ferma e l'aumento dei sottufficiali: negli anni Cinquanta era addirittura dell'80 per cento: nel 1964, con la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi,

scese al 75. In termini assoluti, l'aliquota di leva ha raggiunto il massimo di 305 mila uomini (di cui 255 mila dell'Esercito) negli anni 1963-64 e 1970-75 (quando la forza complessiva era tra i 415 e i 434 mila uomini). Con la riduzione della ferma a 12 mesi (1975), nel 1978 l'aliquota di leva, costituita ormai dal gettito di una sola classe, era di soli 259 mila uomini (pari al 71 per cento della forza). Nonostante il suo aumento in cifre assolute (276 mila), nel 1984 non rappresentava più che il 69 per cento. In seguito è andata sempre più riducendosi, sia in termini assoluti (253 mila nel 1989, 239 mila nel 1990, 214 mila nel 1991), sia in percentuale (63.5 per cento nel 1989, 62.2 nel 1990, 58.6 nel 1991).

Per contro, la proporzione degli ufficiali di complemento in servizio di prima nomina (esclusi gli AUC) sull'intera aliquota di leva è andata invece aumentando, passando dal 2.2 per cento del 1978 (5.743) al 2.8 per cento del 1990 (6.623). Per la maggior parte, gli ufficiali di complemento sono utilizzati dall'Esercito. Bisogna infine osservare che dopo l'abolizione (1975) della categoria degli ACS (allievi comandanti di squadra), soltanto nella Marina restano sottufficiali in ferma ordinaria di leva.

La funzione del servizio militare obbligatorio nel dopoguerra: da sistema di produzione delle riserve di mobilitazione, a semplice sistema di reclutamento delle Forze Armate di pace

Il cambiamento del modello di esercito ha determinato anche un radicale mutamento della funzione del servizio militare obbligatorio. Man mano che la mobilitazione passava in seconda linea rispetto alla prontezza operativa, il servizio militare obbligatorio veniva utilizzato sempre meno per produrre riserve addestrate e sempre più come sistema di reclutamento degli effettivi di pace, in funzione complementare o addirittura alternativa al reclutamento volontario.

Dal punto di vista strettamente giuridico, gli obblighi di servizio sono poco cambiati nel dopoguerra. Nel 1945 la disponi-

bilità al richiamo è stata limitata al 45° anno: la ferma, che era stata ridotta temporaneamente a 12 mesi nel 1946, è stata riportata a 18 mesi nel 1948, per essere ridotta a 15 nel 1964 e a 12 nel 1975 (tranne che in Marina, dove la ferma è stata ridotta da 36 a 28 mesi, e in seguito da 24 a 18, prima di essere ridotta anch'essa a 12 mesi nel 1986). Sono stati inoltre soppressi gli obblighi introdotti negli anni Trenta, nel quadro del programma fascista di «nazione militare», cioè l'«istruzione pre-militare» (mantenuta peraltro ancor oggi in molti paesi occidentali, sia pure con carattere volontario) e la partecipazione obbligatoria dei diplomati idonei ai corsi per allievi ufficiali di complemento. Peraltro, l'art. 52 della Costituzione ha dato una sanzione costituzionale all'obbligo del servizio militare, come pure a tutti gli altri doveri relativi alla difesa civile introdotti nel 1940).

Ma i cambiamenti sono peraltro molto più evidenti se si considerano il modo e la misura in cui sono stati utilizzati dallo Stato gli obblighi militari dei cittadini.

Mentre tra il 1895 e il 1913 erano stati effettuati ben 18 richiami per istruzione di 4-6 settimane (con circa un milione di richiamati), e altri 5 dal 1932 al 1938, senza contare quelli per ordine pubblico e per mobilitazione, nel dopoguerra ci si è limitati a dei semplici «esperimenti di mobilitazione» di Grandi Unità, che non hanno mai riguardato più di 11 mila riservisti. Il primo ebbe luogo nel 1953 nel quadro della cosiddetta «emergenza Trieste», altri cinque si sono svolti a cadenza annuale tra il 1956 e il 1960, e l'ultimo nel 1964. Perché fosse ripresa questa prassi, limitata peraltro alla mobilitazione di 1 Brigata e al richiamo di 1.500 riservisti, si è dovuto attendere il 1986. A partire dal 1971 i Distretti Militari, responsabili della mobilitazione, non tengono a ruolo per l'emergenza che le ultime 8 classi.

Il numero degli allievi ufficiali di complemento, che a partire dal 1934 era stato commisurato alle esigenze di inquadramento della riserva di mobilitazione, dopo il 1948 è tornato ad essere commisurato alle esigenze di inquadramento delle sole unità attive; e ciò soprattutto allo scopo, come si è detto, di poter ridurre le esigenze di reclutamento di subalterni effettivi,

e dunque di accrescere le opportunità di carriera degli Ufficiali provenienti dai corsi regolari.

Il personale di leva è stato poi utilizzato in misura crescente, a partire dalla fine degli anni Settanta, per costituire aliquote complementari (dette «ausiliarie») dei corpi professionali di polizia (Arma dei Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza, poi Polizia di Stato, Agenti di Custodia, poi di Polizia Penitenziaria) e dei Vigili del Fuoco. In questo modo si è riassorbita una parte delle aliquote esuberanti rispetto al fabbisogno delle Forze Armate, e al tempo stesso si è ridotto, almeno in parte, lo squilibrio tra le aliquote più giovani e quelle più anziane dei carabinieri ed agenti effettivi, determinato dal fatto che questi ultimi vengono mantenuti in servizio fino al raggiungimento di limiti di età molto elevati. Si deve peraltro osservare che gli agenti dei corpi civili di polizia (quelli della polizia di Stato, smilitarizzata nel 1980, e della polizia Penitenziaria, smilitarizzata nel 1990), sono esenti dal servizio militare di leva, come carabinieri e guardie di finanza: e che gli «ausiliari» di leva dei corpi di polizia (a differenza di quelli dei vigili del fuoco), pur essendo assoggettati a un periodo di servizio che dal 1980 è di durata identica alla ferma di leva (12 mesi), percepiscono la stessa retribuzione dei pari grado effettivi, cioè sette o otto volte il soldo degli altri militari di leva, e un po' di più di quelli in ferma prolungata.

La logica di un esercito «di qualità» avrebbe richiesto un sistema di reclutamento volontario dell'aliquota di truppa oltre che dei Quadri («all-volunteer force»), o almeno una integrazione dei militari di leva con una consistente aliquota di volontari di truppa a lunga ferma per gli incarichi specializzati (come nella Bundeswehr) o anche per costituire (come in Francia) unità interamente professionali, più «spendibili» di quelle di leva in caso di interventi fuori del territorio nazionale.

Anche se le proposte di esercito di mestiere (avanzate nel 1946 e nel 1969-72) non sono state accolte, lo SME ha sempre cercato (sia pure senza troppa convinzione) di realizzare un sistema di reclutamento «misto», impiegando negli incarichi «specializzati» o «tecnici» personale a lunga ferma (VAS,

VTO, VFP), e con possibilità di accesso selettivo al grado di sergente. Nel 1946 lo SME proponeva di reclutare fino a 30 mila «specializzati» a lunga ferma, pari al 25 per cento della truppa, per compensare la temporanea riduzione della ferma a 12 mesi, ma il relativo finanziamento fu negato dal Tesoro: in seguito le spese per il riarmo e il ripristino della ferma di 18 mesi fecero sopassedere all'istanza. Fallito negli anni Sessanta il reclutamento di VAS, nel 1975 fu autorizzato quello di VTO nel limite massimo del 16 per cento della forza alle armi, e nel 1986 quello di VFP nel limite massimo del 19 per cento (pari a 61.000 unità).

Teoricamente il soldo dei volontari a lunga ferma fissato nel 1975 e 1986 avrebbe dovuto essere «competitivo», a un livello pari al salario industriale medio, e sensibilmente superiore alla paga dei volontari britannici e americani (anche se questi ultimi godono di borse di studio universitarie, molto appetite dati gli altissimi costi dell'istruzione universistaria negli Stati Uniti).

Ma i volontari in ferma prolungata sono retribuiti a quel livello solo al termine dei 12 mesi di ferma obbligatoria, cioè solo nel secondo (ed eventualmente nel terzo) anno: percepiscono comunque anche allora molto meno non solo dei carabinieri e degli agenti di polizia effettivi, ma anche degli allievi appena reclutati e perfino degli stessi «ausiliari» di leva; mentre questi ultimi hanno il vantaggio di servire solo per 12 mesi, e i primi quello di avere un impiego garantito fino alla pensione, per non parlare del maggior prestigio e delle migliori condizioni di servizio.

Inoltre, in una società come quella italiana, non abituata alla mobilità del posto di lavoro, e con meccanismi di accesso agli impieghi civili molto rigidi, i volontari non hanno altre opportunità di reinserimento a fine ferma che l'accesso selettivo a un precariato militare col grado di sergente oppure una modesta «riserva di posti» nei concorsi pubblici per il personale civile della Difesa.

Pertanto, non solo la qualità, ma anche il numero dei volontari sono risultati molto bassi: ce n'erano solo 2.611 nel 1978, 3.444 nel 1979, 9.689 nel 1984. Le disposizioni del 1986

hanno migliorato la situazione: ma invece che 61.200 i VFP non erano che 12.984 nel 1989 e 17.600 nel 1990, scesi però a 15.440 nel 1991. Inoltre, un terzo circa dei VFP erano sergenti: non ne restavano dunque che 12 mila per coprire gli incarichi per militari di truppa, ossia il 20 per cento della forza autorizzata dalla legge. La Marina ha coperto così il 43 per cento delle sue esigenze, ma l'Aeronautica il 30 e l'Esercito solo il 15 (7.500 su 42 mila).

Di conseguenza, per quanto la proporzione dell'aliquota di leva sia diminuita in quarant'anni dall'80 al 62 per cento, il servizio militare obbligatorio è rimasto praticamente l'unico sistema di reclutamento dei militari di truppa delle Forze Armate, eccettuati i carabinieri.

Tuttavia si deve osservare che l'aliquota di leva ha una incidenza molto diversa fra le tre Forze Armate. Mentre nell'Esercito l'aliquota di leva è scesa in quarant'anni solo dall'83 all'80 per cento, nella Marina e nell'Aeronautica non ha rappresentato rispettivamente che il 45-50 e il 38-41 per cento. Peraltro nell'Arma dei Carabinieri la proporzione degli «ausiliari» è andata costantemente aumentando, passando dal 3.3 per cento (3 mila in ferma triennale) del 1966, al 17.7 per cento (15 mila con ferma di 12 mesi) del 1989: e ciò nonostante che la forza dei Carabinieri sia aumentata nel frattempo del 37.5 per cento (da 80 a 110 mila).

È difficile tracciare un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi di questo sistema. Può darsi che un esercito interamente professionale abbia un costo *economico* non superiore a un esercito di leva: ma sicuramente ha un costo *finanziario* notevolmente più alto: e mentre il costo economico grava sulla società, e in particolare sui militari di leva, retribuiti molto al di sotto del costo di mercato, quello finanziario grava sul bilancio dello Stato, e in particolare sulle spese per la difesa, comprimendo le risorse destinate all'ammodernamento e al potenziamento. A conti fatti, è difficile negare che solo grazie alla coscrizione obbligatoria l'Italia ha potuto mantenere la quantità di forze richiesta dalla partecipazione alla NATO.

Peraltro, il fatto che il reclutamento dei militari di truppa

delle Forze Armate fosse comunque assicurato dalla leva, ha reso possibile l'abnorme e diseconomico sviluppo degli effettivi delle forze di polizia, dovuto sia alla duplicazione o addirittura triplicazione dei servizi, sia all'esigenza di reclutare più gente del necessario allo scopo di compensare la minore operatività del personale anziano (e ora anche del debordante personale femminile della polizia). Questo circolo vizioso nel reclutamento delle forze dell'ordine, appena attenuato dal ricorso ad una aliquota complementare di leva, ha portato le spese per la sicurezza interna a sfiorare, con l'1.3 per cento del PIL, un livello quasi uguale a quello delle spese per la difesa nazionale: e ciò nonostante che le spese per il personale di polizia (350 mila) incidano per l'85 per cento del totale, mentre quelle per il personale della difesa (380 mila militari, di cui 235 mila di leva, più 55 mila civili) non rappresentino che il 60 per cento del bilancio.

Inoltre, la larga disponibilità di mano d'opera (anche qualificata) a basso costo, rinnovabile a ciclo continuo e senza alcun onere sociale di licenziamento, ha rappresentato un fattore psicologico di inerzia nel processo di modernizzazione e di integrazione interforze.

Sotto il profilo militare, non si può affermare che un esercito di leva sia meno efficiente di uno interamente professionale, tanto più se il compito fondamentale resta quello di difendere il territorio nazionale. Infatti il livello qualitativo di un esercito non è determinato dal sistema di reclutamento bensì dal livello di armamento e di addestramento. Favorendo un eccesso di quantità rispetto alle disponibilità finanziarie, l'esercito di leva può forse aver indirettamente contribuito alle disconomie che si riscontrano nella politica militare del dopoguerra, erodendo una parte dei risparmi assicurati dell'impiego di personale a basso costo. La riduzione della ferma, per quanto compensata dall'accresciuto livello qualitativo dei giovani di leva (per oltre la metà diplomati o laureati), non ha certo aiutato ad assicurare un livello addestrativo sufficiente, né ha favorito quella trasformazione del carattere che va sotto il nome di «educazione militare». Ma quel che ostacola il livello di ad-

destramento, in particolare nell'Esercito, non è solo la breve durata della ferma e il conseguente raddoppio degli effettivi da addestrare annualmente, quanto l'insufficienza delle aree addestrative e delle risorse destinate a tale scopo. Una insufficienza che un sistema di reclutamento volontario non basterebbe da solo a colmare.

Gli aspetti sociali del servizio militare obbligatorio e il problema dell'obiezione di coscienza

Sotto l'aspetto sociale, il servizio militare obbligatorio è rimasto tutto sommato abbastanza accettato in Italia. I tassi di renitenza, diserzione e indisciplina, ancora sensibili fino ai primi anni cinquanta, sono divenuti in seguito del tutto irrilevanti. Il tasso di renitenza, che del resto non è per lo più che il riflesso meccanico del tasso di emigrazione, è stato del 3-5 per cento nel 1950-75, del 3 per cento nel 1976-84, dell'1,53 per cento nel 1985. C'è stata, è vero, all'inizio degli anni Settanta una «contestazione» militare (del resto più sensibile proprio tra i sottufficiali di carriera che tra i militari di leva), ma non era che il riflesso delle agitazioni politiche della gioventù universitaria e, in misura inferiore, operaia. Le campagne antimilitariste degli anni Sessanta e Settanta, come quelle pacifiste degli anni Ottanta, non hanno veramente varcato la porta delle caserme.

Alcuni provvedimenti adottati negli anni Settanta, in parte perfino eccessivi, hanno disinnescato il clima: il miglioramento della qualità della vita di caserma, la riforma della disciplina militare, l'istituzione di una rappresentanza militare (dei militari di leva come dei militari di carriera), la parziale regionalizzazione del servizio... Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, l'Esercito ha dovuto confrontarsi non tanto con nuovi problemi, quanto con una accresciuta sensibilità sociale, più accentuata forse tra i genitori che fra i militari di leva, per i tradizionali mali della caserma: così i suicidi (il cui tasso è peraltro inferiore che tra i civili delle corrispondenti classi di età), gli abusi dei graduati e soprattutto dei commilitoni dei contingenti

anziani nei confronti delle reclute («nonnismo»), la sensazione di inutilità del servizio e le conseguenti crisi di «nostalgia» per la vita civile. A ciò si debbono aggiungere i nuovi problemi creati dalla tossicodipendenza.

Come in passato, il nucleo della contestazione del servizio militare si è rivelato essere nelle classi sociali più elevate, sulle quali nel dopoguerra il servizio militare ha gravato, soprattutto dopo la riduzione della ferma, in misura leggermente meno selettiva. Come in passato, l'attenuazione delle proteste è stata ottenuta a spese dell'equità. Senza parlare dell'evasione pratica degli obblighi militari (tale da far apprezzare che ogni tanto li adempiano anche i figli dei potenti), si sono via via moltiplicate le opportunità legali di sottrarsi al servizio militare, come il servizio di cooperazione all'estero (1966) e il servizio civile sostitutivo (1972), o di compierlo in forma privilegiata («ausiliari» dei carabinieri e della polizia dopo il 1980): tutte opportunità che per lo più vengono monopolizzate dai giovani universitari provenienti dalla media borghesia.

Peraltro, si può dire che nel dopoguerra il servizio militare è stato un po' più generalizzato e un po' meno selettivo che in passato. Si sono riequilibrare le eccedenze determinante dalla crescita demografica prodottasi fino agli anni Sessanta, sia attraverso i meccanismi tradizionali della selezione (variazione dei criteri di riforma per inidoneità fisica, dispense dalla ferma di leva per ragioni di famiglia o sociali, o per «ridotta attitudine militare»), sia attraverso la riduzione della ferma. A seconda dei criteri di selezione alla visita medica di leva, il tasso di riforma è variato da un massimo di 9-11 per cento (1949-53 e 1966-73), a una media di 6,5-8 per cento (1954-65 e 1974-84) fino a un minimo di circa il 4 per cento (1946-48 e 1985). Il tasso di «rivedibilità» ha oscillato sui livelli del 21-27 (1947-53) e del 13-16 (1946, 1954-65), per scendere poi dal 10 al 7 per cento tra il 1966 e il 1985. Il tasso di arruolati in rapporto ai visitati è passato da un minimo del 59-61 per cento (1949-53), a un massimo dell'83-85 per cento (1975-85) passando per un 73-77 per cento (1954-66) e un 78-80 per cento (1967-74).

Ma soltanto dopo la riduzione della ferma a 12 mesi il tasso

di incorporazione effettiva ha sorpassato, almeno relativamente alla «leva di terra» (Esercito e Aeronautica) il livello d'anteguerra. Mentre dal 1919 al 1934 il tasso medio fu del 45 per cento dei visitati, e del 67 per cento degli arruolati, dal 1978 al 1985 queste proporzioni hanno raggiunto rispettivamente tassi del 53 e del 71 per cento (cioè più di 2,2 milioni di incorporati, di cui 150 mila nelle forze di polizia e nei vigili del fuoco). Nella leva di mare il tasso di incorporazione rispetto agli arruolati ha oscillato tra il 50 e il 60 per cento con la ferma a 18 mesi, per balzare all'87 per cento dopo la riduzione a 12 mesi.

La differenza del 29 per cento in meno che si registra tra gli arruolati e gli incorporati della leva di terra negli anni 1978-85 è rappresentata per un terzo dalle dispense legali e altre cause non discrezionali (9,6 per cento), per quasi un altro terzo dalle dispense concesse discrezionalmente dal ministro per ragioni sociali o di famiglia (8,8 per cento), e per il resto dagli «esuberanti» al fabbisogno dell'Esercito e dell'Aeronautica (10,62 per cento). Bisognerebbe aggiungervi una media annua di un altro 5,83 per cento di esuberanti che non furono dispensati bensì rinviati alla chiamata della classe successiva: aliquota d'altronde compensata dall'incorporazione dei rinviati dell'anno precedente.

Bisogna inoltre osservare che la crescita del tasso di diplomati e studenti universitari tra gli arruolati ha determinato, grazie al meccanismo del rinvio della ferma fino al 26° anno di età per motivi di studio, sia un «invecchiamento» del contingente (che conta ormai giovani di 5 o 6 differenti classi di età), sia una meno facile prevedibilità del gettito delle future chiamate alle armi. Dal 1979 al 1983 il tasso dei rinvii per motivi di studio è stato del 52 per cento: in seguito a disposizioni più restrittive (come la condizione di aver superato almeno due esami universitari nell'anno precedente a quello per il quale si rinnovava la domanda di ammissione al rinvio), il tasso è sceso nel 1984-85 al 38 per cento.

Nel 1975 sono stati ridotti del 16 per cento gli effettivi delle Forze Armate, ossia da 430 a 360 mila: negli anni Ottanta gli effettivi hanno variato tra 385 e 400 mila, per ridiscendere a

365 mila nel 1991: nello stesso tempo la percentuale dell'aliquota di leva è scesa dal 71 al 58. Di conseguenza il contingente dell'Esercito è sceso da 255 a 167 mila e quello della Marina da 25 a 21 mila, mentre i contingenti dell'Aeronautica (26 mila) e dei corpi di polizia (20 mila) e dei pompieri (4 mila) sono rimasti invariati.

Ma la riduzione del contingente da 300 a 260 mila uomini non potrà equilibrare a lungo termine gli effetti del declino demografico degli anni Settanta e Ottanta, che hanno portato la curva di fecondità a scendere al tasso di 1,3 figli per ogni donna. Si può calcolare che nel 1998 il gettito utile della classe di leva (il 1978) non sarà che di 238 mila uomini, e di 207 mila soltanto due anni più tardi, per decrescere ancora in una misura che si andrà accentuando nel primo decennio del prossimo secolo.

Inoltre, le dimensioni dell'obiezione di coscienza si accenneranno anch'esse, non tanto per ragioni etiche, quanto per la disastrosa regolamentazione del fenomeno. Dal 1972 la legge consente agli idonei che rifiutano il servizio militare per ragioni di coscienza di svolgere un servizio civile «sostitutivo» (la legge prevedeva anche un servizio militare «non armato», che peraltro non è mai stato organizzato e che non è previsto nei progetti di riforma). L'esame (inizialmente di merito, e più tardi solo formale) delle domande di ammissione da parte di una Commissione mista, l'esclusione degli obiettori dagli impieghi civili che comportano il porto d'armi (ad esempio nella polizia) come dalla concessione del porto d'armi o della licenza di caccia, ma soprattutto una durata più lunga della ferma di leva (20 mesi contro 15 e poi 12 mesi), avrebbero dovuto assicurare la sincerità delle domande di ammissione al servizio civile ed evitare il pericolo di abusi.

Bisogna dire senza eufemismi che l'istituzione del servizio civile non aveva di per sé alcuna utilità, salvo quella di funzionare da deterrente contro l'abuso dell'obiezione di coscienza allo scopo di sottrarsi al servizio militare. Sarebbe stato logico impiegare gli obiettori in sostituzione dei militari di leva impiegati quali vigili del fuoco «ausiliari» o quali «accompagna-

tori» dei grandi invalidi; in effetti si è fatto il tentativo di assegnare ai VVFF. qualche centinaio di obiettori, ma con risultati deludenti, anche per le resistenze mostrate dagli obiettori.

Tuttavia ciò non attenua le responsabilità della mancata organizzazione di un servizio civile sostitutivo alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, lasciando così che le organizzazioni del volontariato sociale e le istituzioni controllate dai partiti e dai sindacati si surrogassero allo Stato nella gestione del servizio civile, sia pure sotto un vago controllo pubblico (che successivamente è stato sottratto all'Amministrazione della Difesa e attribuito alla Presidenza del Consiglio). Di fatto, l'assegnazione degli obiettori ha funzionato come una forma di finanziamento indiretto, simile all'istituto del «distacco» sindacale, assicurando all'ente beneficiario altrettanti impiegati a costo zero. Inoltre in questo modo si è data una nuova occasione al clientelismo, dato che gli obiettori hanno assai più spesso dei militari di leva l'opportunità di prestare servizio nei luoghi di residenza (col vantaggio di alloggiare a casa propria) e talora anche nella stessa amministrazione o perfino nel medesimo impiego verso i quali si indirizzano le loro prospettive di lavoro.

Di conseguenza, unico deterrente all'abuso dell'obiezione restava la maggior durata del servizio. Ma nel 1989 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità della maggior durata, pur ammettendo che il servizio civile fosse preceduto da un congruo periodo di «formazione» specifica. In sostanza questa salomonica sentenza cercava di venire incontro alle pressioni delle organizzazioni che predicavano l'obiezione di coscienza «di massa», pur tenendo conto del fatto che il disegno di legge unificato in discussione al Parlamento prevedeva la riduzione del servizio civile a 15 mesi. Ma naturalmente l'effetto della sentenza è stato quello di congelare la riforma e di ridurre immediatamente a soli 12 mesi la durata del servizio civile.

Le conseguenze sull'andamento del fenomeno, assai gravi, non si sono fatte attendere. Le domande di ammissione al ser-

vizio civile sostitutivo, 200 nel 1973, non avevano superato il migliaio che nel 1977, per raddoppiarsi nel 1979. Ma siccome dei 6.200 obiettori del periodo 1973-79 si era riusciti a impiegare effettivamente soltanto 2.400, mentre tutti gli altri avevano ricevuto a casa il congedo definitivo, nel 1980 le domande raddoppiarono ancora (da 2 a 4 mila) per toccare le 7 mila l'anno seguente. Fu però allora abbastanza facile bloccare e poi in seguito addirittura invertire questa tendenza: bastò raddoppiare da un anno all'altro il numero degli obiettori effettivamente impiegati: 1.875 nel 1981, 3.853 nel 1982, 6.011 nel 1983, 8.050 nel 1984... 20.842 in totale nel periodo 1978-84. Nel 1987 non si registravano più che 4.926 domande.

Ma la sentenza della Corte Costituzionale ha provocato in cinque mesi una crescita del 141 per cento (ossia 13.749 domande nel 1989 contro 5.697 nel 1988). Nel 1990 ne sono state presentate più di 16 mila, e la tendenza all'aumento continua, ponendo di nuovo in questione la possibilità di utilizzare tutta questa gente, con ulteriore incentivazione delle offerte di impiego da parte di enti e istituzioni non governativi.

XXI

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO
DAL 1945 AL 1991.
LA PIANIFICAZIONE MILITARE
NEL DOPOGUERRA.
L'«ESERCITO DI TRANSIZIONE»,
LE LIMITAZIONI MILITARI
DEL TRATTATO DI PACE,
L'ORDINAMENTO DEL 1948,
IL RIARMO DEL 1950-54,
LE RIDUZIONI OPERATE DAL 1956 AL 1968,
LA «RISTRUTTURAZIONE» DEL 1975,
LE ULTERIORI RIDUZIONI OPERATE
NEL 1988-91

Pianificazione e ordinamento delle Forze Armate nel periodo 1945-90. Attribuzioni costituzionali e amministrative e criteri di programmazione

Come abbiamo visto nel III volume, sia il Parlamento che la stampa politica e d'opinione furono largamente coinvolti nel dibattito sull'ordinamento della difesa nazionale e dell'Esercito che si svolse nel primo dopoguerra (1919-1926).

Nulla di simile accadde invece nel secondo dopoguerra. Il dibattito fu stavolta confinato quasi esclusivamente all'interno delle Forze Armate (stati maggiori e pubblicistica militare), e l'attenzione delle forze politiche in tema di sicurezza e di difesa nazionali si concentrò da un lato sulle grandi scelte strategiche (adesione al Patto Atlantico) e dall'altro lato sulle predisposizioni per la sicurezza interna (d.d.l. sulla «difesa civile» e potenziamento delle forze di polizia).

Vari fattori contribuirono al declassamento della questione ordinativa (cioè il rapporto tra qualità e quantità delle forze, tra prontezza operativa e mobilitazione, tra spese di investimento e spese di funzionamento) dal livello politico a quello

tecnico-militare. Inizialmente il fattore principale fu il carattere «transitorio» degli ordinamenti postbellici delle Forze Armate: di fronte alla minaccia di un conflitto Est-Ovest in Europa e nel Mediterraneo e/o di una guerra civile, l'esigenza prioritaria appariva quella di mantenere e accrescere l'efficienza e la prontezza operativa delle scarse forze mobili lasciate indenni dalla smobilitazione del 1945, piuttosto che redistribuirle in un nuovo modello ordinativo. Quest'ultimo avrebbe potuto senz'altro ottimizzare le risorse in modo più coerente, ma, nell'incertezza relativa al ruolo e alla collocazione internazionale dell'Italia, alle risorse finanziarie disponibili per il medio-lungo termine e all'evoluzione della situazione politica interna, avrebbe dovuto essere necessariamente parametrato sull'entità delle forze e delle risorse disponibili nel 1945-1948 (inferiori persino ai livelli imposti dal Trattato di Pace del 1947), il che avrebbe potuto pregiudicare futuri aumenti qualora essi si fossero resi necessari e possibili.

In seguito si combinarono fattori molteplici: i vincoli ordinativi derivanti dai compiti e dai criteri difensivi concordati in sede NATO, l'incidenza crescente dei fattori finanziari ed industriali sulla pianificazione delle forze, la cooperazione internazionale. L'interesse politico generale finì per spostarsi dalla questione ordinativa in sé ai singoli aspetti di essa di volta in volta rilevanti sotto il profilo della politica estera, finanziaria, industriale, del consenso sociale e delle questioni etico-politiche.

Fino al 1940 il dibattito politico sul modello di difesa era strutturalmente favorito dal fatto che almeno una parte degli armamenti (in particolare navali) era approvvigionata con finanziamenti «straordinari» a carattere pluriennale, mentre la riserva di legge sull'«ordinamento dell'Esercito» includeva anche la riserva di legge sul *numero* dei comandi di Grande Unità e di corpo attivi fin dal tempo di pace. In tal modo il Parlamento era chiamato a decidere non solo la durata della ferma (legge di reclutamento) e il livello di forza alle armi (legge di bilancio annuale), ma anche la struttura ordinativa dell'int-

laiatura di pace, e dunque tutti i parametri essenziali della pianificazione delle forze terrestri.

Come abbiamo visto nei precedenti volumi II e III, la riserva di legge sul numero delle Grandi Unità e dei corpi era in parte elusa dalla discrezionalità dell'Esecutivo circa la loro effettiva composizione (differenza tra gli organici e le dotazioni di pace e gli organici e le dotazioni di guerra: collocamento di unità di livello inferiore a quello di «corpo» in posizione quadro): con la conseguenza che la composizione effettiva delle forze era sensibilmente inferiore a quella nominale. I numeri erano molto elevati sia in conseguenza della struttura «a larga intelaiatura», sia perché essi, sanzionati da una legge relativamente stabile nel tempo, e correlati alle tabelle organiche dei Quadri permanenti, venivano fatti valere poi come parametri per gli stanziamenti di bilancio, sia ordinari che straordinari. Inteso a favorire futuri aumenti di bilancio, anche a costo di consumare nel puro e semplice funzionamento le risorse già disponibili, il sistema finiva di fatto per determinare uno strutturale sovradimensionamento della struttura ordinativa rispetto alle risorse finanziarie, compromettendo non solo il livello addestrativo ma anche i programmi di ammodernamento e potenziamento.

Nel secondo dopoguerra la questione di una nuova legge di ordinamento fu dapprima rinviata e in seguito svuotata di ogni portata pratica. Le tre leggi di ordinamento dell'Esercito (9 maggio 1940 n. 368), della Marina (8 luglio 1926 n. 1178) e dell'Aeronautica (R.D.L. 22 febbraio 1937 n. 220) vennero successivamente modificate con provvedimenti particolari relativi al Consiglio Superiore delle Forze Armate (legge 9 gennaio 1951 n. 167), all'ordinamento degli Stati Maggiori (D.P.R. 18 novembre 1965 n. 1477), alle componenti aeree dell'Esercito e della Marina, alle Accademie e Scuole Militari, agli stabilimenti e arsenali militari, e integrate con provvedimenti relativi al vertice interforze (capo di S.M. della difesa, Comitato dei capi di S.M.): tuttavia esse non vennero mai completamente sostituite da una legge di ordinamento interforze con carattere di testo unico, nonostante ripetuti studi e progetti

elaborati dallo S.M. Difesa, l'ultimo dei quali nel 1982 (Gruppo di Lavoro interforze diretto dal colonnello Guido Grizzaffi)¹.

La riserva di legge sui numeri delle Grandi Unità e dei corpi dell'Esercito venne invece aggirata, interpretandosi le cifre che compaiono nella legge di ordinamento del 1940 come livelli massimi autorizzati per i singoli tipi di comandi e unità, invece che come sistema di rapporti tra le varie componenti dell'Esercito. Inoltre con circolare 27 ottobre 1947 il ministro della Difesa Cipriano Facchinetti delegò ai Capi di S.M. di Forza Armata la facoltà di sciogliere, costituire e trasformare le unità di rango inferiore al reggimento. La circolare fu successivamente interpretata nel senso che per analoghi provvedimenti relativi a comandi e unità di rango superiore fosse sufficiente la firma del ministro².

Il 25 febbraio 1949 il capo di S.M. dell'Esercito, generale Marras, propose al ministro della Difesa Pacciardi di formalizzare per legge il «nuovo Ordinamento» della Forza Armata, messo a punto nell'estate precedente e in corso di attuazione, con l'intento di facilitare così la successiva approvazione dello stanziamento straordinario di 518 miliardi nei cinque E.F. successivi (1949-1953) richiesto per realizzare il piano di riarmo terrestre. La richiesta fu però lasciata cadere, probabilmente in parte per le rimozioni delle altre due Forze Armate, le cui dimensioni, diversamente da quelle dell'Esercito, non potevano essere fissate una volta per tutte per legge: ma forse soprattutto per la decisione del Governo di non dare alcuna pubblicità al riarmo in corso, nel timore di sollevare proteste, anche all'interno dello stesso partito di maggioranza³.

In tal modo le decisioni, anche le più importanti, relative alla struttura ordinativa interna dell'Esercito, vennero di fatto sottratte al controllo parlamentare, mentre la funzione del ministro, che in precedenza dava il proprio nome al modello di ordinamento, si ridusse in materia al puro controllo dell'operato degli Stati Maggiori.

La «tecnicizzazione» delle scelte ordinarie determinata dalla pratica elusione della riserva di legge sugli aspetti quan-

titativi dell'ordinamento, fu poi ulteriormente accentuata dall'anomala attribuzione ai medesimi organi tecnici (gli Stati Maggiori) responsabili della «proposta» di ordinamento, anche delle funzioni «di consulenza» del ministro per la valutazione della proposta stessa.

Benché la legge 9 gennaio 1951 n. 167 avesse attribuito al Consiglio Superiore delle Forze Armate (sorto dall'unificazione dei corpi consultivi di Forza Armata) un parere obbligatorio (anche se non vincolante) sulle questioni relative all'ordinamento e alla «preparazione» delle Forze Armate, e sui programmi relativi ai «grandi approvvigionamenti» (art. 11, lett. *a* ed *e*), di fatto questa funzione non venne mai attivata nella prassi dal ministro della Difesa: dal 1951 al 1985 si ebbero solo 3.454 pareri relativi alle materie di cui alle lettere *a*) ed *e*) (nessuno della Sezione Esercito, 3.123 della Sezione Marina e 331 della Sezione Aeronautica). Non si è quindi potuta riprodurre, in materia di ordinamento e pianificazione, una situazione di contrasto tra l'unico organo consultivo a carattere collegiale esistente nel ministero della Difesa fino al 1968 (Superconsiglio) e i vari organi di proposta, ma anche di consulenza, del ministro (capi di S.M. della Difesa e di Forza Armata, e, a partire dal 1968, anche Comitato dei Capi), analoga a quella che nel precedente assetto poteva prodursi su queste materie tra il corpo consultivo collegiale di ciascuna Forza Armata e il rispettivo ministro, come ad esempio accadde, a proposito del nuovo ordinamento dell'Esercito, nel 1920-25, quando il Consiglio dell'Esercito esprimeva parere negativo sui progetti di ordinamento ad esso sottoposti prima della presentazione in parlamento dai ministri della Guerra Gasparotto e Di Giorgio.

La tendenza verso la «tecnicizzazione» delle decisioni relative all'ordinamento risale per lo meno alle riforme del 1925 (declassamento dei responsabili politici effettivi delle singole amministrazioni militari dal rango di ministri a quello di sottosegretari) e del 1934 (attribuzione delle funzioni di sottosegretario al Capo di S.M.). In questo modo ai capi di S.M. di Forza Armata venivano di fatto attribuite, sia pure per delega

o per supplenza, funzioni in precedenza svolte dal ministro, e che non rientravano nelle rispettive attribuzioni previste dai RR.DD.LL. 6 febbraio 1927 n. 69 (capo di S.M. Esercito), 26 settembre 1935 n. 1763 (capo di S.M. Marina) e 14 gennaio 1926 n. 143 (capo di S.M. Aeronautica).

L'art. 8, lett. d), del D.P.R. 18 novembre 1965 n. 1477 attribuì ai capi di S.M. di Forza Armata la «responsabilità» (nel quadro delle direttive ricevute) della «pianificazione» e della «programmazione tecnica», mentre le loro competenze circa l'ordinamento della propria Forza Armata vennero esplicitate dall'art. 9, lett. d) ed e). Ad essi venne attribuita la «determinazione» dei seguenti aspetti e attività:

- la composizione, l'organizzazione e lo schieramento delle forze;

- le modalità per l'attuazione della mobilitazione;

- la regolamentazione nei vari settori di attività tecnico-militare;

- i piani degli apprestamenti difensivi;

- gli organici del personale dei comandi, delle unità, delle scuole e degli enti vari, nei limiti delle dotazioni organiche complessive indicate dalle leggi in vigore;

- le dotazioni e scorte di armi, materiali e mezzi;

- l'attività addestrativa della quale fissano gli obiettivi e le linee programmatiche;

- i programmi, le ricerche, gli studi e le sperimentazioni concernenti armi, materiali e mezzi d'interesse della Forza Armata;

- le esigenze di personale civile per i comandi, le unità, le scuole e gli enti vari della Forza Armata.

Inoltre spettava loro promuovere studi relativi:

- all'ordinamento della rispettiva Forza Armata ed alla circoscrizione territoriale che ad essa si riferisce;

- al reclutamento, allo stato, all'avanzamento, al governo disciplinare, ai criteri generali d'impiego ed al trattamento economico del personale militare della Forza Armata.

Tali attribuzioni erano peraltro limitate dalle competenze spettanti al Capo di S.M. della Difesa in base al D.L. 21 aprile

1948 n. 955 («coordinamento» dell'organizzazione delle singole Forze Armate e «proposta» al ministro delle «linee generali dell'ordinamento di ciascuna delle tre Forze Armate»), modificate dall'art. 2 D.P.R. 18 novembre 1965 n. 1477 («fissazione dei criteri» anziché «coordinamento» dell'organizzazione, e consultazione preventiva dei capi di S.M. di Forza Armata in materia di ordinamento).

L'art. 2 lett. a) del D.P.R. n. 1477 limitava anche le competenze dei capi di S.M. di F.A. nel settore della pianificazione, attribuendo al capo di S.M. della Difesa la «responsabilità» di proporre al ministro (sentiti collegialmente i capi di S.M. delle tre F.A.) «la pianificazione operativa con i conseguenti programmi tecnico-finanziari». Peraltro, formalmente attuando la disposizione relativa al parere collegiale dei capi di S.M., ma di fatto stravolgendo il principio del vertice gerarchico riconosciuto dal D.P.R. n. 1477, l'art. 1 della legge 8 marzo 1968 n. 200 attribuiva al Comitato dei Capi di S.M. (qualificato come «il più alto organo consultivo del Ministro») la «trattazione» della pianificazione operativa con i conseguenti programmi tecnico-finanziari, nonché dell'ordinamento interforze e di Forza Armata. Dopo una lunga gestazione, dovuta al contrasto sull'interpretazione della legge n. 200, che rese necessaria una salomonica pronuncia del Consiglio di Stato (in adunanza generale del 18 maggio 1972), il regolamento del Comitato dei Capi di S.M. venne approvato con D.P.R. 13 ottobre 1972 n. 781. L'art. 5 riconosceva al Comitato una autonoma funzione «consultiva» e di «proposta» nei confronti del ministro sulle questioni che richiedessero una decisione di quest'ultimo (come la pianificazione-programmazione e l'ordinamento), con pareri motivati deliberati a maggioranza, fatta salva la facoltà per i membri dissenzienti di chiedere la comunicazione al ministro dei propri divergenti avvisi riportati nel verbale. Il disegno di legge n. 1489 presentato al Senato dal ministro Spadolini il 9 settembre 1985, e ripresentato dal ministro Zanone nel testo approvato dal Senato nel novembre 1988 (n. 557), mirante a restituire al capo di S.M. della Difesa la responsabilità del-

la proposta di pianificazione-programmazione e di ordinamento, non è stato a tutt'oggi ancora approvato⁴.

La tecnicizzazione e la settorializzazione delle scelte ordinarie non fu che il riflesso di una analoga tendenza prodottasi al più generale livello dell'intero processo di pianificazione militare.

Nonostante l'enfasi posta sulla desiderabilità di una pianificazione realmente «interforze», capace di scegliere le effettive «priorità» a partire dalle esigenze di una difesa integrata, il bilancio della Difesa rimase semplicemente «coordinato» fino a quello del 1969, il primo ufficialmente «unificato». Tuttavia la parte veramente qualificante del bilancio, cioè le spese «discrezionali», continuò ad essere formalmente ripartita per «quote» di Forza Armata fino al 1981, quando venne applicato un nuovo sistema denominato «Pianificazione Tecnico-Operativa» (PTO). Ma anche in seguito la situazione non mutò di molto, perché con l'assetto del 1965-1968 agli Stati Maggiori di Forza Armata, e perfino al Comando Generale dell'Arma dei carabinieri, è stato formalmente riconosciuto il carattere di «enti programmatori», sullo stesso piano dello S.M. Difesa (relativamente alla ridotta e residuale «area interforze», o per dir meglio «comune» a due o più Forze Armate) e dell'Ufficio del Segretario Generale della Difesa (relativamente all'area tecnico-amministrativa). Tale carattere fu riconosciuto, sia pure in modo più limitato, anche alle 19 Direzioni Generali del ministero. Secondo i criteri di programmazione in ambito difesa fissati dalla circolare 1/GAB n. 38346 del 10 ottobre 1967 (ministro Tremelloni), e fondati sui decreti «delegati» 18 novembre 1965 nn. 1477 e 1478, alle DD.GG., coordinate dall'Ufficio centrale del Bilancio, fu attribuita la programmazione delle «spese vincolate», mentre agli SS.MM. e all'USG venne attribuita quella veramente essenziale e qualificante delle «spese discrezionali», a loro volta articolate in tre settori: «programmi di forza», «esercizio», «ricerca, sviluppo, approvvigionamento e rinnovamento».

La tecnicizzazione e la compartimentazione della pianificazione, che trovava il suo fondamento nell'assetto del vertice

tecnico-militare, venne poi ulteriormente irrigidita e aggravata dal sistema di determinazione della spesa militare complessiva, cioè quello del «bilancio consolidato». Il sistema consiste nell'assumere come ipotesi finanziaria di ciascun bilancio di previsione una cifra pari agli stanziamenti globali assegnati nell'esercizio precedente, maggiorandoli solo con le integrazioni connesse all'applicazione di provvedimenti legislativi ed eventuali assegnazioni speciali per l'attuazione di determinati programmi militari. Il primo bilancio «consolidato» rispetto al precedente fu quello dell'E.F. 1950-51: tuttavia venne contemporaneamente approvato un «programma quadriennale di potenziamento della Difesa» che prevedeva una spesa complessiva di 500 miliardi negli E.F. dal 1950-51 al 1953-54, e che si aggiunse al «programma di aiuti militari» concessi dagli Stati Uniti (1.131 miliardi negli anni 1950-57). In seguito il sistema del bilancio consolidato venne corretto con l'applicazione, su delibera del Consiglio Supremo di Difesa, di incrementi forfetari annui (il 4 per cento a partire dall'E.F. 1959-60 per 5 anni: il 6 per cento a partire dall'E.F. 1963-64 per 9 anni). Tuttavia la crisi economica degli anni Settanta determinò l'interruzione di questo sistema: nel tentativo di contenere il deficit della spesa pubblica i bilanci del 1971, 1972 e 1975 vennero decurtati rispettivamente di 500, 312 e 457 miliardi rispetto a quelli dell'anno precedente, determinando il fallimento del primo «piano interforze 1971-80» e di due successivi tentativi di «programmazione» quinquennale (1972-76 e 1974-78). Ciò determinò la «ristrutturazione» ordinativa del 1975, basata sulla riduzione di circa un terzo delle forze operative, sul consolidamento del bilancio al livello del 1975, e sul finanziamento straordinario di speciali programmi decennali di Forza Armata mediante le tre leggi cosiddette «promozionali» (22 marzo 1975 n. 51, 16 febbraio 1977 n. 38 e 16 giugno 1977 n. 968, relative rispettivamente alla Marina, all'Aeronautica e all'Esercito)⁵.

Errori di previsione dei costi e processi inflazionistici determinarono tuttavia il parziale fallimento di queste pianificazioni, in particolare di quella dell'Esercito. Sul presupposto di

uno slittamento di 5 anni rispetto ai termini iniziali nel conseguimento degli obiettivi della «ristrutturazione», il Consiglio Supremo di Difesa del 28 gennaio 1981 raccomandò il consolidamento del bilancio sul livello del 1981, con il correttivo di un incremento forfettario annuo del 3 per cento in termini reali (corrispondente a un impegno assunto di massima da tutti i membri della NATO): il Consiglio Supremo di Difesa del 24 novembre 1983 raccomandò l'applicazione dell'ipotesi finanziaria 1981 per tutto il decennio. Si aggiunsero inoltre risorse aggiuntive per consentire un più efficace «concorso» delle Forze Armate ai compiti di protezione civile, nonché un nuovo finanziamento speciale di tre programmi pluriennali di ricerca e sviluppo comuni a più Forze Armate (legge 6 agosto 1984 n. 456, programmi AM-X, EH-101, CATRIN)⁶.

Il sistema aveva indubbiamente il vantaggio di rendere prevedibile l'ipotesi finanziaria e dunque di orientare la pianificazione pluriennale, ma da un lato riduceva il controllo politico-parlamentare, e dall'altro lato favoriva la perpetuazione delle proporzioni reciproche fra le tre Forze Armate fissate in un particolare quadro strategico (in particolare l'assetto determinato dal primo riarmo postbellico, quello del 1950-55). Tali proporzioni, espresse in termini di «quote» riservate degli stanziamenti disponibili per le spese «discrezionali», irrigidivano la pianificazione ancorandola a scale di priorità che non tenevano sufficiente conto dell'evoluzione del quadro strategico e delle esigenze della politica degli approvvigionamenti. Inoltre sottraevano al controllo non soltanto politico, ma anche tecnico-militare di livello superiore (capo di S.M. della Difesa e Comitato dei Capi), i criteri di ripartizione delle spese discrezionali tra funzionamento («esercizio» e «programmi di forza») e investimento («ammodernamento e potenziamento») adottati dai singoli Stati Maggiori di Forza Armata. Il sistema della «quotizzazione» della parte discrezionale del bilancio risaliva al 1926, ma venne ufficializzato nel 1967 dalla citata circolare Tremelloni.

Il rapporto degli anni Cinquanta, che assegnava all'Esercito la quota maggiore (51 per cento), fu modificato per effetto del-

le «leggi promozionali» e del consolidamento del bilancio sul livello del 1981: di fatto la quota dell'Esercito si ridusse al 42 per cento, mentre quelle della Marina e dell'Aeronautica aumentarono rispettivamente dal 19 al 24 e dal 30 al 35 per cento (proporzioni in seguito mutate nel 1985 al 21 e al 37 per cento). A partire dal 1985 gli Stati Maggiori hanno messo allo studio un nuovo progetto di finanziamento straordinario aggiuntivo, formalmente «interforze», ma in realtà semplice sommatoria di separati progetti di Forza Armata per un ammontare stimato nel 1985 a ben 118 mila miliardi di lire, di cui 95 mila per i programmi di «priorità 1». Sulla base dell'ipotesi finanziaria (bilancio consolidato 1980 indicizzato con un incremento annuo del 3 per cento in termini reali), si calcolavano disponibili per gli investimenti 85 mila miliardi nel quindicennio 1985-99, di modo che restavano da provvedere mediante legge speciale altri 30 mila miliardi per il decennio 1985-1995, pari ad un incremento del 12 per cento e dello 0.3 per cento della quota di PIL destinata alla difesa (dal 2.2 al 2.5 per cento). Benché all'inizio del 1988 fosse data per imminente la presentazione del relativo disegno di legge, la congiuntura strategica ed economico-finanziaria determinatasi nel 1988-1990 ha portato al definitivo abbandono dell'ambizioso progetto, mentre a partire dal 1988 si è interrotta e poi si è invertita la tendenza all'aumento del bilancio della difesa in termini reali verificatasi nel corso del decennio.

La tecnicizzazione delle scelte ordinarie e della pianificazione-programmazione è stata molto debolmente avvertita e contrastata dalle forze politiche. Fino al 1973 la denuncia della pratica elusione della riserva di legge sulla dimensione quantitativa dell'ordinamento, e la richiesta di un nuovo provvedimento legislativo in materia, rientravano nel tradizionale «pacchetto» della politica militare del PCI.

Ma questo aspetto diveniva sempre meno importante ai fini del controllo politico della pianificazione militare quanto più si accentuava il tasso di capitalizzazione delle stesse forze terrestri: anche nel caso di queste ultime, come in quello delle forze navali ed aeree, le cifre veramente qualificanti, almeno sotto

l'aspetto del controllo politico, erano sempre meno quelle dei comandi e delle unità, e sempre più quelle dei mezzi e sistemi d'arma, nonché delle proporzioni tra questi ultimi e le rispettive scorte di munizionamento, riparazione e ricambio.

La leggi «promozionali» degli anni Settanta, la pubblicazione dei due *Libri bianchi della difesa* nel 1977 e 1985 e quella periodica della *Nota aggiuntiva al bilancio della difesa* a partire dal 1984 hanno accresciuto l'informazione sul modello di difesa, ma non i meccanismi reali di controllo politico della pianificazione-programmazione militare.

Né hanno finora trovato attuazione le proposte di riforma contenute nei due disegni di legge, quello già citato del Governo (n. 1477, poi n. 557) per attribuire la responsabilità tecnica della pianificazione al capo di S.M. della Difesa, e uno di iniziativa parlamentare (on. Alberini e altri) per istituire una riserva di legge sulla programmazione pluriennale. Benché entrambi siano stati approvati da un ramo del Parlamento (rispettivamente il Senato e la Camera), il primo non è stato ancora tradotto in legge, mentre il secondo, decaduto per l'interruzione anticipata della IX legislatura, è stato sostituito in quella successiva da un d.d.l. interpartitico (A.S. n. 583-A, 23 ottobre 1987, Giacchè e altri), poi tradotto nella legge 4 ottobre 1988 n. 436, che invece della riserva di legge sul complesso della pianificazione, prevede un semplice «parere obbligatorio» preventivo e non vincolante sui singoli «programmi» da parte di apposito comitato parlamentare. Parere inidoneo ad esercitare un vero controllo politico e suscettibile invece di favorire una impropria mediazione politica tra esigenze della difesa e interessi industriali.

In sostanza, malgrado i tentativi di riforma e occasionali polemiche, anche nel periodo 1945-90 come in passato il controllo politico della pianificazione militare ha operato «a monte» del processo (attraverso i meccanismi classici del «tetto» finanziario e della durata della ferma), piuttosto che «a valle», evitando di entrare nel merito delle decisioni degli Stati Maggiori circa l'impiego delle risorse loro assegnate.

Indubbiamente ciò può aver avuto concreti vantaggi, evitando ad esempio i rischi di lobbismo che sono inerenti a meccanismi di controllo più analitici (ne è classico esempio il «micromanagement» esercitato sul bilancio della difesa dal Congresso degli Stati Uniti, e che sembra aver lontanamente ispirato la citata legge n. 436/1988).

Peraltro il sistema, oltre a favorire la compartimentazione «per Forza Armata» anziché «per funzioni» e dunque serie di seconomie, ha favorito anche una certa deresponsabilizzazione del Parlamento e perfino dello stesso Governo in tema di politica militare.

In particolare il controllo «a monte», incentrato sulla cosiddetta pianificazione «a tetto» finanziario, ha finito per attenuare la coscienza politica delle «esigenze» da soddisfare. Così non solo il tasso di spesa militare e la durata della ferma, ma anche la politica degli approvvigionamenti sono stati sempre più condizionati da fattori diversi da quelli tecnico-militari, fin quasi ad essere considerati una sorta di «variabili indipendenti» rispetto alla pianificazione delle forze. Così abbastanza frequentemente le esigenze della politica militare sono state subordinate a quelle della politica estera o industriale, oppure del «quadro politico» o della ricerca del consenso.

Si è anche determinata la convinzione che fosse possibile e conveniente riformare il modello di difesa nel senso desiderato agendo piuttosto sui fattori esterni (sistema di reclutamento, durata della ferma, livello della spesa militare) che sui meccanismi interni della pianificazione. Quel poco di dibattito interno o esterno alle Forze Armate che c'è stato in Italia, ha finito così per ruotare esclusivamente attorno ad aspetti certo importanti ma particolari, quali la convenienza dell'esercito «professionale» o «volontario», della «difesa territoriale», dello sviluppo delle forze di intervento e aeronavali, quando non per limitarsi esclusivamente a questioni di impatto sociale (condizione e disciplina militare, obiezione di coscienza, servizio militare femminile e simili).

L'ordinamento dell'Esercito dal 1945 al 1948.

a) il progetto SME dell'aprile 1944 e le proposte dell'AFHQ circa le limitazioni militari del Trattato di pace

La complessa vicenda delle decisioni nazionali e anglo-americane che nell'immediato dopoguerra portarono alla rinascita dell'apparato militare italiano è stata di recente minuziosamente ricostruita da Leopoldo Nuti⁷.

Dal 1944 al 1947 tutte le decisioni ultime relative alla pianificazione delle FF.AA. italiane spettarono formalmente (in virtù del regime armistiziale) alle autorità alleate. Ma nella sostanza esse furono fortemente condizionate sia dagli orientamenti degli Stati Maggiori nazionali, sia dalla situazione materiale prodotta dalle vicende belliche.

Mentre gli Stati Uniti tardarono a definire una propria politica militare nei confronti dell'Italia, la Gran Bretagna mostrò chiaramente, fin dal settembre 1943, l'intenzione di demolire il potenziale bellico italiano, di trasformare le Forze Armate in mera forza di sicurezza interna («constabulary force») e di mantenere su di esse un controllo permanente rendendole strutturalmente dipendenti dall'industria bellica britannica.

Questo disegno fu peraltro vanificato, prima ancora che dalle resistenze italiane, dall'evoluzione del quadro strategico postbellico e dall'impossibilità materiale di riequipaggiare le pur ridotte forze terrestri ed aeree italiane esclusivamente con materiale britannico.

Fin dall'estate 1946 gli Stati Uniti riconobbero formalmente la necessità di mantenere il controllo non solo politico, ma anche militare della Penisola, nell'eventualità di una guerra contro l'Unione Sovietica. In caso di completa smilitarizzazione dell'Italia, ciò avrebbe imposto agli alleati oneri permanenti di difesa della Penisola, analoghi a quelli relativi alla Germania e all'Austria, di cui la Gran Bretagna non era in grado, e gli Stati Uniti comunque non intendevano farsi carico. D'altra parte la mancanza di risorse finanziarie per un riarmo autonomo, la pratica distruzione dell'industria bellica e la conseguente di-

pendenza dalle forniture militari alleate costituivano di per sé solide garanzie contro ogni eventuale aspirazione italiana al vecchio rango di potenza mediterranea. Per tutte queste ragioni, a partire dal 1947, gli Stati Uniti si mostrarono sempre più favorevoli a consentire la ricostituzione di forze italiane idonee non solo a compiti di sicurezza interna, ma anche di copertura delle frontiere dopo il ritiro di quelle alleate, e in grado di mobilitare in caso di guerra.

Del resto, i condizionamenti materiali sembrano aver pesato sulle decisioni alleate più delle considerazioni strategiche. Di fatto, la prima pianificazione postbellica, successivamente sanzionata dalle clausole militari del Trattato di pace, appare determinata più dalla concreta situazione delle forze esistenti al termine della guerra di Liberazione che da veri e propri criteri generali: quelli indicati nei documenti sia alleati che italiani sembrano soprattutto una razionalizzazione della contingenza. In pratica il nuovo Esercito postbellico autorizzato e costituito dagli Alleati e poi sanzionato dal Trattato di pace, non fu altro che l'insieme delle unità operative (i 5 Gruppi di combattimento con armi, equipaggiamento e addestramento britannici) ricostituite attraverso estenuanti trattative con gli Alleati nelle ultime fasi della cobelligeranza, leggermente rinforzate e standardizzate con il materiale dismesso dall'8^a Armata britannica; delle unità addestrative necessarie per alimentare quelle operative; dei comandi territoriali e delle unità di sicurezza interna («Divisioni» nelle Isole e reggimenti nelle principali città della Penisola) gradualmente subentrati agli analoghi organi alleati man mano che le varie regioni venivano restituite all'autorità del Governo italiano.

Ovviamente il nuovo Esercito fu alleggerito dell'elefantiaco peso delle unità ausiliarie, non più necessarie dopo il ritiro delle forze alleate, e che tuttavia gli Alleati accettarono di smobilitare solo gradualmente. Però in cambio prese in carico un altro e più oneroso peso, già toccato in sorte all'Esercito nazionale repubblicano della RSI: quello della struttura territoriale prebellica, cioè l'insieme dei distretti, depositi, magazzini, direzioni, ospedali, stabilimenti che la precedente struttura «a lar-

ga intelaiatura» aveva disseminato sull'intero territorio nazionale, con la relativa, elefantiaca dotazione di impiegati e operai civili⁸. La giustificazione interna fu che quella struttura era necessaria per garantire in futuro la possibilità di mobilitare: giustificazione che non suscitò preoccupazioni od obiezioni da parte degli inglesi (pur determinati in teoria a eliminare la capacità di mobilitazione dell'Italia): essi infatti autorizzarono un «tetto» di forze calcolato esplicitamente in modo da includere i 33 mila militari (pari al 23 per cento del totale) necessari al mantenimento di quella struttura. Questa decisione, gravida di funeste conseguenze per l'efficienza dell'Esercito anche nel lungo periodo, sembra però rispondere più sostanzialmente alle stesse ragioni che l'avevano consigliata alle autorità militari della RSI: e cioè in fondo garantire un impiego sia ad una aliquota degli Ufficiali in s.p.e. esuberanti alle ridottissime esigenze organiche del nuovo Esercito (di forza quasi identica a quella dell'E.N.R., 140 mila uomini), sia ai 53 mila dipendenti civili dell'Amministrazione della Guerra.

Il processo decisionale e i criteri di questo primo riarmo postbellico ripetono gli stessi schemi che si riscontrano nella vicenda delle forze italiane durante la cobelligeranza: il che non sorprende, essendone rimasti identici (salvo il mutamento del Governo italiano, peraltro già intervenuto nel 1944) gli interlocutori, e identico il quadro giuridico e istituzionale (il regime armistiziale).

Nella sua *Relazione* «sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito» durante il periodo armistiziale, il generale Cadorna accenna agli «interventi personali presso la Commissione Alleata e gli organi politici responsabili, per la costituzione di un Esercito rispondente alle nostre necessità di difesa». Egli sottolinea peraltro una relativa estraneità dello SME all'elaborazione della pianificazione per il nuovo Esercito, basata sui criteri comunicati dagli Alleati nell'agosto 1945 e sulle *Direttive* 8 novembre e 7 dicembre 1945, rispettivamente del Comandante Supremo Alleato per il Mediterraneo (SACMED) e della Missione Militare presso l'Esercito Italiano (MMIA): «su queste direttive e su questa trama — afferma la *Relazione* — lo

S.M.E. ha dovuto tessere la sua tela. Nessuna meraviglia, perciò, se taluni provvedimenti appaiono non del tutto intonati alle nostre tradizioni e alla nostra mentalità»⁹.

In uno studio dell'aprile 1944 lo S.M.E. preventivava un ordinamento postbellico di dimensioni analoghe a quelle pianificate nel 1948 e realizzate effettivamente (almeno sulla carta) nel 1954. Si ritenevano necessari 14 Comandi regionali, 75 Comandi provinciali, 5 Corpi d'Armata coi relativi supporti, 12 Divisioni (2 corazzate, 4 motorizzate binarie e 6 di fanteria ternarie), e 5 Raggruppamenti alpini (su 2 bgt. e 1 gr. a. mon.). Complessivamente 36 reggimenti di fanteria (26 fanteria, 2 bersaglieri, 5 alpini, 2 carristi, 1 paracadutisti) con 101 battaglioni; 3 reggimenti di cavalleria; 29 di artiglieria (20 da campagna, 2 corazzata, 5 di C.A. e 2 contraerei) con 57 gruppi; 9 del genio (5 di C.A. e 4 «speciali») con 32 battaglioni; più 22 battaglioni autonomi divisionali (4 carristi, 6 controcarri e 12 genio) e 5 gruppi artiglieria da montagna¹⁰.

Ma la realizzazione di questo progetto presupponeva non solo una volontà politica e una autonomia decisionale che invece mancavano, ma anche una disponibilità di risorse finanziarie e possibilità di produzione nazionale o almeno di approvvigionamento che in quel periodo erano del tutto precluse all'Italia.

L'aspetto sul quale l'Italia era invece libera di agire era costituito dall'intelaiatura territoriale. Come ricorda la *Relazione Cadorna*, nell'autunno 1944 lo SME presentò al Ministro della Guerra i primi studi organici per una completa riorganizzazione degli enti militari territoriali. Con circolare 300450/CA-317-II-24 del 13 gennaio 1945 del ministro per la Guerra venne autorizzata l'istituzione in via provvisoria e per la durata della guerra, di 11 Comandi Militari Territoriali (CMT) (corrispondenti ai preesistenti Comandi di C.A.), 99 Distretti e 90 Depositi. Ne venne a dipendere, nel maggio 1945, un complesso di ben 425 enti e reparti territoriali amministrativi e logistici (99 distretti, 30 depositi reggimentali, 48 enti e reparti sanitari, 107 del commissariato, 38 del servizio d'artiglieria, 39 del genio, 26 del servizio automobilistico, 18 del ser-

vizio ippico-veterinario, 11 del servizio trasporti militari, 6 tribunali militari), che imposero un vincolo strutturale permanente al nuovo esercito postbellico¹¹.

Un'altra decisione determinante per la fisionomia del nuovo esercito risale all'estate 1944, quando varie circostanze politiche e strategiche (non ultimo il trasferimento di 5 Divisioni alleate dal fronte italiano a quello francese) consigliarono agli alleati di autorizzare la costituzione, sulla base del Corpo Italiano di Liberazione e di 4 Divisioni di fanteria, di 6 «gruppi di combattimento» con materiale britannico, equivalenti alla forza di 3 Divisioni inglesi, e di equipaggiare la R. Aeronautica con «modelli superati di aerei da combattimento non più necessari alle aviazioni alleate» (in specie 128 caccia Curtiss P. 39, 18 Spitfire Mk. IV e 41 bombardieri Baltimore). Il materiale ceduto all'Esercito fu quello britannico di produzione nazionale, perché la «legge affitti e prestiti» vietava agli Stati Uniti la cessione di materiale militare ad una potenza ex-nemica, ancorché «cobelligerante»¹².

Di poco successivo alla creazione dei Gruppi di combattimento è il memorandum sulla *Post War Italian Army*, sufficientemente piccolo da non rappresentare una minaccia per i paesi confinanti e creare problemi economici al Governo, ma idoneo a garantire la sicurezza interna, la difesa delle frontiere e fornire un contributo alle potenze occidentali in caso di guerra futura. Il memorandum consigliava di imporre nel Trattato di pace, analogamente alle clausole del Trattato di Versailles, il reclutamento volontario a lunga ferma e la soppressione della coscrizione obbligatoria per non dar modo all'Italia di disporre di riserve di mobilitazione, nonché la rinuncia a ricostituire l'industria bellica. La dipendenza dalle forniture militari alleate avrebbe infatti garantito un controllo strutturale sulle forze italiane.

Secondo il memorandum l'Esercito di pace avrebbe dovuto essere limitato a 206 mila uomini, di cui 115 mila delle forze operative (5 Corpi d'Armata con ridotti supporti e 12 Gruppi di combattimento), 45 mila delle forze di sicurezza interna (9 Divisioni), 20 mila delle forze di difesa costiera e antiaerea, 4

mila degli enti addestrativi, 2.500 di quelli centrali, 7.200 di quelli territoriali (12 Comandi Militari Territoriali, 90 distretti e 30 Depositi) e 12.300 dei servizi. In aggiunta si calcolavano necessari 65 mila carabinieri¹³.

Come si vede, pur prevedendo 9 «Divisioni» di sicurezza interna al posto delle unità blindate e corazzate e dei supporti di C.A. giudicati necessari dal citato documento dello SME, il memorandum della MMIA ne recepiva alcuni numeri significativi, quali i 5 Corpi d'Armata e le 12 Divisioni (sia pure qualificate «gruppi di combattimento» e quindi articolate su 2 soli rgt. fanteria e 1 solo rgt. artiglieria). Non erano dunque le dimensioni dell'Esercito futuro a costituire l'oggetto della divergenza tra gli orientamenti dello SME e quelli della MMIA, quanto il tipo di unità, e di conseguenza il compito operativo dell'Esercito. Chiaramente gli alleati lo scindevano in due aliquote, una destinata alla sicurezza interna, e l'altra alla semplice copertura delle frontiere: lo SME invece mirava a ricostituire una forza operativa di tutto rispetto, sia pure con una struttura ordinativa radicalmente diversa da quella d'anteguerra, in quanto ispirata al modello dell'esercito «di qualità», con un numero ridotto di unità con organici vicini a quelli di guerra, e relativamente indipendente dalla mobilitazione.

Il memorandum della MMIA costituì la base delle proposte formulate nel maggio 1945 dal Quartier Generale Alleato (AFHQ) circa le limitazioni quantitative delle forze terrestri da stabilire nel Trattato di pace con l'Italia. Queste ultime prevedevano la soppressione della leva e la limitazione degli effettivi terrestri a 200 mila volontari a lunga ferma, più i 65 mila carabinieri. Queste proposte furono considerate maggiormente aderenti alla realtà di quelle formulate dal War Office (mantenimento della coscrizione, limitazione degli effettivi dell'Esercito a 150 mila uomini e dei carabinieri a 55 mila, controllo delle esportazioni di materiale bellico), e furono recepite fin dal mese di maggio nel progetto finale britannico messo a punto in luglio dal Post-Hostilities Planning Staff in vista della conferenza di Potsdam. Quest'ultimo prevedeva che per un periodo (inizialmente quinquennale, e in seguito di durata inde-

terminata fino all'accoglimento di una eventuale domanda di revisione) le forze terrestri fossero limitate a 265 mila uomini, inclusi i carabinieri, e quelle aeree a 6 squadroni con 96 caccia. Prevedeva inoltre la smilitarizzazione delle Isole maggiori e il divieto di sperimentare e costruire armi a lunga gittata¹⁴.

b) *l'«Esercito di transizione» (1945-1947)*

Nel frattempo, però, la smobilitazione delle forze alleate rendeva urgente il problema di sostituirle almeno in parte con forze italiane. Di conseguenza la MMIA suggerì col memorandum 30 maggio 1945 (*Relaxation of control of the Italian Army*) di costituire un «esercito di transizione» («Transition Army») sotto il controllo del Governo italiano e con equipaggiamento e armamento alleati, quale stadio intermedio tra l'esercito della cobelligeranza e quello da costituire più tardi in conformità con le limitazioni del Trattato di pace, lasciando per il momento impregiudicate dimensioni e dipendenza delle forze navali ed aeree. L'esercito di transizione avrebbe dovuto comprendere, oltre all'aliquota per la sicurezza interna, anche una aliquota per la protezione delle frontiere minacciate dall'espansionismo jugoslavo, in modo da consentire di ridurre entro l'anno le forze alleate a 2 sole Divisioni (56^a britannica e 10^a americana da montagna), oltre alle due del II Corpo polacco¹⁵.

Lo schema, concordato con il ministro della Guerra Casati, prevedeva una forza di soli 144 mila uomini di cui 65 mila delle unità di copertura (i 5 Gruppi di combattimento e il Reggimento «Garibaldi», più 2 gruppi alpini da costituire ex novo), 40 mila di quelle per la «S.I.» (3 Divisioni di 5 mila uomini nelle Isole e 10 Brigate territoriali di 2.500 nella Penisola, 32 reggimenti in tutto), 10 mila delle unità addestrative (Accademia militare e Centro Addestramento complementi di Cesano), 20 mila dei servizi, 2 mila degli enti centrali e 7 mila dei comandi territoriali¹⁶.

Tuttavia, evidentemente meno fiducioso della MMIA e del SACMED nelle capacità dell'esercito di transizione, il capo della Commissione Alleata di Controllo (ACC), ammiraglio

Stone, proponeva in un memorandum ai governi alleati (*Future Policy toward Italy*, 23 giugno 1945) di lasciare nella Penisola ben 5 Divisioni alleate, non solo per la difesa delle frontiere ma anche per garantire la «tenuta» politica in vista delle future elezioni¹⁷.

In conseguenza del rinvio dell'approvazione del trattato di pace con l'Italia imposto da Stalin a Potsdam, e sulla base dei rapporti MMIA 23 e 29 luglio 1945 (*Future of Italian Army e Plan for the administration of the Italian Army*), discussi il 2 agosto all'AFHQ, il 3 e il 22 dello stesso mese il SACMED chiese ai governi alleati l'autorizzazione a procedere all'effettiva costituzione dell'Esercito di transizione (ridotto peraltro a 140 mila uomini con la cancellazione dei 2 gruppi alpini previsti dallo schema originario della MMIA) da trasferire quanto prima sotto il controllo del Governo italiano, e ad equipaggiarlo con il surplus dei magazzini alleati in Italia. Entrambe le autorizzazioni furono concesse senza difficoltà sia dal nuovo governo laburista inglese che da quello americano, previo parere conforme del proprio Comitato di coordinamento Esteri-Guerra-Marina (SWNCC)¹⁸.

Ottenute le autorizzazioni dei governi alleati, la MMIA emanò l'8 novembre 1945 la *Direttiva N. 1* con la quale disponeva il passaggio dell'Esercito italiano (ad eccezione dell'aliquota US-ITI) sotto il controllo del Governo italiano a partire dalla mezzanotte del 14 successivo, nelle dimensioni e con l'ordinamento stabiliti per l'Esercito di transizione, salva la facoltà del Comandante Supremo Alleato (SACMED) di riassumere in qualsiasi momento il comando di tutto o di parte dell'Esercito, e l'obbligo del Governo italiano di comunicare tutte le informazioni di carattere militare di cui fosse richiesto. La successiva *Direttiva N. 2* dell'AFHQ (7 dicembre 1945) assegnava alla MMIA la responsabilità dell'organizzazione, addestramento e amministrazione dell'Esercito e istituiva presso gli 11 CMT altrettante British Liaison Units (BLU) con funzioni ispettive¹⁹.

Tra l'ottobre 1945 e il febbraio 1946 un apposito Comitato degli organici, composto da membri dello SME e da un uffi-

ziale della MMIA, studiò i particolari del nuovo ordinamento che, discusso in seno alla MMIA e da questa approvato, venne sanzionato dallo SME il 10 marzo 1946. Diversamente dai criteri ordinativi indicati dalla *Direttiva N. 1*, venne deciso di limitare le forze di sicurezza interna alle sole 3 Divisioni (con 6 Brigate e 12 reggimenti, di cui 9 di fanteria e 3 di artiglieria senza pezzi) di presidio nelle Isole, sostituendo le 10 Brigate (con 20 reggimenti «guardie») previste per i 10 CMT della Penisola, con 10 reggimenti non indivisionati, di cui 3 alpini, con organici analoghi a quelli dei reggimenti operativi (ridotti da 11 a 10 con l'inserimento del rgt. *Garibaldi*, inizialmente previsto come autonomo, nel gruppo di combattimento *Folgore*, al posto del disciolto rgt. di Marina *San Marco*). Così l'Esercito fu suddiviso non più in quattro blocchi, ma soltanto in tre, «operativo», «territoriale» e «addestrativo», allo scopo di facilitarne un successivo potenziamento. Per la stessa ragione venne deciso altresì di elevare il livello ordinativo delle 5 grandi unità mobili da quello di «gruppo di combattimento» a quello di «Divisione» di fanteria. Una chiara divergenza tra SME e MMIA riguardò però il ruolo operativo, e di conseguenza il tipo di armamento, da assegnare a tali «Divisioni». Mentre lo SME avrebbe voluto che fossero Divisioni «normali» secondo lo standard alleato, con tre reggimenti di fanteria e adeguati supporti di fuoco anche controcarri e contraereo, la MMIA voleva configurarle esclusivamente come forze di copertura e di controllo operativo del territorio in sostegno del potere civile. Alla fine si optò per una soluzione intermedia, indicata eufemisticamente come «divisione tascabile» (pocket), idonea a svolgere un po' tutti i compiti, sia di difesa che di sicurezza²⁰.

Conformemente ai criteri fissati dagli alleati, non si prevedeva di dotare l'Esercito di transizione di supporti mobili e di fuoco. Ma questa limitazione imponeva a Gran Bretagna e Stati Uniti l'assunzione di oneri di difesa del confine orientale che, soprattutto a causa del ritardo del Trattato di pace rischiavano di protrarsi indefinitamente. Oltre a ciò si temeva che le due Divisioni alleate stanziati in Friuli e a Trieste non fossero sufficienti a dissuadere la Jugoslavia da un possibile atto di forza,

mettendo i Governi alleati di fronte al fatto compiuto: così il 30 giugno 1946 la MMIA informò lo SME che sarebbero stati concessi anche carri armati e artiglierie di medio calibro. Il 19 giugno il SACMED chiese inoltre di essere autorizzato a impiegare anche truppe italiane in caso di ostilità alla frontiera Nord-Est. L'autorizzazione, ritardata dall'opposizione del Foreign Office, giunse però soltanto in dicembre²¹.

In conseguenza, tra il 15 agosto 1946 e il 1° gennaio 1947 la struttura ordinativa fu leggermente modificata. Le 3 Divisioni di sicurezza interna furono contratte a Brigate, sciogliendone 6 reggimenti (3 di fanteria e 3 di artiglieria privi di pezzi) ma dotandole di un gruppo di artiglieria da campagna. I reggimenti non indivisionati di Milano e Roma ricevettero le tradizioni del 3° bersaglieri e del 1° granatieri, e più tardi anche gli altri ripresero quelle di antichi reggimenti di fanteria. Le 5 Divisioni furono potenziate ricevendo ciascuna 1 gruppo di cavalleria blindata, 1 o 2 reggimenti artiglieria controcarri e 1 contraerei, mentre l'artiglieria da campagna passò da 5 reggimenti su 3 gruppi a 10 su 2 o 3 (assegnandone 3 ciascuno alla *Legnano* e alla *Mantova*, e 2 alla *Folgore*), e il genio divisionale passò da un battaglione misto a due, uno «artieri» e uno «collegamenti». A 2 dei 3 reggimenti alpini fu poi assegnato anche un gruppo artiglieria da montagna. Le Brigate erano dislocate in Sicilia (*Aosta* a Palermo e *Reggio* a Messina) e Sardegna (*Calabria*): i reggimenti alpini a Torino (4°), Merano (6°) e Belluno (8°), gli altri 7 di fanteria non indivisionati nelle città sedi dei rispettivi CMT (Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Bari): le Divisioni in Piemonte (*Cremona*), Liguria (*Mantova*), Lombardia (*Legnano*), Trentino (*Friuli*) e Toscana (*Folgore*). Nel 1947, alla cessazione dell'occupazione alleata, la *Mantova* e la *Folgore* furono trasferite rispettivamente in Friuli (Udine) e nel Veneto (Treviso), e l'8° alpini a Tolmezzo²².

c) gli aiuti militari alleati all'Italia dal 1944 al 1948

Ovviamente la questione più importante da risolvere era quella dell'equipaggiamento. Come si è detto, fin dall'ottobre

1944 la MMIA aveva proposto di equipaggiare l'esercito di transizione con il surplus dei magazzini alleati, ma le autorità militari americane, sia per minore sensibilità al problema, sia perché vincolate da una rigida normativa in materia di trasferimenti di armi (Rent and Loan Act e Surplus Property Act), avevano opposto un rifiuto. Il Comitato Logistico Interforze (JLC), che il 6 agosto 1944 aveva dato parere contrario all'equipaggiamento dei gruppi di combattimento italiani con materiale di proprietà statunitense, incluso quello in dotazione alle forze britanniche in virtù della legge «affitti e prestiti», il 19 aprile 1945 si era pronunciato contro la prosecuzione dell'assistenza militare all'Italia una volta completato il ritiro delle forze alleate dalla Penisola. Il 6 giugno il Joint Chiefs of Staff aveva addirittura ordinato la requisizione del materiale bellico statunitense in distribuzione alle unità ausiliarie italiane. Tale atteggiamento preoccupava gli inglesi, i quali, se da un lato apprezzavano la possibilità loro offerta dal disinteresse americano, di trasformare l'Esercito italiano in una appendice logistica di quello britannico, temevano di dover sostenere da soli un carico eccessivo. Nella riunione del War Cabinet durante la quale fu definita la posizione inglese alla Conferenza di Potsdam (12 luglio), la questione fu sollevata dallo stesso Eden, il quale raccomandò di associare strettamente gli Stati Uniti nell'assistenza all'Esercito italiano. Solo dopo molte pressioni britanniche gli americani acconsentirono, il 15 agosto, a sospendere le requisizioni del proprio materiale ²³.

Il *Plan for the administration of the Italian Army* (MMIA, 29 luglio), prevedeva che i gruppi di combattimento destinati a formare il nucleo dell'esercito di transizione conservassero l'equipaggiamento alleato ricevuto durante la guerra, e che per il resto si attingesse al surplus dei magazzini alleati in Italia. Il piano accennava anche, ottimisticamente, a «importazioni» e «produzioni interne» italiane: ma l'unico impegno di cui realisticamente poteva allora farsi carico il Governo italiano era quello, di per sé oneroso, di provvedere alla maggior parte del vettovagliamento ²⁴.

In conformità a questo piano il SACMED chiese il 22 ago-

sto, e ottenne in ottobre, l'autorizzazione ad assegnare in via definitiva all'esercito italiano il materiale alleato già in dotazione e a trasferirgli il surplus dei magazzini man mano che venivano chiusi. Il criterio fu sanzionato nella citata *Direttiva N. 1* dell'8 novembre, nella quale si specificava inoltre che le forniture sarebbero state contabilizzate e i costi determinati in un secondo momento di concerto dai tre Governi interessati.

L'esecuzione di questo piano incontrò tuttavia una prima difficoltà nella decisione del Governo italiano di far passare anche le cessioni di materiale per l'Esercito attraverso l'Azienda Recupero e Alienazione Residui bellici (ARAR) costituita nell'ottobre alle dirette dipendenze del Comitato interministeriale per la Ricostruzione (CIR) e gestita con criteri commerciali allo scopo di contribuire alla ripresa dei trasporti e delle attività produttive. Così l'Esercito stentò ad assicurare la propria quota di rifornimenti, e nel maggio 1946 il SACMED chiese invano l'autorizzazione alleata a trasferire almeno gli automezzi direttamente all'Esercito, senza passare attraverso l'ARAR²⁵.

Una seconda difficoltà fu rappresentata dal fatto che il materiale d'armamento proveniva di fatto quasi esclusivamente dai magazzini britannici, e che questi ultimi erano destinati ad alimentare con assoluta priorità le forze britanniche, quelle greche e quelle arabe in Medio Oriente: tale difficoltà venne in parte superata quando, nel gennaio 1947, si decise di destinare all'Italia anche il materiale dei magazzini dell'8^a Armata che si trovavano in Austria. La decisione del giugno 1946 di fornire all'Italia anche artiglierie controcarri e contraeree e mezzi blindati e corazzati fu seguita in ottobre dal trasferimento alle dipendenze italiane del 557° British Ordnance Depot di Pontecagnano e dalla costituzione del Parco Veicoli Corazzati a Bologna.

La ragione per la quale l'Esercito fu alla fine equipaggiato esclusivamente con materiale britannico è che, a differenza di quelli britannici, i magazzini americani in Italia non disponevano dei quantitativi necessari per standardizzare l'armamento dell'intero Esercito: così il generale che ne aveva la responsa-

bilità non poté sollevare obiezioni quando nel gennaio 1946 la MMIA propose di effettuare la standardizzazione con il materiale britannico, trasferendo ai Carabinieri il materiale italiano ancora efficiente. Quando, nel maggio 1946, il SACMED richiese ufficialmente ai Governi alleati di ratificare questa misura, il Dipartimento di Stato osservò che in questo modo la Gran Bretagna stabiliva una ipoteca politica sull'Italia, ma non poté peraltro opporsi ad una misura che appariva ormai obbligatoria²⁶.

Alla prova dei fatti, però, il pur modesto programma di riarmo dell'Italia si rivelò al di sopra delle possibilità inglesi: il surplus si mostrò insufficiente a soddisfare tutte le esigenze cui era stato destinato, e la crisi economica dell'inverno 1946-47 ridusse grandemente la produzione militare. Anche allo scopo di venire incontro a tali difficoltà, il 17 aprile 1947 l'Italia e la Gran Bretagna si accordarono per compensare la cessione del materiale militare con una parte dei crediti italiani per esportazioni in Inghilterra, per un valore di 8 milioni di sterline. Sempre in aprile gli Stati Maggiori Combinati suggerirono di rinunciare alla standardizzazione e di completare l'equipaggiamento dell'Esercito italiano attingendo al surplus americano: il comitato logistico congiunto specificò tuttavia che il peso primario doveva continuare a ricadere sulla Gran Bretagna, perché gli Stati Uniti non erano in condizione di assicurare una assistenza militare protratta nel tempo²⁷.

Furono le pressioni esercitate in luglio dall'ambasciata a Roma e dal Dipartimento di Stato a superare le resistenze delle autorità militari americane alla concessione di aiuti militari all'Italia. Fu reso così possibile lo scambio di note Taff-Del Vecchio del 21 luglio 1947, che prevedeva la cessione gratuita in proprietà dei surplus americani.

Il 17 settembre un incontro tra funzionari dei due Dipartimenti, specificamente dedicato all'«assistenza militare all'Italia», decise l'invio in Italia di un «Army Survey Group» (ASG) guidato dal colonnello Bathurst, che giunse il 29 settembre e concluse i suoi lavori con un rapporto (13 ottobre) nel quale si raccomandava l'invio, dietro richiesta del Governo italiano, di

una missione militare americana, l'addestramento di personale italiano negli Stati Uniti e l'approvazione da parte del Congresso di uno specifico programma di aiuti militari, essendo ormai esaurite le scorte di residuati bellici disponibili in Italia. Tuttavia queste raccomandazioni non furono recepite dal primo rapporto del National Security Council (NSC 1/1, approvato il 14 novembre), il quale, relativamente agli aiuti militari all'Italia, stabiliva che dovessero essere prelevati dal surplus.

Nell'imminenza del ritiro delle forze alleate dall'Italia, e nel timore di una eventuale insurrezione interna, il 7 dicembre 1947 l'addetto militare americano a Roma trasmise la richiesta italiana di 25 mila armi leggere per la polizia e i carabinieri. Dopo alcune incertezze e ripensamenti italiani sul titolo giuridico e sulla stessa opportunità politica del trasferimento, il relativo accordo fu siglato il 25 marzo 1948. Le armi, prelevate dal surplus esistente negli Stati Uniti e in Germania, vennero acquistate dal Governo italiano al prezzo di 10 milioni di dollari, e trasferite per ferrovia attraverso l'Austria entro i primi di maggio, con una breve interruzione nei giorni delle elezioni²⁸.

Relativamente alle forze aeree, già nel gennaio 1946 il Comandante Alleato del Mediterraneo (SACMED) chiese agli Stati Maggiori Combinati (CCS) l'autorizzazione a costituire una aviazione civile italiana per sollevare l'Aeronautica dai compiti non militari, e di trasferire all'Italia 16 ricognitori britannici Spitfire e 80 cacciabombardieri americani P-38, specificando che le forze aeree, a differenza di quelle terrestri, sarebbero rimaste sotto il controllo alleato fino alla conclusione del Trattato di pace. Bisognò però attendere l'ottobre 1946 perché i CCS dessero parere favorevole ad un nuovo progetto presentato in giugno dal SACMED, il quale prevedeva la cessione di 115 aerei da combattimento, di cui però 90 britannici e solo 36 americani.

Nel frattempo, allo scopo di indurre l'Italia ad accettare la limitazione delle forze aeree di combattimento a soli 200 aerei stabilita dal progetto di Trattato di pace approvato dalla Conferenza dei Ventuno, gli Stati Uniti si dichiararono disponibili

a fornire a un prezzo simbolico 200 moderni caccia Mustang, in modo da compensare con la qualità la riduzione quantitativa della linea di volo. L'offerta suscitò l'irritazione del Foreign Office, il quale impose il rispetto del piano approvato dai CCS e che assegnava alla Gran Bretagna la quota maggiore delle forniture di aerei di combattimento (e dunque di controllo dell'Aeronautica italiana). Così nel marzo 1947 l'Italia accettò in dono dalla Gran Bretagna 5 squadroni di Spitfire, ma respinse (con motivazioni finanziarie, ma in realtà per ragioni politiche, nonostante il parere favorevole dell'Aeronautica), l'offerta inglese di acquistare a prezzo ridotto ingenti quantità delle relative parti di ricambio. La cessione di 2 squadroni di Mustang americani venne invece inclusa nel citato accordo Taff-Del Vecchio del 2 luglio 1946²⁹.

d) *le limitazioni militari del Trattato di pace*

Come si è detto, il progetto britannico di Trattato di pace messo a punto per la Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945) prevedeva che le forze terrestri italiane fossero limitate a 200 mila volontari a lunga ferma, più 65 mila carabinieri.

Tuttavia, a causa dell'opposizione sovietica, la Conferenza decise di affidare la stesura di nuovi progetti dei Trattati di pace con l'Italia, la Finlandia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria ad un apposito «Consiglio dei Ministri degli Esteri» delle cinque Grandi Potenze. I progetti furono preparati nelle prime due sessioni del Consiglio a Londra (11 settembre-2 ottobre 1945) e a Parigi (25 aprile-16 maggio e 15 giugno-12 luglio 1946), ed esaminati nella Conferenza delle 21 Potenze riunita a Parigi dal 29 luglio al 15 ottobre 1946. Seguì la stesura dei testi definitivi nella terza ed ultima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri (New York, 4 novembre-12 dicembre 1946) e infine la firma a Parigi il 10 febbraio 1947. Ai paesi sconfitti non venne riconosciuta alcuna autonomia negoziale, ma fu tuttavia consentito di esprimere per iscritto il proprio punto di vista sulle principali questioni. Si pose così, tra l'altro, il pro-

blema di definire le esigenze difensive vitali da rappresentare alle potenze vincitrici.

Il punto di vista dei diplomatici italiani differiva da quello dei militari. Per i primi l'esigenza prioritaria era quella di recuperare lo status internazionale di paese sovrano, evitando che la previsione di controlli alleati sull'esecuzione di clausole militari imposte prolungasse anche dopo la firma del Trattato un regime formale non molto diverso da quello armistiziale. Per i militari, invece, l'esigenza prioritaria era quella di conservare le forze esistenti (Marina) ovvero di poter usufruire degli aiuti militari anglo-americani giudicati indispensabili per qualsiasi riarmo, anche limitato (Esercito e Aeronautica), scontando il prezzo inevitabile di un controllo permanente alleato. Incoraggiati dalla disponibilità americana, i diplomatici avrebbero preferito che l'Italia formulasse una autonoma proposta di limitazioni militari sostanzialmente coincidenti con le prevedibili o supposte intenzioni alleate, in modo da conferire al Trattato un carattere almeno formalmente consensuale e concordato. Ma il contenuto delle limitazioni proposte dalla Gran Bretagna, aggravato dalle richieste della Francia e dell'Unione Sovietica, consigliò poi, al contrario, di sottolineare la completa estraneità dell'Italia alla loro definizione.

In ogni caso l'autonoma definizione delle esigenze militari minime non sarebbe stata agevole. Il punto di riferimento degli effettivi terrestri erano nel frattempo divenuti i 140 mila uomini dell'«esercito di transizione», il 30 per cento in meno di quanto previsto nel progetto britannico originario. Restavano inoltre non definite questioni essenziali come l'andamento dei nuovi confini, l'entità delle smilitarizzazioni del territorio, eventuali limitazioni nelle dotazioni e nella produzione di determinati tipi di armamenti aeroterrestri.

Fin dall'estate 1945 gli Stati Maggiori avevano effettuato studi preliminari per l'elaborazione dell'ordinamento definitivo dell'Esercito di pace (SMG, 14 luglio, *Contributo a un piano di lavoro per la ricostruzione dell'Esercito*; SME, agosto, *Memoria sulle forze indispensabili per la difesa delle frontiere terrestri*).

Mentre il documento del capo di SMG (generale Trezzani) passava in rassegna gli aspetti sociali e istituzionali dell'organizzazione militare³⁰, quello del capo di SME (generale Cadorna) quantificava in 87.500 uomini gli effettivi minimi delle forze di prima schiera, di cui 40.700 delle unità di sbarramento appoggiate a robuste fortificazioni permanenti e delle unità di riserva di settore, e 45 mila delle unità di riserva generale (2 Divisioni corazzate e 3 motorizzate), da dislocare nell'Italia Settentrionale³¹.

Anche il Comitato di Difesa, riunitosi il 23 agosto per definire la posizione italiana in un eventuale negoziato relativo al confine orientale, si occupò pure del ruolo da attribuire alle tre Forze Armate. In quella sede Cadorna riprese la teoria (che ormai, almeno in linea di principio, non sollevava più alcuna obiezione), del «piccolo esercito» di qualità contrapposto a quello tradizionale. Con accenti che richiamavano analoghe affermazioni fatte nel 1924 dal ministro Di Giorgio, Cadorna accennò al condizionamento negativo che sull'Esercito aveva operato la struttura a 12 Corpi d'Armata imposta all'Italia dalla posizione di «Grande Potenza» che aveva avuto nella Triplice, e per la quale erano poi mancati «i mezzi per tenerli decorosamente», facendo dell'Esercito «la cenerentola della nazione: mal pagato e peggio equipaggiato». Nel futuro la situazione doveva essere «radicalmente rovesciata»: in tempo di pace l'Esercito doveva «*soprastare* nella misura compatibile con le possibilità del nostro bilancio, ad un minimo di impianti scuola per fornire gli istruttori ed i prototipi per la costruzione in serie». Secondo Cadorna gli stessi obiettivi di forza consentiti dagli alleati non dovevano diventare di per sé un traguardo da raggiungere a spese dell'efficienza: «il massimo concesso dagli alleati lo raggiungeremo se le finanze lo consentiranno». Buoni propositi, come si vede, più facili ad enunciarsi che a realizzarsi concretamente, se si pensa all'elefantiaca struttura territoriale che con tutto il suo entusiasmo riformista lo stesso Cadorna non volle o non seppe drasticamente ridimensionare. Del tutto diverse le prospettive della Marina, unica Forza Armata ad aver conservato una relativa consistenza quali-quan-

titativa: per quanto l'impossibilità di nuovi investimenti ne segnasse la sorte già nel medio termine, il capo di S.M., ammiraglio de Courten, sostenne nel corso della riunione che una Marina palesemente sovradimensionata rispetto al nuovo rango internazionale dell'Italia, potesse sopravvivere mettendola a disposizione non più del Governo nazionale, bensì «della Commissione Suprema Militare delle Nazioni Unite come forza internazionale», continuando così a svolgere anche nel dopoguerra il ruolo assegnatole dall'accordo navale Cunningham-de Courten del 23 settembre 1943³².

Dopo la prima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri delle cinque grandi Potenze, durante la quale fu presentata una proposta inglese di limitazioni militari appoggiata dagli Stati Uniti, il ministro degli Esteri, De Gasperi, prospettò al Consiglio dei Ministri italiano del 18 ottobre 1945 l'opportunità di formulare un «controprogetto» italiano, allo scopo di giungere a soluzioni consensuali e concordate che evitassero un controllo straniero sugli affari interni. In una riunione svoltasi il 10 novembre al ministero della Guerra, il generale Cadorna criticò la proposta De Gasperi. Forte della concreta vicenda dell'esercito di transizione, il capo di SME osservava infatti che il riarmo dell'Italia non rientrava nelle possibilità materiali del paese, ma rispondeva agli interessi degli alleati, i quali, a condizione di conservarne il controllo, sarebbero stati necessariamente indotti a fornire i mezzi e gli armamenti che l'Italia non avrebbe più potuto procurarsi, «indipendentemente dalle clausole del trattato di pace»: mentre la presentazione di un controprogetto minimo al solo scopo di evitare controlli permanenti avrebbe inchiodato l'Italia a precisi impegni e raffreddato la disponibilità alleata a concedere aiuti militari³³.

La proposta De Gasperi ebbe però il sostegno sia del ministro della Guerra che del capo di SMG, generale Trezzani, il quale indirizzò il 23 dicembre al ministro e al capo di SME uno studio intitolato *Linee fondamentali del futuro Esercito Italiano*. Il nuovo esercito, «sia per coazione alleata, sia per povertà di mezzi», non avrebbe certo consentito all'Italia «una vita internazionale indipendente» né la tutela militare dei propri di-

ritti e interessi: ma ciò non significava che bisognasse accogliere la tendenza alleata a destinarlo esclusivamente a compiti di difesa interna, perché tanto sarebbe valso scioglierlo e sostituirlo con 200 mila carabinieri. Secondo Trezzani l'Italia si sarebbe invece trasformata nell'«avamposto» del nascente blocco occidentale, e l'Esercito avrebbe dovuto svolgere «un compito di stretta e temporanea azione difensiva» alla frontiera orientale in attesa di rinforzi alleati. Esso però doveva al tempo stesso «costituire il nucleo di future forze» da sviluppare «con l'evolvere della situazione italiana nella politica internazionale». Gli effettivi avrebbero potuto essere ridotti a soli 150 mila uomini (benché Trezzani avvertisse che Cadorna li riteneva insufficienti), metà o al massimo due terzi dei quali di carriera e il resto di leva: 100 mila per la «difesa mobile» (10 Divisioni «in buona parte corazzate» e per il resto «autotrasportabili»), 25 mila per la difesa di frontiera, 15 mila per la difesa costiera e 10 mila per le esigenze addestrative e territoriali³⁴.

Benché i primi sondaggi diplomatici per sostituire le limitazioni formali con accordi bilaterali non fossero incoraggianti, nel marzo 1946 il Governo italiano fu ufficialmente invitato a far conoscere al Consiglio dei Supplenti dei Ministri degli Esteri il proprio punto di vista su varie questioni attinenti al trattato, incluse le clausole militari.

Ai primi di aprile il ministero degli esteri italiano trasmise al Consiglio quattro «memoranda», uno di *Considerazioni generali relative all'ordinamento delle FF.AA. italiane nei riguardi del trattato di pace*, e tre di *Considerazioni relative alle singole Forze Armate*, i cui criteri erano stati coordinati in due riunioni dei capi di S.M. svoltesi il 25 e 28 marzo 1946³⁵.

In sintesi l'Esercito riteneva indispensabili 236 mila uomini, di cui 72 mila per 5 Divisioni mobili, 60 mila per 11 brigate miste, 50 mila per le «forze di copertura terrestre e marittima», più 54 mila (incluse le reclute) per l'aliquota addestrativa e territoriale: nessuna limitazione era indicata per i sistemi d'arma. La Marina riteneva necessarie 100 mila tonnellate di naviglio moderno, escluse corazzate (che proponeva di mettere a disposizione delle Nazioni Unite), motosiluranti e dragamine: que-

sta entità corrispondeva alle 63 unità esistenti (8 incrociatori, 9 caccia, 18 torpediniere, 20 corvette e 8 sommergibili), che in pratica si proponeva di lasciare all'Italia. L'Aeronautica quantificava le proprie esigenze in 358 aerei da combattimento (198 da caccia, 96 da ricognizione e bombardamento leggero e 64 della «idroaviazione»), senza contare una «riserva» massima del 40 per cento, da impiegarsi sia per autodifesa (in conformità con l'art. 51 dello Statuto delle N.U.), sia per operazioni di «polizia internazionale» (in conformità con l'art. 46).

Le clausole militari del Trattato, approvate il 15 luglio 1946 al termine della seconda sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, delusero però le aspettative italiane. La Francia impose la smilitarizzazione della frontiera occidentale per una profondità di 20 km: misura che l'URSS chiese e ottenne di estendere anche alla frontiera orientale. Per l'effetto combinato dei nuovi tracciati del confine e della smilitarizzazione, venne compromessa ogni capacità di difesa ad Est. Gli effettivi terrestri vennero limitati a 185 mila uomini, più 65 mila carabinieri, con la possibilità di variare di 10 mila unità le due cifre ma senza superare complessivamente i 250 mila uomini. Non fu accolta la richiesta greca di fissare al 5 e al 6,5 per cento le aliquote rispettive dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali, e di vietare la formazione di Ufficiali di complemento: né il Trattato, a differenza di quello di Versailles, impose la rinuncia alla coscrizione obbligatoria: tuttavia venne stabilito che l'istruzione militare sotto qualsiasi forma non potesse essere impartita se non al personale incorporato, allo scopo di proibire l'istruzione premilitare e postmilitare, la militarizzazione della polizia e l'eventuale istituzione di milizie territoriali. Ancora la Francia impose la limitazione a 200 unità dei carri medi e pesanti, mentre furono vietati il possesso, la costruzione e la sperimentazione di armi atomiche, missili e artiglierie di portata superiore ai 30 km, nonché l'acquisto e la fabbricazione di materiale bellico di origine o disegno germanico o giapponese.

La forza massima consentita all'Aeronautica era di 25 mila uomini e 200 apparecchi da caccia e ricognizione armati, più 150 da trasporto, addestramento, collegamento e salvataggio

disarmati. La Marina era ridotta anch'essa a 25 mila uomini (10 mila in meno degli effettivi esistenti), più 2.500 destinati alle operazioni di dragaggio delle mine dalle acque europee: la flotta a 67 mila tonnellate di naviglio operativo (4 incrociatori, 4 caccia, 16 torpediniere, 20 corvette, 35 dragamine, 8 vedette VAS e 74 navi ausiliarie), con la possibilità di sostituire entro tale limite il naviglio obsoleto a partire dal 1° gennaio 1950, più le 48 mila tonnellate dislocate dalle 2 navi da battaglia obsolete lasciate all'Italia. Altre 3 navi da battaglia, 5 incrociatori, 8 esploratori e caccia, 6 torpediniere, 8 sommergibili, 43 unità minori e 86 unità ausiliarie dovevano essere ceduti agli alleati a titolo di «bottino di guerra». Erano vietati la costruzione di nuove basi aeree e navali e lo sviluppo di quelle esistenti in Puglia e in prossimità delle coste francese e jugoslava, nonché nelle due Isole maggiori e in quelle di Pantelleria, Pianosa e Pelagie. Le restrizioni militari sarebbero rimaste in vigore fino a modifica intervenuta «mediante accordo» tra l'Italia e gli alleati ovvero tra l'Italia e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una volta che essa ne fosse divenuta membro³⁶.

Il 27 luglio i capi di S.M. si riunirono presso il ministero degli Esteri per definire l'atteggiamento da tenere nell'imminente Conferenza dei Ventuno: in quella circostanza il generale Trezzani espresse l'opinione che con quelle limitazioni all'Italia non restasse che abolire le Forze Armate e dichiarare la neutralità perpetua. In un promemoria del 29 luglio sulle «clausole territoriali e di carattere militare terrestre», il generale Cadorna affermava che esse trasformavano l'Italia in «un Paese disarmato alla mercè di due eserciti pronti a scendere nel piano (a occidente) o già quasi nel piano (a oriente)», mentre le forze disponibili avrebbero potuto «solo fare una modesta copertura in corrispondenza di una delle due frontiere». Nel Consiglio dei Ministri del 31 luglio De Gasperi dichiarò «assolutamente oltraggioso» le clausole militari del Trattato, tali da lasciare l'Italia completamente indifesa e priva di qualsiasi garanzia. Nel discorso del 10 agosto all'Assemblea generale della Conferenza dei Ventuno, De Gasperi rifiutò ogni corresponsabilità italiana nella definizione del progetto di Trattato. Il 12 settembre, ot-

tenuto eccezionalmente di poter effettuare esposizioni orali a sostegno dei memoranda scritti, i rappresentanti italiani reiterarono, senza esito, la richiesta di clausole meno dure presso le varie Commissioni in cui si era suddivisa la Conferenza (tra cui una militare, una economica e una politico-territoriale per l'Italia)³⁷.

A nulla valsero le violentissime polemiche interne, né le richieste di revisione delle clausole territoriali, economiche e militari avanzate dalla delegazione italiana, né il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti (4-12 gennaio 1947) alla ricerca di un sostegno americano alla propria politica interna, economica ed estera, né la nota di protesta del ministero degli Esteri dopo la ricezione del testo definitivo del Trattato (Nenni, 20 gennaio). Il 10 febbraio il plenipotenziario italiano ambasciatore Meli Lupi di Soragna firmava il trattato specificando che la sua accettazione da parte dell'Italia era subordinata alla ratifica dell'Assemblea costituente, titolare del potere di approvazione dei trattati internazionali secondo il principio che proprio allora si stava fissando per la prima volta nella storia costituzionale italiana. Il Trattato venne ratificato il 31 luglio, dopo un acceso dibattito, con 362 voti a favore, 68 contrari e 80 astenuti.

La domanda di ammissione alle Nazioni Unite presentata dall'Italia il 7 maggio 1947 venne bloccata il 21 agosto dal veto sovietico. Ciò ebbe tra l'altro l'effetto di congelare ogni progetto di revisione delle clausole militari del Trattato di pace mediante accordo tra l'Italia e il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La questione si pose solo dopo l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico. Nonostante il riarmo deciso nel 1948, l'8 ottobre di quell'anno il ministro della Difesa Pacciardi aveva ancora ribadito l'intendimento del Governo italiano di osservare i limiti del Trattato di pace. Ma dopo l'arrivo degli aiuti militari americani e l'aumento della forza bilanciata nel quadro del riarmo deciso dopo lo scoppio della guerra di Corea, si rese necessario avviare la procedura di revisione del Trattato mediante accordo tra l'Italia e gli alleati. Il Governo italiano richiese ai paesi firmatari del Trattato, con nota 8 dicembre 1951, di riconosce-

re che lo spirito del Trattato di pace era ormai superato, che le clausole politiche (artt. 15-18) erano superflue, e quelle militari non più conformi alla posizione dell'Italia. La richiesta fu accolta incondizionatamente da quindici paesi: India ed Etiopia subordinarono il loro riconoscimento a condizioni in seguito soddisfatte dall'Italia, mentre la Jugoslavia e i paesi del blocco sovietico posero condizioni (tra cui l'uscita dalla NATO) che l'Italia non poteva soddisfare. Avuto l'assenso della larga maggioranza dei paesi firmatari, il Governo comunicò di considerare decadute le clausole militari, e l'8 febbraio 1952 annunciò l'intenzione di riarmare al di là dei limiti posti dal Trattato. Qualche anno dopo il servizio del Contenzioso diplomatico dichiarò legittima la prassi adottata per il superamento delle restrizioni militari³⁸.

e) l'inserimento dell'Italia nei piani difensivi dell'Occidente e l'ingresso nel Patto Atlantico

Nell'intransigenza alleata sulle limitazioni militari e nella contemporanea offerta di aiuti militari, il Governo e gli Stati Maggiori scorgevano il tentativo, in particolare della Gran Bretagna, non solo di stabilire un controllo permanente sulle Forze Armate italiane, ma anche, come paventava in una nota del 15 aprile 1946 l'ambasciatore a Mosca Quaroni, «cucinare» l'Italia «nella migliore salsa egiziana» imponendole «una bella serie di basi aeree e navali». Vennero così lasciati cadere nel giugno 1946 i progetti alleati di revisione dell'armistizio e i relativi accordi bilaterali, nonostante che gli americani fossero disposti ora ad accollarsi la parte maggiore delle spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione³⁹.

Venne anche respinta per ben due volte (il 19 maggio 1947 e il 4 maggio 1948) la proposta inglese (avanzata nel febbraio 1947 e reiterata nel settembre dello stesso anno, quando si pensava che dopo l'uscita dei comunisti dalla coalizione di Governo e la ratifica del Trattato di pace il clima politico fosse più favorevole) di mantenere, anche dopo la fine del regime armi-

stiziale, una missione militare britannica presso le Forze Armate italiane⁴⁰.

Diversa era la questione del ritiro delle forze di occupazione alleate: mentre le sinistre sostenevano che si volesse rallentarlo allo scopo di condizionare l'evoluzione politica interna, il Governo temeva il vuoto politico-militare che esso avrebbe determinato alla frontiera orientale. D'altra parte, nonostante che nel citato memorandum ACC (Stone) del 23 giugno 1945, si caldeggiasse il mantenimento a tempo indeterminato di 5 Divisioni alleate non più come forze di occupazione bensì come «forze di assistenza al paese per far rinascere la fiducia della popolazione e del governo», anche gli alleati non apparivano disposti a prolungare oltre lo stretto necessario una permanenza di forze considerevoli che avrebbe inciso sui piani di smobilitazione.

Le tensioni dell'estate 1946 al confine orientale non mutarono l'orientamento generale degli Alleati. Anche relativamente alla difesa della Penisola, come per il resto dell'Europa continentale, lo studio del Joint War Plan Committee (JWPC) americano denominato CALDRON (della serie PINCHER, in CCS 381 USSR (3-2-46) sec 3, Pt 1), prevedeva in caso di offensiva sovietica una rapida ritirata e limitava la difesa ad oltranza alle sole Isole maggiori, da utilizzare come base per la controffensiva. Tuttavia il ritiro delle forze americane, inizialmente previsto per la fine del 1946, fu rinviato al 1° settembre 1947. Successivamente l'art. 73 del Trattato di pace prevede che il ritiro delle forze alleate fosse completato entro novanta giorni dalla sua entrata in vigore (quindici giorni dopo la ratifica, cioè il 15 settembre 1947). Sarebbero invece rimaste le forze (una Divisione americana e una Brigata inglese) stanziati nel Territorio Libero di Trieste istituito dall'art. 21 del Trattato. Il 14 giugno e il 3 settembre 1947 furono siglati gli accordi bilaterali sullo sgombero delle truppe britanniche e americane, i quali tra l'altro autorizzavano la permanenza della MMIA e delle altre due Sottocommissioni militari (ora dipendenti dall'AFQH e non più dalla disciolta ACC) fino al completamento del ritiro. Nel timore che quest'ultimo potesse indurre colpi di

mano jugoslavi e insurrezioni interne, De Gasperi chiese che le forze americane fossero trattenute fino all'ultimo giorno di scadenza, 15 dicembre, e che anche dopo tale data fossero tenute a disposizione in Austria o in qualche paese del Mediterraneo, benché nel primo documento elaborato dal National Security Council, NSC 1/1 del 14 novembre, si escludesse l'impiego di truppe americane in caso di guerra civile in Italia⁴¹.

Più complessa fu la vicenda dell'inserimento dell'Italia nei piani difensivi dell'Occidente, minuziosamente ricostruita nei suoi aspetti diplomatici e di politica interna da una ormai vasta letteratura⁴².

Lo studio elaborato alla fine del 1946 dal Joint War Plan Committee americano (JWPC 464/1, del 20 dicembre) riteneva impossibile difendere l'Europa continentale in caso di offensiva sovietica, e prevedeva di stabilire una linea difensiva sui Pirenei: anche per l'Italia, data la scarsa capacità operativa delle forze italiane, era prevista una rapida ritirata dalla Penisola, limitando la difesa alle Isole, che sarebbero divenute il bastione avanzato del ridotto difensivo del Mediterraneo Occidentale e avrebbero dovuto servire da base per la controffensiva⁴³.

La difesa della Penisola era parimenti esclusa nella pianificazione dell'Unione dell'Europa Occidentale fondata sul Trattato di Bruxelles (17 marzo 1948), che prevedeva una «difesa sul Reno» comunque dipendente dal concorso americano, e ciò spiega lo scarso interesse mostrato dall'Italia ad una eventuale partecipazione (del resto non sollecitata dagli altri partners) ad una alleanza che l'avrebbe esposta dal punto di vista strategico senza sostanziali contropartite di carattere militare, e che avrebbe suscitato durissime polemiche interne proprio alla vigilia delle decisive elezioni del 18 aprile 1948.

Era logico che, una volta deciso lo schieramento nel campo occidentale, l'Italia considerasse gli Stati Uniti, e non la Francia e la Gran Bretagna, come i veri garanti della propria sicurezza. La svolta politica interna del gennaio-maggio 1947 (viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, scissione socialista di Palazzo Barberini, sostituzione del neutralista Nenni con l'oc-

cidentalista Sforza al ministero degli Esteri nel terzo Governo De Gasperi, rottura della coalizione con comunisti e socialisti nel quarto), pose le condizioni per l'inserimento dell'Italia nella «Dottrina Truman» (12 marzo 1947) e nel Piano Marshall (5 giugno 1947), e più tardi per la firma del Trattato di amicizia italo-americano (2 febbraio 1948) e per la Dichiarazione Tripartita anglo-franco-americana in sostegno della posizione italiana nella questione di Trieste.

Come metteva in risalto un memorandum del capo di S.M., generale Trezzani, del 30 luglio 1948, l'opzione strategica che si offriva all'Italia dopo le elezioni del 18 aprile, era tra una «neutralità armata» garantita e concretamente appoggiata dagli Stati Uniti, e l'adesione ad un patto militare occidentale a partecipazione americana che garantisse l'integrità dell'intero territorio nazionale⁴⁴.

Come meglio diremo nel prossimo paragrafo, fin dalla prima metà del 1948 le autorità militari italiane avevano infatti decisamente respinto il progetto, inizialmente caldeggiato dalla Marina, di una difesa territoriale «in profondità», e sostenuto la necessità di ricostituire prioritariamente forze sufficienti per la difesa «avanzata» del confine orientale. Ciò sarebbe stato possibile soltanto se il Governo fosse riuscito ad ottenere consistenti aiuti militari americani (nel quadro del piano Marshall ovvero di uno specifico programma di aiuti militari) e l'impegno degli Alleati a collegare in un unico sistema difensivo le forze italiane con quelle angloamericane in Austria e a Trieste.

Quest'ultimo si scontrava tuttavia con il principio della «difesa sul Reno», sostenuto dal maresciallo Montgomery (Presidente del Comitato dei Capi di S.M. dell'Unione Occidentale), nonché con la riluttanza degli stessi Stati Uniti ad assumere impegni precisi per la difesa dell'intera Penisola. La questione non poté essere risolta nel corso delle «discussioni esplorative» svoltesi a Washington dal 6 luglio al 1° settembre 1948 tra Stati Uniti, Canada e Paesi membri del Patto di Bruxelles, durante le quali non si riuscì a prendere una decisione definitiva in merito alla partecipazione dell'Italia alla futura alleanza atlantica⁴⁵.

Oltre ai contatti diplomatici con le capitali interessate, il ministro della difesa Pacciardi autorizzò i capi di S.M. delle tre Forze Armate a prendere contatti anche con le autorità militari alleate. Così mentre alla fine di settembre il generale Ajmone-Cat discusse con gli inglesi un eventuale acquisto della licenza di costruzione dei caccia De Havilland *Vampire*, ai primi di ottobre l'ammiraglio Maugeri e il generale Marras incontrarono rispettivamente a Parigi il generale Revers, capo di S.M. dell'esercito francese, e a Berlino il generale Clay, comandante americano in Europa, per discutere un eventuale ingresso dell'Italia in quello che con la prevedibile partecipazione americana si sarebbe trasformato nel futuro Patto Atlantico, e sostenere la possibilità di una difesa sulle Alpi. Clay sollecitò anche, presso il capo di S.M. dell'esercito americano, generale Bradley, la partecipazione di ufficiali italiani alle discussioni tra i comandanti delle truppe di occupazione alleate in Europa circa i piani difensivi immediati che erano in corso a Wiesbaden. La richiesta non fu accolta, ma Bradley invitò Marras a recarsi negli Stati Uniti per discutere di un possibile collegamento tra le forze italiane e quelle alleate in Germania, Austria e Trieste⁴⁶.

Il viaggio di Marras, inizialmente programmato per la seconda metà di novembre e in seguito rinviato per consentire un preventivo dibattito sulla politica estera sia nel gruppo parlamentare democristiano che alla Camera, si svolse poi dal 2 al 22 dicembre 1948, quasi contemporaneamente ad una nuova sessione a Washington dei rappresentanti dei paesi che nell'estate avevano preso parte alle ricordate «discussioni esplorative» sul testo del trattato della futura alleanza.

Come ha messo in rilievo Nuti, nonostante che le istruzioni date dal Ministero degli Esteri a Marras e dal Dipartimento di Stato ai suoi interlocutori raccomandassero di evitare l'assunzione di impegni precisi, i colloqui si rivelarono molto utili anche sotto il profilo diplomatico.

Conformemente alle istruzioni ricevute, nel corso dei tre incontri con Bradley e con alti ufficiali del Pentagono (3, 6 e 20

dicembre), Marras pose la questione di un concorso italiano alla difesa occidentale in termini essenzialmente strategici e tecnico-militari, evitando di prospettarne il contesto formale: è noto del resto che la politica estera italiana considerava quest'ultimo abbastanza secondario rispetto al punto ritenuto invece decisivo, e cioè l'assunzione di precisi impegni per la difesa dell'Italia da parte degli Stati Uniti. Pur sottolineando che l'adesione italiana alla difesa della civiltà occidentale era convinta e incondizionata, Marras fece capire che l'Italia considerava irrinunciabili l'estensione della linea di difesa all'intero territorio nazionale, nonché consistenti aiuti militari che mettersero l'Esercito in grado di poterne difendere la frontiera Nord-Orientale, e mise in risalto i vantaggi che ne sarebbero derivati per il sistema di difesa occidentale. Criticando la strategia della «difesa periferica» limitata alle Isole del Mediterraneo e alla linea dei Pirenei (del resto allora già superata), e sostenendo la necessità di una difesa il più avanti possibile, il capo di S.M. italiano illustrò i vantaggi operativi che sarebbero derivati collegando la linea di difesa del Reno con quella che L'Esercito italiano intendeva costituire sul Tagliamento, attraverso una linea difensiva alleata da stabilire lungo le Alpi bavaresi e austriache, in modo da minacciare il fianco sinistro di un eventuale aggressore. Minimizzando la capacità di resistenza delle forze jugoslave in caso di attraversamento da parte sovietica (e, implicitamente, anche la minaccia aggiuntiva che esse avrebbero potuto rappresentare per lo schieramento occidentale qualora la Jugoslavia avesse mutato campo in risposta ad un inserimento dell'Italia nel Patto Atlantico), Marras quantificò il contributo italiano immediato in 3 Divisioni motorizzate, 1 Divisione corazzata e 1 Brigata alpina: ma ricordò che adeguati aiuti militari americani nel quadro di accordi bilaterali o di eventuali piani complessivi per l'Europa, avrebbero consentito l'allestimento di 15-20 Divisioni. Marras dette poi assicurazioni sulla tenuta del fronte interno, sostenendo che l'influenza del PCI e il pericolo di una insurrezione erano ormai molto ridimensionati. Affrontò infine questioni più par-

ticolari, come la possibilità di utilizzare una parte dei fondi dell'ERP per potenziare i settori dell'industria di interesse bellico, di stabilire accordi per l'utilizzazione di basi aeronavali da parte degli Stati Uniti, e di ottenerne aiuti per il perfezionamento di ufficiali italiani, sia presso le scuole militari americane sia mediante la fornitura di testi e manuali.

Seguendo le istruzioni preparate dal Dipartimento di Stato e dall'Army Staff per l'ultima giornata di colloqui, gli ufficiali americani rivolsero a Marras l'implicito invito a rimuovere con contatti diretti le riserve britanniche circa la partecipazione italiana alla futura alleanza, sottolineando che essa sarebbe stata facilitata da una preliminare adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale: ciò avrebbe reso anche possibile inserirla nei relativi piani difensivi che proprio per l'assenza dell'Italia dalla Western Union, prevedevano di limitarne la difesa a sud del Reno. Pur riconoscendo che non c'era alcun legame diretto e immediato tra un possibile piano di aiuti militari e l'alleanza atlantica, fu detto a Marras che le richieste di cessioni immediate di materiali avanzate da parte italiana il 6 dicembre non avrebbero potuto essere soddisfatte se non in caso di estrema necessità. Infine Marras fu informato che gli Stati Uniti valutavano necessarie, a condizioni di parità delle forze aeree, e per le sole funzioni di copertura, 75-80 Divisioni con standard americano per il fronte europeo, più altre 10 per quello italiano, che avrebbero dovuto essere allestite dall'Italia.

Nelle loro relazioni per il ministro degli Esteri Sforza, sia il generale Marras che l'ambasciatore a Washington Tarchiani misero entrambi in risalto, sia pure con diversa enfasi, che gli Stati Uniti condizionavano la concessione di aiuti militari all'inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico, eventualmente facilitata da una preliminare inclusione nel Patto di Bruxelles. Pur senza sostenere che le considerazioni militari siano state decisive, Nuti ritiene che l'esito dei colloqui di Marras abbia «apportato un contributo non indifferente» alla decisione di De Gasperi e Sforza di ricercare l'ingresso dell'Italia nell'Alleanza⁴⁷.

L'ordinamento dell'Esercito dal 1948 al 1954:

a) il «nuovo Ordinamento» del 1948 e il «piano triennale» di riarmo

Le clausole militari del Trattato di pace fissavano «tetti» alla forza bilanciata (185 mila uomini, aumentabili di 10 mila unità previa riduzione di una corrispondente aliquota di Carabinieri) e al numero dei carri armati (200), ma, una volta cadute le proposte britanniche, avevano lasciato all'Italia completa autonomia circa la determinazione del sistema di reclutamento e dei criteri di ordinamento.

Questi ultimi furono la diretta conseguenza della scelta, compiuta in linea di principio fin dal 1945, di concentrare tutta la forza disponibile per la copertura e, ove possibile, per la difesa della frontiera orientale, anziché provvedere in primo luogo alle esigenze della difesa territoriale (incluse quella costiera e contraerea), nonostante che due «memorie» dello S.M. Generale (del febbraio e del luglio 1946) avessero riconosciuto l'aumentata vulnerabilità del territorio italiano all'offesa aerea e a sbarchi e aviosbarchi. Nel febbraio 1947 il capo di S.M. della Marina, ammiraglio Maugeri, propose la costituzione di un Comando interforze Difesa Territoriale, responsabile sia della difesa costiera che della difesa antiaerea e antiatomica, ma nel corso di una riunione congiunta presso lo S.M. Generale (29 settembre 1947) i capi di S.M. dell'Esercito e dell'Aeronautica, generali Marras ed Ajmone-Cat, fecero fronte comune contro la proposta, che avrebbe portato ad una compartimentazione territoriale della difesa e distolto risorse dal punto più vulnerabile (nonché ridimensionato il peso politico e finanziario dell'Esercito e dell'Aeronautica a favore della Marina)⁴⁸.

Inoltre, l'esaurimento dei fermenti separatisti, il convincimento che un'insurrezione comunista avrebbe potuto verificarsi solo in concomitanza con una invasione sovietica, l'organizzazione di una forte polizia militarizzata⁴⁹, consentirono già nel 1947 di liberare l'Esercito dall'onere di provvedere alla «si-

curezza interna» (che fino a tutto il 1946 assorbiva quasi un terzo della forza bilanciata).

L'opzione di orientare il concetto difensivo alla copertura della frontiera orientale si fondava su ragioni di carattere politico interno (il timore che una difesa in profondità o addirittura territoriale favorisse la guerra civile) e internazionale (la rivendicazione della sovranità nazionale su Trieste e l'Alto Adige), ma anche e soprattutto su ragioni di carattere militare: anzitutto, la necessità di impedire o ritardare l'occupazione della pianura Padana, al tempo stesso cuore del sistema economico-industriale del Paese e area di collegamento tra la Penisola e il resto d'Europa. In secondo luogo, la presenza di forze alleate in Austria e a Trieste: infine, le opportunità di difesa offerte dal confine con la Jugoslavia (breve tratto da difendere: presenza di corsi d'acqua e ostacoli naturali da organizzare a difesa; difficoltà di aggiramento attraverso le Alpi o dal mare; forte sentimento nazionale delle popolazioni locali). A ciò si aggiunse molto probabilmente la considerazione che sarebbe stato politicamente più difficile ottenere in futuro finanziamenti e aiuti militari americani qualora i compiti dell'Esercito e dell'Aeronautica fossero stati strettamente commisurati alle ridotte possibilità operative che tali Forze Armate si trovavano ad avere in quella particolare contingenza storica; senza contare che passare più tardi da una difesa territoriale ad una difesa avanzata sarebbe stato molto più oneroso che non cominciare a costituire fin dall'inizio l'embrione del sistema difensivo definitivo.

È tuttavia difficile dire se sia stata la scelta della difesa a Nord-Est a determinare quella dell'Esercito «di qualità», o non sia accaduto piuttosto il contrario, e cioè che la scelta (peraltro abbastanza obbligata) di fare dei vecchi Gruppi di combattimento il nucleo portante del nuovo Esercito abbia finito per condizionare anche il criterio di difesa adottato nell'immediato dopoguerra.

La scelta di mutare radicalmente la struttura ordinativa di pace passando dall'Esercito di mobilitazione «a larga intelaiatura» all'Esercito «di qualità», è già implicita nel ridotto nu-

mero di Grandi Unità complete (5 Corpi d'Armata, 12 Divisioni di cui 2 corazzate e 4 motorizzate, e 5 «raggruppamenti alpini») in cui fin dall'aprile 1944 lo Stato Maggiore prevedeva di articolare l'Esercito di pace.

Come si è detto, nella sessione 23 agosto 1945 del Comitato di Difesa, il generale Cadorna si esprime esplicitamente a favore del «piccolo esercito di qualità». Più realisticamente che nello studio precedente, nell'estate 1945 lo SME giudicava indispensabili per la difesa della frontiera orientale 87.500 uomini di prima schiera, di cui 40.700 per le unità di sbarramento appoggiate a robuste fortificazioni permanenti, e 45 mila per le unità di riserva generale (2 Divisioni corazzate e 3 di fanteria) da dislocare nell'Italia Settentrionale. In un documento del 23 dicembre 1945 sulle «linee fondamentali del futuro Esercito italiano», il generale Trezzani informava il ministro della Guerra che il capo di SME, pur ritenendola insufficiente, giudicava accettabile una forza di 150 mila uomini, di cui 100 mila per la «difesa mobile» (10 Divisioni, «in buona parte corazzate» e il resto «autotrasportabili»), 25 mila per le forze di sbarramento, 15 mila per la difesa costiera e 10 mila per le esigenze addestrative e territoriali.

Cercando di adeguare il più possibile le richieste alle presumibili intenzioni alleate, il già ricordato memorandum dell'aprile 1946 sulle dimensioni minime ritenute necessarie per le forze terrestri trasmesso all'organo interalleato incaricato di predisporre il progetto di Trattato di pace con l'Italia, prevedeva 5 Divisioni ternarie di 14 mila uomini, 11 Brigate miste di 5.400 uomini, più altri 50 mila uomini per «forze di copertura» delle frontiere terrestri e marittime (che peraltro il Trattato di pace vietava di fortificare), oltre ad aliquote dei servizi (30 mila), dell'organizzazione addestrativa (15 mila) e dell'organizzazione centrale (3 mila) e periferica (6 mila): in tutto 236 mila uomini, che il Trattato ridusse a 185 mila (cifra stabilita verosimilmente sottraendo dal totale richiesto l'aliquota destinata alle forze di copertura).

Le riviste militari non si occuparono di dibattere questi numeri complessivi. I criteri di ripartizione degli effettivi consen-

titi fra i vari tipi di unità furono invece dibattuti nei saggi pubblicati dai generali Francesco Rossi e Giacomo Zanussi nel 1946 e dal colonnello Quinto Ravajoli nel 1947⁵⁰.

L'antico sottocapo di S.M. Generale riteneva possibile costituire (sdoppiando le Divisioni esistenti, i cui reggimenti erano su 2 battaglioni attivi e uno quadro) 10-15 Brigate di fanteria motorizzata oppure da montagna, composte ciascuna da un reggimento fanteria (o granatieri oppure bersaglieri) su tre battaglioni attivi (eredi, questi ultimi, delle tradizioni e delle bandiere di altrettante Brigate della grande guerra), un reggimento d'artiglieria (con 3 gruppi da campagna su 2 batterie di 6 pezzi), un gruppo contraereo di 3 batterie, un battaglione misto genio/collegamenti e servizi. Inoltre «alcuni» reggimenti alpini (con 3 battaglioni di 3 compagnie e 1 batteria da montagna, più un gruppo con 2 batterie da 100 mm), vari battaglioni e gruppi di artiglieria di sbarramento (che Rossi denominava alla vecchia maniera «guardia alla frontiera»), reggimenti di cavalleria motorizzata con carri medi e semoventi, reggimenti di artiglieria e del genio di supporto generale. In guerra le Brigate avrebbero potuto essere riunite in GG. UU. di livello superiore, ma a giudizio di Rossi le funzioni dei comandi di G. U. operativa avrebbero dovuto essere assunte dagli stessi comandi territoriali, che proponeva di aumentare da 11 a 18 per farne coincidere la giurisdizione con quella delle regioni amministrative: in pratica, ciascun comando avrebbe avuto alle proprie dipendenze una Brigata o un reggimento alpino. Coerentemente con questa visione essenzialmente «territoriale» dell'Esercito, Rossi insisteva sulla necessità di organizzare una vasta e capillare «difesa antiaerea del territorio» (distinta da quella contraerea delle GG. UU.), non solo con forze di intercettazione aerea e artiglierie c/a leggere e pesanti, ma anche con misure di difesa passiva, che a suo avviso avrebbero potuto essere opportunamente attuate approfittando della ricostruzione delle varie infrastrutture e del riassetto urbanistico delle grandi città sconvolte dagli eventi bellici, in particolare tenendo conto anche di criteri militari nelle decisioni relative ai nuovi insediamenti industriali.

Quasi opposta la visione che del futuro esercito aveva invece Zanussi: egli stimava che si dovesse drasticamente prescindere dalla protezione antiaerea, dati i costi proibitivi, e rinunciare anche al principio della difesa autonoma, date le ristrettezze finanziarie e le limitazioni del futuro Trattato di pace. A suo avviso occorreva invece concentrare tutte le risorse nel graduale allestimento di un piccolo esercito di 185 mila volontari a lunga ferma (con una forza in congedo di altri 225 mila), di valore essenzialmente politico, in grado di attuare una difesa di profondità allo scopo di ritardare una invasione per il tempo necessario all'arrivo dei rinforzi alleati. Zanussi riteneva possibile passare nel lungo periodo (12 anni) da 5 Divisioni di fanteria a 10 Divisioni «motocorazzate», ciascuna su 2 reggimenti di fanteria (su 3 battaglioni fucilieri e 1 mortai), 2 di artiglieria (su 3 gruppi di campagna e 1 contraereo), uno del genio (su un battaglione guastatori, uno artieri e uno pontieri), un battaglione collegamenti, uno corazzato misto (con una compagnia carri medi, una carri leggeri e una autoblindo, più un'officina), e un centro addestramento divisionale. Data la rinuncia alla difesa avanzata sull'arco alpino, le truppe alpine dovevano essere ridotte a soli 3 battaglioni con 1 gruppo sommeggiato e i relativi reparti salmerie, ma integrate da una «milizia confinaria» di 30 mila uomini a reclutamento obbligatorio, da impegnare in compiti di difesa territoriale. La riserva generale doveva comprendere 3 reggimenti corazzati, 8 d'artiglieria (3 pesanti e pesanti campali, 2 controcarri e 3 contraerei), 2 del genio (uno artieri e uno guastatori), e 1 collegamenti. Due comandi di Corpo d'Armata e uno d'Armata dovevano inquadrare le GG. UU. operative. Zanussi raccomandava inoltre cambi di guarnigione a rotazione triennale per le Divisioni, da tenere accasermate in apposite città militari come Cesano e La Cecchignola, o in campi di addestramento lontani dai centri abitati (pp. 153-172).

Ravajoli non indicava cifre, ma proponeva un esercito composto prevalentemente di unità «motorizzate» e «autoportate», con una forte componente corazzata (in parte riunita in «Divisioni» autonome, in parte assegnata ai Corpi d'Armata e

agli stessi reggimenti di fanteria), integrato da Divisioni da montagna e gruppi tattici alpini. Anch'egli, come del resto tutti coloro che intervennero nel dibattito sulla ricostruzione dell'Esercito, reputavano necessario elevare a 1:1 il rapporto tra i battaglioni di fanteria e i gruppi di artiglieria di supporto diretto.

Anche il generale Umberto Utili, già comandante del CIL, fece pervenire allo Stato Maggiore, nel giugno 1946, un suo suggerimento per il nuovo ordinamento di pace. Come Zanussi, Utili partiva dal presupposto che le limitazioni finanziarie rendessero illusorio perseguire l'obiettivo della difesa autonoma, e che compito dell'Esercito dovesse essere pertanto quello di cooperare con le forze alleate nella riconquista del territorio inizialmente perduto in caso di invasione. Sarebbe stata sufficiente a questo scopo una struttura «lancia e scudo», sia pure di dimensioni molto ridotte: 80 mila uomini di forza bilanciata, esclusi gli ufficiali, metà reclute in ferma addestrativa di tre mesi (con un contingente annuo di 150 mila) per produrre una base di mobilitazione, e metà volontari a lunga ferma («raffermati») per costituire un «nocciolo» operativo (1 Corpo d'Armata con 2 Divisioni di fanteria e 1 Brigata corazzata), al tempo stesso «palestra» e riserva di Quadri per la mobilitazione⁵¹.

Come si vede, le proposte di questi ufficiali, ormai non più in servizio attivo, erano anche più vaghe di quelle fatte venticinque anni prima dai loro colleghi che avevano preso parte al dibattito politico sull'ordinamento dell'esercito dopo la prima guerra mondiale. Le cifre che avanzavano sulla forza bilanciata, sul numero delle unità, e sul rapporto tra le varie armi erano mere combinazioni dei dati relativi alla situazione contingente dell'esercito di transizione e ai tetti fissati dal Trattato di pace, assunti come imm modificabili, dal momento che non avevano modo di valutare i costi e le possibilità finanziarie né quelle industriali e politiche di un eventuale riarmo.

Di conseguenza il loro atteggiamento differiva in genere da quello dello Stato Maggiore. Mentre quest'ultimo puntava a ricostituire in futuro la difesa che oggi diremmo «necessaria», gli ufficiali intervenuti nel dibattito si limitavano a razionaliz-

zare la difesa che oggi diremmo «possibile». Soprattutto Zanussi ed Uti, che avevano ricoperto incarichi di comando durante la guerra di Liberazione, sembravano prevedere per l'Esercito di pace un ruolo non diverso da quello assegnato alle unità combattenti regolari nel periodo della cobelligeranza, e cioè quello di mero contingente nazionale di una armata interalleata, con valore più politico che militare, con ciò rinunciando a rivendicare alla catena di comando nazionale la diretta responsabilità della condotta delle operazioni in territorio italiano.

Certamente, dopo due guerre mondiali decise sul teatro operativo europeo, era tempo di prendere atto che una difesa puramente nazionale, o anche soltanto autonoma nel teatro operativo nazionale, era ormai divenuta storicamente impossibile. A prescindere dai limiti finanziari, industriali e sociali di un adeguato riarmo, il nuovo tipo di conflittualità (non più tra Stati, bensì tra coalizioni), la posizione geografica dell'Italia, la vulnerabilità strategica all'offesa aerea e atomica, la dipendenza geopolitica da linee di rifornimento controllabili solo nel tratto terminale, la dipendenza industriale e militare da tecnologie straniere, rendevano necessaria alla sicurezza dell'Italia la garanzia militare di una delle due Superpotenze.

Ma ciò non implicava che fossero politicamente indifferenti il grado di dipendenza dall'Alleato, e il livello in cui era inoltre possibile riequilibrarla trasformandola (come del resto gli stessi Stati Uniti auspicavano) in *inter*-dipendenza e vera e propria «partnership». In teoria, oltre che provvedere autonomamente alla sicurezza interna e a concedere l'uso delle proprie basi aeronavali, l'Italia era già in grado nel 1946 di fornire alla coalizione occidentale non solo un modesto contingente aeroterrestre, ma anche una flotta d'altura impiegabile (come era concretamente avvenuto durante la cobelligeranza) anche al di fuori del Mediterraneo alle dirette dipendenze alleate; l'ammiraglio de Courten fece un accenno a questa eventualità nella sessione del Comitato di Difesa (23 agosto 1945) dedicata all'esame delle limitazioni militari del Trattato di pace.

Ma dover prendere in carico una flotta aggiuntiva, per di

più obsoleta e quasi al limite della vita operativa, non poteva offrire alcun interesse militare per una coalizione formata dalle tre maggiori potenze marittime e che godeva pertanto di un allora incontrastato dominio del mare: tanto più se l'ammodernamento, il rinnovo e il mantenimento di una flotta delle dimensioni di quella residua dal conflitto avessero dovuto farsi a spese della difesa dello spazio aereo e delle frontiere terrestri, e dunque delle stesse basi aeronavali. Inoltre una flotta, al tempo stesso eccessiva rispetto al peso effettivo dell'Italia e comunque insufficiente ad assicurare la difesa autonoma delle comunicazioni marittime, avrebbe finito per condizionare la stessa politica estera, riducendone il grado di autonomia rispetto a quella delle altre potenze occidentali: sarebbe stato forse più difficile, ad esempio, sottrarsi (come molto opportunamente si fece) alle pressioni franco-britanniche per una partecipazione alla disastrosa «Opération Mousquetaire» contro l'Egitto.

Tutte queste considerazioni rendevano inevitabile la scelta di dare priorità allo sviluppo delle forze terrestri e aerotattiche rispetto a quelle aeronavali, e di rafforzare così il tradizionale primato che l'Esercito riuscì a mantenere sulle altre due Forze Armate fino agli anni Settanta. Beninteso, anche dopo la cessazione degli aiuti militari americani, nessuna delle «missioni» operative assegnate alle forze italiane, incluse quelle prevalentemente terrestri (difesa a Nord-Est e difesa del territorio), ha potuto essere considerata nel dopoguerra non solo «autonoma» ma neppure del tutto «autosufficiente» rispetto al concorso delle forze nucleari, aeree e navali alleate. Ma certamente il fatto che l'Italia sia riuscita col tempo a raggiungere l'autosufficienza, anche dal punto di vista industriale, nel settore delle forze terrestri convenzionali (politicamente più rilevante degli altri), ha consentito di realizzare quella «specializzazione» difensiva sulla quale si è fondato fino al 1991 il sistema di difesa collettiva atlantico.

Il progetto di «nuovo ordinamento» dell'Esercito fu sottoposto dallo Stato Maggiore al preventivo parere dei comandanti di CoMiliTer nel maggio 1948⁵². Il generale Marras lo defi-

niva «di qualità e non di quantità», e in condizione di «intervenire immediatamente o prontamente con unità di pace» (e cioè con un ricorso molto limitato alla mobilitazione). Era caratterizzato da un incremento percentuale delle unità alpine e corazzate, dal potenziamento delle capacità di fuoco della fanteria, da un rapporto 1:1 tra fanteria e artiglieria divisionale, dall'assegnazione alle divisioni di supporti blindati, controcarri, contraerei e di maggiori aliquote del genio e dei collegamenti. Le dimensioni erano di poco inferiori a quelle previste nell'aprile 1944: 10 Divisioni di fanteria (di cui 3 motorizzate binarie) e 7 Brigate (di cui 3 alpine e 3 corazzate). Doveva essere data priorità alla costituzione delle unità corazzate e motorizzate, considerate «di immediato impiego», mentre le Divisioni di fanteria andavano considerate soltanto «di pronto impiego». In tempo di pace dovevano restare «quadro» il III battaglione e la compagnia cannoni controcarro dei 28 reggimenti di fanteria, nonché il III gruppo dei reggimenti d'artiglieria da campagna e contraerei leggeri. Il progetto prevedeva di raggruppare tutti i carri armati (al 16 marzo ne erano in carico al parco veicoli di Bologna 194 armati, nei limiti consentiti dal Trattato di pace, più 57 disarmati e altri 112 inefficienti) in un Corpo corazzato, da impiegare sia come unità operativa autonoma sia in appoggio alla fanteria. Si prevedeva di costituire:

— 7 Divisioni di fanteria ternarie, di cui 1 «di copertura» (*Mantova*), 1 per la Puglia-Lucania (*Pinerolo*), 1 in Sicilia (*Aosta*), 1 per la regione centro-adriatica (*Granatieri di Sardegna*) e 3 mobili (*Cremona, Friuli, Avellino*);

— 3 Divisioni motorizzate binarie (*Legnano, Folgore, Trieste*);

— 7 Brigate: 3 alpine (*Julia, Taurinense, Tridentina*), 3 corazzate (*Ariete, Centauro, «III»*) riunite in un corpo corazzato, e 1 di fanteria in Sardegna (*Calabria*);

— Truppe divisionali: 1 reggimento cavalleria blindata (su 2 gruppi), 1 battaglione carristi; 3 reggimenti a. campagna (su 3 gruppi di campagna, di cui un quadro, e 1 controcarro); 1 raggruppamento contraereo leggero (su 2 gruppi di 3 batterie più uno quadro); 1 battaglione g. pionieri (2 compagnie più un

parco); 1 battaglione collegamenti (su 500 uomini in pace e 750 in guerra);

— Truppe di Corpo d'Armata: 2 battaglioni mitraglieri e 1 mortai per unità di copertura; 9 reggimenti artiglieria (5 pesanti campali e 4 pesanti); 2 raggruppamenti controcarro; 4 battaglioni del genio (2 pionieri-minatori, 1 pontieri, 1 ferrovieri), 3 collegamenti;

— 12 comandi di reggimento (2 carristi, 5 pionieri, 5 collegamenti) con funzioni amministrative.

Presentato in giugno al ministro della Difesa, Randolph Pacciardi, il progetto fu da questi sottoposto al parere di una apposita Commissione consultiva per l'Esercito, composta con criteri analoghi a quelli del disciolto Consiglio dell'Esercito e della non ancora istituita Sezione Esercito del Consiglio Superiore delle Forze Armate. La Commissione, che lo esaminò il 1° luglio 1948, espresse parere favorevole, facendo tuttavia alcune raccomandazioni in cui si manifestava chiaramente una mentalità abbastanza tradizionalista e conservatrice, per quanto ormai non fosse che una pallida, e forse inconsapevole eco degli argomenti sostenuti un quarto di secolo prima da un ben più battagliero Consiglio dell'Esercito in favore del «numero» e contro la «qualità».

Gli anziani generali si preoccupavano infatti di richiedere l'aumento della forza bilanciata a 195 mila uomini riducendo di 10 mila unità gli effettivi dei Carabinieri (nel settembre 1947 era invece accaduto il contrario, e cioè si era deciso di aumentare per legge gli organici dei carabinieri a 75 mila, approfittando del fatto che la forza bilanciata dell'Esercito era stata tenuta al disotto del limite autorizzato dal Trattato di pace). Chiedevano di mantenere la durata legale della ferma a 18 mesi, pur continuando a congedare il contingente dopo 12 mesi di servizio, in modo da poter incorporare una aliquota non troppo bassa di arruolati e produrre sufficienti riserve di mobilitazione, senza dover poi ricorrere al Parlamento qualora fosse stato possibile ripristinare la ferma lunga, che essi giudicavano preferibile. Sollecitavano inoltre l'autorizzazione del Tesoro (congelata da due anni) ad arruolare il primo blocco di 7 mila

specializzati a lunga ferma (sui 30 mila giudicati necessari). Raccomandavano inoltre di non diminuire la struttura territoriale (comandi periferici, magazzini, depositi, enti logistici), giudicata indispensabile per la mobilitazione di forze di difesa locale. Accennavano anche alla necessità di predisporre forze di resistenza destinate ad operare in territorio eventualmente occupato dal nemico (in effetti allora costituite dal 3° CVL, dalla Divisione «Gorizia» e dalla Brigata «Italia»). Raccomandavano infine di riunire appena possibile le tre Brigate corazzate in un'unica Divisione, di formare su 4 battaglioni i reggimenti alpini, e su base ternaria anche le Divisioni motorizzate, esprimendo parere contrario alla suddivisione di queste ultime in gruppi tattici formati dalla riunione di un reggimento di fanteria con uno di artiglieria (allo scopo di facilitare l'addestramento alla cooperazione fra le armi)⁵³.

Soltanto il 26 novembre 1948, tuttavia, il capo di S.M. dell'Esercito fu in grado di presentare al ministro la *Memoria sulla necessità di riarmamento dell'Esercito* contenente un «piano triennale» (1949-1951) relativo all'attuazione del nuovo Ordinamento, e un «piano quinquennale» (1949-1953) per l'attuazione di altri provvedimenti relativi all'accantonamento di scorte per mobilitazione («primo potenziamento»), all'intelaiatura delle forze di mobilitazione destinate alla difesa territoriale, e alla costituzione della difesa contraerea territoriale⁵⁴.

Complessivamente, i due piani prevedevano finanziamenti straordinari per quasi 518 miliardi di lire, di cui 70 per il primo anno, 102 per il secondo, 135 per il terzo, 117 per il quarto e 94 per l'ultimo anno.

Peraltro, solo il 31.24 per cento di questa cifra (pari a circa 162 miliardi) era destinato all'«attuazione dell'ordinamento» (nel frattempo leggermente modificato rispetto al progetto presentato in giugno, con l'aumento delle Divisioni ternarie, ora denominate «normali», da 7 a 8 per trasformazione in Divisione della Brigata *Calabria*, e con l'inclusione di 4 autogruppi tra le Truppe di C.A.).

Un altro 20 per cento circa (103 miliardi) era destinato al «primo potenziamento», allo scopo di preconstituire armamento ed equipaggiamento per un certo numero di Divisioni di mo-

bilitazione (Marras ipotizzava infatti fin dal luglio 1948 un obiettivo di forza complessivo di 15-20 Divisioni in caso di mobilitazione). Ancora un 6 per cento (31 miliardi) del finanziamento straordinario era destinato alle unità di «difesa territoriale», da costituire anch'esse soltanto in caso di mobilitazione.

La parte più cospicua del finanziamento (222 miliardi, pari al 43 per cento circa), era però rappresentata dall'impianto della «difesa contraerea territoriale», una esigenza aggiuntiva rispetto a quella della difesa delle frontiere e indipendente dalle scelte relative all'ordinamento dell'Esercito di campagna.

Come si vede, anche nel 1948, come era già avvenuto nel 1924-1926, erano soprattutto le esigenze della difesa contraerea territoriale a rivelarsi fortemente concorrenziali con quelle dello strumento operativo terrestre, ancora una volta costituite principalmente dalle artiglierie e dal materiale della motorizzazione. Negli anni Venti la questione fu risolta con una soluzione di facciata (l'affidamento della difesa contraerea alla Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale, a costo zero per l'Esercito, ma anche ad efficienza zero). Negli anni Cinquanta si impiantò effettivamente, grazie agli aiuti militari americani, un embrione di Difesa contraerea territoriale, concentrata a protezione del Triangolo industriale, ma i dubbi sulla sua efficienza e i costi di un eventuale ammodernamento consigliarono già alla fine del decennio di smantellarla e di cercare soluzioni diverse del problema.

Quanto alla ripartizione per tipi di materiali da approvvigionare, la quota maggiore andava alle artiglierie contraeree per la D.A.T. (194 miliardi, pari al 37.5 per cento). Seguivano le artiglierie assegnate alle forze operative, incluse quelle contraeree leggere, i relativi trattori e i semoventi (86 miliardi, pari al 16.6 per cento), gli automezzi, le carrette cingolate e i carburanti (75 miliardi, pari al 14.5 per cento), i carri armati e i mezzi blindati (20 miliardi, pari al 3.9 per cento). Per il servizio di commissariato erano previsti 63 miliardi (12.2 per cento), di cui meno di un terzo per il personale (assegni, viveri e vestiario) e il resto per materiali. Al materiale di sanità erano destinati meno di 2 miliardi.

Per valutare sia l'entità, sia la necessità della richiesta di finanziamento straordinario, occorre ricordare che il bilancio dell'Esercito per l'E.F. 1948-49 recava una previsione di spesa di 184 miliardi, di cui 45 per spese non attinenti all'efficienza dello strumento (debito vitalizio, liquidazioni ai reduci, assistenza ai partigiani, assegni al personale civile e militare esuberante), e soltanto 139 miliardi destinati alle effettive esigenze dell'Esercito (di cui il 58 per cento assorbito dalle spese per il personale, il 26 per cento per il funzionamento dei servizi e solo il 15.6 per cento per acquisto e rinnovazione straordinaria dei materiali)⁵⁵.

In pratica, la *Memoria* chiedeva quasi il raddoppio del bilancio dell'Esercito per il prossimo quinquennio. Nel presentare la richiesta di finanziamento straordinario, il generale Marras riconosceva l'enorme onere che le spese di riarmo avrebbero comportato per il bilancio dello Stato e per l'economia nazionale, ma sosteneva (con il classico e non molto convincente argomento della pianificazione «per esigenze» anziché «a tetto») che il problema di reperire i fondi esulava dal campo militare per entrare «quasi esclusivamente» in quello politico. Suggeriva peraltro di devolvere al riarmo una parte delle risorse del piano Marshall, sostenendo, con argomento «keynesiano», che le spese militari avrebbero dato un apporto rilevante alla ricostruzione dell'industria e all'occupazione.

È abbastanza evidente, peraltro, che accingendosi a compiere l'imminente missione negli Stati Uniti, Marras riteneva possibile realizzare il nuovo ordinamento ricorrendo ad aiuti militari americani. In un altro *Promemoria* non datato, ma certo di poco successivo alla *Memoria* del 25 novembre, Marras accennava infatti alla necessità di un «aiuto esterno che si attui in una forma (analoga a quella della legge) affitti e prestiti» utilizzata dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. E abbiamo visto nel paragrafo precedente che nel corso della sua visita, e in particolare nell'ultimo giorno dei colloqui al Pentagono (20 dicembre), Marras pose chiaramente il quesito ai suoi interlocutori, ricavandone l'impressione che

ogni decisione in merito fosse condizionata alla formale inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico.

Dal canto suo, anche l'Aeronautica aveva presentato, il 19 agosto 1948, una richiesta di finanziamento straordinario per l'importo di 116.6 miliardi, da destinare al completo rinnovo della linea di volo (composta al 30 giugno da 153 caccia, di cui solo i 50 *Mustang* veramente operativi, 44 aerei da trasporto, 32 idro Cant S. 506 e 109 da addestramento e collegamento, con una efficienza media del 30-40 per cento). Il capo di S.M. dell'Aeronautica, generale Ajmone-Cat, suggeriva di avviare immediate trattative con gli Stati Uniti per l'acquisto diretto di materiale «surplus» nonché di licenze di costruzione (motori, aerei e accessori) allo scopo di stimolare la ripresa dell'industria aeronautica nazionale mediante una prima commessa di velivoli da addestramento e trasporto. Tuttavia, come per l'Esercito, le aspettative dell'Aeronautica circa la disponibilità degli Stati Uniti a concedere immediatamente aiuti militari all'Italia su base bilaterale e indipendentemente da più ampi programmi globali per l'Europa, andarono deluse: nel maggio 1949 gli Stati Uniti risposero negativamente alla richiesta italiana di acquistare 150 caccia *Thunderbolt* o di ottenere almeno 39 aerei dello stesso tipo appartenenti al surplus americano in Germania⁵⁶.

Preoccupato dallo slittamento che il ritardo nello stanziamento dei fondi straordinari e nell'arrivo degli aiuti militari stava comportando all'attuazione provvisoria del «nuovo ordinamento» (ma assai probabilmente anche e soprattutto dalla concorrenza) che il piano di rinnovo della linea di volo dell'Aeronautica rischiava di fare al «piano triennale» dell'Esercito), il 25 febbraio 1949, pochi giorni prima che l'Italia chiedesse formalmente l'adesione al Patto Atlantico (1° marzo 1949), il generale Marras propose al ministro Pacciardi di presentare al Consiglio dei Ministri un disegno di legge del Governo sul nuovo Ordinamento dell'Esercito⁵⁷.

Formalmente la richiesta era addirittura doverosa, data l'esistenza di una riserva di legge non solo sull'articolazione dell'Esercito in Armi, Corpi e Servizi, ma anche sui numeri delle

Grandi Unità e dei reggimenti attivi in tempo di pace, che nel «nuovo Ordinamento» del 1948 erano ovviamente molto diversi da quelli previsti dalla Legge di Ordinamento del 1940, tuttora in vigore. Ma è abbastanza chiaro che l'intento effettivo della proposta era quello di vincolare per legge i futuri stanziamenti per la Difesa ad una determinata dimensione dell'Esercito, che per questa Forza Armata (a differenza delle altre due) sembrava almeno allora esprimibile meglio nel numero di Grandi Unità che nel numero dei sistemi d'arma (del resto questi ultimi non erano specificati neppure nella citata *Memoria* del 25 novembre 1948 con la quale se ne era chiesto il finanziamento).

La richiesta di Marras fu tuttavia lasciata cadere, sia per non aggiungere un'altra occasione di polemica contro il Patto Atlantico, ma anche per non fissare parametri rigidi che impegnassero poi il Governo ad approvare lo stanziamento straordinario, incompatibile con la linea di politica economica e finanziaria prescelta. Tuttavia, ancora il 16 maggio 1949, Marras richiese invano l'aumento dal 47 al 53 per cento (cioè da 141 a 160 miliardi) della quota Esercito del bilancio di previsione per l'E.F. 1949-50, pari a 301 miliardi, per portare da 170 a 180 mila uomini la forza bilanciata, proponendo di ridurre quella delle altre due Forze Armate, eccedente i limiti imposti dal Trattato.

Del resto, anche in previsione degli aiuti militari americani, era necessario armonizzare tra loro le esigenze delle singole Forze Armate. Così il 12 aprile 1949, subito dopo la firma del Patto Atlantico, e lo scambio di note Acheson-Tarchiani relativo all'«assistenza militare», il capo di S.M. della Difesa, generale Trezzani, invitò i capi di S.M. a definire i programmi di potenziamento della rispettiva Forza Armata, ispirandoli al «compito militare minimo» consistente nella «difesa della Penisola». Fu poi lo stesso Trezzani a presentare formalmente al ministro, il 15 giugno 1949, il progetto di ordinamento definitivo dell'Esercito associato a un «piano triennale di riarmo»⁵⁸.

- b) *il Programma di Aiuti Militari (PAM) americani (MAP, MDAP, MSA) e lo sforzo finanziario dell'Italia per il riarmo: «end items», «additional military production» (AMP), «off-shore procurements» (OSP) (1949-1957)*

Fin dal marzo 1948 il National Security Council propose di coordinare sia dal punto di vista tecnico che economico gli aiuti che gli Stati Uniti fornivano o giudicavano necessario fornire anche nel dopoguerra ai 57 Paesi che rientravano nella loro sfera di influenza. Tuttavia soltanto all'inizio del 1949 fu presa la decisione di sottoporre all'approvazione del Congresso un più limitato programma di assistenza militare all'estero (Foreign Military Assistance Program, MAP), specificamente dedicato ai paesi maggiormente esposti alla minaccia sovietica e cinocomunista. In febbraio il Joint Chiefs of Staff propose una lista di 19 paesi, ridotti in aprile dal Presidente Truman a 17 (gli otto partners europei del Patto Atlantico, Grecia, Turchia, Iran, Repubblica di Corea, Filippine, paesi dell'area cinese)⁵⁹.

Il 7 aprile 1949, tre giorni dopo la firma del Patto Atlantico, si svolsero a Washington gli scambi di note bilaterali tra gli Stati Uniti e i partners europei dell'Alleanza (i paesi del Patto di Bruxelles, più Italia, Norvegia e Danimarca), in cui i primi si impegnavano a varare secondo le proprie procedure costituzionali un programma specifico di assistenza militare, e gli altri a potenziare le Forze Armate e l'industria nazionale per la difesa, pur senza compromettere il raggiungimento degli obiettivi fissati dal Piano di Ricostruzione Europea (ERP, o «piano Marshall»). Il Foreign Military Assistance Correlations Committee (FMACC), incaricato della gestione del MAP, calcolava per l'Italia un contributo abbastanza modesto di 42.57 milioni di dollari: 20 per l'Esercito, 8 per la Marina e 14.57 per l'Aeronautica.

Nonostante che l'Amministrazione Truman avesse atteso la ratifica congressuale del Patto Atlantico per presentare il disegno di legge sul MAP, e che quest'ultimo venisse considerato «corollario vitale» della nuova Alleanza, l'iter congressuale, come era già avvenuto durante la guerra con il Lend Lease Act,

fu complicato sia da questioni costituzionali (come il previsto «fondo di emergenza» a disposizione del Presidente, che non venne autorizzato) sia soprattutto dalle pressioni delle lobbies industriali.

Infatti l'«assistenza» prevedeva non solo la cessione gratuita (per quanto il valore fosse contabilizzato) di prodotti finiti («end items») commissionati all'industria americana (sia di nuova produzione, sia provenienti dalle scorte in eccesso o da quelle delle forze di riserva e rimodernati negli Stati Uniti), ma anche di materie prime, macchinari e brevetti per consentire ai paesi assistiti un incremento della produzione militare (additional military production, AMP): e benché l'Amministrazione Truman insistesse molto sul fatto che il 93 per cento dei finanziamenti sarebbe comunque andato a imprese americane, si temeva, non del tutto a torto, che il MAP desse un ulteriore contributo, dopo quello dell'ERP, alla rinascita della concorrenza europea, sia per i trasferimenti di tecnologie a ricaduta civile sia per l'ulteriore «dividendo» derivante per le economie europee dal fatto che gli Stati Uniti si accollassero gran parte delle spese di riarmo, argomento divenuto poi ricorrente nei rapporti transatlantici e nella questione del «burden sharing». Per questa ragione il Congresso vietò l'impiego degli aiuti militari per costruire o sviluppare qualsiasi stabilimento industriale fuori del territorio americano, e limitò la cessione di macchinari alle sole «parti mancanti» (missing links, machine tools) necessarie a rimettere in efficienza macchinari già esistenti, in modo da non consentirne e anzi disincentivarne l'ammodernamento: inoltre il MAP venne trasformato in «programma di aiuti per la difesa reciproca» (Mutual Defense Aid Program, MDAP), a sottolineare che l'impegno alla difesa comune doveva essere reciproco. Inoltre il Congresso ridusse a 1.3 miliardi di dollari l'ammontare complessivo degli aiuti gratuiti, di cui un miliardo per gli otto paesi europei del Patto Atlantico, e 211 milioni per Grecia e Turchia. La quota più cospicua del miliardo destinato ai paesi del Patto Atlantico andava alla Francia (598 miliardi, quasi il 60 per cento): seguivano Belgio e Lussemburgo (79 miliardi), Norvegia (76), Olanda

(54), Italia (45) e Gran Bretagna (36): i quattro quinti di queste somme erano destinati in media alle forze terrestri. Nessun limite era invece posto, naturalmente, alla possibilità di stipulare ulteriori accordi bilaterali con i paesi interessati per la cessione a titolo oneroso di armi, equipaggiamenti, materiali e servizi industriali e militari. L'esplosione, in agosto, della prima bomba atomica sovietica, che, ponendo fine al monopolio nucleare americano, toglieva l'argomento principale a quanti sostenevano l'inutilità di un riarmo convenzionale dell'Europa occidentale, rimosse infine gli ultimi ostacoli all'approvazione della legge, in vigore dal 6 ottobre 1949.

La gestione centrale del MDAP era affidata ad uno Steering Committee (FMASC) formato dai Segretari dei Dipartimenti di Stato e della Difesa e dell'ECA (Economic Cooperation Administration), assistito da un Coordinating Committee (FMACC) formato dai rispettivi Direttori dell'assistenza militare (quello del DoD era il generale Lemnitzer, futuro SA-CEUR). A livello europeo vi provvedeva a Londra un Coordinating Committee formato dall'Ambasciatore americano in Gran Bretagna, dal Rappresentante Speciale per l'Europa dell'ECA (Averell Harriman) e dal Primo Rappresentante per l'Assistenza Militare del Dipartimento della Difesa.

A livello locale l'amministrazione era affidata agli stessi capi delle missioni diplomatiche, affiancati da un Assistente speciale per il programma (J.E. Jacobs per l'Italia), un Assistente speciale dell'ECA e dal direttore del Gruppo di consulenza per l'Assistenza militare (U.S. MAAG). Quest'ultimo, formato di militari, era incaricato di accertare le effettive necessità militari del paese in cui operava, e di valutare la correttezza delle operazioni di distribuzione degli aiuti e del loro effettivo impiego da parte del paese beneficiario.

A questa organizzazione americana corrispondevano quelle nazionali. In Italia, ai primi di giugno del 1949 era stata costituita una «Commissione interministeriale per il potenziamento delle Forze Armate italiane in relazione al Patto Atlantico», formata da rappresentanti dei ministeri degli Esteri, Difesa, Industria, Tesoro e Commercio Estero, incaricata dello studio

delle esigenze delle Forze Armate nonché delle possibilità di aumento della produzione militare (AMP). I due studi vennero completati entro la fine di luglio da due appositi Comitati (tecnico-militare e tecnico-industriale), e successivamente riuniti in un cavilloso memorandum sui «problemi relativi al potenziamento delle Forze Armate Italiane in relazione al Patto Atlantico», consegnato il 12 agosto dal ministero della Difesa all'Ambasciata americana⁶⁰.

Il documento sembrava fatto apposta per dare ragione a quanti negli Stati Uniti tuonavano contro il parassitismo militare del Vecchio Continente. Nella parte redatta dal comitato tecnico-militare, esordiva facendo la lezione su quella che avrebbe dovuto essere la corretta procedura, e cioè definire anzitutto il «progetto difensivo europeo», e solo in relazione a quest'ultimo la dimensione e l'ordinamento delle singole forze nazionali, come se non fossero stati proprio gli alleati europei, e l'Italia fra questi, a sollecitare la concessione di aiuti immediati. Metteva poi le mani avanti contro il pericolo che gli Stati Uniti pensassero che il potenziamento delle forze italiane li liberasse dall'onere di provvedere anche con forze proprie alla difesa della Penisola, dichiarando che in attesa di un piano di difesa europea il compito assegnato alle forze italiane, anche dopo il potenziamento, era quello di «assicurare la difesa del territorio nazionale per il tempo necessario all'arrivo di rinforzi alleati tali da respingere l'invasione nemica».

Nella seconda parte, redatta dal comitato tecnico-industriale, si sottolineavano la vulnerabilità degli insediamenti industriali in caso di attacco, la mancanza di scorte, la dipendenza dall'importazione di materie prime, l'insufficienza e l'obsolescenza dei macchinari: si chiedevano pertanto due tipi di aiuto che invece il Congresso non era orientato a concedere, e cioè il rinnovamento tecnologico degli impianti e licenze per costruire in Italia aerei, motori d'aereo, mezzi corazzati e artiglierie, anche allo scopo di consentire una maggiore standardizzazione degli armamenti alleati. Al contempo il ministero del Tesoro dichiarava l'impossibilità, per un periodo minimo di due anni, di assumere qualsiasi onere finanziario per accrescere la pro-

duzione militare. In sostanza, l'Italia chiedeva agli Stati Uniti proprio l'avvio di quelle commesse all'estero di «end items» da trasferire poi gratuitamente al paese produttore («off-shore programs», OSP) che il Congresso intendeva vietare tassativamente.

Il senso del documento fu illustrato il 5 ottobre dal direttore degli Affari Politici del MAE (Guidotti) in una conversazione con il consigliere per gli affari economici dell'Ambasciata americana, che servì solo a formalizzare le divergenze relative alla questione AMP.

Non essendoci invece disaccordo sulla questione degli «end items», fu abbastanza facile giungere su questo punto allo scambio di note del 25 novembre 1949 tra il segretario generale del MAE (conte Zoppi) e l'incaricato della MDAP Mission a Roma (Leonard Unger). Alla lista di materiali preparata negli Stati Uniti sulla base di studi inviati dall'Italia, e includente parti di ricambio e armi leggere sufficienti a completare le 7-8 Divisioni già esistenti, 24 aerei antisommergibile SB2C ed equipaggiamenti elettronici e di sminamento per la Marina e parti di ricambio per l'Aeronautica, vennero aggiunti all'ultimo momento, dopo laboriose trattative, anche 100 caccia intercettori F-51 *Mustang* e 20 aerei da addestramento. L'importo totale degli «end items» era di 44.2 milioni di dollari, di cui 24.8 per l'Esercito, 12.7 per la Marina e 6.6 per l'Aeronautica.

Interlocutori rimasero invece i colloqui sulla questione AMP svoltisi subito dopo (29-30 novembre) a Londra tra la Missione americana (Freund) e quella italiana (guidata da Massimo Magistrati, rappresentante italiano presso l'OEEC). Appellandosi al paragrafo 403 del MDA Act 6 ottobre 1949, che autorizzava ad approvvigionare materiali e servizi «da qualsiasi fonte», la missione italiana rinnovò la richiesta di commesse sostanzialmente OSP, interamente a carico degli Stati Uniti, mettendone in rilievo la comune convenienza, data l'esistenza in Italia di impianti sottoutilizzati e di un alto tasso di disoccupazione, che rendeva il costo del lavoro notevolmente inferiore che negli Stati Uniti. Naturalmente la missione americana replicò che la legge non autorizzava il trasferimento di nuovi

impianti industriali né l'avvio di OSP, ma solo la cessione di parti mancanti dei macchinari già esistenti, nonché di brevetti industriali e assistenza tecnica, ribadendo inoltre che gli aiuti non potevano essere utilizzati per espandere la produzione e l'occupazione nel settore civile. Escluse infine la possibilità di compensi in dollari per spese in lire, e pose anzi come condizione per l'accordo definitivo l'immediato aumento delle spese militari, in misura definita «anche simbolica». In seguito gli Stati Uniti avanzarono anche una cifra precisa, 50 miliardi di lire, pari al 15 per cento del bilancio della Difesa per l'E.F. 1949-50.

Tuttavia quest'ultima condizione venne poi rimossa quando l'ambasciatore a Roma Dunn fece osservare che un aumento delle spese militari avrebbe accresciuto le difficoltà del governo italiano incalzato dall'opposizione comunista. Tuttavia in primavera il Governo italiano compì l'atteso gesto simbolico, aumentando il bilancio della difesa del 4 per cento (12 miliardi).

Benché la questione AMP non fosse stata affatto risolta, gli Stati Uniti decisero di stipulare comunque anche con l'Italia, come con gli altri paesi beneficiari, l'accordo esecutivo particolare previsto dalla legge sul MDAP. L'accordo fu firmato il 27 gennaio 1950, ma non (come per gli altri paesi beneficiari) nella forma di trattato, bensì di semplice scambio di note, richiesta dal Governo italiano per evitare di doverlo sottoporre alla ratifica parlamentare ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione, sull'assunto (di cui in seguito si fece largo abuso in materia di accordi militari con i partners della NATO) che si trattasse di un accordo «esecutivo di una delle clausole, quella della reciproca assistenza e cooperazione, contenute nel Trattato del Nord Atlantico». Del resto l'accordo, in 6 articoli e 9 allegati, conteneva di fatto soltanto l'impegno degli Stati Uniti a dare avvio alla fornitura degli «end items», lasciando pregiudicata la questione dell'AMP.

Per l'esecuzione dell'accordo del febbraio 1950 venne costituito presso la Presidenza del Consiglio un Gruppo di lavoro interministeriale presieduto dal direttore generale degli Affari

Politici del MAE e composto da rappresentanti dei ministeri della Difesa, del Tesoro e dell'Industria. Con efficace azione di depistaggio, il Governo riuscì a tenere segreto il porto scelto per lo scarico del primo lotto di materiali, che il PCI aveva annunciato di voler impedire: il materiale fu sbarcato in aprile a Napoli, di notte, in un'area recintata e presidiata dalla polizia⁶¹.

Nel frattempo la politica di riarmo dell'Occidente subiva una ulteriore accelerazione. Il Comitato di Difesa della NATO approvava il 1° aprile 1950 lo schema del «Piano di difesa a medio termine», da sottoporre poi all'approvazione del Consiglio Atlantico. Lo schema, ispirato a considerazioni puramente militari prevedeva di aumentare le forze da 12 a 90 Divisioni (di cui 52 per il fronte centrale e 16 e 1/3 italiane) e gli aerei da 400 a 9 mila entro il 1954, considerato «anno di massimo pericolo», per assicurare la copertura della linea Jissel-Reno e delle Alpi italo-austriache. Prevedeva corpo inoltre il nuovo orientamento favorevole a stabilire la linea difensiva non più sul Reno bensì in territorio tedesco («forward strategy», approvata dal Consiglio Atlantico nella sessione di New York del settembre 1950, e seguita dall'invio di 4 Divisioni americane in Germania). Questi sviluppi, uniti ai nuovi obiettivi della politica nei confronti dell'URSS fissati dall'NSC 68 del 14 aprile 1950, e alla constatazione dell'insufficienza qualitativa oltre che quantitativa dei programmi AMP consentiti dall'MDA Act del 6 ottobre 1949, convinsero l'Amministrazione Truman della necessità di proporre un enorme incremento delle spese militari complessive dell'Alleanza e di impostare la politica degli aiuti militari su criteri più favorevoli ai partners europei, allo scopo di rendere possibile sotto il profilo politico ed economico un loro sforzo addizionale per la difesa comune.

Lo scoppio della guerra di Corea creò il clima politico e psicologico favorevole all'approvazione del programma. Il Supplementary Appropriation Act del 22 settembre 1950, approvato in meno di due mesi, raddoppiava il bilancio della Difesa americano (disponendo stanziamenti per un totale di 12.6 mi-

liardi di dollari) e quadruplicava il finanziamento del MDAP, portandolo a 4 miliardi, di cui 3.5 per i paesi della NATO, 193 milioni per Grecia, Turchia e Iran, e 303 per i paesi del Sud Est asiatico, ripartiti nei FY dal 1948-49 al 1952-53.

La saturazione delle capacità produttive dell'industria militare americana in conseguenza dell'enorme programma di riarmo, rese poi abbastanza facile sia aumentare la quota AMP sia rivederne i criteri, che si erano mostrati eccessivamente restrittivi (al punto che nel primo anno di applicazione era stato possibile approvare soltanto 125 progetti AMP, per un importo totale di 21.5 milioni di dollari). La quota AMP, che nel 1949 era stata limitata ad appena 50 milioni (pari al 5 per cento), veniva portata ora a 400 (pari all'11 per cento dello stanziamento per i paesi della NATO). Inoltre il Congresso accettò che il 19 per cento della quota AMP (75 milioni) venisse destinato alla cessione gratuita non più soltanto di «machine tools» ma anche di nuovo «production equipment».

La prossima scadenza dell'ERP (1952) favorì poi la sua integrazione con il MDAP, anche allo scopo di utilizzare gli aiuti economici come strumento di pressione sugli europei per indurli ad accrescere il loro autonomo sforzo di riarmo. Così il Mutual Security Act (richiesto nel giugno 1951 e approvato il 10 ottobre) venne a sostituire MDAP ed ERP e ammise la possibilità di «off-shore procurements» (OSP), cioè di commesse militari ai paesi beneficiari del MSA per la produzione degli armamenti ed equipaggiamenti da cedere poi gratuitamente alle Forze Armate del paese produttore. Al MSA venne poco dopo aggiunto il Defense Assistance Control Act («Battle Act») che prevedeva, fra l'altro, l'immediata cessazione degli aiuti per i beneficiari che avessero esportato verso i paesi dell'Est i tipi di prodotti sottoposti ad embargo commerciale dagli Stati Uniti⁶².

Appariva poi chiaro che i «defence goals» proposti per il 1954 dal Comitato Piani di Difesa superavano le capacità economiche dei paesi della NATO, mentre prendeva sempre più corpo l'idea di incentrare la difesa dell'Europa sulle meno costose armi nucleari tattiche. La sessione di Ottawa del Consi-

glio Atlantico (15-20 settembre 1951) istituì così un Comitato temporaneo del Consiglio (Temporary Council Committee, TCC), incaricato di contemperare le esigenze militari con quelle economiche e anche politiche dei paesi membri. Il rapporto 18 dicembre 1951 elaborato dall'Ufficio esecutivo del TCC sulla base dei risultati dell'apposita Conferenza di Roma (20-28 novembre 1951), dimezzava i «force goals» giudicati indispensabili, e raccomandava la destinazione di fondi americani alle «infrastrutture comuni» e agli OSP.

Già prima della guerra di Corea e del Supplementary Appropriation Act, gli Stati Maggiori italiani avevano rappresentato la necessità di un autonomo sforzo finanziario per il riarmo. Il 27 novembre 1949, due giorni dopo lo scambio di note che fissava la lista degli end items assegnati alle Forze Armate italiane, il capo di S.M. dell'Esercito tornava a chiedere al ministro della Difesa immediati stanziamenti straordinari per l'approvvigionamento dei materiali non inclusi nel MDAP e per elevare la forza bilanciata al massimo consentito dal Trattato di pace (195 mila uomini). Marras riteneva infatti necessario costituire immediatamente tutte le unità previste dal nuovo Ordinamento, indipendentemente dal livello di approntamento e anche a costo di indebolire temporaneamente quelle già formate, essendo emerso l'orientamento degli Stati Uniti di commisurare gli aiuti al numero di unità già formate (principio che fu poi indirettamente sancito nel Supplementary Appropriation Act)⁶³.

Il Supplementary Appropriation Act aveva aumentato la quota di armamenti destinata all'Italia sul totale dei fondi per la NATO dal 4.5 per cento del 1949 al 10.3 per cento, e cioè da 45 a 360 milioni di dollari (pari a oltre 224 miliardi di lire, equivalenti al 70 per cento del bilancio di previsione della Difesa per l'E.F. 1950-51). L'87.2 per cento della quota italiana (314 miliardi), era costituito dalle cessioni gratuite (grants) di «end items» alle Forze Armate. La quota Esercito era del 35.3 per cento (110.8 milioni) per il completamento delle unità di pace (equivalenti a 11 Divisioni, ossia 33 Brigate) e per scorte per un anno. La quota della Marina era del 23 per cento (72.1 milio-

ni), per mezzi antisommersibile, 7 dragamine, 2 cacciatorpediniere e 10 mezzi da sbarco: la quota dell'Aeronautica era del 41.7 per cento (13.1 miliardi) per 9 gruppi cacciabombardieri e 2 di aerei da trasporto tattico. In una proporzione leggermente superiore alla media generale, il 12.8 per cento della quota italiana (46 milioni di dollari) era destinato all'aumento della produzione industriale per la Difesa.

Mentre era in corso di definizione l'entità dei grants supplementari concessi all'Italia, in una riunione dei capi Reparto e capi Ufficio dello SME tenuta il 3 e 4 luglio 1950 per esaminare le implicazioni della guerra di Corea sulla sicurezza dell'Italia, il generale Marras sostenne la necessità di compiere comunque un consistente sforzo nazionale per il rapido potenziamento dell'Esercito, a integrazione dei previsti aiuti americani. Fermo restando un obiettivo finale di 16 Divisioni e 6 Brigate (equivalenti, tenuto conto che 3 delle Divisioni calcolate da Marras erano binarie, alla forza di 16 Divisioni e 1/3 prevista dal Piano di Difesa a Medio Termine), Marras propose di scindere in due fasi i programmi relativi all'«attuazione dell'ordinamento», limitandosi nella prima fase al completamento delle unità esistenti (6 Divisioni ternarie, di cui 3 incomplete, 2 Divisioni binarie, 1 Brigata corazzata, 3 alpine di cui 2 incomplete) e nella seconda fase alla costituzione (con reggimenti f. e a. non indivisionati) delle altre 2 Divisioni (di cui una binaria) e 2 Brigate corazzate previste dall'Ordinamento di pace (il numero delle Divisioni ternarie era stato infatti riportato nell'estate 1949 da 8 a 7, rinunciando alla Divisione *Calabria*, essendosi dovuto nel frattempo provvedere alla costituzione, sulla base del 75° reggimento fanteria di Napoli, del «Corpo di Sicurezza della Somalia»). Venivano invece rinviati ad una terza fase gli approvvigionamenti necessari per le 4 Divisioni di prevista costituzione in caso di mobilitazione.

Così al rinvio sine die dei programmi relativi alla difesa contraerea (già disposto nell'estate 1949), si aggiungevano il rinvio ad una «seconda fase» di un quinto circa dei programmi per l'«attuazione dell'ordinamento» (l'equivalente di 7 Brigate su 33), e ad una «terza fase» di quelli relativi al «primo poten-
zia-

mento» in caso di mobilitazione (equivalenti ad altre 12 Brigate). In tal modo il programma «triennale» veniva ora contratto in un programma biennale («prima fase») di 50 (corrispondenti al 62 per cento dei 162 miliardi chiesti nel novembre 1948 per l'«attuazione dell'ordinamento» e appena al 19.3 per cento dei 518 miliardi allora considerati necessari per le esigenze complessive dell'Esercito). Peraltro la valutazione del costo dei programmi della «prima fase» venne contestata il 19 luglio dal segretario generale dell'Esercito, generale Umberto Cappa, secondo il quale l'importo effettivo sarebbe stato almeno triplo di quello stimato dallo SME, rendendo del tutto irrealistica la relativa pianificazione⁶⁴.

Peraltro, nel frattempo si moltiplicavano le pressioni americane sul sesto Governo De Gasperi perché fossero aumentate le spese militari, accompagnandole con la velata minaccia di interrompere in caso contrario gli aiuti economici, che gli Stati Uniti intendevano comunque ridurre per far fronte alle proprie esigenze di riarmo. Questa richiesta era sostenuta dai ministri repubblicani degli Esteri (Sforza) e della Difesa (Pacciardi), ma osteggiata da quelli democristiani, sensibili all'ondata di antiamericanismo che percorreva la DC e alla tesi degasperiana dell'unità europea come strumento per sottrarre l'Italia alla tutela americana. Né erano da trascurare gli argomenti sostenuti da Cesare Merzagora, e in cui si riflettevano le tesi dell'ambiente confindustriale, preoccupato che un processo inflattivo innescato dalle spese militari potesse compromettere la ripresa delle esportazioni, mentre queste ultime potevano essere favorite proprio dall'impegno dell'economia americana nello sforzo di riarmo.

Maggiore spendibilità politica aveva peraltro la tesi sostenuta dal ministro del Tesoro, Pella, che la difesa dell'Italia, data la questione comunista, dovesse essere essenzialmente una «difesa interna», dando perciò priorità al «riarmo sociale» rispetto a quello militare: quest'ultimo, compromettendo la realizzazione della politica degasperiana del «terzo tempo sociale», avrebbe rafforzato l'opposizione, e dunque in ultima analisi indebolito la «tenuta» politica del paese⁶⁵.

In sostegno indiretto di questa tesi, la sinistra democristiana fu naturalmente portata ad enfatizzare il pericolo, ormai abbastanza astratto, di un «quinta colonna» comunista: nacque in questo clima il progetto di legge sulla «difesa civile» presentato dal ministro degli Interni Scelba, che prevedeva in sostanza la costituzione di una sorta di milizia ausiliaria (sul modello della «Technische Nothilfe» della Repubblica di Weimar), da reclutare tra gli aderenti ai partiti di governo. Il progetto, duramente contestato dalle opposizioni per il suo carattere giudicato antidemocratico, fu approvato dalla Camera, ma più tardi «silurato» in Senato da un intervento del generale Cerica, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri alla vigilia del 25 luglio 1943, e uno dei quattro autorevoli generali portati in Parlamento dalla DC il 18 aprile 1948. Il duro intervento di Cerica, nel corso di una riunione del gruppo DC, di cui era presidente, dette l'impressione che l'Arma dei Carabinieri non gradisse la costituzione di strutture di sicurezza interna parallele a quelle delle forze dell'ordine e delle Forze Armate, e convinse poi il Governo a lasciare cadere il progetto⁶⁶.

Ma l'ottica con la quale la sinistra democristiana giudicava il problema della sicurezza nazionale era, come avvertiva da Washington l'ambasciatore Ortona, del tutto incomprensibile per gli Stati Uniti. Se all'inizio dell'anno l'ambasciatore americano a Roma, Dunn, aveva sposato il punto di vista italiano, invitando le proprie autorità a soprassedere a tassative richieste di aumento delle spese militari italiane per non mettere in difficoltà il Governo De Gasperi, dopo il Supplementary Appropriation Act l'Italia non poteva sperare di trovare nuovi avvocati.

Così il 21 luglio 1950 Pacciardi presentò in Consiglio dei ministri la richiesta di uno stanziamento straordinario di 100 miliardi, da ripartire negli E.F. 1950-51 e 1951-52: tale somma, relativa a tutte e tre le Forze Armate, era senza rapporto con il programma biennale di pari importo sollecitato pochi giorni prima dal solo Esercito. La richiesta non venne immediatamente esaminata, anche se il ministro della Pubblica Istruzione, Gonella, osservò che lo stanziamento avrebbe compromes-

so le spese sociali, spostando «l'asse della politica del Governo». Nella successiva riunione (28 luglio) del Consiglio dei Ministri fu invece Pella a contrastarla, sostenendo che lo stanziamento, rendendo necessario il blocco di tutte le altre spese, dovesse essere autorizzato dal Parlamento. De Gasperi superò salomonicamente il contrasto autorizzando il ministro della Difesa ad assumere impegni di spesa per la prima «tranche» della somma richiesta (decisione che fu ratificata l'indomani nella prima sessione del Consiglio Supremo di Difesa, in quel momento non ancora formalmente costituito per legge). In ottobre, quando l'approvazione del Supplementary Appropriation Act rese improcrastinabile una misura formale, Pacciardi presentò un disegno di legge per l'aumento del bilancio della Difesa di 50 miliardi (di cui 28 per l'Esercito), indicando come copertura l'emissione di Buoni del Tesoro novennali, mentre Merzagora accusava il Governo di drenare risparmio privato sottraendolo agli investimenti produttivi. In pratica veniva concesso dall'Italia quell'aumento di 50 miliardi che gli Stati Uniti avevano richiesto in gennaio, e che nelle mutate circostanze giudicavano appena «simbolico» e del tutto insoddisfacente⁶⁷.

Ma la necessità di armonizzare le esigenze del riarmo con quelle della ripresa economica assumeva una portata generale e non soltanto italiana. In ottobre il responsabile ECA per l'Italia, Dayton, propose di rivedere a questo fine il programma di investimenti per 1.600 miliardi di lire concordato in aprile nel quadro dell'utilizzo del «fondo lire» dell'ERP. Venne pertanto costituito un Comitato Tecnico Misto per il riarmo, formato da rappresentanti americani e italiani (questi ultimi tratti quasi esclusivamente dai ministeri tecnico-finanziari) e presieduto dal sottosegretario al Tesoro Piero Malvestiti, stretto collaboratore di Pella.

Al Comitato Malvestiti venne anche attribuita la direzione unica dei negoziati per la definizione del contributo italiano ai piani di difesa della NATO, sottraendola all'apposito Gruppo di lavoro creato nell'estate 1949 e in particolare al suo Comitato Tecnico-militare, che dipendeva dal ministero della Dife-

sa. Quest'ultimo veniva infatti accusato di voler subordinare l'intera politica estera, finanziaria e industriale alle esigenze della politica militare, e di aver rappresentato agli alleati una «potenzialità produttiva industriale italiana e relative possibilità finanziarie quanto meno gonfiate», mentre gli Stati Uniti avevano lamentato la sua insufficiente capacità di programmazione. Assegnando di fatto al ministero del Tesoro la responsabilità della trattativa sul riarmo, De Gasperi otteneva il vantaggio di ammorbidirne le resistenze: inoltre sottraeva il piano di riarmo alla visione troppo unilaterale che ne aveva il complesso militare-industriale italiano, e ridimensionava il ruolo di Pacciardi e del PRI quali garanti del lealismo atlantico, riaffermando anche in politica estera la centralità della Democrazia cristiana. Naturalmente il ministro della Difesa «rispose» ignorando e «bypassando» il Comitato Malvestiti, appoggiato in ciò dagli ambasciatori Ortona e Tarchiani i quali non cessarono di denunciare i rischi di quella che definivano «politica del differimento»⁶⁸.

Il *Memorandum* 19 dicembre 1950 del Comitato Malvestiti (che il presidente Einaudi giudicò «un saggio, neppure troppo buono, di studente universitario» per lo sfoggio di argomentazioni «keynesiane») chiedeva in sostanza che gli Stati Uniti bilanciassero le conseguenze economiche di un aumento del 23 per cento delle spese militari italiane nel prossimo triennio con aiuti economici aggiuntivi, sotto forma di materie prime e beni di consumo da immettere sul mercato a scopo antinflazionistico, per un importo pari a circa la metà dello stanziamento straordinario italiano. Il documento fissava per quest'ultimo l'entità di 250 miliardi, inclusi i 50 già approvati dal Governo in ottobre, da aggiungere ai 360 miliardi del bilancio ordinario, e per gli aiuti economici americani nel quadro ECA la cifra di 275 milioni di dollari (131 miliardi di lire). Lo stanziamento straordinario di 250 miliardi (di cui 143, pari al 57.2 per cento, per l'Esercito) era ripartito in tre esercizi finanziari (100 miliardi in ciascuno dei primi due, compreso quello in corso, e 50 nel terzo, 1952-53), ma con facoltà di impegnare la totalità dei fondi nei primi 18 mesi. In tal modo il bilancio della Difesa

avrebbe raggiunto già nell'E.F. 1950-51 il 24.2 per cento della spesa complessiva dello Stato e il 3.66 per cento del PIL, con un incremento del 44.5 per cento rispetto all'E.F. 1949-50 (513 miliardi contro 355)⁶⁹.

Nelle sessioni dell'8 e del 12 gennaio 1951 il Consiglio dei Ministri approvò il disegno di legge urgente proposto dal ministro della Difesa per l'autorizzazione di spese per l'ammontare auspicato nel *Memorandum* Malvestiti, e deliberò il passaggio al «regime di economia controllata», allo scopo di limitare i contraccolpi economici del provvedimento, da attuare mediante il «decreto Togni» relativo al censimento delle materie prime e la richiesta al Parlamento di delega di funzioni legislative per la stabilità monetaria e il controllo dei prezzi.

Queste misure vennero duramente criticate non solo dall'opposizione di sinistra (che stigmatizzò sia il ricorso alla legislazione d'emergenza sia la richiesta di poteri in campo economico considerati dittatoriali), ma anche dai liberali (che le giudicavano un attentato alla libertà di iniziativa) e dalla sinistra democristiana (la quale considerava la richiesta di delega un incoraggiamento ad una politica di spesa succube della Confindustria e foriera di inflazione). La polemica determinò una spaccatura nel gruppo parlamentare della DC, che il 23 febbraio approvò l'ordine del giorno favorevole al Governo con solo i due terzi dei voti: il 1° marzo il «decreto Togni» fu convertito in legge con soli 16 voti di maggioranza per la presenza di «franchi tiratori» della sinistra DC, e De Gasperi lasciò cadere la richiesta di delega relativa al controllo dei prezzi.

Neanche gli Stati Uniti furono del tutto soddisfatti: il 5 febbraio si dichiararono disposti alla concessione di aiuti economici aggiuntivi per l'importo richiesto, ma pretesero che lo stanziamento di 250 miliardi per la difesa fosse considerato una misura permanente di aumento del bilancio della difesa e non già il contributo massimo e definitivo dell'Italia al riarmo occidentale. Il 16 febbraio il Governo replicò di non poter accedere alla richiesta e che gli impegni assunti in relazione al «piano di difesa a medio termine» della NATO dovevano comunque intendersi entro i limiti previsti dal Trattato di pace.

Tuttavia, dietro le pressioni del ministero della Difesa, che aveva presentato alle competenti organizzazioni atlantiche, senza l'assenso dei ministri economici, un «programma italiano di difesa a medio termine» eccedente tali limiti, in marzo il Governo si impegnò a «prendere in considerazione l'ipotesi» di un ritmo annuale di potenziamento pari a quello confermato per il solo biennio 1951-52 nella somma di 250 miliardi⁷⁰.

Era peraltro innegabile che una formale definizione del contributo italiano al «Piano di difesa a medio termine» nelle dimensioni ipotizzate, e la stessa entità degli aiuti militari americani già decisi, rendevano indispensabile rimuovere l'ostacolo formale al potenziamento delle Forze Armate italiane rappresentato dalle clausole militari del Trattato di pace. Così, subito dopo la sessione di Ottawa del Consiglio Atlantico e l'istituzione del TCC incaricato di esaminare la fattibilità economica e politica del «piano di difesa a medio termine», si arrivò il 26 settembre 1951 alla «dichiarazione tripartita» circa la disponibilità delle tre maggiori potenze occidentali ad accogliere una eventuale richiesta di abrogazione da parte dell'Italia: quest'ultima seguì con nota dell'8 dicembre 1951, accolta immediatamente dalla maggioranza, filo-occidentale, delle altre potenze firmatarie del Trattato. Anche la Jugoslavia e gli stessi paesi del blocco sovietico la ammisero in linea di principio, sia pure subordinandola alla condizione, considerata peraltro incompatibile con il riconoscimento della piena sovranità internazionale dell'Italia, dell'uscita dal Patto Atlantico.

Ciò consentì all'Italia di annunciare l'8 febbraio 1952 l'intenzione di riarmare oltre i limiti fissati dal Trattato di pace, allo scopo di regolarizzare la propria posizione in vista dell'imminente sessione di Lisbona del Consiglio Atlantico (20-25 febbraio 1952). Quest'ultima approvò i più realistici obiettivi di forza concordati nella Conferenza di Roma del 20-28 novembre 1951 e proposti dal Temporary Council Committee, che prevedevano di aumentare le forze già organizzate (35 Divisioni, 3 mila aerei e 700 navi) a 50 Divisioni (di cui 11 e 2/3 italiane), 4 mila aerei e una «adeguata» forza navale entro il 1953, e di rivedere poi annualmente tali cifre per adeguarle sia a mu-

tamenti nelle relazioni internazionali e a variazioni della minaccia, sia allo sviluppo di nuove armi.

Quest'ultima eventualità si riferiva all'economia di forze convenzionali consentita dallo sviluppo e dallo spiegamento in Europa di forze nucleari tattiche, allora allo studio: infatti, secondo il «progetto Vista» (del California Institute of Technology, coordinato da Oppenheimer, e terminato a metà del 1952) le armi nucleari tattiche avrebbero agito da «force substitute», non solo accrescendo direttamente la potenza di fuoco, ma anche riducendo indirettamente la potenza dell'eventuale attaccante, perché gli avrebbero impedito di attuare i necessari concentramenti di forze, data la loro accresciuta vulnerabilità.

La Conferenza di Lisbona approvò inoltre un «programma di infrastrutture comuni» in Europa, cui accettarono di partecipare anche Stati Uniti e Canada nella considerazione che tali infrastrutture sarebbero state utilizzate anche dalle proprie forze schierate in Europa. Il programma, suddiviso in dieci «tranches» dal 1950 al 1958, ammontò in tutto a 825.5 milioni di sterline (pari a 1.462 miliardi di lire). Il contributo italiano fu del 5.4 per cento (77.9 miliardi di lire), ma rappresentò solo circa il 45 per cento del valore delle infrastrutture realizzate sul territorio italiano⁷¹.

Il ridimensionamento degli obiettivi di forza e l'accettazione da parte degli Stati Uniti del principio delle commesse all'estero richiesto dai partners europei, resero facile far approvare un nuovo consistente sforzo finanziario autonomo dell'Italia per il riarmo, che stavolta non aveva come contropartita aiuti economici aggiuntivi bensì la prospettiva di commesse OSP e di altri vantaggiosi contributi alleati per la realizzazione delle infrastrutture comuni.

Così nella Conferenza di Roma del 20-28 novembre 1951 l'Italia si impegnò ad un «programma quadriennale di potenziamento della difesa» di dimensioni decuple rispetto a quelle decise dal Governo nel luglio 1950, portando a 500 miliardi il totale degli stanziamenti straordinari dall'E.F. 1950-51 all'E.F. 1953-54. A seguito di tale impegno, il 19 febbraio 1952

Pacciardi presentò in Consiglio dei Ministri un disegno di legge per autorizzare un nuovo stanziamento straordinario di altri 250 miliardi da ripartire in ugual misura negli E.F. 1952-53 e 1953-54, che fu rapidamente approvato in luglio.

Il 27 marzo 1952 venne anche siglato l'accordo di massima relativo ai programmi «off-shore», per il cui coordinamento da parte italiana venne costituito un apposito Sottocomitato «Programma di Aiuti Militari» del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR-PAM). Il 14 luglio Pacciardi dichiarava alla Camera che gli accordi già siglati ammontavano a quasi 115 milioni di dollari, di cui 87 per munizioni e 18 per mezzi navali. Un documento del CIR li valutava l'anno seguente a 230 milioni di dollari. Il valore complessivo delle commesse OSP è stato stimato in quasi 500 milioni di dollari, di cui 55 all'industria aeronautica (costruzione su licenza di caccia F86K, parti del cacciabombardiere F84, prototipi del caccia intercettore *Sagittario II*) e 80 a quella navale (3 fregate, 8 corvette, 27 dragamine, 2 navi posareti, 1 nave cisterna, 10 motozattere). Peraltro gli Stati Uniti subordinarono l'attribuzione delle commesse a richieste perentorie di eliminare dalle fabbriche operai e dirigenti considerati vicini al PCI (si verificarono clamorosi licenziamenti di dirigenti alla Fiat e alle Officine Galileo)⁷².

Il generale Giuseppe Mayer ha calcolato nel 1959 un contributo americano (e canadese) per il riarmo dell'Italia pari a 2.071 miliardi di lire dal 1950 al 1957, di cui il 54,6 per cento (1.130 miliardi) di aiuti propriamente militari (end items, surplus, commesse OSP militari, «servizi militari», questi ultimi pari a 96 miliardi). Il resto era costituito da commesse OSP civili (332 miliardi, pari al 16 per cento) e da aiuti economici aggiuntivi (609 miliardi, pari al 29,4 per cento)⁷³.

Sempre Mayer ha calcolato per i dieci E.F. dal 1948-49 al 1957-58 uno stanziamento definitivo di spese per la difesa (dedotti gli oneri impropri gravanti sul bilancio della Difesa e inclusi quelli gravanti sul bilancio di altri dicasteri) pari a 4.141 miliardi di lire. Solo il 16,3 per cento di questa cifra (675 miliardi di lire) venne in realtà destinato al «potenziamento della

Difesa»:

E. F.	Stanziamenti definitivi (*)	di cui per il potenziamento	%
1948-49/1949-50	507.2	—	—
1950-51/1953-54	1.703.3	492	28.9
1954-55/1958-59	1.930.3	183	9.5

(*) in miliardi di lire correnti.

Solo il 63 per cento delle spese per il potenziamento (426.7 miliardi) era poi costituito da spese in conto capitale (incremento del potenziale bellico delle Forze Armate in carri armati, armi, navi, aerei, fortificazioni e infrastrutture). Il 31 per cento (208.7 miliardi) era infatti costituito dal costo di esercizio o di impiego del predetto incremento (equipaggiamento, vestiario, viveri, carburanti, ricerche e studi), e il 6 per cento (40 miliardi) dalle spese di personale sostenute per avviare e porre in fase il programma.

Nei quattro E.F. interessati dal «programma quadriennale di potenziamento» le spese di difesa oscillarono tra il 17 e il 20 per cento delle spese dello Stato (massimo nel terzo E.F., minimo nel secondo), e tra il 3.4 e il 4.1 del PIL (massimo nel primo E.F., minimo nel quarto)⁷⁴.

La consistenza delle unità operative delle Forze Armate nel dicembre 1953

Nel dicembre 1953 l'Esercito raggiunse l'obiettivo di forza fissato nella conferenza di Lisbona (15 Divisioni e mezza, equivalenti a 12 Divisioni secondo i criteri NATO, con 800 carri armati). La Marina e l'Aeronautica rimasero invece al disotto della consistenza prevista, rispettivamente con 86 mila tonnellate di naviglio moderno, oltre alle due navi da battaglia obsolete da 25 mila t., e 1.570 aerei, di cui circa 470 bellici (solo 328 dei quali da combattimento).

La forza bilanciata salì nell'E.F. 1952-53 da 248 a 307 mila

uomini, cioè un livello superiore a quello del periodo 1919-1936, e in quello successivo a 344 mila, mantenendosi poi attorno ai 350-360 mila fino all'E.F. 1961-62. L'incremento riguardò anzitutto l'Esercito, con 230 mila uomini di forza bilanciata nel quadriennio del riarmo, saliti poi a un livello medio di 260 mila (con una punta di 281 mila nell'E.F. 1956-57). La forza della Marina si mantenne attorno ai 37 mila, mentre quella dell'Aeronautica passò gradualmente da 25 a 40 e poi a 54 mila. Gli effettivi dei Carabinieri rimasero invece costanti al livello di 75 mila. Molto lenta fu invece la riduzione del personale civile della Difesa, in larga misura esuberante, che scese sotto le 100 mila unità solo nell'E.F. 1956-57.

La struttura dell'Esercito nel dicembre 1953 era la seguente (tra parentesi sono indicati la sede e l'anno di costituzione o trasformazione dell'unità):

a) Comandi operativi e territoriali:

1 Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTA-SE: 1951): Verona

— 1 nucleo Comando designato d'Armata (1952): Padova

— 2 Comandi di Corpo d'Armata (1952): IV (Bolzano) e V (Padova, poi Vittorio Veneto)

— 1 Comando D.A.T.-Esercito (1951): Roma

— 11 Comandi Militari Territoriali (CMT: 1945):

. 6 di tipo «A»: I (Torino), V (Padova), VII (Firenze), VIII (Roma), X (Napoli), XII (Palermo)

. 2 di tipo «B»: III (Milano), VI (Bologna)

. 3 di tipo «C»: II (Genova), IV (Bolzano), IX (Bari)

— 1 Comando Militare della Sardegna (1945): Cagliari

— 14 Comandi Militari di Zona (CMZ: 1951): Novara (I), Milano (II), Brescia (III), Verona (IV), Treviso (V), Parma (VI), Bologna (VII), Firenze (VIII), L'Aquila (X), Roma (XI), Foggia (XIV), Cosenza (XV), Catania (XVI), Livorno (XX): poi anche Alessandria (XVIII), Palermo (XXIII) e Trieste (XXIV).

b) *Grandi Unità:*

— 3 piccole Divisioni corazzate di 8 mila uomini, 200 carri medi e 50 leggeri: *Ariete* (Pordenone, 1948), *Centauro* (Verona, 1951) e *Pozzuolo del Friuli* (Civitavecchia, 1953), con:

- . 3 Rgt bersaglieri (8°, 3°, 1°) su 3 btg e 1 cp c/c
- . 3 Rgt carristi (132°, 31°, 4°) su 3 btg
- . 3 Rgt a. smv. (132°, 131°, 1°) su 5 gruppi smv. (3 M-7 da 105/22, 1 M-44 da 155/23, 1 c/c M-36 da 90/50)

. 2 sq (*Guide, Lodi*) e 1 gr sq cav. blindata (*Firenze*)

. 3 cp g. p., 3 cp g. pontieri, 3 cp. t.

— 3 Divisioni motorizzate binarie: *Legnano* (Bergamo, 1945), *Folgore* (Treviso, 1945) e *Trieste* (Bologna, 1950), con:

. 6 Rgt f. mot. (67°, 68°; 182°, 183°; 40°, 82°) su 3 btg, 1 cp Mo. 107 e 1 cp cn c/c

. 3 Rgt a. cam. (11°, 33°, 21°) su 4 gruppi (2 105/22 T.M. e 2 105/22 smv M-7)

. 3 reparti esploranti divisionali (RED)

. 3 btg g. p., 3 cp. t.

— 5 Divisioni di fanteria ternarie: *Mantova* (Udine, 1945), *Cremona* (Torino, 1945), *Friuli* (Firenze, 1945), *Granatieri di Sardegna* (Roma, 1948), *Aosta* (Messina, 1948), con:

. 15 Rgt fanteria (59°, 76°, 114°; 21°, 22°, 157°; 78°, 87°, 88°; 1° g., 17°, 46°; 5°, 6°, 45°) su 3 btg, 1 cp Mo. 107, 1 cp cn s.r.

. 5 Rgt a. cam. (5°, 7°, 8°, 13°, 24°) su 4 gr. (3 88/27 e 1 105/22 smv M-7)

. 1 reparto esplorante (RED), 5 btg g. p., 5 btg. t.

— 2 Divisioni di fanteria «a organico contratto» (binarie): *Avellino* (Salerno, 1949) e *Pinerolo* (Bari, 1952), con:

. 4 Rgt fanteria (75°, 231°; 9°, 13°) su 2 btg, 1 cp Mo., 1 cp cn c/c

. 2 rgt. a. cam. (14°, 47°) su 2 gruppi

. 2 btg. (cp) g.p., 2 cp. t.

— 5 brigate alpine: *Julia* (Udine, 1949), *Tridentina* (Bresanone, 1951), *Taurinense* (Torino, 1952), *Orobica* (Merano, 1953) e *Cadore* (Belluno, 1953), con:

. 5 Rgt alpini (8°, 6°, 4°, 5°, 7°) su 2-4 btg, 1 cp Mo.

. 5 Rgt a. mon. (3°, 2°, 1°, 5°, 6°) su 4 gruppi (1 da 75/13, 1 da 100/17, 1 Mo. 120, 1 c/a da 40/56)

. 5 cp. g. p., 5 cp. t.

. 3 plotoni alpini paracadutisti

b) unità f. e c. non indivisionate:

— 1 Reggimento fanteria autonomo: 60° *Calabria* (Cagliari)

— 4 Raggruppamenti di frontiera (1949-52): 11° (Tolmezzo), 12° (S. Candido), 21° (Paluzza), 22° (Vipiteno) con 10-12 btg

— 1 Comando settore Forze Lagunari (misto Marina-Esercito): Venezia Lido (1951) con 1 btg costiero lagunare (*Marghera*), 1 btg mot. lagunare (*Piave*), 1 btg f. Marina (*S. Marco*) e 1 reparto lagunare di appoggio

— 4 Battaglioni autonomi fucilieri (1951; CI a Monza, CIII a Verona, CIV a Mestre, CXV a Torino), 1a cp./CXXVII Btg fuc. a Bari

— 1 Battaglione fanteria da posizione (1949, Palmanova):

— 3 Battaglioni carri di supporto (1953): CI (Vercelli), CIV, CVI

— 7 Reggimenti cavalleria blindata (RCB): 1° *Nizza Cavalleria* (Pinerolo, 1951), 2° *Piemonte Cavalleria* (Firenze, 1949), 3° *Gorizia Cavalleria* (Milano, 1950), 4° *Genova Cavalleria* (Palmanova, 1949), 5° *Lancieri di Novara* (Codroipo, 1949), 6° *Lancieri di Aosta* (Reggio Emilia, 1951) e 8° *Lancieri di Montebello* (Roma, 1951), su 2 Gruppi squadroni (con 1 sq at, 1 sq cr.l.) e 2 sq reggimentali (1 sq cr.l. e 1 sq armi d'accompagnamento)

— 1 Centro Militare di Paracadutismo: Viterbo (1947)

c) supporti di C.A.

— 3 Reggimenti artiglieria semovente c/c di C.A. (costituiti per trasformazione di preesistenti rgt a. cam.): Rgt a. a cavallo (Milano, 1954), 35° (Rimini, 1953), 155° (Udine, 1946)

— 7 Reggimenti artiglieria pesante campale: 3° (Vicenza, 1949), 4° (Trento, 1952), 6° (Piacenza, 1951), 8° (Viterbo,

1951), 22° (Palermo, 1953), 27° (Udine, 1952), 41° (Padova, 1952)

— 2 reggimenti artiglieria pesante: 9° (Trento, 1950), 52° (Alessandria, 1953)

— 4 Gruppi mortai pesanti di C.A.

— 4 Raggruppamenti artiglieria c/a D.A.T.: 1° (Anzio, 1949), 2° (Savona, 1951), 3° (Bologna, 1951), 17° (Novara, 1953)

— 7 Reggimenti artiglieria c/a pesante (di cui i primi 5 ottenuti nel 1951 per trasformazione dei 5 rgt a. c/a leggera divisionali e gli altri di preesistenti rgt a. cam.): 1° (Albenga, 1947), 2° (Mantova, 1947), 3° (Pisa, 1947), 4° (Riva del Garda, 1947), 5° (Mestre, 1947), 18° (Foligno, 1953), 121° (Bologna, 1953)

— 4 Raggruppamenti genio di C.A.: 1° (Civitavecchia, 1950), 2° (Bolzano, 1954), 4° (1954), 5° (Udine, 1954)

— 1 Reggimento genio pontieri: 2° (Piacenza, 1949)

— 3 Battaglioni trasmissioni autonomi: 2 di C.A. e 1 per CMT

— 11 Compagnie trasmissioni per CMT e CM Sardegna

— Aviazione Leggera: 10 Sezioni (SAL), 1 Reparto Riparazioni (RRALE)

— Servizio automobilistico: 11 Centri Autieri, 4 autogruppi (MDE, SME, C.A.), 11 autoreparti territoriali (per CMT), 15 officine riparazioni (12 ORA, 1 ORMeC, 1 ORTE, 1 OARE), 3 Magazzini ricambi (2 MACRA, 1 MaCRiCo), 1 Parco Veicoli corazzati (PVC).

Si trattava in tutto di:

a) 140 battaglioni e gruppi squadroni e 68 cp/sq reggim.li:

— 85 battaglioni di fanteria (54 g. e f., 15 alpini, 1 costiero, 1 da posizione, 10 di frontiera, 4 fucilieri)

— 19 battaglioni meccanizzati (bersaglieri) equipaggiati con autocarri M-3A1 *White* (1950) e semicingolati M-3 *Half Track* (1950)

— 12 battaglioni carristi (36 cp carri medi), equipaggiati

con carri M4A4 *Sherman* (1948) e M-26 *Pershing* (1952) in corso di sostituzione con M-47 *Patton*

— 15 gruppi e 9 squadroni cavalleria blindata (15 sq at e 24 sq carri leggeri) e 4 reparti esploranti divisionali, equipaggiati con carri leggeri M-5 *Stuart* (1947) e M-24 *Chaffee* (1949), e autoblindo M-8 *Greyhound* (1952)

— 68 compagnie o squadroni reggimentali (29 cp c/c con cn. smv. s. r. da 106, 31 cp. Mo. 107 M30, 7 sq armi di accompagnamento, 1 rep. lagunare d'appoggio)

b) 174 gruppi d'artiglieria:

— 121 gruppi d'artiglieria per il supporto e la manovra di fuoco, di cui 23 da campagna T.M. (17 da 88/27 «25 pds» e 6 da 105/22 M-101), 15 da montagna (5 da 75/13, 5 da 100/17, 5 Mo. 120), 16 semoventi cacciacarri (M-18/36 c/c *Hellcat*, M-10 da 76/50 e M-36 da 90/50), 23 da campagna e pe. cam. semoventi (20 M-7 *Priest* da 105/22 e 3 M-44 da 155/23), 32 pesanti campali (6 da 140/30 «5,5 inch», 11 da 149/49, 6 da 155/23 M-114, 4 Mo. 120), 12 pesanti (6 da 155/45 M-59 e 6 da 203/25 M-115)

— 34 gruppi d'artiglieria contraerea per l'Esercito di campagna (15 da 40/56, 7 da 40/70 Bofors, 12 con M-2A2 da 90/53)

— 19 gruppi artiglieria c/a D.A.T. (7 leggeri da 40/70 e 12 pesanti da 90/53).

La Marina contava a sua volta le seguenti unità:

- 2 Navi da battaglia (*Doria* e *Duilio*) (in disarmo)
- 2 Incrociatori da 9.802 t. (*Garibaldi*, *Duca degli Abruzzi*)
- 1 Incrociatore scuola da 6.941 t. (*Montecuccoli*)
- 2 «Supercaccia» da 3.937 t. (*San Giorgio* e *San Marco*) in costruzione
- 2 Cacciatorpediniere da 1.700 t. (*Artigliere* e *Aviere*) ceduti dagli USA
- 3 Cacciatorpediniere (*Carabiniere*, *Granatiere*, *Grecale*) da 1.641 e 1.830 t.

— 3 Fregate da 1.240 t. (*Andromeda, Aldebaran, Altair*) cedute dagli USA

— 2 Fregate (*Orsa, Orione*) da 1.168 t. finanziate nel quadro P.A.M. in costruzione

— 7 Torpediniere (*Aretusa, Calliope, Cassiopea, Clio, Libra, Sagittario, Sirio*) da 1.000 t.

— 3 corvette (*Airone, Albatros, Alcione*) da 760 t. finanziate nel quadro P.A.M. in costruzione

— 26 corvette (tipi *Alabarda, Ape, Danaide, Daino*) di 642 t.

— 2 Sommergibili oceanici (*Tazzoli, Da Vinci*) di 1.225/2.425 t. ceduti dagli USA

— 36 motodragamine amagnetici da 375 t. (classe *Abete*) di cui 27 finanziati nel quadro P.A.M. in costruzione

— 16 dragamine per dragaggio meccanico da 545 t. (DR. 301-16)

— 6 cannoniere d'appoggio da 227 t. (classe *Alano*) cedute dagli USA

— 16 motosiluranti (da 50 a 63-68 t.)

— 36 motovedette

— 35 mezzi da sbarco costieri

— 26 unità ausiliarie d'altura (tra cui 2 navi scuola, 2 navi trasporto da 2.188 t., 1 nave appoggio da 1.766 t., 1 nave salvataggio, 2 navi posareti, 1 nave idrografica, 5 navi cisterna)

— 52 unità ausiliarie costiere

— 79 unità ausiliarie di uso locale.

L'Aeronautica comprendeva:

— 4 comandi Zona Aerea Territoriale (Z.A.T.): I (Milano), II (Padova), III (Roma), IV (Bari)

— 2 Comandi Aerei della Sicilia e della Sardegna

— Comando 56a Forza Aerea Tattica (TAF) (aliquota nazionale della 5th Allied Tactical Air Force): Firenze (1951)

— Comando Generale D.A.T. (Roma, 1951) con 2 Settori D.A.T.: Monte Venda (Padova) e Martina Franca (Bari)

— Comando Scuole Addestramento Aviogetti (S.A.A.), con 3 Scuole: Centrale Istruttori di Volo (SCIV), Addestra-

mento Tattico e Tiro (SATT) e Volo Caccia Ogni Tempo (SVCOT), e 1 Gruppo Efficienza Velivoli (GEV)

— 51a Aerobrigata da caccia (Istrana, TV), con 2 gruppi (21° e 22°) F-84G *Thunderjet* e il 20° gruppo F-47D *Thunderbolt*)

— 5° Stormo cacciabombardieri (Villafranca, VR) con 3 gruppi F-84G (101°, 102°, 103°)

— 2 Stormi caccia intercettori: 2° (Orio al Serio, BG) e 6° (Ghedì, BS), con 5 gruppi F-51 *Mustang* (8°, 13°, 154°, 155°, 156°)

— 3° Stormo misto da caccia (Bari-Palese) con il 28° gruppo P-38/F-5 *Lightning* e il 132° gruppo F-51 *Mustang*

— 4° Stormo caccia (Napoli-Capodichino) con 3 gruppi caccia *Vampire* (9°, 10°, 12°)

— 36° Stormo trasporto (Pisa-S. Giusto) con 2 gruppi (2° e 98°) C-119G *Packet*

— 87° Gruppo antisommersibili PV 2 *Harpoon*

— 86° Gruppo antisommersibili S2C5 *Helldiver*

— Comando Centrale Soccorso Aereo (Vigna di Valle) con 5 Centri Soccorso Aereo (Cant Z 506 e Piaggio P. 136).

Peraltro nel 1955-56, con il completamento degli aiuti militari, l'Aeronautica raggiunse la consistenza di:

— 1 Aerobrigata caccia intercettori (4a, Pratica di Mare) con 3 gruppi F-86E *Sabre* (9°, 10°, 12°)

— 2 Aerobrigate cacciabombardieri (5a a Rimini e 6a a Ghedi) con 6 gruppi F-84F *Thunderstreak* (101°, 102°, 103°, 154°, 155°, 156°)

— 1 Aerobrigata caccia «ogni tempo» (6a, Istrana) con 2 gruppi F-84F (21° e 22°) e 1 F-86K (6°)

— 1 Stormo caccia intercettori (2°, Orio al Serio) con 2 gruppi DH 100 *Vampire* (8° e 13°) e 1 *Mustang* (14°)

— 1 Stormo da ricognizione tattica (3°, Villafranca) con 3 gruppi F-84G *Thunderjet* (18°, 28°, 132°)

— 1 Aerobrigata trasporti medi (46a, Pisa), con 2 gruppi C-119 (2° e 98°)

— 2 Gruppi autonomi A/5 (86° e 87°) con *Helldiver* e *Harpoon*.

La pianificazione militare dal 1955 al 1970:

a) il consolidamento del bilancio della Difesa e l'incremento forfettario annuo

Se, a partire dal 1953, l'Italia ha mantenuto costantemente alle armi una forza bilanciata notevolmente superiore a quella dei precedenti periodi di pace, le dimensioni assunte dalle Forze Armate grazie al P.A.M. e al «piano quadriennale di potenziamento» rappresentano il massimo storico della pianificazione militare italiana del dopoguerra.

Pe alcuni anni, fino al 1959, fu possibile mantenere le dimensioni delle forze operative raggiunte nel 1953, sia pure con alcune riduzioni delle forze terrestri, necessarie per portare le forze navali ed aeree al livello pianificato. Ma, nonostante il rapido sviluppo economico (con un incremento reale medio annuo del PIL non inferiore al 5 per cento negli anni dal 1954 al 1963) e il conseguente aumento delle entrate, l'Italia non poteva sostenere il costo di ammodernamento di uno strumento militare che solo l'aiuto americano, ora cessato, aveva consentito di fissare a quel livello.

Nel 1954 il ministero della Difesa richiese un secondo finanziamento straordinario quadriennale di 500 miliardi per il «potenziamento», ma il Tesoro impose di ridurlo a soli 250, sia pure concentrati nell'arco di un triennio (E.F. dal 1954-55 al 1956-57): in tal modo la quota annuale del finanziamento straordinario effettivamente concesso fu inferiore di un terzo a quella richiesta (83 miliardi invece di 125). Peraltro si riteneva allora che la diminuzione sarebbe stata compensata, almeno in parte, dalla costituzione effettiva della Comunità Europea di Difesa, in quanto l'Italia, secondo gli accordi C.E.D., avrebbe dovuto contribuire alle spese comuni con una somma inferiore a quella richiesta dagli Stati Maggiori.

Tuttavia, solo la prima «tranche» (quella relativa all'E.F. 1954-55) del finanziamento straordinario accordato dal Tesoro venne effettivamente stanziata (82 miliardi, pari al 17,9 per cento del bilancio della Difesa, contro il 27,6 per cento dell'an-

no precedente). Nel 1955 il Consiglio Supremo di Difesa approvò un piano di «ridimensionamento» dell'Esercito (con la contrazione della forza bilanciata da 281 a 256 mila uomini), e limitò il finanziamento annuo per il potenziamento a 45 miliardi (di cui 16 per l'Esercito, 9.5 per la Marina e 19.5 per l'Aeronautica), raggiungibile però solo nell'E.F. 1957-58, dopo due successivi scatti annuali di 15 miliardi (a partire dall'E.F. 1955-56). In definitiva le spese per il potenziamento scesero negli E.F. 1955-56 e 1956-57 a poco più del 6 per cento del bilancio (29 miliardi), per risalire all'8 per cento (42 miliardi) nell'E.F. 1957-58. Complessivamente, come si è detto, nei quattro E.F. dal 1954-55 al 1958-59 la quota per il «potenziamento» scese al 9.5 per cento delle spese per la Difesa (183 miliardi su 1.930), un terzo di quella del quadriennio precedente (492 miliardi su 1.703, pari al 28.9 per cento): e ciò senza tener conto della cessazione degli aiuti militari americani. Nello stesso periodo le spese per la Difesa, pur salite da 465 a 549 miliardi in lire correnti, scesero dal 16.9 al 14.8 per cento delle spese statali, e dal 3.25 al 3 per cento del PIL⁷⁵.

Nel 1956 gli Stati Maggiori calcolavano necessario, per «superare la crisi derivante dalla prossima cessazione degli aiuti MDAP», uno stanziamento straordinario di 1.360 miliardi (800 per l'Esercito, 360 per la Marina e 200 per l'Aeronautica), oltre a un «congruo» aumento del bilancio ordinario per il mantenimento della struttura esistente⁷⁶.

L'enorme divario tra gli stanziamenti richiesti e le effettive disponibilità finanziarie dipendeva non solo dalla mancata pianificazione interforze, ma anche dal cattivo sistema di pianificazione militare sino ad allora seguito in Italia, basato sulla quantificazione delle «esigenze» e sulla conseguente richiesta di assegnazioni straordinarie. Queste ultime si verificavano poi immancabilmente inferiori alle necessità, sia per la cattiva analisi dei costi, sia perché non calcolavano l'onere aggiuntivo permanente che il funzionamento dei programmi realizzati con tali stanziamenti avrebbe fatto gravare sul bilancio ordinario: e ciò forse anche al preciso scopo di «presentare un conto» meno traumatizzante alle autorità politiche chiamate ad approvarlo.

Peraltro accadeva poi regolarmente che l'entità degli stanziamenti richiesti fosse ampiamente ridotta (sovente più che dimezzata) in sede di Consiglio dei Ministri su richiesta del ministro del Tesoro. Il risultato pratico era che, in mancanza di eventi storicamente irripetibili come il P.A.M., la pianificazione militare risultava del tutto irrealistica, disperdendo in una pluralità di programmi non terminati e in eccessive spese di funzionamento anche le risorse, tutto sommato non trascurabili, che avrebbero consentito di completare una programmazione meno ambiziosa.

Così nel 1958 il Consiglio Supremo di Difesa decise di sostituire il sistema della pianificazione «per esigenze» con quello della pianificazione «a tetto» finanziario, che aveva il vantaggio di offrire agli Stati Maggiori parametri fissi sui quali impostare la pianificazione «possibile». Invece di un nuovo finanziamento straordinario, si decise un incremento forfettario annuo del bilancio della Difesa nella misura del 4 per cento in termini reali per un periodo di cinque anni a partire dall'E.F. 1959-60.

In realtà il bilancio della Difesa passò in questo periodo da 606 a 797 miliardi, e, pur mantenendosi attorno al 13 per cento della spesa statale, scese dal 2.90 al 2.56 del PIL. Inoltre, il tasso di incremento medio annuo delle spese per acquisto di «beni e servizi», pur essendo del 6.5 per cento in lire correnti, fu di fatto del 3.5 per cento in termini reali, cioè inferiore all'obiettivo fissato dal Consiglio Supremo di Difesa.

Quest'ultimo elevò poi nel 1963 il tasso di incremento forfettario annuo al 6 per cento per un periodo di nove anni a partire dall'E.F. 1963-64. Tuttavia, in conseguenza della depressione e successivamente della crisi economica, questo tasso di incremento poté essere mantenuto soltanto per sette anni, fino al bilancio del 1970. In questo periodo il bilancio passò da 916 a 1.382 miliardi, scendendo peraltro dal 13.5 al 9.9 per cento delle spese statali, e dal 2.4 al 2.2 per cento del PIL. Il tasso di incremento delle spese per «acquisti di beni e servizi» fu poi molto discontinuo, con un massimo di quasi l'8 per cento nel

1965, e addirittura un lieve decremento (- 0.46) nel 1967, e con una media annuale del 4.3 per cento anziché del 6⁷⁷.

b) il «ridimensionamento» e l'ammodernamento dell'Esercito dal 1955 al 1972⁷⁸

Più che un «ridimensionamento», quello del 1956-1959 fu un riordinamento dell'Esercito, in cui lo scioglimento di 23 battaglioni di fanteria (ridotti da 72 a 49) fu compensato dalla costituzione di 8 nuovi battaglioni di copertura (2 alpini, 4 da posizione, 1 fucilieri e 1 lagunare), e 8 nuove unità corazzate e meccanizzate (2 battaglioni carri e 6 gruppi squadroni, con un aumento però di soli 9 squadroni o compagnie esploranti, data la trasformazione della cavalleria blindata in unità miste carri medi e meccanizzati). Inoltre vennero costituite 15 nuove compagnie meccanizzate per reggimenti fanteria (equivalenti a 5 battaglioni). Anche lo scioglimento di 9 gruppi d'artiglieria (1 da campagna, 3 pesanti campali, 5 c/a leggeri da 40/56) fu compensato dalla costituzione di altri 5 (1 pe. cam. smv. da 155/23 M-44 e 4 pesanti, di cui 2 da 203/25 e 2 con lanciarazzi *Honest John*), mentre il residuo materiale britannico (pezzi da 88/27 e da 140/30) e italiano (pezzi da 149/49), ormai obsoleto, fu quasi integralmente sostituito da più moderno materiale americano (pezzi da 105/22 e 155/23 T.M.).

Nel 1956-57 i CMT vennero tutti trasformati: i 6 di tipo «A», in Comandi Militari di Regione (Nord-Ovest, Nord-Est, Tosco-Emiliana, Centrale, Meridionale, Sicilia); i 2 di tipo «B» in Comandi di Corpo d'Armata (il III a Milano e il VI a Bologna), i 3 di tipo «C» in Comandi di Zona (XIX Genova, XIII Trento, XXII Bari, quest'ultimo al posto di quello di Foggia). Vennero anche costituiti 4 altri C.M.Z. (XVII Torino, XVIII Alessandria, XXIII Palermo e XXIV Trieste), portandone il totale a 22.

Venne sciolta nel 1957 la Divisione corazzata *Pozzuolo del Friuli*, ma le sue unità costituirono tre reggimenti fanteria (o bersaglieri) «corazzati» (su un battaglione bersaglieri meccanizzato e uno «carri») assegnati ad altrettante Divisioni di fan-

teria «con ordinamento di pianura» (*Folgore, Granatieri di Sardegna e Legnano*). Inoltre si pianificò di assegnare un battaglione carri anche alle altre Divisioni di fanteria (2 lo ebbero nel 1958, 3 nel 1960, 1 nel 1962). Sempre nel 1957, venne costituita la «Brigata di cavalleria», che nel 1959 ricevette il nome di *Pozzuolo del Friuli*: riuniva due dei 6 reggimenti di cavalleria (su 3 gruppi mec/cor) derivati nel 1956 dai precedenti 7 RCB (che erano su 2 gruppi). Le Divisioni di Fanteria rimasero 10, ma due delle 5 ternarie (*Aosta e Friuli*) vennero declassate a Divisioni «ad organico contratto», come l'*Avellino* e la *Pinerolo*. La Divisione motorizzata *Trieste* venne scissa nel 1954 in due Raggruppamenti, di cui uno («Trieste») impiegato di presidio nella Zona «A» del Territorio Libero, e in seguito confluito nella Divisione *Folgore*, e uno («Bologna») in seguito trasformato in una quinta Divisione (*Trieste*) «ad organico contratto». Le altre 5 (tre ternarie e due motorizzate binarie) vennero suddivise in due nuove categorie: Divisioni «con ordinamento di montagna» (*Cremona e Mantova*) e Divisioni «con ordinamento di pianura» (*Legnano, Folgore e Granatieri di Sardegna*). Le prime erano su 3 reggimenti fanteria (il terzo su 2 battaglioni di fanteria e 1 carri); le altre su 2 reggimenti fanteria e 1 fanteria (o bersaglieri) «corazzato» (su un battaglione carri e uno bersaglieri meccanizzato). Tutte e 5, come le 2 Corazzate, avevano un Battaglione o un Gruppo squadroni Esplorante Divisionale (BED o GED).

Come si vede, il riordinamento della seconda metà degli anni Cinquanta non comportò una riduzione delle dimensioni complessive dell'Esercito né delle forze operative. La forza bilanciata, che aveva toccato i 281 mila uomini nell'E.F. 1956-57, scese in quello successivo a 256 mila, per risalire a 268 mila nell'E.F. 1960-61. Gli organici degli Ufficiali in s.p.e., fissati dalla legge 12 novembre 1955 n. 1137, ne prevedevano 14.562 (11.004 delle Varie Armi e 3.558 dei Servizi), di cui 161 Generali (20 dei Servizi) e 4.563 Ufficiali Superiori (1.122 dei Servizi), più 1.432 dei Carabinieri (14 Generali e 323 Ufficiali Superiori). Tuttavia nel 1960 si registravano rispetto a questi organici forti eccedenze nel numero dei generali (pari al 90 per

cento quelli dei Servizi e al 67 per cento quelli delle Varie Armi), lievi eccedenze in quello degli Ufficiali superiori (rispettivamente del 7.8 e 4.8 per cento), e invece sensibili carenze nel numero di ufficiali inferiori (rispettivamente del 21.7 e del 35.3 per cento), colmate con personale di complemento trattenuto. Gli organici dei Sottufficiali in ferma, rafferma e servizio permanente (legge 14 luglio 1951 n. 97) ne prevedevano 18 mila.

Tra il 1962 e il 1965 l'ammodernamento dell'Esercito (lieve incremento del tasso di meccanizzazione, ammodernamento dei mezzi corazzati e delle artiglierie, costituzione dei reparti elicotteri dell'ALE, autorizzata dalla legge 6 marzo 1958 n. 247) richiese invece forti tagli nel numero delle unità operative, tra cui la pratica soppressione delle unità contraeree D.A.T., ulteriormente accentuati nel periodo 1966-1972. Tuttavia queste riduzioni non sembrarono avere riflesso alcuno sulla forza bilanciata. Quest'ultima toccò infatti il suo massimo storico di 306.500 uomini proprio negli anni in cui furono operate le maggiori riduzioni (E.F. 1962-63 e 1963-64, 1971-1975), e solo nel triennio 1965-1967, subito dopo la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi, fu mantenuta al livello medio degli anni Cinquanta, con 267 mila uomini: 20.700 Ufficiali (13.700 in s.p.e. e 7 mila di complemento, di cui più di metà in servizio di prima nomina), 29 mila sottufficiali (contro 18 mila in organico), 217 mila militari di truppa (3 mila «ferme speciali» e 214 mila di leva). Il personale di leva delle varie categorie ammontava a 220 mila uomini, pari all'82.2 per cento della forza. Si aggravò anche lo squilibrio nel numero degli Ufficiali in s.p.e., dove le eccedenze rispetto agli organici raggiunsero nel 1970 livelli estremi per i generali (del 248.5 e del 92.2 per cento rispettivamente per quelli dei Servizi e delle Varie Armi) e molto sensibili per gli Ufficiali superiori (rispettivamente del 431.4 e del 19.2 per cento), nonostante che nel frattempo i relativi posti in organico fossero stati aumentati, mentre le carenze di ufficiali inferiori crebbero rispettivamente al 28.8 e al 26.7 per cento. La forza dei Carabinieri rimase a 80.500 uomini (1.940 Ufficiali, 17 mila Sottufficiali, 57.500 carabinieri effettivi e 4 mila ausiliari in ferma triennale).

Tra il 1962 e il 1965 le Divisioni «ad organico contratto» vennero trasformate in Brigate per la difesa del territorio (su 2 battaglioni fanteria e 1 «corazzato», con una compagnia carri e una meccanizzata), e ridotte da 4 a 5 con lo scioglimento della *Avellino* (fusa con la *Pinerolo*). Le due Divisioni Corazzate vennero invece portate allo standard NATO, con 5 battaglioni carri e 4 bersaglieri meccanizzati, riuniti in tre reggimenti misti (2 carri e 1 bersaglieri) destinati a formare altrettante Brigate (due corazzate e una meccanizzata): l'*Ariete* sostituì gli M-47 con gli americani M-60A1 mentre le unità meccanizzate ricevettero i veicoli trasporti truppe M-113A1 e derivati. Anche la *Cremona* assunse poi l'ordinamento «da pianura», per trasformazione del 22° fanteria in reggimento f. «corazzata». Vennero costituite due nuove unità, la Brigata Paracadutisti (1963, con 1 e poi 2 battaglioni paracadutisti, 1 sabotatori, 1 carabinieri paracadutisti e 1 gruppo di obici e mortai aviolanciabili), e la Brigata Missili (1959: con 2 gruppi *Honest John*, 1 battaglione acquisizione obiettivi, 1 pionieri, 1 fucilieri, 1 compagnia trasmissioni e 1 reparto RRR). I 15 gruppi di artiglieria da montagna vennero resi omogenei, con 8 obici leggeri da 105/14 di produzione italiana, e 6 Mo. 120 mm. Furono potenziati l'armamento controcarro, con missili americani *Mosquito*, tedeschi BO.810 *Cobra* e francesi SS-11 *Harpon*, e la capacità di fuoco della fanteria, mentre iniziò lo sviluppo della componente elicotteristica dell'Aviazione Leggera dell'Esercito (dipendente da apposito Ispettorato), fino a quel momento incentrata sugli aerei leggeri, con gli elicotteri Agusta-Bell AB-47G/J, AB-204B (UH-1B *Iroquois*) e AB-205B. L'artiglieria contraerea, limitata ormai alla difesa della sola «area della battaglia» (sotto uno specifico Comando Artiglieria Contraerei dell'Esercito, costituito in Milano nel 1962 e poi trasferito a Brescia), fu ammodernata con missili Raytheon MIM-23 *Hawk*. Le unità da posizione vennero ribattezzate «d'arresto» e costituite da 3 (e poi 2 e in seguito 1 solo) reggimento alpini e 3 reggimenti fanteria, più un Reggimento genio pionieri d'arresto su 2 battaglioni, mentre il Raggruppamento (dal 1964 Reggimento) Lagunari (*Serenissima*), venne portato alla forza di una Briga-

ta con 3 battaglioni anfibi e 1 carri. I C.M.Z. vennero ridotti da 22 a 16, mentre furono costituiti nel 1960 il Comando Truppe Carnia (dal 1968 «Carnia-Cadore») e nel 1962 il Comando Militare di Trieste (dal 1968 Comando Truppe Trieste). Il 60° Rgt f. di Cagliari fu sciolto nel 1958, ma nel 1962 fu costituito a Trieste un altro Rgt. f. autonomo (151° *Sassari*). Le tradizioni di 10 Reggimenti fanteria e del 2° Alpini furono poi attribuite ad altrettanti Centri Addestramento Reclute (CAR).

Dal 1962 al 1972 vi fu una ulteriore diminuzione della fanteria (i battaglioni scesero da 49 a 42 e furono sciolti i 5 battaglioni fucilieri), mentre i battaglioni alpini (17), d'arresto (14, di cui 7 alpini e 8 di fanteria) e anfibi (3) rimasero complessivamente invariati. Vennero invece raddoppiati quelli paracadutisti (da 2, uno carabinieri e uno sabotatori, a 4).

Le unità meccanizzate, corazzate ed esploranti crebbero da 48 a 58, ma l'aumento riguardò quasi esclusivamente le unità miste composte da due sole compagnie o squadroni (1 meccanizzato e 1 carri medi), passate da 19 (più di 15 compagnie meccanizzate per Rgt f.) a 27 e poi a 26 (10, e poi 9 btg f. mec. per Rgt f., 4 btg. cor. per B. f., e 13 gruppi squadroni), mentre i battaglioni carri (14) rimasero invariati, e aumentarono di poco i battaglioni bersaglieri (da 9 a 10 e poi a 11) e i GED (da 6 a 7). In realtà il numero complessivo di compagnie o squadroni passò da 140 a 147 (e poi 148): quelli di carri medi da 67 a 76 (e poi a 75), quelli esploranti da 12 a 14, e quelli meccanizzati da 61 a 57 (e poi a 59).

Vennero invece falcidiati i gruppi d'artiglieria, ridotti da 170 a 104. Nel 1960-65 vennero sciolti ben 89 gruppi, di cui 41 contraerei, equipaggiati di materiale obsoleto: in particolare gli ultimi 6 gruppi da campagna con 88/27, tutti i gruppi semoventi obsoleti (16 c/c M-18/36 e 20 105/22 M-7), gli ultimi 6 gruppi pesanti campali con mortai e pezzi da 149/49, tutti i gruppi contraerei obsoleti (17 leggeri da 40/56 e 14 pesanti da 90/53). Ne vennero costituiti solo 26 nuovi: 1 da campagna paracadutisti (105/14 e Mo.120), 2 altri da montagna (105/14 e Mo.120), 17 pe. cam. (11 da 155/23 M-109, 3 da 175/60 M-107, 3 altri pe. cam. T.M. da 155/23), 2 altri di *Honest John*,

4 da missili c/a *Hawk*. Inoltre tutti i 15 gruppi da montagna (aumentati a 16 e poi a 17), vennero uniformati con obici 105/14 e Mo.120. Così l'artiglieria italiana rimase costituita, fra il 1965 e il 1972, da 104 gruppi: 16 da campagna 105/22, 1 paracadutisti, 16 (17) da montagna, 37 pesanti campali da 155/23 di cui 23 a traino meccanico e 14 semoventi (4 M-44 e 11 M-109), 3 pesanti campali da 175/60 (M-107), 14 pesanti (6 di cannoni da 155/45 e 8 di obici da 203/25), 4 di lanciarazzi da 762 mm, 7 contraerei leggeri da 40/70 e 4 di missili contraerei *Hawk*.

Le unità del genio restarono più o meno invariate: 2 e poi 1 solo reggimento pionieri, 1 «pionieri d'arresto» (su 2 btg guastatori), 1 pontieri, 1 ferrovieri, 8 battaglioni pionieri per Divisione Corazzata o di Fanteria e per la Brigata Missili, 11 e poi 10 compagnie per Brigata alpina o di fanteria. Crebbero invece i battaglioni trasmissioni (1 d'Armata, 5 di C.A., 7 divisionali, 5 per CMT, 1 per la difesa elettronica), mentre diminuirono le compagnie trasmissioni (da 19 a 12 e poi a 10, per Brigate alpine e di fanteria e per il Reggimento Lagunari, e da 11 a 1 sola per CMT).

L'Aviazione Leggera (ALE) crebbe anch'essa fino a 47 Sezioni (SAL) poi riunite in 28 «reparti» (RAL) assegnati alle Grandi Unità e reggimenti autonomi. Vennero creati inoltre 3 reparti elicotteri uso generale (REUG) e 3 reparti riparazioni (RRALE).

Il servizio automobilistico fu riordinato su 7 autogruppi, 7 autoreparti territoriali, 16 officine, 3 magazzini ricambi e 2 parchi veicoli corazzati. Le unità logistiche vennero infine riunite in 16 raggruppamenti e 4 battaglioni servizi per le Grandi Unità.

c) il potenziamento della Marina dal 1955 al 1972⁷⁹

Dopo la conclusione del P.A.M. e delle commesse OSP, la Marina poté realizzare negli anni Cinquanta e Sessanta altri quattro programmi di allestimenti navali nazionali, integrati

da acquisti di unità americane (cacciatorpediniere, sommergibili e dragamine oceanici).

Il primo di questi programmi riguardò (1954-1968) un primo gruppo di 4 fregate A.S. da 1.500-1.680 t. (tipi *Canopo*). Il secondo, approvato alla fine del 1957, prevedeva l'ammodernamento (in realtà, quasi una completa ricostruzione) dell'incrociatore *Garibaldi*, trasformato in unità lanciamissili (venne armato con missili antiaerei *Terrier*, ma i suoi pozzi di lancio, di progettazione italiana, erano idonei anche al lancio di missili balistici tipo *Polaris*, il che faceva dell'incrociatore l'unica unità di superficie di questo tipo). Il programma prevedeva inoltre la costruzione di 10 unità: 2 incrociatori lanciamissili portaelicotteri (*Doria*, *Duilio*), 2 caccia lanciamissili (*Impavido* e *Intrepido*), 4 fregate portaelicotteri antisom (tipo *Rizzo*), e 2 piccoli sommergibili antisommergibile (SSK) classe *Toti*. Inoltre venne rivarato e completato un sommergibile di costruzione bellica (*Calvi*) usato per addestramento.

Il terzo programma permise la costruzione, tra il 1960 e il 1967, di altre 9 unità: 1 incrociatore lanciamissili portaelicotteri (*Vittorio Veneto*), 2 fregate portaelicotteri con propulsione CODAG (classe *Alpino*), 4 corvette A/S (classe *De Cristofaro*) e 2 altri *Toti*. Vennero inoltre trasformate 5 motosiluranti (1959-61) e rimodernata una motocannoniera (1962-64).

Un ultimo programma, a cavallo dei primi anni Settanta, riguardò altre 6 unità, 2 caccia lanciamissili (classe *Ardito*), 2 sommergibili convenzionali (classe *Sauro*), 1 motocannoniera-aliscafo (*Sparviero*), 1 nave logistica di squadra (*Stromboli*), e 5 navi da sbarco (classe *Quarto*, di cui 2 sole costruite, date le non buone prove fornite da questo tipo di unità).

Non poterono invece essere realizzati i progetti relativi ad una unità a propulsione nucleare (prima il sommergibile *Marconi*, in seguito quello relativo alla nave ausiliaria *Fermi*).

Tutte le unità vennero realizzate dall'industria nazionale, incluse le artiglierie antinave (cannoni da 127/54 Compatto e da 76/62 mm Compatto e Allargato e missili *Sea Killer* Mk.1 *Nettuno* e Mk.2 *Vulcano*). Di produzione americana erano invece i missili antiaerei (RIM-2F *Terrier*, RIM-24B *Tartar* e *Sea*

Sparrow, su lanciamissili *Albatros*), quelli antisom (RUR-5A *Asroc* su lanciamissili *Aster*) e i più moderni elicotteri antisom (3H-3D *Sea King*) sostituiti a quelli di coproduzione (AB-204B A/S).

Vennero invece acquistati dagli USA 4 dragamine oceanici classe *Agile* (1956-57), 3 sommergibili classe *Balao* (1 nel 1960 e 2 nel 1966), 3 caccia classe *Fletcher* rimodernati (1969-70, per soli 450 mila dollari), 3 navi trasporto truppe e materiali (1957, 1962 e 1968), 1 nave da sbarco (1962) e 1 nave cisterna (1959). Nel 1959 e 1961 vennero anche cedute all'Italia due delle corvette costruite nel quadro OSP per le Marine francese (*Vedetta*, costruita in Francia) e olandese (*Aquila*, costruita in Italia).

Le resistenze dell'Aeronautica a consentire la creazione di una vera e propria Aviazione Navale, condussero ad una soluzione di compromesso: l'Aviazione Antisommergibile, pur facendo parte organicamente dell'Aeronautica Militare (Ispettorato dell'Aviazione *per* la Marina e non *della* Marina!) sarebbe tuttavia dipesa per l'impiego della Marina Militare (legge 7 ottobre 1957 n. 968). La legge 6 marzo 1958 n. 247 consentì invece anche alla Marina, come all'Esercito, la costituzione di propri reparti elicotteri (elicotteri imbarcati e Centri Elicotteri basati a terra).

La forza bilanciata della Marina si mantenne per tutti gli anni Cinquanta sui 37 mila uomini, salendo poi a 39 mila negli anni Sessanta e a 45 mila a cavallo dei primi anni Settanta. Si trattava di 3.700 Ufficiali, 12 mila Sottufficiali e 23 mila marinai (di cui 7 mila con ferme speciali e 16 mila di leva).

Nel 1972, dopo il disarmo del *Garibaldi*, e dei caccia ex-USA *Artigliere* e *Aviere*, la flotta era costituita da:

- 3 incrociatori l.m. (*Vittorio Veneto*, *Doria* e *Duilio*)
- 2 caccia lanciamissili (*Impavido*, *Intrepido*)
- 2 caccia l.m. in allestimento (*Audace*, *Ardito*)
- 7 caccia obsoleti, di cui 2 postbellici (*Impetuoso*, *Indomito*), 2 bellici ricostruiti (*San Giorgio*, nave scuola, e *San Marco*) e 3 classe *Fletcher* rimodernati (*Lanciere*, *Fante*, *Geniere*)
- 2 fregate p.e. (*Alpino*, *Carabiniere*)

— 8 fregate a.s. (*Canopo, Castore, Centauro, Cigno, Bergamini, Fasan, Margottini, Rizzo*)

— 4 corvette a.s. (*De Cristofaro, Grosso, Visentini, Todaro*)

— 4 corvette (*Airone, Albatros, Alcione, Aquila*)

— 20 corvette obsolete (3 tipo *Aldebaran*, 17 tipo *Baionetta*)

— 4 sommergibili a.s. (*Toti, Bagnolini, Dandolo, Mocenigo*)

— 5 sommergibili ex-USA (3 classe *Balao*: *Cappellini, Morosini, Torricelli*, e 2 classe *Gato*: *Da Vinci* e *Tazzoli*) e 1 da addestramento (*Calvi*)

— 7 motocannoniere convertibili (4 *Freccia*, 2 *Lampo*, 1 *Folgore*)

— 7 motosiluranti convertibili (1 appoggio incursori)

— 4 dragamine oceanici (*Salmone, Sgombro, Storione, Squalo*)

— 37 dragamine costieri (18 classe *Abete*, 19 classe *Agave*)

— 20 dragamine litoranei (classe *Aragosta*)

— 2 navi da sbarco (*Quarto, Marsala*)

— 5 navi trasporto (*Bafile, Etna, Cavezzale, Stromboli, Vesuvio*)

La Squadra Navale era così articolata:

— 1 Comando in capo (CINCNV, Taranto)

— 2 Comandi Divisioni Navali (COMDINAV UNO La Spezia, DUE Taranto) scorta d'altura, con 2 Gruppi Navali d'Altura, 2 Squadriglie Fregate, 2 Squadriglie Corvette

— 1 Divisione Navale (COMDINAV TRE, Brindisi) su 2 Gruppi (Navi da Sbarco, Mezzi da Sbarco), Comando Motocannoniere e Btg *San Marco*

— 1 Divisione Navale (COMDINAV QUATTRO, Taranto) con 5 Squadriglie Corvette e Centro Addestramento Aeromare

— 1 Comando Dragamine (COMDRAG, La Spezia) con 3 Gruppi Dragamine (La Spezia, Messina, Ancona); 9 Squadriglie (1 MSO, 6 MSC, 2 MSI)

— 1 Comando Sommergibili (COSOM, Taranto su 2 gruppi (1 SSK, 1 SS)

— 1 Comando Subacquei e incursori (COMSUBIN, La Spezia) su 4 gruppi (Navale speciale, Formativo logistico, Operativo incursori, Subacquei)

— 3 Centri elicotteri antisom (AB-204B AS e SH-3D *Sea King*).

Il 5 giugno 1967, dopo la riduzione della presenza navale britannica nel Mediterraneo e il ritiro delle forze francesi dalla NATO, il Comando in capo delle Forze Alleate del Mediterraneo (CINCAFMED) fu sciolto, e il Comando delle Forze Navali del Sud Europa fu affidato ad un ammiraglio italiano: nell'estate 1971 venne trasferito da Malta a Napoli e attribuito al comandante in capo del Dipartimento militare marittimo del Basso Tirreno, il quale conservò le funzioni di Comandante del settore alleato del Mediterraneo Centrale (COMEDCENT).

d) il potenziamento dell'Aeronautica dal 1955 al 1972⁸⁰

L'ammodernamento dell'Aeronautica fu realizzato nel corso degli anni Sessanta attraverso le produzioni su licenza e lo sviluppo di programmi nazionali. Il condizionamento fondamentale fu costituito dalla partecipazione (1960) al «programma NATO» per la coproduzione su licenza del caccia intercettore Lockheed F-104G *Starfighter* (di cui il gruppo italiano, capocommessa la Fiat, si assicurò 199 esemplari, di cui 125 per l'Aeronautica Militare): ciò favorì poi la decisione, molto discutibile sul piano dell'efficienza operativa e forse della stessa convenienza industriale, di produrre su licenza Lockheed una versione migliorata dell'F-104G (F-104S *Superstarfighter*) che l'Aeronautica italiana, unica al mondo, accettò di commissionare in 245 esemplari alla Fiat (poi Aeritalia). Gli F-104 erano armati con missili aria-aria AIM-9 *Sidewinder* e AIL-7E *Sparrow IIB* e *IIIB*.

Dopo l'insuccesso del primo progetto nazionale (il caccia intercettore *Sagittario II*) ebbero invece buona affermazione alcuni progetti Fiat, Aeronautica Macchi e SIAI Marchetti.

Furono infatti costruiti in varie versioni più di 300 esemplari del caccia da appoggio tattico Fiat G.91 (R1/A/B), realizzato nel 1956 grazie all'esperienza acquisita con la costruzione su licenza del caccia F-86K, dotato di motore costruito dalla Fiat su licenza britannica e armato con missili aria-terra Aérospatiale (AS.20 e AS.30) e cannoni e mitragliere di bordo americani. Nel 1966 fu iniziata la produzione di 68 G.91Y, versione maggiorata del precedente, e di G.91T da addestramento, mentre un consorzio tedesco acquistò la licenza di produzione di 294 G.91R. Altri programmi di successo dell'industria aeronautica italiana, furono, con 800 esemplari costruiti anche in Sud Africa, Australia e Brasile, l'aereo da addestramento avanzato Aeronautica Macchi MB-326, anche questo con motore inglese, e l'addestratore SIAI Marchetti SF-260 (oltre 700 venduti fino al 1979). Non ebbe invece molto successo l'aereo da trasporto medio Fiat G.222, con motore americano.

L'Aeronautica acquistò invece direttamente 14 aerei da trasporto medio C-130H *Hercules*, i francesi BR.1150 *Atlantic* per i gruppi antisom, gli elicotteri americani HH-3F per il soccorso aereo, i missili intercettori teleguidati a medio raggio Western Electric MIM-3A *Nike Ajax* (1959) e MIM-14A *Nike Hercules* (1962) nonché i missili contraerei Raytheon MIM-23A *Hawk* per la 1a Aerobrigata Intercettori Teleguidati (ABIT, Padova).

Nel dicembre 1957, in risposta all'acquisizione da parte dell'Unione Sovietica della capacità di colpire il territorio degli Stati Uniti con le armi nucleari, la sessione di Parigi del Consiglio Atlantico decise l'installazione in Gran Bretagna, Italia e Turchia della prima generazione di «Euromissili» (missili balistici a raggio intermedio con testata nucleare *Thor* e *Jupiter* in grado di raggiungere il territorio sovietico). I paesi interessati avrebbero dovuto acquistare i vettori mentre le testate nucleari sarebbero rimaste sotto il controllo degli Stati Uniti. Al termine di un dibattito parlamentare svoltosi nell'aprile 1959 il Governo Segni annunciò la decisione di acquistare 45 IRBM Chrysler SM-78A *Jupiter*, con i quali venne attivata nel 1961, sulla base di Gioia del Colle, la 36a Aerobrigata di Interdizione

Strategica (ABIS). L'unità venne sciolta nel 1963 in seguito alla decisione unilaterale della NATO (dicembre 1962) di ritirare questo tipo di armi: non tanto, come si disse, in cambio del ritiro degli IRBM sovietici (SS-4 e 5) da Cuba, ma per l'evoluzione della strategia di dissuasione dell'Alleanza Atlantica.

Mutamenti intervennero a livello ordinativo: nel 1956 il Comando delle Forze Armate Alleate del Sud Europa (AIRSOUTH) venne articolato in due comandi di forza aerea tattica alleata, 5th e 6th ATAF, a Vicenza e Smirne. Nel 1962 la 56a Forza Aerea Tattica (FAT) fu sciolta, e i reparti italiani furono assegnati fin dal tempo di pace alla 5th ATAF, il cui comando fu assunto da un generale italiano. Per l'impiego delle forze COMFIVEATAF si avvaleva di due Centri Operativi di Settore (ROC/SOC) in sede protetta, il 1° a Monte Venda (Padova) e il 3° a Martina Franca (Bari), mentre il 2° ROC di Roma (Monte Cavo) veniva trasformato in Centro Operativo Difesa Aerea (ADOC) alle dipendenze del Comando Nazionale Difesa Aerea (Roma-Ciampino). L'esigenza di deconcentrare le forze operative per ridurre la vulnerabilità all'offesa avversaria, determinò l'aumento del numero delle basi, e la sostituzione delle Aerobrigate di 3 gruppi con più agili stormi su 1-2 gruppi di volo.

La forza bilanciata dell'Aeronautica andò costantemente aumentando: da 50 a 56 mila uomini nella seconda metà degli anni Cinquanta, a 64 mila nel 1966, a 73 mila nel 1972. Si trattava, nel 1967, di 6.840 Ufficiali, 28.600 Sottufficiali e 28.700 militari di truppa (di cui 1.600 con ferme speciali e 27.100 con ferma di leva ordinaria).

Nel 1972 l'Aeronautica comprendeva:

- 1 Comando Nazionale Difesa Aerea (già Ispettorato) a Roma-Ciampino con Centro Operativo Difesa Aerea (ADOC) in sede protetta (Roma-Monte Cavo)
- 1 Comando Trasporti Aerei e Soccorso Aereo
- 1 Comando Generale delle Scuole (Comaeroscuole, Guidonia)
- 3 Comandi di Regione Aerea (1a Milano, 2a Roma, 3a Bari)

— 3 Ispettorati: Assistenza al Volo (ITAV), Aviazione per la Marina (Marinavia), Logistico (Aerispelog)

— 1 Scuola di Guerra Aerea (SGA, Firenze).

Le forze comprendevano 22 gruppi di volo da combattimento (7 caccia intercettori, 7 cacciabombardieri, 3 caccia ricognitori, 1 addestramento, 3 antisom), 3 da trasporto medio, 12 gruppi intercettori teleguidati e 1 missili c/a, così ripartiti:

— 1a A/B Intercettori Teleguidati (1959, Padova) su 2 Reparti (16° Treviso, 17° Padova) e 12 (poi 8) gruppi *Nike Hercules* (96 lanciatori e 212 missili), 1 gruppo missili c/a *Hawk* (24°)

— 3a A/B Ricognitori Tattici (Verona-Villafranca), su 2 gruppi RF-84F (18°, 28°) e 1 gruppo Fiat RF-104G (132°)

— 46a A/B Trasporti Medi (Pisa San Giusto) con 2 gruppi C-119G (2° e 98°) e 1 gruppo C-130H (50°)

— 5 Stormi caccia intercettori: 4° «Amedeo D'Aosta» (Napoli Capodichino); 9° «Francesco Baracca» (Grazzanise, CE); 36° «Riccardo Seidl» (Gioia del Colle-Bari); 51° «Ferruccio Serafini» (Treviso-Istrana); 53° «Guglielmo Chiarini» (Cameri, Novara) con 5 gruppi C.I.O. F-104S (9°; 10°; 156°; 155°; 21°) e 2 gruppi C.I. F-86K (12°/36° e 22°/51°)

— 4 Stormi cacciabombardieri: 5° «Giuseppe Cenni» (Rimini-Miramare); 6° «Alfredo Fusco» (Brescia-Ghedì); 8° «Gino Priolo» (Cervia, Ravenna); 50° «Giorgio Graffer» (Piacenza) con 3 gruppi C.B. F-104G (23°; 154°; 102°) e 1 gruppo C.B. G.91Y (101°/8°)

— 2 Stormi C.B. ricognitori (2° «Mario D'Agostini», Treviso-S. Angelo; 32° «Armando Boetto», Brindisi) con 3 gruppi C.B.R. G.91R-1A/B (14° e 103°; 13°)

— 2 Gruppi autonomi: 20° Addestramento Operativo (Grosseto, con TF-104G/S); 313° Addestramento Acrobatico (Udine-Rivolto, G.91 PAN «Frecce Tricolori»)

— 1 Stormo antisommergibili (41° «Athos Ammannato», Catania-Fontanarossa), con 3 gruppi S-2A/F *Tracker* e Br. 1150 *Atlantic* (87° e 88°/41° e 86° autonomo, Grottaglie)

— 1 Stormo Elicotteri (31° «Franco Lucchini», Pratica di Mare, Roma), con 1 Gruppo AB-47G-2/J-3 e AB.204B (209°)

— 1 Stormo S.A.R. (Search and Rescue): 15° «Stefano Cagna» (Roma Ciampino) con 1 Gruppo Velivoli HU-16A e C-45G/H (84°) e 1 Gruppo Elicotteri AB-47J Ranger e AB-204B (85°) e Sezioni Miste

— 1 Reparto Volo S.M. (RVSM, Roma-Ciampino) con 1 gruppo da trasporto DC-3, C-47, CV-440, DC-6B, P.166M, PD.808M (306°)

— 1 Reparto Radiomisure (Roma-Ciampino) con C-47, C-45, RT-33A

— 1 Reparto Sperimentale di Volo (RSV, Pratica di Mare)

— 4 Scuole di Volo Basico: Iniziale su Aviogetto (SVBIA, Lecce), Avanzato su Aviogetto (SVBAA, Foggia-Amendola), Iniziale su Elica (SVBIE, Alghero), Avanzato su Elica (SVBAE, Latina)

— 1 Scuola Centrale Istruttori di Volo (SCIV, Grottaglie) con P.166M, P.148, L-18C, AB.47G-2; G.91T e T-33A

— 1 Scuola Elicotteri (SVE, Frosinone) con 1 gruppo AB-47G-2/J e AB-204B (208°).

La pianificazione dal 1970 al 1990:

a) *la riduzione del bilancio, il ritorno al finanziamento per programmi (le «leggi promozionali» di Forza Armata del 1975-77 e quella «interforze» del 1984), il ritorno al sistema del bilancio consolidato e degli incrementi forfettari annui*

La crisi che colpì le Forze Armate verso la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta dipese dal sommarsi di fattori congiunturali esterni (il rallentamento, poi la stagnazione e infine la recessione del sistema economico italiano, l'inflazione, il rincaro dei prezzi petroliferi, l'accresciuta conflittualità sociale e l'instabilità politica), sia di fattori strutturali interni. Questi ultimi erano costituiti, da un lato, dalla crescente incidenza degli oneri relativi alla ricerca e sviluppo e all'esercizio operativo dei nuovi sistemi d'arma sul costo complessivo di questi ultimi: inoltre, dalla mancata integrazione interforze.

Fra il 1970 e il 1975, a fronte di un grande incremento delle spese statali (passate dal 22 al 30.7 per cento del PIL), le spese per la difesa diminuirono fortemente, dal 9.97 al 5.85 per cento delle spese statali e dal 2.20 all'1.79 per cento del PIL. Non solo non poté essere mantenuto il tasso di incremento annuo del 6 per cento in termini reali, ma il bilancio del 1970 rimase in termini reali al livello di quello precedente. I tre bilanci successivi ebbero tassi di incremento del 6.2, del 9.6 e del 3.1 per cento, ma quelli del 1974-1976 subirono decrementi rispettivamente del 26.6, del 4.8 e del 2 per cento, che li fecero tornare al livello del 1965.

Dal 1970 al 1975 le spese per il personale crebbero dal 56.7 al 62.5 per cento: quelle di «esercizio» diminuirono dal 24.1 al 21.9 per cento, e quelle per l'ammodernamento e rinnovamento scesero dal 19.2 al 15.6 per cento.

Gli enti programmatori, e in particolare lo SME, cercarono di fronteggiare la riduzione degli stanziamenti con una riduzione della quota destinata all'«esercizio» (ponendo in posizione «quadro» e successivamente sciogliendo circa un terzo delle forze operative terrestri, e riducendo sia l'attività addestrativa che il numero degli enti territoriali). Forse la «potatura» avrebbe potuto essere ancor più radicale, soprattutto se inserita in una ridefinizione complessiva su base interforze dei concetti operativi e della struttura delle Forze Armate: ma certamente la crisi finanziaria superava le possibilità di manovra interna del bilancio. Basti pensare, ad esempio, che la quota di bilancio destinata alle «spese discrezionali» diminuì dal 52.6 per cento del 1970, al 47.2 per cento del 1972. Inoltre la riduzione della quantità delle forze doveva essere accompagnata da un rapido e consistente miglioramento qualitativo, per non compromettere le capacità dello strumento operativo in relazione alla minaccia potenziale e agli impegni assunti in sede NATO: in una parola, era necessaria quella che venne ufficialmente definita la «ristrutturazione» delle Forze Armate.

Naturalmente la riduzione del bilancio esasperò la competizione tra i vari complessi militari-industriali affinché fosse riconosciuta priorità ai rispettivi programmi, e azzerò i lenti pro-

gressi compiuti negli anni precedenti nel campo della pianificazione interforze.

Con grande fatica, nella seconda metà degli anni Sessanta si era infatti riusciti ad avviare un primo modello teorico per la pianificazione «interforze», incentrato su un adattamento del sistema di pianificazione PPBS (Planning, Programming, Budgeting System). Per quanto non fosse stato possibile dare attuazione al vertice gerarchico incentrato sul capo di S.M. della Difesa previsto dalla riforma del 1962-65, pure almeno gli Enti programmatori erano stati riuniti in un vertice «collegiale» (il Comitato dei capi di S.M.): per la prima volta, nel 1969 era stato presentato un bilancio della Difesa almeno nominalmente «interforze», ancorché basato come prima sulla preventiva suddivisione dell'ipotesi finanziaria in «quote» di Forza Armata (il sistema fu infatti abbandonato solo a partire dal bilancio 1981), e nel 1970 era stato messo a punto un «piano decennale» (1971-1980) a carattere «interforze».

Il piano decennale fu abbandonato di fronte all'emergenza, né migliore sorte ebbero i due successivi tentativi di programmazione quinquennale (1972-76 e 1974-78). Ciò indusse le Forze Armate, sostenute dai comparti industriali ad esse collegati, ad abbandonare la pianificazione interforze e a richiedere nuovamente finanziamenti speciali per la realizzazione dei programmi maggiori. La prima a muoversi fu la Marina, che nel 1973 dette ampia pubblicità al proprio programma (presentato al ministro senza il preventivo parere del Comitato dei Capi), mediante la diffusione di un «libro bianco». La Marina venne poi imitata dalle altre due Forze Armate, che fecero seguire due anni più tardi i rispettivi libri «verde» (Esercito) e «azzurro» (Aeronautica).

Le esigenze rappresentate dalle Forze Armate erano reali, e il nuovo clima politico favorì la rapida approvazione, con l'astensione del PCI, delle tre leggi cosiddette «promozionali» (22 marzo 1975 n. 51, 16 febbraio 1977 n. 38 e 16 giugno 1977 n. 968, rispettivamente per la Marina, l'Aeronautica e l'Esercito). Formalmente le leggi non disponevano un finanziamento straordinario, bensì un «stanziamento pluriennale»: in sostan-

za «vincolavano» nei dieci bilanci successivi le somme necessarie alla realizzazione dei programmi specificati (da imputarsi nei capitoli del bilancio 4011, 4031 e 4051 relativi all'ammmodernamento e potenziamento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica). Consentivano inoltre di impegnare immediatamente i fondi concessi, e prevedevano procedure amministrative più rapide, in deroga alle norme generali sulla contabilità di Stato e particolari sulle commesse del ministero della Difesa. Le somme «vincolate» ammontavano rispettivamente a 1.000 miliardi per la Marina (negli E.F. 1975-84), 1.265 per l'Aeronautica e 1.100 per l'Esercito (negli E.F. 1977-86): la quota annuale complessiva massima era prevista per il 1981 (420 miliardi).

La gestione delle leggi promozionali non è stata ancora oggetto di una ricostruzione complessiva, resa peraltro più facile dalle *Relazioni* annuali sullo stato di attuazione e sulle attività dei relativi Comitati (COMILEGGE), nonché dalla *Relazione* della Commissione parlamentare (Camera e Senato) d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti, comunicata alle Presidenze delle due Camere l'8 giugno 1983 (Doc. XXIII n. 4, Roma, 1983). È noto comunque che si verificarono lo slittamento dei tempi di realizzazione dei programmi e lo sfondamento delle previsioni di spesa.

Il *Libro bianco* edito nel 1985 dal Ministero della Difesa affermava in proposito che «la situazione esistente al 1980, a metà del cammino ipotizzato per il processo di ristrutturazione, mostrava chiaramente che gli obiettivi fissati non sarebbero stati raggiunti nel 1985, come pianificato» (I, p. 67). Nella sessione del 28 gennaio 1981 il capo di S.M. della Difesa sottopose pertanto al Consiglio Supremo di Difesa un nuovo «piano decennale 1982-1991» secondo il quale il conseguimento degli obiettivi della ristrutturazione slittava di cinque anni, e richiedeva una manovra di rifinanziamento basata su tre elementi: a) una proiezione del bilancio 1981 incrementato annualmente del 3 per cento in termini reali (il tasso di incremento deciso dal Consiglio Atlantico nella sessione del maggio 1978 a Washington); b) lo stanziamento di risorse aggiuntive per le unità ope-

relative a carattere «bivalente» (in modo da incrementare anche le capacità di concorso delle Forze Armate alla protezione civile), per 900 miliardi in tre anni; c) il finanziamento dei programmi riguardanti la ricerca e sviluppo comuni a due o più Forze Armate (aereo AM-X, elicottero EH-101 e sistema di comunicazioni CATRIN). Quest'ultimo venne poi concesso, con criteri analoghi a quelli relativi ai programmi associati alle tre leggi «promozionali», con legge 6 agosto 1984 n. 456, per l'importo di 996 miliardi per gli E.F. 1983-1989.

«Nei fatti, invece — afferma ancora il *Libro bianco* — le risorse finanziarie resesi disponibili negli anni 81-83 per l'area dell'ammodernamento e rinnovamento dei mezzi e delle strutture non avevano consentito il regolare sviluppo della programmazione». Così il Consiglio Supremo della Difesa raccomandò nella sessione del 24 novembre 1983 l'applicazione dell'ipotesi finanziaria 1981 per tutto il decennio, in modo da consentire il completamento della ristrutturazione entro il 1992-93.

In realtà il bilancio della difesa, che nel 1975 era stato alleggerito degli oneri relativi al pagamento delle pensioni definitive ai dipendenti dell'Amministrazione (trasferito nel bilancio del Tesoro), continuò a diminuire non solo in rapporto alle spese statali (trend non significativo, dato il raddoppio di queste ultime dal 1977 al 1983) ma anche in rapporto al PIL, scendendo dall'1.95 per cento del 1975 al minimo storico dell'1.6 per cento nel 1981.

Tuttavia il bilancio della Difesa registrò nel periodo 1976-1986 una tendenza, per quanto discontinua, ad un incremento in termini reali sensibilmente superiore al tasso del 3 per cento. I bilanci di competenza 1976-1979 registrarono tassi annui di incremento in termini reali, rispettivamente del 2.33, 0.36, 7.31 e 2.44 per cento. Quello del 1980 ebbe invece una flessione del 6.47, ma quelli successivi (1981-1986) ebbero tassi di incremento del 9.62, 12.3, 2.04, 7.15, 8.86 e 1.37 per cento. In termini reali, gli stanziamenti 1986 superavano del 56.59 per cento quelli del 1975, laddove il tasso del 3 per cento annuo avrebbe

comportato un incremento solo del 38.33 (Jean, *Economia della difesa*, tab. 7)⁸¹.

Più che il volume degli stanziamenti complessivi, è significativa però la composizione della spesa. Gli aumenti di retribuzione (stipendio, indennità «operativa», premio di incentivazione) al personale militare e civile, e l'aumento numerico del personale stipendiato (in particolare sottufficiali e carabinieri, con estensione dello stipendio anche agli «ausiliari») fecero salire (sempre negli stati di previsione) le spese per il personale dal 38.9 per cento del 1975 al 48.4 per cento del 1980 e 1981, per poi stabilizzarsi su una media del 45 per cento: di conseguenza l'aliquota per acquisto di beni e servizi scese nello stesso periodo dal 54.9 al 48.8 per cento, per risalire faticosamente al 53.3 del 1985.

Limitatamente alle sole spese per la «funzione difesa» nei consuntivi di cassa (*Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato*) 1979-1983 i tassi medi delle spese per il personale e per armamenti furono rispettivamente del 50.8 e del 32.4 per cento (di cui 23.6 per potenziamento e 8.8 per acquisti ordinari). Nel 1970 i tassi erano stati rispettivamente del 52 e 42 (8+34); nel 1973 del 55 e 31 (8+23); nel 1976 del 56 e 31 (9+22). Nel 1984 e 1985 i tassi (sulle spese di previsione) erano del 43 e 37 (29+9)⁸².

Ma lo slittamento dei programmi fu determinato solo in piccola parte da assegnazioni inferiori in termini reali a quanto preventivato e dal più alto costo del personale, bensì piuttosto da due altri fattori. Anzitutto meccanismi di spesa che, nonostante le particolari procedure previste dalle leggi «promozionali» rimasero troppo rigidi, determinando il periodico accumularsi di enormi «residui passivi» (in proporzioni che talora raggiunsero e superarono il 50 per cento degli stanziamenti): e tutto questo in una congiuntura economica dominata da tassi di inflazione a due cifre (il 21.1 per cento nel 1980, il 18.7 nel 1981).

L'altro fattore, ancor più determinante, fu costituito però da vistose sottostime sia dei costi di realizzazione, sia degli oneri aggiuntivi imposti dall'«esercizio» di sistemi d'arma ed equi-

paggiamenti tecnologicamente più avanzati di quelli del passato. Le cause di queste sottostime e le eventuali responsabilità sono ancora oggetto di interpretazioni controverse, anche perché non sono ancora disponibili dati definitivi e affidabili sull'effettivo costo dei programmi associati alle leggi promozionali e a quella del 1984.

Nel 1986 la Difesa ammetteva di aver speso fino a quel momento, per i programmi associati alle tre leggi promozionali, 22.252 miliardi (il 36, il 24.2 e il 39.4 per cento rispettivamente per i programmi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica). Ma il dato della Difesa era ottenuto sommando cifre di valore diverso, cioè i fondi in lire correnti impegnati nel periodo 1975-1986: Marco De Andreis e Paolo Miggiano hanno fatto quindi rilevare che le somme, calcolate in lire 1986, ammontavano invece a 35.210 miliardi (con una diversa proporzione fra le Forze Armate, dovuta al diverso periodo di impiego dei fondi: 33.8 per cento Esercito, 34 Marina e 32.2 Aeronautica). Quanto ai costi dei tre programmi AM-X, EH-101 e CATRIN, erano raddoppiati in termini correnti in appena due anni (1.957 miliardi nel 1986 contro i 996 stanziati nel 1984). Negli allegati allo stato di previsione per la Difesa 1988 (pp. 166-167) si valutava in 9.453.8 miliardi il fabbisogno finanziario attualizzato della legge relativa all'Esercito: il costo unitario dei 100 cacciabombardieri MRCA-Tornado, previsto dal bilancio 1979 in 17.15 miliardi, era invece valutato 72.36 miliardi 1988⁸³.

A partire dal 1981 la pianificazione venne realizzata mediante un nuovo meccanismo, denominato «Programmazione Tecnico-Operativa» (PTO), non più basato, come in precedenza, sulla preventiva ripartizione dell'ipotesi finanziaria in «quote» riservate agli Enti programmatori. Nel periodo in cui fu ministro Spadolini (1983-87) si cercò di intervenire sui meccanismi strutturali della pianificazione militare, ma le misure di fondo (l'attribuzione della responsabilità della proposta di pianificazione al capo di S.M. della Difesa e il controllo parlamentare sulla programmazione) vennero insabbiate o stemperate in Parlamento, come si è detto più diffusamente all'inizio di questo capitolo. A partire dal 1986, venne allegata una

Nota aggiuntiva allo stato di previsione della difesa, con lo scopo di rendere più agevole la «lettura» del bilancio.

Sia l'unificazione amministrativa del 1965-68 che la «ristrutturazione» del 1975 e l'aumento delle attribuzioni del Segretario generale della difesa nel 1978 mutarono radicalmente le proporzioni reciproche delle aliquote di bilancio a disposizione degli Enti programmatori, come mostra la seguente tabella (tassi medi per quinquennio nel periodo 1950-1980 e nel biennio 1989-90):

Periodi	Interforze	Esercito	Marina	Aeronautica	Carabinieri
1950-54	1.3	49.4	18.6	19.2	11.8
1955-59	1.7	46.2	16.6	23.9	11.0
1960-64	4.1	47.2	16.2	22.5	10.1
1965-69	4.0	44.1	16.1	21.0	14.8
1970-74	7.2	38.0	16.2	22.8	15.7
1975-80	7.1	33.4	17.0	24.8	16.4
1989-90	11.5	28.4	14.0	23.7	18.2

Fu il riarmo degli anni '50 a determinare una netta prevalenza dell'Esercito (il 50 per cento del bilancio nel 1952 e 1953), demolita dalla «ristrutturazione» del 1975. La tendenza risulta ancora più chiara se riferita alle sole spese «discrezionali» delle tre Forze Armate (Jean, *Economia della difesa*, tab. 8). Nel periodo 1975-85 la quota Esercito scese dal 51.7 al 42.3 per cento (con una diminuzione di un quinto): quelle della Marina e dell'Aeronautica salirono rispettivamente dal 19.1 al 21.9 e dal 29.2 al 35.8 per cento registrando rispettivamente aumenti del 14.4 e del 22.6 per cento.

L'incremento dell'area interforze è stato determinato non solo dall'unificazione amministrativa del 1965-68 e dall'aumento delle attribuzioni del Segretario generale (1978), ma soprattutto dal fatto che gestisce i fondi relativi ai tre programmi maggiori di RES nominalmente «interforze» (AM-X, EH-101 e CATRIN). Ben più sostanziale è invece, a partire dal 1965, quello dell'Arma dei Carabinieri, ulteriormente accentuato ne-

gli anni Ottanta, fino ad attribuirle una quota nettamente superiore a quella della Marina.

Sulla base dell'ipotesi finanziaria stabilita nel 1981-83 (incremento del 3 per cento annuo in termini reali), nel 1985 si calcolava una disponibilità complessiva di 294 mila miliardi di lire 1985 per il quindicennio 1985-99, di cui 87 mila disponibili per le spese di funzionamento e 85 mila per quelle di investimento. Per il finanziamento dei programmi di ammodernamento associati alla pianificazione decennale 1985-1995 si calcolavano tuttavia necessari 118 mila miliardi, di cui 95 mila per i cosiddetti programmi di «priorità 1»⁸⁴.

Onde colmare la differenza, gli Stati maggiori chiedevano pertanto un finanziamento straordinario di 30 mila miliardi in dieci E.F., in conseguenza del quale le spese per la difesa sarebbero salite dal 2.2 al 2.5 per cento del PIL, con un incremento del 12 per cento.

Della «legge speciale» si cominciò a parlare ufficialmente nel febbraio 1988⁸⁵. Tuttavia il progetto, benché presentato nel Consiglio Supremo di Difesa del 20 ottobre 1988, non si tradusse in un formale disegno di legge, sia perché incompatibile con l'indispensabile contenimento della spesa pubblica, sia perché ormai senza più rapporto con il radicale mutamento della situazione strategica verificatosi nell'estate del 1989 con il crollo dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est.

Nella successiva seduta del Consiglio Supremo di Difesa (1 agosto 1989) veniva esaminata la «ristrutturazione» delle Forze Armate⁸⁶ e riconosciuta priorità ai maggiori programmi dell'Aeronautica, richiedenti un finanziamento straordinario di 18 mila miliardi, di cui 6 mila per il caccia europeo EFA e 5 mila per il sistema di difesa aerea *Patriot*⁸⁷.

Nell'ottobre 1989, mentre ARCI, ACLI, Lega per l'Ambiente e Greenpeace promuovevano una campagna per la riduzione delle spese militari del 20 per cento in quattro anni (4 mila miliardi), basato sul blocco di tutti i progetti di ammodernamento⁸⁸, il capo di S.M. della Difesa, ammiraglio Mario Porta, teorizzava, in alternativa ad una pianificazione «per esigenze» («difesa sufficiente»), una pianificazione «per costo»

(«difesa possibile»)⁸⁹. Nelle previsioni per il triennio 1991-93 il Tesoro giudicava indispensabili, per il contenimento della spesa pubblica, «congrue diluizioni temporali delle spese di ammodernamento» della difesa.

Nel gennaio 1990, caduta ogni ipotesi di «legge speciale», il Comitato dei capi di S.M., riunito a Vigna di Valle sotto la presidenza del ministro, fissava i criteri della pianificazione («progetto 2000») in riferimento a due diverse ipotesi finanziarie, che assumevano come criterio il mantenimento della spesa militare al 2 per cento del PIL ovvero la sua riduzione all'1 per cento⁹⁰: il 28 marzo 1990 il «Progetto 2000» era sottoposto all'esame del Consiglio supremo di Difesa.

Nel primo semestre 1990 la IV Commissione (Difesa) della Camera condusse una «indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale sulla ridefinizione del nuovo modello di difesa», effettuando 32 audizioni nel corso di 14 sedute (20 febbraio-18 luglio). Tuttavia bisognò attendere il marzo 1991 perché fosse reso noto il documento, peraltro estremamente generico, contenente le indicazioni di massima del Parlamento⁹¹.

Il ministro della Difesa Virginio Rognoni aveva assunto l'impegno di presentare entro il febbraio 1991 il nuovo «modello di difesa» imposto dai tagli al bilancio e dalla nuova situazione determinata dall'accordo sul disarmo in Europa, dallo scioglimento del Patto di Varsavia e dalla guerra del Golfo. Quel termine è tuttavia slittato di alcuni mesi per i contrasti tra Esercito e Marina sull'entità delle riduzioni quantitative delle forze, emersi nell'ambito del gruppo di lavoro presieduto dal sottocapo di S.M. Difesa, ammiraglio Mariani, incaricato della stesura del modello.

b) fonti e criteri per l'analisi della politica di spesa degli Enti programmatori della Difesa nel periodo 1970-1990

Sfortunatamente non è ancora possibile tracciare un quadro soddisfacente della politica di allocazione delle risorse fi-

nanziarie tra le Forze Armate e, nell'ambito di ciascuna di esse, tra i vari settori di spesa. Gli unici dati complessivi finora disponibili al riguardo sono quelli contenuti nell'*Annuario 1980-81* edito dall'Istituto studi e ricerche difesa (ISTRID), che si riferiscono alla ripartizione degli stanziamenti di competenza tra gli Enti programmatori della Difesa nel periodo 1950-1980 (p. 349, cfr. *infra*, Allegato «A», Tabelle 2 e 3) e alla suddivisione di tali stanziamenti in fondi «vincolati» e fondi «discrezionali» (inclusi quelli delle leggi promozionali) relativamente ai bilanci di previsione 1969-80 (pp. 343-44). Soltanto a partire dal 1990 la *Nota aggiuntiva* allo stato di previsione per la Difesa ha aggiunto alla ripartizione dei fondi per «missione operativa interforze» (che ha un valore più di curiosità che veramente indicativo della reale politica di spesa seguita dagli Enti programmatori: cfr. *infra*, Allegato «A», Tabella 5), il ben più significativo Allegato «C» (Tabelle 1-5), relativo alla «Allocazione delle spese» dei singoli Enti programmatori (Stati Maggiori di Forza Armata, area interforze, Comando generale dell'Arma dei Carabinieri). Altri dati si ricavano da Carlo Jean, *Economia della Difesa* (tabb. 8 e 11) e, relativamente al solo Esercito, dal documento *Esercito: Consuntivo-Programmazione* (nel 1989 *Consuntivo-Obiettivi*) pubblicato come «Quaderno» della *Rivista Militare* negli anni 1986-1989 (e in seguito, sembra, interrotto).

Nell'analisi della politica di spesa seguita dagli Enti programmatori, occorre tener conto della diversa incidenza delle spese «vincolate» (SV) e delle spese «discrezionali» (SD) sulle singole quote: quelle per l'Arma dei Carabinieri sono ad esempio contrassegnate da una molto più elevata incidenza della SV, data la nettissima prevalenza del personale di carriera (sia pure sceso tra il 1966 e il 1990 dal 95 all'87 per cento della forza) rispetto a quello di leva, e dato che i Carabinieri, come in parte anche il resto dell'Esercito, sono caratterizzati da una più alta intensità di mano d'opera rispetto alle altre due Forze Armate, la cui struttura è caratterizzata da una più alta intensità di capitale (armamenti e infrastrutture). Infatti le SV riguar-

dano il personale militare in servizio permanente, il personale civile, le pensioni provvisorie, le spese per accordi internazionali e funzioni «esterne», il fondo «scorta» e il fondo «a disposizione»: le SD includono invece i «programmi di forza» (PF) (personale di leva, di complemento, trattenuto e richiamato), l'«esercizio» (SE) (addestramento, sostegno tecnico-logistico, infrastrutture, esigenze di Enti e Unità, provvidenze) e l'«investimento» (SI) (ricerca e sviluppo e ammodernamento e rinnovamento, sia di mezzi e materiali che di infrastrutture).

Ovviamente è soprattutto attraverso l'allocazione delle SD fra i tre settori PF, SE e SI che si può ricostruire la politica di spesa degli Enti programmatori: tuttavia non va trascurato il fatto che anche le SV derivano da provvedimenti legislativi quasi sempre proposti dagli stessi Enti programmatori, come quelli relativi agli organici e alle retribuzioni, nonché da atti amministrativi discrezionali, come ad esempio quelli relativi al reclutamento, impiego e avanzamento del personale militare e civile di carriera. Sotto il profilo del rapporto costo-efficacia la responsabilità tecnica degli Enti programmatori (sia nel complesso che singolarmente) supera dunque l'ambito delle sole SD e investe anche gran parte delle SV per il personale, incluso quello in quiescenza (l'analisi dei costi deve infatti tener conto anche di questo onere differito, «caricato» sulla pianificazione di lungo termine).

Un altro indicatore significativo è costituito dalla forza bilanciata: sia dal livello complessivo, sia dal rapporto tra le varie componenti, e in particolare quella dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali (in servizio effettivo, o comunque di carriera) e quella delle varie categorie di militari di truppa (in ferma volontaria o di leva).

Il terzo indicatore riguarda l'incidenza della componente propriamente operativa (incluso il sostegno tecnico-logistico) rispetto alle altre componenti, territoriale e scolastico-addestrativa.

c) *La pianificazione dell'Esercito dalla «ristrutturazione» del 1975 ai tagli del 1986 e all'«adeguamento» del 1990-91*

Per valutare la congiuntura finanziaria nella quale l'Esercito si è trovato nel periodo considerato in questo paragrafo, occorre partire dai dati (purtroppo lacunosi) relativi sia al rapporto tra le «allocazioni per l'Esercito» (AE) e il totale delle previsioni di spesa — sia per l'intero bilancio (BD) sia per la sola «funzione difesa» (FD) — sia alla quota di spese discrezionali (SD) sul totale delle AE:

Tassi medi	1970-74	1975-80	1989-90	1991	var. 70/90
AE sul totale BD	38.0	33.4	28.4	27.7	- 28.8
AE su spese per FD	45.9	40.0	35.5	35.2	- 21.3
SD sul totale delle AE	56.2	58.9	70.6	63.8	+ 25.6

Nei quinquenni 1975-79 e 1980-84 le quote medie dell'Esercito furono rispettivamente il 48.1 e il 42.28 per cento delle spese discrezionali «funzione difesa», e il 34.26 e il 31.66 per cento delle spese di investimento. Negli anni 1990 e 1991 le quote dell'Esercito hanno rappresentato rispettivamente, il 34.2 e il 35.2 delle spese discrezionali della funzione difesa (SD/FD), e il 26.5 e il 33.9 per cento delle spese di investimento della difesa (SI/SD).

Purtroppo, come si è detto, non si dispone di dati relativi alla ripartizione delle SD nei tre settori PF, SE e SI, se non relativamente agli anni 1985-1991. In precedenza sembra che il rapporto medio tra spese di funzionamento (PF + SE) e spese di investimento (SI), fosse di 72:28. Nel periodo 1985-88 il tasso di investimento crebbe fino al 36% per tornare poi al 28%:

Settori SD	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991
P.F.	31.4	28.8	n.d.	27.5	33.7	33.7	37.6
S.E.	36.5	35.8	n.d.	36.7	35.7	37.3	34.0
Tot. funzion.	67.9	64.6	64.0	64.2	69.4	71.0	71.6
S.I.	32.1	35.4	36.0	35.7	31.4	28.9	28.4

Il *Libro bianco* 1985 (I, p. 73) calcolava in 40 miliardi (di cui 7 per addestramento), pari all'1.16 per cento delle AE, il costo di funzionamento di 1 B. mec. (4.500 uomini, 50 carri, 300 veicoli cingolati e 700 ruotati).

Il costo della «legge promozionale» del 1977 era valutato (in lire correnti 1986) in 11.920 miliardi. Le quote maggiori (poco più dell'11 per cento ciascuna) avevano riguardato i programmi *Leopard* (carro da combattimento) e HAWK-Helip: seguivano, con poco meno del 10 per cento, l'obice FH-70, e, con quote inferiori, i programmi relativi ai missili c/c *Milan*, ai *Leopard* (ausiliari), ai mezzi ruotati e ai VCC-1.

I maggiori programmi degli anni Ottanta riguardavano i seguenti settori:

- armi controcarri: missili MILAN e FOLGORE, elicotteri A-129 *Mangusta*, lanciarazzi per autodifesa

- armi contraeree: sistemi missilistici SKYGUARD-ASPIDE e STINGER, convenzionali semoventi, artiglieria c/a

- artiglierie: obici FH-70 155/39 T.M. e SP-70 semovente, lanciarazzi MLRS

- mezzi cingolati e corazzati: rivitalizzazione carri M-60 e LEOPARD, carro 2a generazione (ARIETE), mezzi di combattimento notturno, VTT M-113, RES VCC-80 e cr. 3a gnr.

- autoblindo CENTAURO e carri ausiliari e del genio

- sistema comando e controllo CATRIN.

Quanto alla forza bilanciata, essa ha toccato il massimo negli anni 1970-75, con una media di 300 mila uomini: 21 mila U (di cui un quarto di complemento in servizio di prima nomina), 29 mila SU (di cui un quarto in ferma volontaria o rafferma) e 250 mila militari di truppa di leva (3 contingenti quadrimestrali di 65 mila con ferma di 15 mesi, corrispondenti nel 1974 a 237.702 incorporati).

La riduzione della ferma a 12 mesi (1975) è servita soprattutto a elevare il tasso medio di incorporazione al 71 per cento degli arruolati (corrispondente al 53 per cento dei visitati) nel periodo 1978-1985, nonostante che la leva cominciasse a interessare le classi del cosiddetto «baby boom» e nonostante la previsione di un servizio civile sostitutivo per ragioni di co-

scienza (1972): così il contingente annuale incorporato nell'Esercito ha potuto essere elevato da 195 (1975) a 232 mila (1982-83), in modo da assicurare una forza bilanciata di 220 mila militari di truppa. Il contingente incorporato nell'Aeronautica salì esso pure dai 21 mila del 1974 ai 30.580 del 1982 (per ridiscendere a 22.436 nel 1983). Per la stessa ragione venne elevata negli anni Ottanta la quota di «ausiliari» nei Carabinieri (da 1.500 a 12 e infine a 14.700 uomini), ferma restando a 4 mila quella dei VV.FF., mentre ne vennero istituite altre due, una di 2 mila negli agenti di custodia (1975) e una di 4 mila nella Polizia di Stato (1980).

Ma la riduzione della ferma consentì nell'immediato quella delle spese di funzionamento, riducendo di un quinto la forza bilanciata negli E.F. 1976 e 1977 e tornando ai livelli dell'E.F. 1954-55, con 240 mila uomini (21 mila U, 35 mila SU, 195 mila di leva). La legge 31 maggio 1975 n. 191 autorizzava altresì l'arruolamento di «volontari tecnici-operatori» (VTO) nel limite massimo del 16 per cento.

Negli anni successivi, la forza bilanciata risalì ai livelli degli anni Sessanta: prima 265, poi 278 mila nel 1982 e 1983 (di cui 220 mila di truppa, con 232 mila incorporati). L'aumento del contingente era determinato dall'esigenza di sostituire con personale di leva le carenze organiche di sottufficiali (10 mila) e personale civile (6.700).

Nel 1986 venne decisa per motivi finanziari la riduzione di 16.200 unità di leva in 4 anni, mentre la legge 24 dicembre 1986 n. 958 (art. 34) elevò dal 16 al 19 per cento l'aliquota massima di volontari (pari a 42 mila VFP). Mentre solo 1/6 dei VFP poté essere reclutato, nel 1989 venne decisa una ulteriore riduzione di 16 mila militari di leva, portando la forza bilanciata a 190 mila, Quadri esclusi. Nel 1991 essa scese ancora a 167 mila.

Il personale di leva era così distribuito:

Settori:	Operativo	Territor.	Addestrat.	Reclute	Totale
Tassi:	68.5	10.0	9.0	12.5	100.0

Dieci Brigate (5 cor. e 5 mot.) avevano in organico 3 mila militari di truppa: le altre 15 (inclusa la B. msl.) 4 mila: il CCAE 8 mila, i supporti tattico-logistici 40 mila.

Peraltro la «Brigade slice» non fece che aumentare:

Anni	1954	1974	1975	1982	1991
Uomini	6.700	8.300	10.000	11.000	12.000

Negli Allegati all'«indagine conoscitiva» della Commissione Difesa della Camera «sulla selezione, reclutamento, destinazione ed impiego dei militari di leva» (A.C., IX, n. 2, 1987, p. 431) figura la distribuzione del personale tra i vari settori di impiego, relativa al 1986:

Settori	Uff.li	%	Sott.li	%	Truppa	%	Totale
Operativo	15.800	45.5	45.900	54.9	170.700	59.8	232.400
Territor.	12.800	38.0	25.600	30.6	47.400	16.6	85.800
Addestr.	4.900	14.6	12.100	14.5	67.100	23.5	84.100
Totale	33.500	—	83.600	—	285.200	—	402.300

Dalla *Nota aggiuntiva* 1987 risulta la seguente distribuzione del personale militare e civile:

Settori	Quadri	%	Truppa	%	Civili	%
1a Mix (Nord-Est)	18.885	15.0	87.515	31.1	—	—
2a Mix (Sud)	6.295	5.0	18.291	6.5	—	—
3a Mix (D. aerea)	12.590	10.0	21.105	7.5	—	—
4a Mix (D.O.T.)	9.442	7.5	23.919	8.5	—	—
Com.e supporto	10.072	8.0	27.295	9.7	—	—
Tot. operativo	57.294	45.5	178.125	63.3	—	—
Org. centrale	25.809	20.5	21.386	7.6	6.705	12.1
Org. addestr.	14.226	11.3	28.148	10.0	11.915	21.5
Spt. Log./San.	27.320	21.7	50.652	18.0	19.279	34.8
A. Tecn./Ind.	251	0.2	3.095	1.1	17.523	31.6
Totale	125.900	—	281.306	—	55.422	—

Esaminiamo adesso l'entità dei «tagli» apportati nel 1975, 1986 e 1990-91 alla componente operativa.

Nel 1974 venne ridotto a «quadro» circa il 18 per cento delle unità operative, ossia 55 bgt/gr.:

- 26 battaglioni (10 fanteria, 3 f. mec., 1 bersaglieri, 6 alpini, 2 alp. d'arresto, 1 lagunari, 1 fucilieri B. msl.)

- 3 gruppi squadroni (G.E.D.)

- 18 gruppi artiglieria (6 da campagna, 3 da montagna, 6 pe. cam., 1 pe. cam. smv., 1 pesante, 1 missili)

- 6 battaglioni del genio (3 pionieri, 1 pontieri, 1 minatori, 1 guastatori d'arresto)

- 2 battaglioni trasmissioni divisionali.

Nel 1975 l'Esercito assunse una nuova struttura ordinativa, su 4 Divisioni (1 corazzata e 3 meccanizzate) e 12 Brigate autonome. Vennero pertanto sciolte 3 D. f. (*Granatieri di Sardegna*, *Cremona* e *Legnano*), mentre le altre due (*Mantova* e *Folgore*) e la D. cor. *Centauro* vennero trasformate in D. mec. (su 1 B. cor. e 2 B. mec. ciascuna): la D. cor. *Ariete* venne articolata in 2 B. cor. e 1 B. mec.

I 36 reggimenti delle armi-base (1 granatieri, 15 fanteria, 4 fanteria corazzata, 2 bersaglieri, 1 bersaglieri corazzato, 5 alpini, 3 «carri», 1 paracadutisti, 4 cavalleria) — di cui 8 (4 f. e 4 f. cor.) su 2 soli battaglioni — vennero sciolti, insieme a una parte dei loro battaglioni/gruppi, e assegnando i rimanenti direttamente ai Comandi di Brigata, portati da 11 a 24, tutti su 3-4 battaglioni:

- 5 B. mot.: *Cremona* (Torino), *Friuli* (Firenze), *Acqui* (L'Aquila), *Pinerolo* (Bari), *Aosta* (Messina)

- 8 B. mec.: 3a *Goito* (Milano), *Legnano* (Bergamo), *Brescia* (Brescia), 8a *Garibaldi* (Pordenone), *Isonzo* (Udine), *Gorizia* (Gorizia), *Trieste* (Bologna), *Granatieri di Sardegna* (Roma)

- 5 B. cor.: 31a *Curtatone* (Novara), 32a *Mameli* (Tauriano), 132a *Manin* (Aviano), *Pozzuolo del Friuli* (Palmanova), *Vittorio Veneto* (Poggioreale del Carso, TS)

- 5 B. alp.: *Taurinense* (Torino), *Orobica* (Merano), *Tridentina* (Bressanone), *Cadore* (Belluno), *Julia* (Udine)

— 1 B. para.: *Folgore* (Livorno).

Rispettivamente nel 1979 e 1984 la B. mot. *Pinerolo* e la B. cor. *Vittorio Veneto* (cavalleria) vennero trasformate in B. mec.: nel 1986 la B. mec. *Isonzo* e le B. cor. 31a e 132a assunsero i nomi delle rispettive Divisioni (*Mantova*, *Centauro* e *Ariete*). Nel 1988 con le unità di f. di stanza in Sardegna venne costituita la B. mot. *Sassari*.

Oltre ai 36 che dettero vita alle Brigate, furono sciolti altri 27 Comandi Reggimento: 5 di fanteria (52°, 53°, 73° f. e 11° alp. d'arresto, 1° Lagunari), 14 di artiglieria di D. e B. (6 a. cam., 1 cam. smv., 5 mon., 2 cor.), 6 di C.A. (3° a. msl., 9° e 52° pe., 3° e 41° pe. cam.), 2 c/a le. (17° e 18°) e 2 del Genio (2° pionieri e 3° p. d'arresto), ma costituiti ex-novo i comandi di 4 Raggruppamenti dell'ALE, onde i supporti di Scacchiere e C.A. vennero a comprendere:

- Comando Truppe Anfibie: Venezia-Lido
- 3 Cdi a. C.A.: 3° (Vercelli), 4° (Trento), 5° (Treviso)
- 1 B. msl.: 3a *Aquileia* (Portogruaro)
- 1 Rgt. a. pe. smv.: 27° (Udine)
- 1 Rgt. a. pe. cam. smv.: *Rgt a. a cavallo* (Milano)
- 2 Rgt. a. pe. cam.: 4° (Trento), 8° (Modena)
- 1 Comando Contraerei Esercito (CCAEE): Padova
- 2 Rgt. a. msl. c/a: 4° (Mantova) e 5° (Mestre)
- 3 Cdi Genio C.A.: 3° (Novara), 4° (Bolzano), 5° (Udine)
- 1 Rgt. g. pontieri: 2° (Piacenza)
- 1 Rgt. g. ferrovieri: Castel Maggiore (BO)
- 3 Cdi t. C.A.: 3° (Milano), 4° (Bolzano), 5° (Treviso)
- 4 Rgpt ALE: 1° *Antares* (Viterbo), 3° *Aldebaran* (Vercelli), 4° *Altair* (S. Giacomo di Laives), 5° *Rigel* (Casarsa).

Nessuna variazione subirono i Comandi superiori, già ridotti nel 1972 a soli 3 C.A. (III, IV e V) con lo scioglimento del VI C.A. di Bologna e del Comando designato della 3a Armata (e l'attribuzione delle funzioni di Comandante nazionale terrestre dello Scacchiere Nord-Est, COTISNE, al generale Comandante delle FTASE). Vennero tuttavia sciolti i due Comandi Truppe «Carnia-Cadore» e «Trieste» (quest'ultimo peraltro sostituito da un Comando Militare di Trieste).

Mutarono invece i Comandi Militari di Regione e di Zona:
— 7 CMR: RMNO (Torino), RMNE (Padova), RMTE (Firenze), RMC (Roma), RMM (Napoli), RMSI (Palermo), RMSA (Cagliari)

— 16 CMZ: 2° (Milano), 17° (Torino), 19° (Genova), 13° (Trento), 25° (Vicenza), 7° (Bologna), 20° (Livorno), 10° (Sulmona), 11° (Roma), 12° (Perugia), 15° (Cosenza), 21° (Salerno), 22° (Bari), 16° (Catania), 23° (Palermo)

— 56 Comandi Militari Provinciali (istituiti nel 1985).

Venne anche stabilito il quadro delle unità di mobilitazione: 4 Brigate di fanteria, 12 btg. f., 15 gruppi a. pe. cam., 1 btg. genio pionieri, 231 compagnie di sicurezza, 27 compagnie carabinieri e 85 plotoni carabinieri. In seguito le B. di mobilitazione vennero ridotte a tre e incentrate sulle Scuole; Militare Alpina di Aosta (B. mot. *Piemonte*), di Fanteria e Cavalleria di Cesano (B. mec. *Lazio*) e Truppe Corazzate (B. cor. *Puglie*).

Se a livello dei comandi intermedi (Reggimento-Brigata) le riduzioni furono di un terzo, a livello di battaglione-gruppo furono peraltro poco superiori a un quarto:

— del 26.8 per cento per i battaglioni/gruppi squadroni di Fanteria e Cavalleria (ridotti da 142 a 104, più 6 btg «quadro», questi ultimi in seguito portati a 16):

— del 28.8 per cento per i gruppi d'artiglieria (ridotti da 104 a 65, più 9 «quadro» nel 1975, e a 57, più 6 «quadro», nel 1966).

Relativamente alle Armi di Fanteria e Cavalleria, vennero ridotti:

— del 72 per cento la fanteria motorizzata (da 42 a 12 battaglioni, poi risaliti a 13, più 4 btg. «quadro», in seguito portati a 7)

— del 33 per cento i lagunari (da 3 a 2 battaglioni, di cui 1 lagunari e 1 anfibio)

— del 23.5 per cento gli alpini (da 17 a 13 battaglioni, più 1 «quadro»: in seguito 3 btg. «quadro»)

— di un terzo la fanteria (da 8 a 7 btg) e gli alpini (da 7 a 3 btg) «d'arresto», che nel 1975 conservò comunque 122 compa-

gnie/distaccamenti (nel 1986 2 btg. f. e 1 alpini d'arresto vennero posti in posizione «quadro», e 1 alpini disciolto).

Restarono invariati, invece, i 4 battaglioni paracadutisti (di cui 1 carabinieri e 1 sabotatori): fu però costituita 1 nuova compagnia «esploratori» paracadutisti, e mantenuta la cp. alpini paracadutisti. Nel 1986 venne aggiunto un terzo battaglione paracadutisti «quadro», sulla base del BAR paracadutisti.

I battaglioni motorizzati, alpini e paracadutisti (su 3 cp. fuc. e 1 cp. mortai) avevano il seguente armamento: 6 mo. 120 mm, 6 mo. 81 mm, 6 lmsl c/c, 9 cn 106 mm s.r., 27 lrz c/c.

Vennero invece incrementate del 43 per cento le unità carri (da 14 a 19 e poi a 20), più che raddoppiate quelle meccanizzate (da 19 con 43 cp., a 30 e poi a 34 con 102 cp/sqd. a 10 con 30 cp/sqd) ed esploranti (da 7 con 14 sqd a 4 e poi a 2 sole con 6 sqd.): complessivamente passarono da 58 (di cui però 33 su 2 soli elementi, per un totale di 141 compagnie/squadroni) a 63 e poi 66 (tutti su 3 elementi, per un totale di 198, di cui 124 mec. e 74 carri). Le unità mec. comprendevano 30 battaglioni (2 granatieri, più 1 btg «quadro» (fanteria): le unità carri comprendevano 15 battaglioni e 5 gruppi squadroni: le unità «corazzate» 8 battaglioni (di cui 2 di carabinieri) e 2 gruppi squadroni: le unità esploranti 2 gruppi squadroni. Vennero inoltre aumentate le compagnie/squadroni controcarro, da 13 reggimentali a 24 di Brigata.

I btg/gr. mec., carri, cor. ed esploranti avevano il seguente equipaggiamento:

- unità mec.: 59 mezzi cingolati trasporto truppe (VTT) e combattimento (VCI), 9 mortai da 120 mm, 12 lanciamissili c/c, 27 lanciarazzi c/c.

- unità carri: 40 carri armati (12 per cp., più 4 carri comando)

- unità cor.: 17 carri armati e 36 veicoli corazzati

- unità esploranti: 35 carri armati e 18 veicoli corazzati.

Invariato restò il numero complessivo dei 35 battaglioni addestramento reclute (BAR): 1 granatieri, 27 fanteria, 1 bersaglieri, 5 alpini, 1 paracadutisti. Nel 1986 però 6 vennero tra-

sformati in unità «quadro» (4 di fanteria, 1 alpini, 1 paracadutisti).

Quanto alle unità d'artiglieria, le riduzioni dipesero dallo scioglimento delle unità da campagna di calibro 105/22 e dall'aumento dei pezzi per gruppo da 12 a 18. Vennero sciolti:

- tutti i 16 gruppi da campagna da 105/22 T.M.

- 6 gruppi da montagna (ridotti da 17 a 11): tuttavia gli 11 residui furono portati da 12 a 18 obici da 105/14, mentre i Mo. 120 vennero assegnati ai btg alpini: e nel 1986 6 di essi ricevettero pezzi da 155/23 T.M.

- tutti i 4 gruppi msl *Honest John*, peraltro sostituiti da 1 di *Lance* con 6 lanciatori

- 6 degli 8 gruppi pe. da 203/25, ma i 2 residui (assegnati alla B. msl.) furono portati da 8 a 12 pezzi: nel 1986 uno dei due gruppi viene disciolto

- 1 dei 3 gruppi da 175/60 del 27° Rgt: ma i 2 residui furono portati da 12 a 18 pezzi.

Invariati restarono:

- 1 gruppo a. cam. para. (8 obici da 105/14 e 6 Mo. 120)

- 23 gruppi da campagna e pe. cam. da 155/23 T.M.: 8 assegnati alle Divisioni, 10 alle Brigate, 4 ai Rgt. a. pe. cam., più 1 «quadro»: nel 1986 2 ricevettero gli obici FH-70 da 155/39 e 6 furono sciolti: il materiale venne trasferito a 2 nuovi gruppi a. cam. «quadro» e a 6 gruppi da montagna

- 6 gruppi cannoni da 155/45 T.M. (ai Rgt. a. pe. cam.)

- 9 gruppi c/a (4 msl, 5 le. da 40/70)

- 7 gruppi c/a «quadro» (1 msl., 2 da 40/70 e 4 da 12,7)

- 1 gruppo acquisizione obiettivi (B. Msl.).

Vennero inoltre costituiti 4 gruppi specialisti d'artiglieria, in seguito portati a 6 più uno «quadro».

Vennero invece aumentate e potenziate le unità di supporto tecnico-logistico (Genio, Trasmissioni, ALE, trasporti e materiali, logistiche), portate complessivamente a 217 (di cui 36 «quadro»):

- 44 del Genio: 16 battaglioni attivi (6 pionieri, 5 guastatori, 1 minatori, 2 pontieri, 2 ferrovieri), 2 «quadro» (1 pionieri e 1 pontieri), 26 compagnie di Brigata (1 pionieri e 25 guastatori)

— 50 delle Trasmissioni: 20 battaglioni (1 SMD, 1 SME, 2 guerra elettronica, 1 ricerca elettronica, 3 di C.A., 1 per B. msl., 4 per Cdi tattici, 7 per CMR), 5 compagnie (2 per Rgt a. c/a msl e 3 per CMT/Cdi tattici) e 25 Reparti Comando e Trasmissioni di Brigata

— 22 dell'ALE: 17 gruppi squadroni ALE (1 ETM, 4 EM, 3 ERI, 9 ALE) con 38 squadroni (19 ETM/EMR, 14 ERI, 5 AL), 1 gruppo squadroni elicotteri d'attacco (in costituzione), 1 gruppo efficienza velivoli e 3 reparti riparazioni

— 67 unità logistiche: 32 battaglioni logistici (5 di manovra e 27 di Brigata), 1 btg. sperimentale sussistenza e 34 unità «quadro» (2 Reparti Logistici di contingenza, 3 btg logistici, 29 reparti sanità)

— 34 unità trasporti e materiali: 2 autogruppi di manovra, 3 battaglioni trasporti, 4 autoreparti misti di manovra, 8 reparti rifornimenti, 7 parchi veicoli (PVE/PVEI), 10 Officine Riparazioni (ORE).

All'inizio degli anni Ottanta venne proposta la costituzione di una Forza di intervento rapido a carattere interforze, che avrebbe dovuto prendere a modello la Force d'Action Rapide (FAR) francese.

Tuttavia, nonostante le due missioni di pace in Libano (1982-1984), restava ancora abbastanza nebuloso il contesto strategico nel quale un paese come l'Italia avrebbe dovuto disporre di una autonoma capacità di «proiezione della forza» al di là dei limiti regionali dell'Alleanza atlantica («out-of-area»). Inoltre la costituzione di una forza di intervento qualitativamente sul livello della FAR, ancorché quantitativamente ridotta rispetto agli effettivi di quest'ultima (47 mila uomini), superava le possibilità finanziarie, a meno di non rinunciare a gran parte dei programmi, non solo terrestri, già avviati. Infine la ridotta «spendibilità» del personale di leva nel caso di impiego fuori del territorio nazionale implicava necessariamente la disponibilità di personale volontario a lunga ferma per la costituzione di un certo numero di battaglioni operativi e non più semplicemente per l'espletamento di determinati incarichi tecnico-operativi.

Nel 1982-84 si prospettò l'eventualità di istituire una Forza di intervento a carattere «bivalente», utilizzabile sia in compiti di concorso alla protezione civile che in «azioni di pace e di sicurezza» all'estero: tale forza non avrebbe dovuto avere carattere permanente, ma essere approntata all'emergenza, ponendo le unità predesignate (nel numero e nel tipo richiesto dalle circostanze) alle dipendenze di uno specifico Comando all'uopo predisposto.

Nel 1985 si scelse invece di costituire due distinti Comandi a carattere interforze, uno per le esigenze di concorso alla protezione civile («Forza di Pronto Intervento», FOPI, incentrato sul Comando B. mot. *Acqui*), e uno («Forza di Intervento Rapido», FOIR, poi FIR), per quelle di carattere propriamente militare, costituito in Firenze nell'ambito del CMR Tosco-Emiliana, e con supporto trasmissioni tratto dall'11° btg. t. «Leonessa» (SME).

Il comando operativo della FIR era attribuito al capo di SMD, che delegava il controllo operativo al Comandante della R.M. competente per territorio in caso di esigenza nazionale, o allo stesso Comandante della FIR in caso di impiego fuori del territorio nazionale.

La FIR rispondeva a due ordini di esigenze operative: la prima, prioritaria, di carattere prettamente nazionale, nell'ambito della 4a Missione interforze, e cioè difesa operativa del territorio, dissuasione, ristabilimento della sovranità nazionale su territori occupati, in particolare isole minori. La seconda, nel quadro della 5a Missione interforze, consisteva nel garantire il concorso nazionale a Forze multinazionali di pace, di sicurezza e/o di interposizione armistiziale, nonché una cornice di sicurezza allo sgombero di comunità italiane residenti all'estero minacciate da situazioni conflittuali.

La FIR contava su circa 10 mila uomini. La componente Esercito era costituita da battaglioni di arma base e supporti tattici e logistici delle Brigate mot. *Friuli* e para. *Folgore*, e da gruppi squadroni elicotteri (ETM e EMR) del 1° Rgt ALE *Antares*. La componente Marina era costituita dal Gruppo Operativo del Battaglione *San Marco* e dalle unità da trasporto e

sbarco: la componente Aeronautica dai velivoli da trasporto medio della 46a Aerobrigata.

La pianificazione decennale 1986-1996 (*Esercito 1996*) prevedeva la trasformazione di 3 B. mot. (*Acqui, Friuli e Aosta*) e 3 B. mec. (*Granatieri, Pinerolo e Vittorio Veneto*) in B. blindate, di 1 B. mec. (*Legnano*) in B. cor., e di 1 B. mot. (*Cremona*) in B. mec.

Nel 1996 l'Esercito avrebbe dovuto comprendere:

- 4 Comandi C.A. operativi e 6 territoriali
- 13 B. operative: 3 alp., 2 cor., 6 mec., 1 blind., 1 para.
- 8 B. in pos. «quadro»: 1 alp., 2 cor., 1 mec., 4 territ.
- 94 btg/gr. sqd.: 19 carri, 5 blindo, 29 mec., 2 lagunari, 6 d'arresto, 12 alpini, 18 mot. e 3 para., e 21 cp. c/c di B.
- 59 gruppi artiglieria: 1 *Lance*, 4 SP-70, 9 FH-70, 6 MLRS, 13 M-109G, 17 da 155/23 T.M., 8 da 105/14 e 1 para.
- 4 gruppi c/a HAWK, 32 batterie c/a Skyguard-*Aspide*.

Il materiale sarebbe stato costituito da:

armi leggere: 450-300 mila cal. 5,56 NATO

mezzi corazzati: 530/760 carri *Ariete*, 690/460 *Leopard 1*

mezzi cingolati: 1.546 VCC-80

mezzi blindati: 720-1200 blindo trasporto, 300 da combatt.

armi c/c: 4.048 lanciatori corto raggio, 42.108 lanciatori a perdere, 1.000 Milan/Tow, 500 lanciatori 3a generazione, 70 elicotteri c/c A-129 *Mangusta*

armi c/a: 74-84 sistemi Skyguard-*Aspide*, 120 quadrinati 25 mm, 756 *Stinger* per autodifesa

artiglierie terrestri: 6 *Lance* (rim.), 24-18 MLRS, 216-144 SP-70, 162-208 FH-70, 234 M.109G (rim.), 198 155/23 (riv.), 96 105/14 (rim.)

automazione fuoco: 52 sistemi SAGAT per gruppi a. terrestri

comando e controllo: 4 sistemi CATRIN per C.A. con tre sottosistemi SORAO (Sorveglianza campo di battaglia e acquisizione obiettivi), SOATCC (Avvistamento tattico, comando e controllo) e SOTRIN (trasmissioni integrato).

Il costo totale era stimato nel 1985 a 26.891 miliardi, riducibili a 21.499 per i soli programmi di priorità 1.

Nel 1986 vennero soppressi:

4 Comandi di Divisione:

4 Comandi Rgt a. (27° pe. smv. e 4°, 8° e 9° pe. cam.)

18 unità: 10 gruppi a. (1 pe. cam. smv., 1 pe. cam., 4 «quadro», 4 c/a le. 12,7); 1 btg. g. pionieri: 3 gr. sqd. ERI, 4 reparti Comando.

In realtà, sia il mancato finanziamento dei programmi, sia i «tetti» di forze fissati dall'accordo sul disarmo convenzionale in Europa, hanno imposto sensibili riduzioni.

Si è molto discusso, nel corso degli anni Ottanta, del rapporto tra quantità e qualità, prontezza operativa e mobilitazione, leva e volontariato, durata della ferma e professionalizzazione dell'Esercito: esamineremo diffusamente il relativo dibattito nel capitolo seguente. Tuttavia si ha la netta impressione che la configurazione dell'Esercito sia stata condizionata in ultima analisi dalla necessità di fare fronte a situazioni contingenti: conservare quel che è possibile sia il numero di unità che nei programmi già avviati sulla base di ipotesi finanziarie e di situazioni strategiche del tutto differenti da quelle attuali.

All'interno dello SME era stata riproposta la formula dell'esercito «a larga intelaiatura». Come spiega il generale Pietro Giannattasio (*L'Opinione*, 2 aprile 1991, p. 15), si proponeva di conservare tutte le 25 Brigate esistenti, ma rendendole tutte (tranne le 2 della FIR) «a costituzione leggera», cioè riducendo i battaglioni dell'arma-base da 2 a 1 (in grado peraltro di sdoppiarsi all'emergenza con la mobilitazione delle ultime tre classi agganciate) e conservando tutti gli altri elementi a pieno organico (reparto comando, btg. carri o 2° btg. f. per le B. alpine, gruppo d'artiglieria, btg. supporto e btg. logistico). La forza delle Brigate sarebbe scesa così da 4-5 mila a soli 3 mila uomini, mentre i 160 mila militari di truppa autorizzati dopo gli ultimi «tagli», sarebbero stati così ripartiti: a) 64 mila nelle Brigate, b) 40 mila nei supporti tattico-logistici, c) 16 mila negli enti territoriali, d) 14.400 negli enti addestrativi, e) 20 mila quale forza in addestramento. Tuttavia lo studio effettuato per iniziativa del capo di SME, generale Corcione, e approvato dal suo successore, generale Canino, ha previsto invece la riduzio-

ne delle Brigate da 25 a 19, mediante lo scioglimento di tre (B. mec. *Brescia e Trieste*, B. cor. *Mameli*), la riduzione a «quadro» di altre tre (B. alp. *Orobica*, B. mec. *Goito e Vittorio Veneto*) in sostituzione delle disciolte B. di mobilitazione incentrate sulle scuole, la contrazione della 3a B. msl. a Reggimento e la trasformazione del CAE in Comando Artiglieria di Scacchiere. Restano così:

19 Brigate

4 mot.: *Cremona* (Torino), *Acqui* (L'Aquila), *Aosta* (Messina), *Sassari* (Cagliari)

7 mec.: *Legnano* (Bergamo), *Gorizia* (Gorizia), *Mantova* (Udine), *Friuli* (Bologna), *Granatieri* (Roma), *Garibaldi* (Caserta), *Pinerolo* (Bari)

3 cor.: *Centauro* (Novara), *Ariete* (Aviano), *Pozzuolo del Friuli* (Palmanova)

4 alp.: *Taurinense* (Torino), *Tridentina* (Bressanone), *Cadore* (Belluno), *Julia* (Udine)

1 para.: *Folgore* (Livorno)

6 Reggimenti Artiglieria

1 msl.: 3° (Portogruaro) (1 Gr. *Lance*, 1 MLRS, 1 203/25

1 pe. cam. (FH-70): *Rgt a. cav.* (Milano), 5° (Casarsa)

2 msl. c/a: 4° (Mantova) e 5° (Mestre)

1 c/a le.: 121° (Bologna).

A queste unità andavano aggiunte 3 Brigate «quadro» (*Orobica*, *Goito*, *Vittorio Veneto*).

I Comandi Militari di Zona sono stati trasformati in Comandi Operativi Territoriali (COT), mentre sono stati disciolti i 56 Comandi Militari Provinciali, 7 Distretti Militari ausiliari, 55 organi di leva e selezione, 2 Ospedali Militari, 10 magazzini e depositi, 8 polveriere e 21 sezioni magazzino.

In tutto sono state disciolte tra il 1° novembre 1990 e la fine del 1991 54 unità operative (9 btg. f. e specialità, 2 d'arresto, 1 anfibio, 16 gruppi d'artiglieria, 5 battaglioni trasmissioni, 1 del genio, 6 logistici, 14 compagnie autonome) e altre 11 ridotte a

«quadro». Vennero sciolte anche 10 unità «quadro», 3 battaglioni addestramento reclute e 6 enti scolastici.

Complessivamente, il piano prevedeva di sciogliere o ridurre a «quadro», fra il 1° novembre 1990 e la fine del 1991 ben 57 unità di livello battaglione/gruppo.

Vennero sciolti 18 battaglioni fanteria (3 mot., 4 mec., 1 bers., 1 alpini, 1 alpini d'arresto, 3 cor., 1 anfibio, 1 mot. «quadro», 3 BAR) e 4 cp. c/c: posti in posizione «quadro» 2 btg carri e 4 cp. c/c: costituito (per trasformazione del 183° btg. mec. *Nembo*) un terzo btg paracadutisti, mentre la cp. alpini paracadutisti fu elevata a battaglione.

Nell'artiglieria, vennero sciolti 22 gruppi: 14 da 155/23 T.M. (3 da cam., 6 da mon., 5 pe. cam.), 6 da 155/45 T.M., 2 specialisti d'artiglieria: costituiti 6 nuovi gruppi FH-70 da 155/39 e 1 gruppo MLRS.

Delle altre unità, vennero sciolti o posti in posizione quadro 7 cp. guastatori, 6 reparti comando, 1 battaglione del genio, 5 delle trasmissioni, 16 battaglioni logistici (5 di manovra, 3 «quadro» e 8 di Brigata), 6 reparti di sanità «quadro».

L'entità delle riduzioni in termini di btg/gr. risulta dalla seguente tavola di raffronto:

Tipi di btg/gr.	1954	1980	var. %	1990	var. %
Fanteria motorizzata	72	13 + 7	- 2.2	10 + 6	- 20.0
Alpini	15	13 + 3	+ 6.6	12 + 3	- 6.2
F. e alp. arresto	10	10	—	5 + 3	- 6.2
Paracadutisti	(1)	4	+ 300.0	6	+ 50.0
Lagunari/anfibi	3	2	- 33.0	1	- 50.0
Totale fanteria	101	42 + 10	- 51.5	33 + 12	- 23.8
Meccanizzati	9	34 + 1	+ 288.8	29 + 4	- 5.7
Carri	12	20	+ 66.7	18 + 2	—
Corazz./esploranti	15	12 + 1	- 13.3	9 + 1	- 23.0
Totale mec/cr/cor/esp.	36	65 + 2	+ 86.1	56 + 7	- 6.0
Art. supporto D., B.	77	41	- 46.8	19 + 4	- 43.9
Art. supporto C.A.	44	15 + 2	- 61.4	14	- 17.6
Art. c/a	53	9 + 7	- 71.7	9 + 3	- 25.0
Totale artiglieria	174	65 + 9	- 57.5	42 + 7	- 33.8

d) la pianificazione della Marina negli anni Ottanta⁹³

Nel ventennio 1970-90 si ebbero i seguenti tassi medi quinquennali delle allocazioni per la Marina (AM) rispetto al bilancio (BD) e alle sole spese per la «funzione difesa» (FD), e delle discrezionali (SD) sul totale delle AM/:

Tassi medi	1970-74	1975-80	1989-90	1991	var. 70/90
AM sul totale BD	16.2	17.0	14.0	14.7	- 11.4
AM su spese per FD	19.7	20.4	17.4	18.6	- 7.6
SD sul totale AM	47.0	39.5	67.1	61.6	n.d.

Nei quinquenni 1975-79 e 1980-84 le quote medie della Marina furono rispettivamente il 22.1 e il 22.92 per cento delle SD/FD e il 23.16 e il 25.96 per cento delle SI/SD. Negli anni 1990 e 1991 le quote della Marina hanno rappresentato, rispettivamente, il 17.3 e il 18 per cento delle SD/FD e il 20.8 e il 21 per cento delle SI/SD.

Gli unici dati finora disponibili circa la ripartizione delle SD fra i tre settori PF, SE e SI, sono relativi al 1985 (*Libro bianco Difesa*, I, pp. 72-73) e 1989-91 (*Nota aggiuntiva* 1990 e 1991, All. «C», Tab. 2). Nel 1985 le spese di funzionamento ammontarono a 889 miliardi (metà per il personale e un decimo per l'addestramento): nel 1989 a 2.160 (di cui il 60 per cento per il personale e il 6 per cento per l'addestramento). Nel 1989 e 1990 le spese (SD + SV) per il personale assorbirono circa il 39-40 per cento delle AM, le SE circa il 26-27 e le SI ammontarono rispettivamente al 34.4 e al 30.6 per cento. Nel 1991 le spese per il personale salirono al 52.6 per cento, quelle di esercizio si mantennero al 26.2 per cento, e quelle di investimento scesero al 21.2. Nel 1985 si calcolava un costo unitario di funzionamento di 8 e 4 miliardi rispettivamente per 1 fregata classe *Maestrale* (2.700 t. con 225 uomini di equipaggio) e 1 sommergibile classe *Sauro* (1.500 t. e 50 u.): l'addestramento incideva sul costo di funzionamento dei due tipi di unità rispettivamente per il 37.5 e il 67.5 per cento.

I programmi associati alla «legge promozionale» del 1975 riguardavano:

- 1 incrociatore «portaelicotteri» da 10 mila t. (*Garibaldi*)
- 2 caccia l. msl. da 4.500 t. classe *Animoso*
- 8 fregate l. msl. da 2.700 t. classe *Maestrale*
- 2 sommergibili da 1.300 t. classe *Sauro* II serie
- 6 aliscafi l. msl. da 60 t. classe *Nibbio*
- 10 cacciamine da 500 t. classe *Lerici* (I e II serie)
- 1 nave da sbarco «tuttoponte» (LPD) da 8 mila t. (*S. Giorgio*)
- 1 nave rifornitrice di squadra da 8 mila t. (*Stromboli*)
- 1 nave salvataggio/appoggio incursori di 2.500 t.
- 36 elicotteri imbarcati AB 212.

Nel 1986 si calcolava per questi programmi (non ancora completati agli inizi degli anni Novanta) una spesa di 11.970 miliardi in lire correnti: l'aliquota maggiore (24.2 per cento) era costituita dal programma *Maestrale*, già ultimato, mentre il *Garibaldi* aveva fino a quel momento assorbito meno del 6 per cento (700 mld), cifra di poco superiore a quella del programma *Lerici*. All'entrata in squadra il costo complessivo del *Garibaldi* era valutato in 1.500 miliardi.

Si aggiunsero in seguito i seguenti programmi:

- 8 corvette l. msl. da 1.000 t. cl. *Minerva* (I e II serie)
- 4 sommergibili classe *Sauro* (III e IV serie miglior.)
 - ammodernamento 4 fregate classe *Lupo*
 - ammodernamento caccia *Audace* e *Ardito*
- 4 pattugliatori cl. *Costellazioni* (finanziati coi fondi della Marina mercantile nell'ambito della legge per la difesa del mare)
 - 1 seconda LPD «tuttoponte» (*San Marco*)
 - 1 seconda rifornitrice squadra (*Vesuvio*)
 - 1 terza rifornitrice di squadra potenziata (*Etna*)
 - ammodernamento 36 elicotteri SH-3D
 - elicotteri EH-101
 - 4 dragamine tipo MHSO
 - 2 unità idrografiche minori
 - 1 unità supporto Maricentromine

1 nave scuola.

Il *Garibaldi*, consegnato nel 1985, e operativo dal 1987, venne poi qualificato «portaeromobili», e, superate dopo un acceso dibattito le remore dell'Aeronautica, contraria all'ulteriore deroga alla norma che le riservava il monopolio delle forze aeree (art. 1 RDL 22 febbraio 1937), nel dicembre 1988 venne finalmente approvato il progetto di legge che inseriva organicamente nella Marina Militare gli aerei imbarcati. Di conseguenza venne autorizzato il programma di acquisto di 16 aerei a decollo verticale *Harrier II* AV-SB Plus e di 2 addestratori TAV-8B, e di sviluppo, assieme a USA e Spagna, di una versione dotata di radar, per l'importo di 871 miliardi negli E.F. 1990-96.

I programmi maggiori per gli anni Novanta, non ancora tutti approvati, riguardano 1 o 2 altre unità tipo *Garibaldi* (programmi *Mazzini* e *Cavour*) e 1 prototipo di nuovo sommergibile anni '90, nonché il potenziamento del Battaglione «San Marco» (e sua eventuale trasformazione in Reggimento) e la costruzione nel Mar Grande di Taranto della nuova base navale.

La *forza bilanciata* della Marina oscillò attorno ai 45 mila uomini negli anni Settanta, per salire attorno ai 50 mila nei primi anni Ottanta (56 mila nel 1989 e 53 mila nel 1990). Il personale in ferma ordinaria di leva ha oscillato tra il 42 e il 51 per cento della forza, con una media del 46 (da 16 a 25 mila uomini). Gli incorporati di ciascuna classe hanno oscillato fra i 13 e 17 mila fino alla riduzione della ferma a 12 mesi, disposta nel 1986. Gli Ufficiali di complemento in servizio di prima nomina costituiscono circa il 10 per cento dei circa 5 mila Ufficiali: quelli richiamati e trattenuti circa il 13-14 per cento. I Sottufficiali in ferma volontaria o rafferma sono scesi dalla metà a un terzo circa dei Sottufficiali, complessivamente saliti dai 12 mila degli anni Sessanta ai quasi 20 mila del 1984 (18 mila nel 1990). Tradizionalmente, fino all'inizio degli anni Settanta, la Marina ha potuto contare su un alto numero di marinai in ferma volontaria e rafferma, pari a un terzo circa dei militari di truppa. Tuttavia, con il declino dell'occupazione nazionale si era ridot-

ta a meno di un decimo negli anni Settata. Per effetto degli incentivi stabiliti dalla legge del 1986, essa è risalita, ma i circa 7 mila VFP in servizio nel 1989-90 costituiscono appena un terzo delle esigenze della Marina.

Nel 1988 la Marina aveva il seguente *ordinamento*:

— 4 Comandi di Dipartimento Militare Marittimo (MARI-DIPART): Alto Tirreno (La Spezia), Basso Tirreno (Napoli), Jonio e Canale d'Otranto (Taranto), Adriatico (Ancona)

2 Comandi Militari Marittimi Autonomi: MARISICILIA (Messina) e MARISARDEGNA (La Maddalena)

6 Comandi Marina (COMAR): Livorno, Roma, Brindisi, Ancona, Augusta, Cagliari

1 Comando in capo della Squadra Navale (CINCPNAV)

1 Centrale Operativa Aero Navale (COAN): Santa Rosa (Roma)

4 comandi di Divisione Navale (COMDINAV): 1a (La Spezia), 2a (Taranto), 3a (Brindisi), 4a (Taranto)

1 Comando Sommergibili (MARICOSOM): Taranto

1 Comando Forze Contromisure Mine (MARICENTRO-MINE): La Spezia

1 Comando Subacquei e Incursori (COMSUBIN): Varignano

I *comandi navali* sono costituiti da:

2 Gruppi Navali d'altura: 1° (La Spezia) e 2° (Taranto)

3 Squadriglie Fregate: 5a e 9a (Taranto), 7a (La Spezia)

2 Squadriglie Corvette: 1a e 2a (Augusta)

2 Gruppi Sommergibili: 1° (SS) e 2° (SSK) a Taranto

2 Gruppi Dragaggio: 2° (Messina) e 4° (La Spezia) con 4 Squadriglie (53a, 54a, 61a Dragamine, 57a Cacciamine)

1 Gruppo Navale Appoggio Incursori (COMGRUPNAVIN): Varignano

1 Gruppo Navale Trasporto e Sbarco: Brindisi

1 Gruppo Navi Scuola

6 Gruppi Navi Uso Locale: Taranto, Brindisi, Ancona, Venezia, Messina, Trapani, Cagliari, La Maddalena.

Le *basi* e i servizi a terra comprendono:

1 Battaglione «San Marco» (Brancasi, BR)

12 Stazioni Navali: La Spezia, Livorno, Napoli, Messina, Augusta, Trapani, La Maddalena, Cagliari, Taranto, Brindisi, Ancona, Venezia

1 Stazione Sommergibili: Taranto

3 Stazioni Elic. (MARISTAELI): Luni, Catania, Grottaglie
(5 gruppi elicotteri con 36 SH 3D e 60 AB 212 ASW)

7 radar avvistamento costiero (MARIRADAR)

2 Nuclei sminamento e dif. anti-intrusione: Ancona, Augusta

2 Nuclei Logistici: Brindisi, Messina

4 autoreparti: Roma, Ciampino, Ancona, Malcontenta

11 Distaccamenti marinai.

Le unità navali sono:

1 Incrociatore l. msl. portaeromobili (*Garibaldi*)

1 Incrociatore l. msl. (*Vittorio Veneto*)

2 Incrociatori l. msl. classe «Doria» (*Doria, Duilio*)

2 caccia l. msl. classe «Animoso» (*Animoso, Ardimentoso*)

2 caccia l. msl. classe «Ardito» (*Ardito, Audace*)

2 caccia l. msl. classe «Impavido» (*Intrepido, Impavido*)

8 fregate classe «Maestrale» (*Zeffiro, Espero, Euro, Scirocco, Aliseo, Libeccio, Grecale, Maestrale*)

4 fregate classe «Lupo» (*Orsa, Perseo, Sagittario, Lupo*)

2 fregate classe «Alpino» (*Alpino, Carabiniere*)

8 corvette classe «Minerva» (*Sibilla, Fenice, Chimera, Driade, Danaide, Sfinge, Minerva, Urania*)

4 corvette classe «De Cristofaro» (*Grosso, De Cristofaro, Todaro, Visentini*)

2 corvette (*Aquila, Alcione*)

6 + 2 sommergibili classe «Sauro» (*Prini, Pelosi, Marconi, Fecia di Cossato, Da Vinci, Sauro*)

4 sommergibili SSK classe «Toti» (*Toti, Bagnolini, Dandolo, Mocenigo*)

6 aliscafi l. msl. classe «Sparviero» (*Condor, Gheppio, Grifone, Astore, Nibbio, Sparviero*)

9 pattugliatori (*Cassiopea, Libra, Orione, Spica, Barbara, Mogano, Palma, Bambu, Mango*)

10 cacciamine classe «Lerici» (*Gaeta, Termoli, Alghero, Numana, Crotone, Viareggio, Sapri, Milazzo, Vieste, Lerici*)

7 cacciamine classe «Mandorlo» (*Mandorlo, Cedro, Frassinio, Gelso, Platano, Loto, Castagno*)

4 Dragamine d'altura (*Salmone, Storione, Sgombro, Squalo*)

5 Dragam. cost. (*Giaggiolo, Vischio, Ebano, Timo, Gelso-mino*)

3 Rifornitori di Squadra (*Etna, Vesuvio, Stromboli*)

2 Navi da Sbarco (*San Marco, San Giorgio*)

26 mezzi da sbarco (10 medi, 8 personale, 8 piccoli)

1 Nave Appoggio Incursori (*Cavezzale*)

2 Navi Salvataggio e appoggio incursori (*Anteo, Proteo*)

23 Moto Trasporti (6 Acqua, 9 Costieri, 8 Fari)

6 Moto Officine Costiere (MOC)

10 Navi Ausiliarie (4 per Esperienze, 6 per Addestramento)

64 rimorchiatori (9 d'altura, 16 costieri, 39 portuali).

e) la pianificazione dell'Aeronautica negli anni Ottanta⁹⁴

Nel ventennio 1970-90 si ebbero i seguenti tassi medi quinquennali di allocazioni per l'Aeronautica (AA) rispetto al bilancio (BD) e alle sole spese per la «funzione difesa» (FD), e delle spese discrezionali (SD) sul totale delle AA:

Tassi medi	1970-74	1975-80	1989-90	1991	var. 70/90
AM sul totale BD	22.8	24.8	23.7	22.7	+ 3.1
AA su spese per FD	27.8	30.2	29.6	28.8	+ 7.2
SD sul totale delle AA	59.2	30.2	69.6	65.2	n.d.

Nei quinquenni 1975-79 e 1980-84 le quote medie dell'Aeronautica furono rispettivamente il 29.8 e il 34.8 per cento delle SD/FD e il 42.58 e 42.18 per cento delle SI/SD/FD. Nel 1990 e 1991 le quote dell'Aeronautica rappresentavano, rispettivamente, il 34.1 e il 28.4 per cento delle spese di investimento

complessive della funzione difesa, e il 28.3 e il 29.4 per cento delle spese discrezionali.

Gli unici dati finora disponibili circa la ripartizione delle SD fra i tre settori PF, SE e SI sono, come per la Marina, quelli del *Libro bianco* 1985 (I, pp. 72-73) e della *Nota aggiuntiva* 1990 e 1991 (All. «C», Tab. 3). Nel 1985 le spese di funzionamento erano ammontate a 1.669 miliardi, di cui 911 per il personale, 176 per l'addestramento, 142 per la gestione materiali e 442 per l'efficienza mezzi. Si calcolava che due unità-tipo, come 1 Stormo caccia *Tornado* (1.200 uomini e 18 aerei) e 1 Centro Radar avessero un costo di funzionamento rispettivamente di 43 e 7.2 miliardi (lire 1985), e che la quota di spese per l'addestramento fosse rispettivamente del 58.1 e del 51.9 per cento.

Nel 1990 e 1991 le spese per il personale (inclusi i programmi di forza) ammontarono rispettivamente al 40.2 e al 47.6 per cento delle allocazioni Aeronautica, quelle di esercizio al 28.6 e al 33.8 per cento, e quelle per gli investimenti al 31.2 e al 18.6 per cento appena.

I programmi associati alla «legge promozionale» del 1977 riguardavano l'approvvigionamento di:

- 100 aerei MRCA (*Tornado*) (88 CB e 12 da addestramento)
- 100 aerei di addestramento MB-339
- 20 batterie difesa contraerea SPADA
- 1.100 missili DA multiruolo *Aspide*
- sensori radar difesa aerea *Argos*.

Il costo di questi programmi (non ancora ultimati), ammontava nel 1986 a 11.320 miliardi (lire correnti 1986); i tre quarti per gli MRCA (8.400 miliardi), un quinto per i sistemi SPADA (2.070), 650 per gli MB-339 e 197 per i radar. Sempre nel 1986 si calcolava in 667 miliardi il costo del programma italo-brasiliano relativo al caccia appoggio tattico AM-X (RES).

I programmi successivi hanno riguardato:

- RES Programma italo-francese FSAF (Famiglia missili S/A antiaerei futuri) (programma interforze)
- RES Programma italo-francese Satellite *Helios* (interforze)

— RES Programma nazionale SICRAL (Satellite integrato di comunicazioni riservate e di allarme)

— RES EFA (caccia europeo) (fabbisogno 165 unità)

— caccia appoggio tattico AM-X (produzione 187 unità)

— sistema DA/AM PATRIOT (20 batterie) (coprod. Italia-USA)

— ricognitori *Tornado* ECR (16 unità)

— aerei cisterna per rifornimento in volo (4 Boeing 707-320)

— aerei radar E 34 AWACS (4 unità)

— radar tridimensionali 3D LR (nazionale e NATO)

— radar tridimensionali mobili a medio raggio MRCS 403 (in parte finanziati con i fondi della protezione civile)

— elicotteri da addestramento

— sistemi contraerei STINGER

— ammodernamento 160 caccia intercettori F-104S (ASA)

— ammodernamento aerei pattugliamento marittimo *Atlantic*

— ammodernamento 40 aerei da trasporto medio G-222

— ammodernamento elicotteri soccorso (S.A.R.)

— automazione centri di comunicazione (ACCAM)

— sistema informativo per la gestione scorte (SIAM).

La *forza bilanciata* dell'Aeronautica, salita a 76 mila uomini nel 1972, si è mantenuta dal 1975 al 1985 attorno ai 70 mila, per salire a 79 mila alla fine del decennio. La proporzione del personale di leva è scesa invece dal 43 per cento degli anni Sessanta all'attuale 34 per cento (26 mila unità). Sensibile l'incremento nel numero degli Ufficiali (da circa 7 mila a poco meno di 9 mila) e forte quello dei Sottufficiali (da 28 a 39 mila) mentre i volontari a lunga ferma costituiscono attualmente quasi un decimo dei militari di truppa (2.500 unità). Il personale effettivo costituisce il 62 e 82 per cento rispettivamente degli ufficiali e dei sottufficiali.

Nel 1988 l'Aeronautica aveva il seguente *ordinamento*:

1 Comando Nazionale Difesa Aerea (quadro): Roma

1 Comando Generale delle Scuole (COMAEROSCUOLE): Guidonia

3 Comandi Regione Aerea: 1a (Milano), 2a (Roma), 3a (Bari)

1 Ispettorato TLC e Ass. Volo (ITAV): Roma

1 Ispettorato Logistico (AERISPELOG): Roma

1 Scuola di Guerra Aerea (SGA) e Sc. Applicazione: Firenze

1 Divisione Aerea Studi Ricerche e Sperimentazioni (DASRS): Pratica di Mare

1 Comando Trasporto e Soccorso Aereo (quadro): Roma

1 Ispettorato Aviazione per la Marina (MARINAVIA): Roma.

Il controllo operativo delle forze aeree nazionali e alleate è attribuito al Comandante delle Forze Aeree Alleate del Sud Europa (AIRSOUTH), e, nei settori di competenza corrispondenti allo spazio aereo italiano, al Comandante della 5th ATAF (COMFIVEATAF). Quest'ultimo si avvale, nell'ambito del Joint Combat Operations Center (JCOC) *West Star* di Affi (VR), dell'Air Operations Center (AOC) per le operazioni di supporto aereo delle forze terrestri e navali, e dell'Air Defence Operations Center (ADOC) per le operazioni di difesa aerea. Il controllo tattico nei due Settori della Difesa Aerea è attribuito ai Comandanti della 1a e 3a Regione Aerea, che si avvalgono dei rispettivi Regional Operations Centers, il 1° a Monte Venda (Padova) e il 3° a Martina Franca (Taranto) ciascuno comprendente un Centro Operazioni Aeree Tattiche (TAOC) a sua volta articolato in due Centri, rispettivamente per il supporto aereo (JASC) e le operazioni aeree di settore (SOC) direttamente collegati con AOC e ADOC.

Nel 1988 l'Aeronautica comprendeva le seguenti unità:

5 Brigate Aeree

1a Intercettori Teleguidati «Vezio Mezzetti» (PD-Brusegna)

46a Tpt. M. «V. Angelucci» (PI-S. Giusto) (gr. 2°, 50°, 98°)

60a V. B. Iniziale Aviogetti (BVBIA) (Galatina) (212°, 213°)

61a V. B. Avanzato Aviogetti (BVBA) (Amendola) (201°, 204°)

Tecnico Addestrativa Difesa Aerea (BTA-DA) (Borgo Piave)

21 Stormi

2 I.T.: 16° (TV-S. Angelo) e 17° (PD-Brusegna)

3 CBR.: 2° «G. Ancillotto» (Treviso), 8° «G. Priolo» (Cervia), 32° «A. Boetto» (BR-Casale) (gr. 14°, 103°, 101°, 13°)

1 CR: 3° «C.E. Buscaglia» (Villafranca) (gr. 28° e 132°)

1 CBO: 6° «A. Fusco» (Ghedi) (gr. 154° Spec. e 155° Conv.)

3 CIO: 51° «F. Serafini» (Istrana), 53° «G. Chiarini» (Cameri), 9° «F. Baracca» (Grazzanise) (gr. 22°, 21°, 10° CIO)

4 CIO/CBO: 5° «G. Cenni» (Rimini), 4° «A. D'Aosta» (Grosseto), 36° «H. Seidl» (Gioia d. Colle), 37° «C. Toschi» (TP-Birgi) (gr. 9° e 12° CIO; 156° CBOC; 18° CI/CB; 20° AO)

2 A/S: 30° «V. Scarabellotto» (Elmas), 41° «A. Ammannato» (Sigonella) (gr. 86° e 88° AS)

1 RM/CM: 14° «S. Sartoff» (Pratica di Mare) (fr. 8° SE, 71° GE)

1 SAR: 15° «S. Cagna» (Ciampino) (85° gr. e 82°, 83° 84° CSAA)

1 TS: 31° «C. Raiti» (Ciampino) (gr. 93° E, 306° TS)

1 VBA Elica: 70° (Latina) (gr. 207° VBAE)

1 E: 72° (Frosinone) (gr. 208° E)

37 Gruppi di Volo

19 da combattimento: 1 CBO Speciale (*Tornado* con capacità nucleare), 3 CBO Convenzionali (2 *Tornado* e 1 F-104S), 4 CBR (G91 R/Y), 1 CIO/CBO (F-104S), 6 CIO (1 F-104S), 2 CR (F/RF-104G), 1 AO (TF-104G) (totale, comprese le scorte: 100 *Tornado*, 165 F-104S CI, 40 F-104S CB, 90 G91 R/Y, 60 F/RF/TF-104G)

2 AS (18 *Atlantic*)

6 da addestramento, 1 AA (G91 PAN), 2 AA (70 G91 T), 2 AB (100 MB 339), 1 AE (SS260)
2 radiomisure e guerra elettronica (6 PD808, 2 G222)
5 da trasporto: 1 (10 C-130H), 2 (44 G.222), 2 (vari)
3 elicotteri (vari)

22 Gruppi Difesa Aerea

8 Gruppi IT (*Nike Hercules*) e 14 Gruppi radar (GRAM) (7 CRC, 8 CRP): 5 *Argos*, 3 RAT 31S, 1 TH 1955, 5 AN/EPS 88)

126 Unità Tecn. /Log.

4 Reparti e 20 Gruppi servizi tecnici operativi (RTO, GTO)
4 Reparti e 18 Gruppi servizi logistici operat. (RLO, GLO)
5 Reparti manutenzione (1 missili, 4 velivoli)
12 Gruppi manutenzione (2 elicotteri, 1 motori, 1 materiali di armamento, 2 autoveicoli, 6 TLC)
4 Reparti Genio Campale (1 quadro)
1 Centro Controllo Scorte
1 Direzione Rete POL (10 depositi, 1 stazione di scambio e 6 di pompaggio)
3 Gruppi Ricezione e Smistamento
24 Depositari (9 Centrali, 7 Sussidiari, 3 Territoriali, 5 T. Carburanti)
6 Autogruppi di manovra
9 Magazzini principali (3 vestiario, 3 MO, 3 viveri).

¹ Cfr. V. Ilari, *L'ordinamento dell'alto comando e del ministero della Difesa 1945-1975*, in Carlo Jean (cur.), *Storia delle Forze Armate italiane dalla ricostruzione post-bellica alla «ristrutturazione» del 1975*, LUISS, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 41-131.

² V. Ilari, *op. cit.*, p. 69.

³ Cfr. Leopoldo Nuti, *L'Esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950*, US-SME, Roma, 1989, pp. 156-157 (*Marras a Pacciardi*, 25 febbraio 1949, in AUSSME, L/13, «Carteggio Marras», racc. 51, cart. 1).

⁴ C. Jean, *L'ordinamento della difesa in Italia*, Ricerche di diritto pubblico comparato n. 13, CEDAM, Padova, 1989, pp. 199-223; Giuseppe de Vergottini (cur.), *Costituzione della difesa e stati di crisi per la difesa nazionale*, CEMISS n. 31, Rivista Militare, Roma, 1991, pp. 381-397.

⁵ Giuseppe Mayer, *L'evoluzione del bilancio della Difesa dal 1945 al 1975*, in C.

Jean (cur.), *op. cit.*, pp. 273-311 e 349-358; Francesco Vannucchi, *Aspetti e problemi della spesa militare in Italia nel secondo dopoguerra (1950-1980)*, in *Studi Storico Militari* 1988, USSME, Roma, 1990, pp. 45-146; C. Jean, *L'economia della difesa*, Rivista Militare, Quaderno n. 1/1988; Luigi Paolo Zema e Massimo Del Grande, *Elementi di bilancio dell'Amministrazione della Difesa*, in *Informazioni della Difesa*, SMD, n. 3 (maggio-giugno), 1989, pp. 18-44; Servizio Studi della Camera dei Deputati, *Il bilancio della Difesa*, marzo 1989; CASM, *Impostazione dei bilanci militari e rappresentazione delle previsioni di spesa*, VII sessione (1955-56), Roma, 1956; CASM, *Le spese di difesa nel quadro della politica nazionale di piano* ..., XXIII sessione (1971-72), Roma, giugno 1972; Giuseppe Mayer (cur.), *Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito difesa*, CEMISS n. 13, Roma, 1990.

⁶ Ministero della Difesa, *Libro bianco*, 1985, I, pp. 68-69.

⁷ Nuti, *op. cit.*, nt. 3. Cfr. pure Id., *Gli alleati e le Forze Armate italiane (1945-1948)*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero e Brunello Vigezzi (cur.), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano, 1989, pp. 575-602; Id., *La missione Marras 2-22 dicembre 1948*, in *Storia delle relazioni internazionali*, III, 1987, n. 2, pp. 343-368. Cfr. pure Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1987, III, tomo I, «dalla guerra di Liberazione all'arma atomica tattica»; Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 505-582 e 617-705; Massimo Ferrari, *Contributo alla storia delle Forze Armate italiane 1945-55*, Università Cattolica, Milano, 1979; V. Ilari, *Le Forze Armate italiane dal Trattato di pace al Patto Atlantico*, in *Strategia globale*, N. S. n. 3, autunno 1984, pp. 171-208; Gian Nicola Amoretti, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (1943-47)*, Ipotesi, Salerno, 1983; Giovanni Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, USMM, Roma, 1979; Ezio Ferrante, *Mediterraneo e Marina Militare nei primi anni '50*, in *Rivista Marittima*, n. 4/1988, pp. 11-21; Nino Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, USSMA, Roma, 1977.

⁸ Cfr. V. Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, Esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, ed. Nuove Ricerche, Ancona, 1989, pp. 424-25 nt. 11, e «Giorgio Pisanò», *Gli ultimi in grigioverde*, ed. FPE, Milano, 1960, I, pp. 121-144.

⁹ *Relazione Cadorna (Amoretti)*, cit., p. 49.

¹⁰ Nuti, *op. cit.*, pp. 255-27 (AUSSME, 113, racc. 210, cart. 8).

¹¹ *Relazione Cadorna (Amoretti)*, cit., p. 50. Il funzionamento di questi enti assorbiva 19.500 militari (pari al 13.92 per cento della forza bilanciata per l'«esercito di transizione») e 52.957 civili. Altri 3.400 militari prestavano servizio in enti territoriali in via di scioglimento (10 Centri alloggio R.F.G., uffici requisizioni per A.A., enti per bonifica campi minati ecc.), e altri 11 mila in enti territoriali istituiti per necessità contingenti (10 cp. collegamenti, 11 cp. artieri, 2 cp. pontieri, servizio trasporti, salmerie dei reggimenti alpini e servizi per gli 11 Centri Addestramento Reclute). Cfr. pure Botti-Ilari, *op. cit.*, p. 549.

¹² Nuti, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹³ Nuti, *op. cit.*, pp. 30-31 e 269-274 (FRC, RG 331, 10.000/5291).

¹⁴ Nuti, *op. cit.*, pp. 32-34.

¹⁵ Nuti, *op. cit.*, p. 37 (*Relaxation of Control of the Italian Army*, mem. by Maj. Gen. L. Browning, 30 may 1945, in NAW, RG 59, 865, 20/6-1445).

¹⁶ Nuti, *op. cit.*, pp. 36-38 (*Transition Army*, Report from War Ministry to MMIA, 29 may 1945, FRC, RG 331, 10.000/120/5291).

¹⁷ Nuti, *op. cit.*, p. 41 (in FRUS, *Conference of Berlin (Potsdam) 1945*, I, pp. 688-694).

¹⁸ Nuti, *op. cit.*, pp. 42-44 (in FRC, RG 331, 10.000/120/5291) e 229-307 (SAC-MED to CCS, NAF 1051, 3 aug. 1945, in NAW, RG 165, ABC 420 Italy, 30 oct. 1943,

Sect. 1-B). Inoltre la forza dei gruppi da combattimento e del Rgt. Garibaldi veniva ridotta da 65 a 50 mila uomini, e quella dei servizi aumentata da 20 a 31 mila uomini, restando senza variazioni le aliquote per gli Enti Centrali (2 mila), i CoMiliTer (7 mila) e l'organizzazione addestrativa (10 mila).

¹⁹ Nuti, *op. cit.*, pp. 58-60 e 309-316 (AUSSME, I/3, racc. 70 e ACS, Fondo Presidenza del Consiglio, 1944-47, 1.2.3.47937). Cfr. *Relazione Cadorna* (Amoretti), *cit.*, p. 49.

²⁰ Nuti, *op. cit.*, pp. 60-61 (FRC, RG 331, n. 10.000/120/3442); *Relazione Cadorna* (Amoretti), *cit.*, pp. 50-51; Stefani, *op. cit.*, pp. 555-556.

²¹ Nuti, *op. cit.*, pp. 73-74.

²² Stefani, *op. cit.*, pp. 555-559; cfr. *L'Esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, US-SME, Roma, 1973, vol. II, t. I e II.

²³ Nuti, *op. cit.*, p. 15 (*Combat Equipment for the Italian Army*, Report by the JLC, 6 aug. 1944, in NAW, RG 165, OPD 336.2, Italy, Sec. II); 25 (*Forming and equipping of Italian Army*, CCS 386/22, 21 feb. 1945, in NAW, RG 165 ABC 420 Italy, 30 oct. 43, Sec. I-B); 39-40 (*Subsistence of Italian troops other than prisoners of war*, Report by the JLC, 19 apr. 1945; *Message to the Comm. Gen., US Army Forces, Med. Theater of Op.*, 6 jun. e 5 aug. 1945; tutti in NAW, RG 165, ABC 420 Italy, 30 oct. Sec. 1-B).

²⁴ Nuti, *op. cit.*, p. 43 nt. 78 (cfr. *supra*, nt. 18).

²⁵ Nuti, *op. cit.*, pp. 71-73.

²⁶ Nuti, *op. cit.*, pp. 75, 69-71.

²⁷ Nuti, *op. cit.*, pp. 117-118 e 120 (*Equipment of the Italian Army*, JLC Report 273/9, 25 apr. 1945, in NAW, RG 165, ABC 420 Italy 30 oct. 43, Sec. 1-C).

²⁸ Nuti, *op. cit.*, pp. 121-122 (*Taff-Del Vecchio Exchange of notes*, 21 jul. 1947, in FRUS, 1947, vol. III, pp. 939-942); 122-125, 128 nt. 53 e 343-348 (*US Military Assistance to Italy. Report by the US Army Survey Group to Italy*, 13 oct. 1947, in NAW, RG 319, P and O 091 Italy TS, Sec. 1, Case 1, Part 1); 126-131 (*Provision of US Equipment to the Italian Armed Forces*, vol. III, pp. 757-762). Cfr. Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 257-258.

²⁹ Nuti, *op. cit.*, pp. 76-79 e 113-116.

³⁰ Nuti, *op. cit.*, pp. 52-53 e 275-287 (AUSSME, *Diario Storico SMG*, luglio 1945, all. 35).

³¹ Nuti, *op. cit.*, pp. 53-54 (AUSSME, I/3, racc. 207, cart. 6).

³² Nuti, *op. cit.*, pp. 50-52 e 56 (AUSSME, I/3, racc. 42); Raffaele Cadorna, *La Riscossa*, Bietti, Roma, 1976, p. 66; Marziano Brignoli, *Raffaele Cadorna*, USSME, Roma, 1982, p. 125.

³³ Cadorna, *op. cit.*, p. 77; Nuti, *op. cit.*, pp. 95-96.

³⁴ Nuti, *op. cit.*, pp. 54-56 e 288-297 (AUSSME, *Diario Storico SMG*, dicembre 1945, all. 165).

³⁵ Nuti, *op. cit.*, pp. 97-102 (AUSSME, I/3, racc. 210; I/4 racc. 58, cart. 3) e 317-320; *Relazione Cadorna* (Amoretti), p. 85; Arena, *op. cit.*, pp. 192-193; Giuseppe Vedovato, *Il Trattato di pace con l'Italia*, dispense, Facoltà di scienze politiche, Università di Roma, s.d., pp. 113-121; Bernardi, *op. cit.*, pp. 255-260 e 532-541.

³⁶ Ilari, *op. cit.*, pp. 171-72; Bernardi, *op. cit.*, pp. 270-289.

³⁷ Cadorna, *op. cit.*, pp. 79-80; Brignoli, *op. cit.*, pp. 135-136; Ilari, *op. cit.*, p. 173; Nuti, *op. cit.*, pp. 102-109; Franco Maugeri, *Ricordi di un marinaio*, Mursia, Milano, 1980, pp. 268-271; Basilio Cialdea, *L'Italia e il trattato di pace*, in Massimo Bonanni (cur.), *La politica estera della Repubblica italiana*, Milano, 1967, pp. 349-418.

³⁸ Nuti, *op. cit.*, pp. 145-153 (valutazione dell'impatto delle clausole militari del Trattato di pace sulla sicurezza dell'Italia e tentativi di superamento e attenuazione di alcune di esse mediante accordi bilaterali, anteriormente alla procedura di decadenza);

Vedovato, *op. cit.*, pp. 357-358. Sugli aspetti internazionali del Trattato di pace con l'Italia cfr. da ultimo Ilaria Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

³⁹ Nuti, *op. cit.*, pp. 104-105 (*Quaroni al Ministero degli Esteri*, 15 aprile 1946, in ASMAE, DGAP, Italia-Conferenza della Pace 1946, b. 29, f. 1).

⁴⁰ Nuti, *op. cit.*, pp. 117-118 e 167-168.

⁴¹ Nuti, *op. cit.*, pp. 80-81, 118 e 125-127.

⁴² Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera dell'Italia dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952; Roberto Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Verona, 1955; Giovanni Di Capua, *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico*, EBE, Roma, 1971 (cfr. Ed. La Base, Roma, 1969) (la tesi di Di Capua è che «le origini dell'adesione italiana risalgono ad un'azione diplomatica, non svolta tuttavia su richiesta degli organismi costituzionalmente titolari degli indirizzi e delle responsabilità della politica estera, anche se da questi non ostacolata»); Severino Galante, *La politica del PCI e il Patto Atlantico*, Marsilio, Padova, 1973; Danilo Ardia, *Il partito socialista e il Patto Atlantico*, Angeli, Milano, 1976; Elena Aga Rossi Sitzia e altri, *Italia e Stati Uniti durante l'Amministrazione Truman*, Angeli, Milano, 1976; Rosaria Quartararo, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-1952)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1986, pp. 235-360; Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 209-232; Brunello Vigizzi (cur.), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Jaca Book, Milano, 1987; Ottavio Barié (cur.), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Il Mulino, Bologna, 1988; Ennio Di Nolfo (cur.), *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1991.

⁴³ Nuti, *op. cit.*, pp. 80-81 (NAW, RG 165, ABC 381 USSR, 2 march 1946, Sec. 1-C).

⁴⁴ Nuti, *op. cit.*, pp. 172-173 e 383-386 (ASMAE, Amb. di Londra 1861-1950, b. 1360, f. 1).

⁴⁵ Nuti, *op. cit.*, pp. 190-192.

⁴⁶ Nuti, *op. cit.*, pp. 179-185.

⁴⁷ Nuti, *op. cit.*, pp. 186-187, 189, 194-204, 393-403.

⁴⁸ Nuti, *op. cit.*, pp. 139-144.

⁴⁹ Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1949-50)*, in *Storia contemporanea*, XVI, 1985, 3, pp. 427-485.

⁵⁰ Francesco Rossi, *La Ricostruzione dell'Esercito*, ed. Faro, Roma, 1946; Giacomo Zanussi, *Salvare l'Esercito*, ed. Corso, Roma, 1946; Quinto Ravajoli, *Punti di vista sull'organizzazione dell'Esercito*, Centro studi «L'idea repubblicana», Roma, 1947. Cfr. Botti-Ilari, *op. cit.*, pp. 505 ss.

⁵¹ Nuti, *op. cit.*, pp. 339-342 (AUSSME, I/13, racc. I, cart. 2, sottocart. 10 (F)): cfr. pure il memoriale del generale Luigi Chatrian (*Ordinamento dell'Esercito*, 10 marzo 1944, AUSSME, I/3, racc. 210, cart. 8). Altre proposte fatte pervenire al Ministero della Guerra-Gabinetto, e per conoscenza allo SMG e allo SME, erano quelle dei generali Quirino Armellini (con fg. 2847/07 24 ottobre 1945) e Carlo De Simone (*Questioni relative all'ordinamento del futuro Esercito italiano*, con fg. 10/RP 27 ottobre 1945, in AUSSME, I/3, racc. 70, cart. 2).

⁵² Nuti, *op. cit.*, pp. 153-159; Stefani, *op. cit.*, pp. 564-566.

⁵³ Nuti, *op. cit.*, pp. 158, 160, 363-368 (*Conclusioni cui è pervenuta la Commissione consultiva per l'Esercito nella seduta del giorno 1 luglio 1948, e Raffronto fra ordinamento transitorio e nuovo ordinamento*, in AUSSME, I/13, «Carteggio Marras», Racc. 51, Cart. 1).

⁵⁴ Nuti, *op. cit.*, pp. 161 e 369-382 (*Memoria sulla necessità di riarmamento dell'Esercito*, in AUSSME, I/13, «Carteggio Marras», racc. 52, cart. 1).

⁵⁵ Nuti, *op. cit.*, pp. 349-362 (*Situazione dell'Esercito*, promemoria dello SME al

ministro della Difesa, 20 gennaio 1948, in AUSSME, L/13, «Carteggio Marras», racc. 52, cart. 4).

⁵⁶ Nuti, *op. cit.*, pp. 162-165.

⁵⁷ Nuti, *op. cit.*, pp. 156-157 (Marras a Pacciardi, 25 febbraio 1949, in AUSSME, «Carteggio Marras», racc. 51, cart. 1).

⁵⁸ Nuti, *op. cit.*, pp. 208-211 (Marras al Ministro della Difesa, 16 maggio 1949, in AUSSME, L/13, «Fondo Marras», racc. 52, b. 4; AUSSME, *Diario Storico SMG*, 12 e 15 aprile, 17 maggio, 11 e 15 giugno 1949, allegati 18, 29, 13, 11 e 16).

⁵⁹ Lorenza Sebesta, *L'Italia e la questione della sicurezza Europea. 1948-1952: piani strategici e aiuti militari*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Firenze, 1988; Id., *I programmi di aiuto militare nella politica americana per l'Europa. L'esperienza italiana 1948-1952*, in *Italia contemporanea*, n. 173, dicembre 1988, pp. 43-63; Id., *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano (1948-1955)*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; Sergio Chillé, *Conflitto coreano e piani atlantici di riarmo: il caso dell'Italia (1950/51)*, Tesi di laurea, Università cattolica del S. Cuore, Milano, a.a. 1984/85; Id., *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana di «democrazia protetta»*, in *Storia contemporanea*, XVIII, n. 5, ottobre 1987, pp. 895-926; Nuti, *op. cit.*, pp. 206-208, 222-229, 229-235.

⁶⁰ Nuti, *op. cit.*, pp. 209 e 223, Sebesta, *op. ult. cit.*, p. 53 (American Embassy to Secretary of State on *Problems involved in the Strengthening of the Italian Armed Forces Under the Atlantic Pact*, n. 1148, Translation of a revised Memo received from Italian Ministry of Defense (12 agosto 1949), 12 settembre 1949, in NAW, RG 59, 840.20/9-1249).

⁶¹ Sebesta, *op. ult. cit.*, pp. 54-56; Nuti, *op. cit.*, pp. 224-229. Cfr. *Report: MDAP Mission in Rome* (in NAW, RG 59, 840.20 Confidential File, 1945-1949, 840.20/11-1749); scambio di note Zoppi a Dunn e Dunn a Zoppi, 25 novembre 1949 (in ASMAE, Amb. Londra, 1861-1950, b. 1381); scambio di note 27 gennaio 1950 (in *Relazioni Internazionali*, s. 11, XIV, 1950, n. 8, pp. 111-112).

⁶² Sebesta, *op. ult. cit.*, pp. 57 ss. Cfr. pure Id., *Politica di sicurezza italiana e innovazioni strategiche nell'Europa degli anni cinquanta*, in *Italia contemporanea*, n. 179, giugno 1990, pp. 283-306.

⁶³ Nuti, *op. cit.*, p. 212 (in AUSSME, L/13, «Fondo Marras», racc. 52, b. 4).

⁶⁴ Nuti, *op. cit.*, pp. 230-232: *Sintesi della riunione dei Capi Reparto e dei Capi Ufficio SME tenuta il 3-4 giugno 1950 e Segretario Generale Ministero Difesa a Capo SME*, 19 luglio 1950 (in AUSSME, L/13, «Fondo Marras», racc. 52, b. 4).

⁶⁵ Chillé, *op. ult. cit.*, pp. 918-922.

⁶⁶ Chillé, *op. ult. cit.*, pp. 902-918; sull'intervento di Cerica cfr. Pier Giuseppe Murgia, *Ritornellismo Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Sugar, Milano, 1976, p. 222, nt. 31.

⁶⁷ Chillé, *tesi cit.*; Nuti, *op. cit.*, pp. 232-235.

⁶⁸ Sebesta, *tesi e I programmi*, cit., pp. 59-60; Chillé, *tesi cit.*

⁶⁹ Sebesta, *I programmi*, cit., p. 60 (testo in NAW, RG 330, entry 18, box 66, Italy 400.17-600, 1951).

⁷⁰ Chillé, *tesi cit.*; Sebesta, *I programmi*, cit., p. 60.

⁷¹ Giuseppe Mayer, *Le ripercussioni economiche e finanziarie delle spese militari italiane in dieci anni di Alleanza atlantica*, Stab. Fotomeccanico viale Pretoriano, Roma, 1959, pp. 19-22.

⁷² Sebesta, *I programmi*, cit., p. 61. Il testo dell'accordo OSP (scambio di note) è in NAW, RG 59, box 3956, 765.5 MSP/3-2752, 27 marzo 1952; pubblicato in UNTS, n. 3311, e in E. Turco, *I trattati bilaterali in vigore tra l'Italia e gli USA*, 1975, II, pp. 672 ss.. Sugli OSP cfr. pure Michele Nones, *L'industria militare dalla ricostruzione all'espansione*, in Carlo Jean (cur.), *Storia delle Forze Armate italiane dalla ricostru-*

zione postbellica alla «ristrutturazione» del 1975, LUISS, Collana di studi storico-politici n. 4, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 320-322 (con bibliografia).

⁷³ Mayer, *op. cit.*, p. 34; Id., *L'evoluzione del bilancio della difesa dal 1945 al 1975*, in Jean (cur.), *op. cit.*, pp. 280-285 e 288 (cfr. Vannucchi, *op. cit.*, p. 69); Giuseppe Fasoli, *Le caratteristiche del bilancio della difesa dal 1949 ad oggi*, in *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Atti del convegno organizzato dal Centro Iniziative per la riforma dello Stato, Roma, 20-21 febbraio, 1974, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 200-201.

⁷⁴ Mayer, *op. ult. cit.*, pp. 286-288. Vannucchi, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁷⁶ CASM, VII Sessione (1955-56), *Impostazione dei bilanci militari e rappresentazione delle previsioni di spesa*, Roma, 1956, pp. 117-119.

⁷⁷ Mayer, *op. ult. cit.*, pp. 288-290.

⁷⁸ Stefani, *op. cit.*, III, tomo II, «Dagli anni cinquanta alla ristrutturazione», US-SME, Roma, 1989; *L'Esercito e i suoi corpi*, cit., II, tomi I e II, USSME, Roma, 1973.

⁷⁹ Pier Paolo Ramoino, *La dottrina d'impiego delle forze navali (1945-1975)*, in Jean (cur.), *op. cit.*, pp. 180-200; Ministero Difesa-Marina, Marisegrege-Ufficio documentazione e Propaganda, *La Marina Militare Italiana*, Roma, s.d.; *Le unità della Marina Militare*, Intyrama, in *Interconair Aviazione&Marina*, Genova, 1970; Carlo De Risio, *Navi di ferro, teste di legno. La Marina italiana*, Ciarrapico, Roma, 1976; USSM, *La Marina Militare nel suo primo secolo di vita*, Roma, 1961; Virgilio Spigai, *Il problema navale italiano*, Milano, 1963; Colliva, *Uomini e navi*, Milano, 1972.

⁸⁰ Mario Arpino, *La dottrina d'impiego delle forze aeree e i criteri della difesa aerea*, in Jean (cur.), *op. cit.*, pp. 201-241 (con bibliografia); Guido Lazzati, *Stormi d'Italia. Storia dell'aviazione militare italiana*, Mursia, Milano, 1975; *Aeronautica Militare italiana*, Pocket Rama, in *Interconair Aviazione&Marina*, Genova, 1972.

⁸¹ Dati 1970-1980: Vannucchi, *op. cit.*, Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981-82*, ISTRID, Roma, 1981, pp. 319-355; Sergio Parazzini, *Un'analisi dell'evoluzione della spesa militare in Italia*, in AA.VV., *Armi e disarmo oggi. Problemi morali, economici e strategici*, Vita e Pensiero, Milano, 1983, pp. 61-107. Dati 1970-1985: Giancarlo Graziola, *La spesa per la difesa: problemi di definizione e di calcolo, e un'analisi del caso italiano nell'ultimo decennio*, in Giorgio Brosio (cur.), *La spesa pubblica*, Giuffrè, Milano, 1987, estratto di 44 pp.; Carlo Jean, *L'economia della difesa*, in *Rivista Militare*, Quaderno 1987; Id., *La politica di spesa del Ministero della Difesa*, in *L'industria*, n.s., V, n. 2, aprile-giugno 1984, pp. 279-289; Id., *Economic and budget restraints on Italian Defence*, in *The International Spectator*, XXII, n. 2, 1987. Dati 1980-86: Ministero del Tesoro, Commissione tecnica per la spesa pubblica, *La spesa pubblica in Italia*, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1986, pp. 138-142; Marco De Andreis, Alessandro Liberati, Mauro Marè, Paolo Miggiano, *La spesa militare in Italia*, in De Andreis e Miggiano (cur.), *L'Italia e la corsa al riarmo*, Angeli, Milano, 1987, pp. 190-244.

⁸² Jean, *Economia della difesa*, cit., p. 56, tab. 10.

⁸³ De Andreis-Miggiano, *op. cit.*, pp. 212-218.

⁸⁴ CASD, XXXVI Sessione (1984-85), *Modello di difesa. Configurazione dello strumento militare*.

⁸⁵ Gian Franco Simone, in *Il Corriere della Sera*, 24 febbraio 1989.

⁸⁶ Cfr. *La Stampa*, 7 ottobre 1989.

⁸⁷ Gianni Bisio, in *La Stampa*, 21 luglio 1989.

⁸⁸ Cfr. Mario Pianta e Giulio Perani, *Una proposta per la riduzione delle spese militari italiane*, in *L'Europa... dal Disarmo alla Riconversione*, supplemento al n. 12 di *Politica ed Economia*, pp. 111-125. Il 1° febbraio 1990 il segretario del PCI ha proposto un taglio del bilancio della difesa del 4 per cento all'anno. Cfr. rapporti di ricerca CeMISS n. 23 (*Effetti economici delle spese militari*, di Maurizio Grassini) e n. 25 (*Disarmo, sviluppo, debito*, di Carlo Pelanda), ed. Rivista Militare, Roma, 1990.

⁸⁹ Giuseppe D'Avanzo, in *Il Tempo*, 10 e 17 gennaio 1990.

⁹¹ Atti Parlamentari, X Legislatura, Camera - Indagini conoscitive e documentazioni legislative - Commissione IV (Difesa), *Indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa*, sedute 20 febbraio-18 luglio 1990: documento conclusivo approvato il 20 marzo 1991. Testi anche in *Informazioni Parlamentari Difesa (IPD)*, nn. 3, 4 e 6, 1990, pp. 2-15, 3-45 e 4-9. Critiche in Ruggero Stanglini, *Il modello? è da rifare*, in *Panorama Difesa*, maggio 1991, pp. 18-35;

⁹² SME, *La ristrutturazione dell'Esercito* (Libro «verde»), Roma, giugno 1975; SME, *Esercito. Consuntivo 1985 (1986; 1987) - Programmazione 1986 (1987; 1988); Consuntivo 1988 - Obiettivi 1989*, Quaderni della Rivista Militare, 1986, 1987, 1988, 1989; SME-V reparto-Ufficio DAP, *Il nostro Esercito*, Roma, s.d. (ma 1988); SME, *Perdasefogu '86. Dimostrazione tecnica e di impiego di materiali in distribuzione, in studio ed in fase di sviluppo* (19 giugno 1986), s.d. e l. ed. (ma «Rivista Militare», Roma, 1986); Luigi Campagna, *Politica dei materiali dell'Esercito*, in *Rivista Militare*, n. 3, 1987, pp. 12-29; *L'Esercito futuro*, Convegno di studio organizzato dalla «Rivista Militare» (Roma 20-21 maggio 1987); SME, *L'Esercito nella società in evoluzione*, Convegno di studio, Sulmona 19-20 aprile 1988, in *Rivista Militare*, n. 4, 1988; Renato Migliavacca e Ferruccio L. Falletti, *Brigata paracadutisti Folgore*, Auriga, Milano 1985; Paolo Farina, *Le Aviotruppe. Mito e realtà*, Grafica Zannini, Pisa, 1982; AA.VV., *Reparti speciali italiani* (GIS, B. Folgore, 9° Btg. «Col. Moschin», cp. alp. para. «M. Cervino», Corsi di ardimento, Comsubin), in *Rivista Italiana Difesa (RID)*, supplemento al n. 6, giugno 1990; Comando IV C.A., *Il Corpo d'Armata Alpino. Consuntivo '81 - Programmazione '82*, Bolzano, 1982; Angelo Sion, *La Forza di Intervento Rapido*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1986, pp. 49-53; Goffredo Canino, audizione presso la IV Commissione Difesa della Camera (*Atti Parlamentari*, X Legislatura, Commissione IV, Indagine conoscitiva, n. 12, 19 giugno 1990, pp. 11 e 14 e Allegato 2, pp. 67-80); Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace (IRDISP), Partito Radicale e Gruppo Parlamentare radicale, *Quello che i Russi già sanno e gli Italiani non devono sapere*, IRDISP, Roma, 1983, pp. 15-35; Dipartimento Pace di Democrazia Proletaria (cur.), *Bella Italia armate sponde. Guida dettagliata alla presenza militare in Italia*, presentazione di Eugenio Melandri e Stefano Semenzato, Edizione Irene, Roma, giugno 1989, pp. 46-111 («L'Esercito» e «Fortificazioni a Nord-Est»).

⁹³ SMM, *Prospettive e orientamenti di massima della Marina Militare per il periodo 1974-1984* («Libro bianco»), Roma, novembre 1973; *Marina Militare: scelte e programmi anni '80*, supplemento al n. 5/1980 di *JP4. Mensile di Aeronautica*; SMM, Ufficio DAP, *Le unità della Marina Militare*, allegato al «Notiziario della Marina», n. 1, gennaio 1984; Mario Angelozzi e Ubaldo Bernini, *Il problema aeronavale italiano*, Belforte, Livorno, 1981; bibliografia sul dibattito relativo all'Aviazione navale in *Strategia globale*, n. 5/1985 (n. 5), pp. 197-198 con testi del 1927 (pp. 177-196) e interventi attuali (pp. 113-176); G. Iacono, *Gli elicotteri della Marina Militare*, ed. Rivista Marittima, Roma, 1981; Filippo Ruggiero, audizione presso la IV Commissione Difesa della Camera (*Atti Parlamentari*, X Legislatura, Camera, Commissione IV, Indagine conoscitiva, n. 12, 19 giugno 1990, pp. 16 e 19 e Allegato 3, pp. 81-94); IRDISP, *op. cit.*, pp. 45-54; *Bella Italia armate sponde*, *cit.*, pp. 143-177 («La Marina»).

⁹⁴ SMA, *La ristrutturazione dell'Aeronautica Militare e l'ammodernamento dei suoi mezzi* («Libro azzurro»), supplemento alla *Rivista Aeronautica*, settembre 1975; Lamberto Bartolucci, *L'Aeronautica Militare dopo la ristrutturazione del 1975. Stato delle forze, programmi e prospettive*, Conferenza al CASD, XXXIII Sessione (1981-82), Roma, 8 giugno 1982; Antonio De Falco, *L'evoluzione operativa e tecnologica dell'Aeronautica Militare Italiana, in XXIII° Rapporto 1982-1983 sullo stato dell'Aviazione in Italia*, Air Press, Agenzia stampa aeronautica; Igino Coggi, *Aeronautica Militare oggi*, Edizioni Monografie, Roma, 1984; Id., *Aeronautica Militare. La difesa aerea*, Edizioni Monografie, Roma, 1985; AA.VV., *Aeronautica Militare italiana*.

Compiti, impegni, prospettive, Supplemento al n. 5/1989 di *JP4 Mensile di Aeronautica*; SMA, Ufficio Relazioni Esterne, *Gli uomini e i reparti dell'Aeronautica Militare*, Roma s.d. (ma 1988); SMA, *Presentazione dell'Aeronautica Militare alle Commissioni Difesa del Senato e della Camera*, Roma, giugno 1988; Stelio Nardini, audizione presso la IV Commissione Difesa della Camera, 19 giugno 1990 (*Atti Parlamentari*, Camera, X Legislatura, Commissione IV, Indagine conoscitiva, n. 12, pp. 21, 22, 26, 27 e Allegato 4, pp. 95-128); IRDISP, *op. cit.*, pp. 36-44 (1983); *Bella Italia armate sponde*, *cit.*, pp. 112-142 («L'Aeronautica» e «La difesa aerea») e 31-33 («i sistemi C3I»).

ALLEGATI AL XXI CAPITOLO

A - Bilanci della Difesa 1945-1991

**B - Forza bilanciata e dati relativi al personale militare
1945-1991**

C - Evoluzione dell'Ordinamento dell'Esercito 1945-1991

Tabella 3 - Allocations per anni programmati
(quote percentuali, 1950-1991)

Tabella 4 - Allocations delle risorse per la Difesa 1945-1991
(per funzioni)

Tabella 5 - Allocations delle risorse per la Difesa 1945-1991
(per missioni operative)

Tabella 6 - Spese discrezionali e vincolate 1969-80

Allegato A - I BILANCI 1945-1991

**Tabella 1 - Bilanci della Difesa 1945-1986
(competenza)**

Tabella 2 - Ripartizione delle spese per la difesa tra gli enti programmatori (1950-1980)

**Tabella 3 - Allocations per Enti programmatori
(quote percentuali, 1950-1980)**

**Tabella 4 - Allocations delle risorse per la Difesa 1986-1991
(per funzioni)**

**Tabella 5 - Allocations della risorse per la Difesa 1986-1991
(per missioni operative)**

Tabella 6 - Spese discrezionali e vincolate 1969-80

Tab. 1 - Bilanci della difesa dal 1945-46 al 1986 (competenza) (*)

E. F.	Compet. (mld lire)	SS % PIL	Spese % S S	Difesa % PIL	Acquisto beni/ser. %SD	Personale % SD	Numeri indice (1950 = 100)		
							SD	SS	PIL
1945-46	120	28.92	19.16	5.57	54.89	43.36	—	—	—
1945-46	133	26.60	10.96	2.92	48.22	48.97	—	—	—
1947-48	237	28.77	12.43	3.58	50.25	45.36	—	—	—
1948-49	258	23.33	14.89	3.47	52.85	42.47	—	—	—
1949-50	282	23.97	14.47	3.47	54.02	40.28	100	100	100
1950-51	380	24.06	17.18	4.13	60.73	30.07	104	98	101
1951-52	409	21.83	16.82	3.67	56.88	31.56	122	128	116
1952-53	488	19.94	20.10	4.00	62.83	26.46	130	139	128
1953-54	454	19.00	18.10	3.44	57.04	29.64	124	147	138
1954-55	465	19.25	16.87	3.25	53.54	31.01	122	163	151
1955-56	467	18.48	16.11	2.98	49.11	34.30	127	177	161
1956-57	499	18.12	16.28	2.95	43.80	37.36	136	185	172
1957-58	549	20.40	14.78	3.01	50.03	33.44	149	203	188
1958-59	554	18.62	15.30	2.85	47.49	34.02	160	229	206
1959-60	606	22.03	13.16	2.90	48.65	33.26	169	253	220
1960-61	647	20.18	13.83	2.79	47.75	32.67	184	287	245
1961-62	693	19.62	12.89	2.53	46.83	33.58	194	306	268
1962-63	797	19.64	13.04	2.56	47.09	34.52	202	328	291
1963-64	916	17.95	13.51	2.42	46.64	32.91	229	356	309
1965	1.035	21.63	12.23	2.65	47.91	33.96	254	406	327
1988	1.097	22.45	11.59	2.59	47.88	34.24	279	437	349
1967	1.128	22.11	10.93	2.42	47.90	33.96	287	489	385
1968	1.183	23.15	10.10	2.33	48.49	34.15	294	543	416
1969	1.261	23.74	9.50	2.26	49.43	33.48	305	598	442
1970	1.382	22.05	9.97	2.20	50.47	31.76	304	626	463
1971	1.593	24.26	9.58	2.32	45.74	39.59	323	661	483
1972	1.763	24.86	9.44	2.35	45.27	37.22	354	747	515
1973	2.087	25.68	9.06	2.33	46.35	38.59	365	752	522
1974	2.238	25.88	7.81	2.02	47.00	36.99	268	674	457
1975 (1)	2.250	30.68	8.06	1.95	54.93	38.86	255	765	477
1976	2.451	24.37	7.76	1.88			250	780	485
1977	2.956	24.77	7.50	1.86			256	827	504
1978	3.530	29.19	6.69	1.95			289	1.041	541
1979	5.119	44.38	4.33	1.92			299	1.676	570
1980	5.780	41.51	4.19	1.74	49.2	48.4	280	1.614	587
1981	7.511	46.01	3.48	1.60	49.1	48.4			
1982	10.149	48.62	3.82	1.86	48.8	47.9			
1983	11.890	50.25	3.74	1.88	50.6	45.9			
1984	13.800	50.42	3.79	1.91	53.4	44.4			
1985	16.380	51.39	3.95	2.03	53.3	43.4			
1986	17.602	50.96	3.86	1.97					

(*) G. Mayer, *Il bilancio della Difesa 1945-1975*, in C. Jean (cur.), *Storia delle Forze Armate italiane 1945-1975*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 273-95 e 351-58; F. Vannucchi, *Aspetti e problemi della spesa militare in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Studi storico-militari* 1988, Roma, USSME, 1990, pp. 45-146.

(1) A partire dal 1975 restano iscritti nel bilancio della Difesa solo i fondi per il pagamento delle pensioni provvisorie ai dipendenti dell'Amministrazione. Quelli relativi alle pensioni definitive sono trasferiti nel bilancio del Tesoro.

Tab. 2 - *Ripartizione delle spese difesa tra gli enti programmatori 1950-1981 ⁽¹⁾ e 1989-91 ⁽²⁾*

Anni	Difesa (²)	USG (³)	SME	SMM	SMA (⁴)	Cdo Gen Carab.	Totale
1950	3.15	—	176.3	69.8	64.4	48.4	362.1
1951	4.15	—	214.0	81.0	79.1	51.0	429.3
1952	5.95	—	238.9	89.1	91.3	51.5	476.9
1953	8.75	—	251.5	93.0	97.0	53.2	503.6
1954	8.25	—	229.6	83.2	100.7	53.8	475.7
1955	6.20	—	222.3	78.1	115.1	52.9	474.7
1956	5.85	—	232.8	81.4	125.7	55.6	501.7
1957	5.60	—	251.4	90.5	135.6	61.0	344.1
1958	17.15	—	268.8	99.4	134.2	63.9	583.6
1959	30.65	—	278.1	102.9	131.2	64.4	607.3
1960	30.90	—	298.2	109.8	140.6	67.3	646.8
1961	31.70	—	330.7	116.7	155.4	72.0	706.6
1962	32.50	—	365.4	121.9	171.4	75.7	766.9
1963	30.60	—	399.7	131.6	196.5	82.1	840.6
1964	31.95	—	470.4	156.4	226.7	98.9	984.3
1965	44.90	—	497.7	177.6	233.6	158.7	1.112.5
1966	56.40	—	553.9	201.3	246.1	182.1	1.239.8
1967	42.40	—	570.4	205.7	262.2	189.1	1.269.8
1968	26.60	—	580.6	214.4	290.8	198.5	1.310.9
1969	26.70	60.7	587.5	220.2	302.9	210.5	1.408.5
1970	27.70	77.9	597.1	238.5	344.3	225.2	1.510.7
1971	32.50	84.7	644.9	263.2	372.1	259.4	1.656.8
1972	31.30	92.9	721.0	309.1	427.6	306.6	1.888.5
1973	59.90	112.1	853.6	379.0	529.5	360.4	2.294.5
1974	63.60	125.3	859.7	393.5	550.9	380.4	2.373.4
1975	52.60	160.7	844.7	397.8	568.5	387.0	2.451.3
1976	61.80	214.7	981.6	481.4	727.1	490.1	2.956.7
1977	58.50	231.1	1.233.3	565.1	891.2	581.4	3.530.6
1978	59.00	259.3	1.453.3	734.2	1.102.6	705.4	4.313.8
1979	67.30	319.5	1.595.6	948.1	1.353.1	835.5	5.169.8
1980	49.70	311.0	1.893.6	1.056.8	1.511.5	957.4	5.780.0
1989 (²)	2.601.2		6.592.5	3.186.3	5.478.3	4.106.4	22.905.0
1990 (²)	2.753.6		6.635.8	3.299.8	5.562.9	4.353.1	23.615.0
1990 (²)	2.483.5		6.627.0	3.486.0	5.495.1	4.353.1	23.454.5
1991 (²)	2.196.2		6.804.2	3.598.5	5.568.3	5.180.2	24.500.0
1992 (²)	2.439.2		7.408.0	3.896.9	6.065.6	5.076.1	24.885.8

(¹) Istituto Studi e Ricerche Difesa; *Annuario 1980-81*, Roma 1981, p. 349.

(²) *Nota Aggiuntiva* 1990, 1991 e 1992.

(³) Compreso il fondo a disposizione.

(⁴) Compreso le spese comuni.

(⁵) Compresi i fondi per l'Aviazione civile.

Tab. 3 - *Allocazioni per Enti programmatori 1950-1980 e 1989-1991 (quote percentuali)*

Anni	Difesa	USG	SME	SMM	SMA	CC
1950	0.8	—	48.7	19.3	17.8	13.4
1951	0.9	—	49.9	18.9	18.4	11.9
1952	1.2	—	50.1	18.7	19.1	10.8
1953	1.7	—	50.0	18.5	19.3	11.3
1954	1.7	—	48.3	17.5	21.2	11.3
1955	1.3	—	46.8	16.5	24.2	11.1
1956	1.1	—	46.4	16.2	25.1	11.1
1957	1.0	—	46.2	16.6	24.9	11.2
1958	2.9	—	46.1	17.0	23.0	10.9
1959	5.0	—	45.8	16.9	21.6	10.6
1960	4.8	—	46.1	16.9	21L7	10.4
1961	4.5	—	46.8	16.5	22.9	10.2
1962	4.2	—	47.6	15.9	22.3	9.9
1963	3.6	—	47.6	15.6	23.4	9.8
1964	3.2	—	48.0	15.9	23.0	10.0
1965	4.0	—	44.7	16.9	21.0	14.3
1966	4.5	—	44.7	16.2	19.8	14.7
1967	3.3	—	44.9	16.2	20.6	14.9
1968	2.2	—	44.3	16.3	22.2	15.1
1969	1.9	4.3	41.7	15.6	21.5	14.9
1970	1.8	5.1	39.5	15.8	22.8	14.9
1971	1.8	5.1	38.9	15.9	22.4	15.6
1972	1.6	4.9	38.2	16.4	22.6	16.2
1973	2.6	4.9	37.2	16.5	23.1	15.7
1974	2.7	5.4	36.2	16.6	23.2	16.0
1975	2.1	6.5	34.5	16.2	23.2	15.8
1976	2.1	7.2	33.2	16.3	24.6	16.6
1977	1.6	6.5	34.9	16.0	25.2	16.5
1978	1.4	6.0	33.7	17.0	25.5	16.3
1979	1.3	6.2	31.2	18.5	24.4	16.6
1980	0.8	5.4	32.7	18.3	26.1	16.6
1989	11.3		28.8	13.9	23.9	17.9
1990	11.7		28.1	14.0	23.5	18.4
1991	9.0		27.8	14.7	22.7	21.1

Tab. 4 - *Allocazione delle risorse per la Difesa 1986-1991 (*)*

Settori di spesa	1986	1987	1988	1989 (¹)	1989 (²)	1990	1991
1. PERSONALE							
a. Personale militare							
— in SPE			2.944	3.529	3.683	3.713	4.435
— di leva, cpl. rich.			2.081	2.791	2.549	2.667	2.919
b. Personale Civile			1.176	1.302	1.302	1.347	1.841
c. Pensioni provvisorie			621	530	530	585	722
TOTALE	15.754	6.155	6.822	8.152	8.064	8.312	9.917
<i>in % della funz. difesa</i>	40.0	39.4	40.2	42.3	43.8	44.2	51.3
2. ESERCIZIO							
a. Addestramento			857	766	728	804	737
b. Sostegno tecn.-log.			2.116	2.409	2.405	2.481	2.673
c. Infrastrutture			734	593	769	804	802
d. Esigenze Enti/Unità			870	1.115	914	1.006	1.029
e. Provvidenze			95	120	120	102	96
TOTALE 2	4.016	4.348	4.682	5.004	4.936	5.197	5.337
<i>in % della funz. difesa</i>	27.9	27.9	27.8	27.6	26.8	27.6	27.6
3. INVESTIMENTO							
a. Ricerca e sviluppo		522	906	496	496	610	357
b. Ammod. e Rinnovam.							
— mezzi e materiali		3.905	3.882	4.356	4.356	2.982	2.881
— Infrastrutture		675	677	535	535	735	396
TOTALE 3	4.619	5.102	5.465	5.387	5.387	5.327	3.634
<i>in % della funz. difesa</i>	32.1	32.7	32.2	29.9	29.3	28.3	18.8
TOT. «FUNZIONE DIFESA»	14.389	15.606	16.970	18.543	18.388	18.836	19.016
<i>in % del bilancio</i>	81.7	81.5	80.0	78.2	80.3	79.7	77.6
4. CARABINIERI							
a. personale	2.558		3.128	3.609	3.609	3.814	4.463
b. Esercizio	242		380	377	377	408	478
c. Inv. e fondo sc.	67		75	120	120	131	195
TOTALE 4	2.867	3.165	3.583	4.106	4.106	4.535	5.180
<i>in % del bilancio</i>	16.3	16.5	17.1	17.8	17.9	18.4	21.1
FUNZIONI ESTERNE (³)	346	389	446	401	410	525	303
<i>in % del bilancio</i>	2.0	2.0	2.1	1.7	1.8	2.2	1.2
TOTALE GENERALE	17.602	19.161	21.000	23.050	22.905	23.615	24.500
<i>in % spese statale</i>	3.9	4.3	4.6	5.0	4.9	4.2	4.3
<i>in % del P.I.L.</i>	2.0					2.1	1.7
<i>Tasso increm. reale</i>		+ 2.7	+ 5.2	+ 3.5	+ 3.4	- 5.3	- 1.5

(*) Ministero della Difesa, *Nota Aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa*, anni 1986-1991.

(¹) Secondo la *Nota Aggiuntiva* 1989.

(²) Secondo la *Nota Aggiuntiva* 1990.

(³) Comprendono le spese per la protezione civile, l'Aviazione civile, il servizio trasporto aereo di Stato e trasporto traumatizzati, le servitù militari, il rifornimento idrico delle Isole minori, il funzionamento fari e i contributi per satelliti Meteosat ed Eumetsat, per la Croce Rossa Italiana, ed Enti e Associazioni varie (Incis, CONI, Paerigiani, Reduci, Onorcaduti ecc.), nonché i «fondi scorta» e «a disposizione».

Tab. 5 - *Allocazione operativa spese «funzione Difesa 1986-87 e 1989-91 (*)*

Missioni operative	1986	1987	1989	1990	1991
1. DIFESA A NORD-EST ⁽¹⁾					
a. Personale	1.065	982	1.383	1.321	1.474
b. Esercizio	743	988	1.207	1.250	1.147
c. Investimento	1.335	1.591	1.781	1.652	1.174
TOTALE 1	3.143	3.561	4.326	4.223	3.795
2. DIFESA A SUD ⁽²⁾					
a. Personale	354	262	434	459	537
b. Esercizio	517	533	613	617	682
c. Investimento	925	1.035	1.153	1.071	728
TOTALE	1.796	1.849	2.199	2.146	1.947
3. DIFESA AEREA ⁽³⁾					
a. Personale	477	408	598	648	765
b. Esercizio	547	500	606	608	682
c. Investimento	980	943	857	858	490
TOTALE 3	2.004	1.850	2.060	2.114	1.938
4. DIFESA DEL TERRITORIO ⁽⁴⁾					
a. Personale	720	748	1.022	1.089	1.127
b. Esercizio	716	707	679	705	670
c. Investimento	357	484	580	539	388
TOTALE	1.793	1.939	2.281	2.185	2.232
5. SUPPORTO TECNICO-LOGISTICO E ADDESTRATIVO ⁽⁵⁾					
a. Personale	3.138	3.755	4.760	4.897	6.015
b. Esercizio	1.494	1.620	1.900	2.017	2.155
c. Investimento	1.021	1.031	1.017	1.208	854
TOTALE 5	5.653	6.407	7.676	8.122	9.024
TOTALE GENERALE	14.389	15.607	18.543	18.837	18.889

(*) Ministero della Difesa, *Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa*, 1986, 1987, 1989, 1990, 1991.

⁽¹⁾ Include le funzioni: Com.ni Comando Controllo e G.E.; Condotta della manovra e mobilità; Supporto di fuoco terrestre e c/a; Condotta delle operazioni aerotattiche; Difesa del fianco a mare; Attività di sostegno.

⁽²⁾ Include le funzioni: Com.ni Comando Controllo e G.E.; Controllo del mare e protezione del traffico; Difesa delle aree costiere; Supporto aereo alle operazioni navali; Supporto forze spec. operaz. navali; Condotta operazioni aerotattiche; Attività di sostegno.

⁽³⁾ Include le funzioni: Com.ni Comando Controllo e G.E.; Contraviazione difensiva (diretta/indiretta); Contraviazione offensiva; supp. forze spec. Oper. aeree; Attività di sostegno.

⁽⁴⁾ Include le funzioni: Com.ni Comando Controllo e G.E.; Condotta della manovra e mobilità; Forze di pronto intervento; Condotta delle operazioni aeree; Attività di sostegno.

⁽⁵⁾ Include le funzioni: Organizz. strutture centrali; Organ. strutture settori formativo e addestrativo; Organ. strutture supp.to Amm. Logistiche e Sanitarie; Organ. strutture Enti Studio e Ricerca; Infrastrutture; Scorte non associate forze operative.

Tabella 6 - Spese discrezionali e vincolate, 1969-1980 ⁽¹⁾

Aree, settori spesa	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
VINCOLATE												
Pers.le milit. in spe.	228,5	296,7	402,1	479,3	514,6	537,9	684,0	785,9	868,5	1.072,1	1.260,5	1.463,7
Pers.le civ. in serv.	134,4	134,2	141,1	170,6	186,4	191,5	245,4	242,3	254,4	300,1	313,2	371,2
Pers.le in quiescenza	234,7	237,4	243,5	286,2	351,5	376,9	46,2	78,6	118,7	126,3	146,2	165,9
Accordi inter.li	10,5	13,7	14,6	13,6	14,-	30,-	32,2	48,5	49,-	51,-	67,9	72,2
Spese extra-istituz.li	9,3	9,5	14,4	17,4	18,5	27,3	35,3	53,6	63,5	69,8	87,6	60,-
Fondo Scorta	15,-	16,-	18,-	19,-	20,-	24,-	28,-	28,-	33,-	33,-	38,-	41,-
Fondo a disposiz.	9,2	9,3	10,9	10,9	11,3	12,5	12,3	12,-	9,2,-	17,-	19,6	27,3
Altre spese	—	—	—	—	2,-	15,8	17,3	62,7	292,-	258,5	225,8	213,4
Totale	701,6	716,8	844,6	996,4	1.118,3	1.215,9	1.103,7	1.312,6	1.688,3	1.927,8	2.158,8	2.414,7
DISCREZIONALI												
Programmi di forza	193,4	210,3	218,3	249,2	309,-	317,2	424,4	455,5	444,3	563,2	618,7	686,5
Esercizio A/R Programmi relativi all'intero strumento militare (*)	292,7	316,5	347,2	366,3	471,3	506,8	533,9	663,5	765,7	850,7	1.021,8	1.157,2
Leggi promozionali	—	—	—	—	—	—	—	50,-	80,-	423,2	787,9	1.010,9
Totale R/S (**)	220,8	267,1	246,7	276,6	395,9	333,5	389,3	525,1	832,3	972,1	1.319,8	1.521,6
Totale	706,9	793,9	812,2	892,1	1.176,2	1.157,5	1.347,8	1.644,1	1.842,3	2.386,-	2.960,3	3.365,3
Totale Generale	1.408,5	1.510,7	1.656,8	1.888,5	2.294,5	2.373,4	2.451,3	2.959,7	3.530,6	4.313,8	5.119,1	5.780,-

Fonte: Bilanci di previsione della difesa presentati alle Camere.

(*) Compresi i programmi di A/R finanziati con fondi ad hoc.

(**) Ammodernamento e rinnovamento + ricerca e sviluppo (A/R + R/S).

⁽¹⁾ *Annuario ISTRID*, 1981-1982, p. 351.

Tabella Allegato B - FORZA BILANCIATA 1945-1991

Anno	Bianco	Mezzo	Scuro	Totale	Carico	Costo
1945-46	167.000	67.000			67.000	
1946-47	262.000	40.000			40.000	
1947-48	150.000	90.000			90.000	
1948-49	120.000	35.000	25.000	210.000	35.000	
1949-50	127.000	31.125	14.000	272.000	31.125	
1950-51	105.000			247.225		106.404
1951-52	220.000			210.750		106.425
1952-53	200.000	35.000	40.000	302.445		106.704
1953-54	212.500			345.762		113.098
1954-55	219.000			341.284		103.702
1955-56	207.000	37.000	50.000	334.000		104.267
1956-57						91.490
1957-58						84.120
1958-59						75.423
1959-60						65.425
1960-61						55.428
1961-62						45.431
1962-63						35.434
1963-64						25.437
1964-65						15.440
1965-66						5.443
1966-67						
1967-68						
1968-69						
1969-70						
1970-71						
1971-72						
1972-73						
1973-74						
1974-75						
1975-76						
1976-77						
1977-78						
1978-79						
1979-80						
1980-81						
1981-82						
1982-83						
1983-84						
1984-85						
1985-86						
1986-87						
1987-88						
1988-89						
1989-90						
1990-91						
1991-92						

Tabella 7 - Forza bilanciata 1945-1992

Tabella 8 - Organici Ufficiali s.p.e. Esercito 1955-1975

Tabella 9 - Organici Ufficiali FF.AA. 1980-81

Tabella 10 - Dettaglio della forza bilanciata 1967, 1978, 1980, 1982, 1984, 1989, 1990, 1991

Tab. 7 - Forza bilanciata 1945-1992 (*)

Anni	Esercito	Marina	Aeronautica	Totale	Carabin.	Civili
1945-46	165.000	65.000			65.000	
1946-47	282.000	40.000			65.000	
1947-48	150.000	40.000			65.000	
1948-49	165.000	35.000	23.287	215.000	75.000	
1949-50	175.000	35.120	25.000	225.000	75.000	
1950-51	195.000			247.215		106.404
1951-52	220.000			248.218		104.453
1952-53	230.000	37.000	40.000	307.445		106.984
1953-54	232.000			343.762		105.098
1954-55	235.000			341.263		101.762
1955-56	247.000	37.000	50.000	334.101		100.287
1956-57	281.000	37.000	53.000	371.463		91.490
1957-58	256.000	37.000	54.000	347.900		88.328
1958-59	259.000	37.000	54.000	350.971		86.023
1959-60	258.000	37.600	56.500	352.128		79.798
1960-61	268.000			362.103		76.653
1961-62	265.000			361.713		75.925
1962-63				427.257		82.428
1963-64				427.309		82.197
1965				368.127		80.700
1966	267.570	39.365	64.150	371.053	80.500	79.754
1967				378.653		78.896
1968				402.234		78.529
1969				405.921		76.086
1970	295.000	45.000	73.000	413.846		74.272
1971				415.112		74.439
1972	306.500	44.500	76.500	427.647	86.000	77.696
1973				434.428		72.752
1974				427.500		
1975	306.500	44.500	70.000	421.000		62.263
1976	240.000	42.000	70.000	352.000		
1977	240.000	42.000	70.000	352.000		
1978	254.709	43.012	70.449	368.170	84.328	
1979						
1980	268.690	43.163	71.033	382.895	91.573	
1981	271.005	43.425	70.694	385.124	91.534	55.687
1982	278.124	44.458	72.688	395.270	92.206	
1983						
1984	275.162	49.177	73.726	400.065	97.795	
1985	270.000	47.200	70.600	387.000		
1986	265.000	50.300	73.000	388.300		
1987	265.000	48.000	73.000	386.000		55.422
1988						
1989	262.515	56.239	79.663	398.417	107.627	54.407
1990	251.515	53.761	79.321	384.461	108.410	54.325
1991	234.905	50.633	79.283	364.821	108.986	56.724
1992	233.722	49.488	77.099	360.229	110.372	56.131

Tab. 8 - *Organici Ufficiali s.p.e. Esercito 1955-1975 (*)*

	L. n. 1137 12-11-1955	Esist. 1960	Leggi 1960-69	Esist. 1970	Leggi 1972-75	Esist. 1975
Varie Armi						
— generali	141	235	141	171	141	331
— uff. superiori	3.441	3.709	4.316	5.144	4.316	4.306
— uff. inferiori	7.422	5.814	6.863	5.035	6.863	5.225
— totale	11.004	9.758	11.320	10.550	11.320	9.862
Servizi						
— generali	20	38	33	115	33	101
— uff. superiori	1.122	1.176	1.267	1.665	1.267	1.638
— uff. inferiori	2.416	1.562	1.873	1.334	1.873	1.277
— totale	3.558	2.776	3.481	3.114	3.114	3.016
Totale VV.AA./Serv.	14.562	12.534	14.801	13.664	14.801	12.878
Carabinieri						
— generali	14	16	18	36	18	39
— uff. superiori	323	341	398	623	438	712
— uff. inferiori	1.095	1.020	1.080	1.013	1.040	946
— totale	1.432	1.377	1.496	1.672	1.496	1.697

(*) Cfr. F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma 1989, III, t. 2°, p. 1120.

Tab. 9 - *Organici ufficiali FF.AA. 1980-81 (*)*

	Generali	Uff. super.	Uff. infer.	Totale
<i>a. tabelle organiche s.p.e.</i>				
Esercito	176	5.644	8.829	14.649
Marina	75	1.679	3.234	4.988
Aeronautica	70	1.550	2.298	3.918
Totale FF.AA.	321	8.873	14.361	23.555
Carabinieri	18	450	1.040	1.508
<i>b. presenti</i>				
s.p.e./a disp. Esercito	249	6.719	4.890	11.858
cpl. R.U.S. Esercito	—	1.514	1.111	2.625
cpl. tratt./rich. Esercito	—	12	952	964
Totale Esercito	249	8.245	6.953	15.447
s.p.e./a disp. Marina	87	1.567	2.127	3.781
cpl. R. esaurim. Marina	—	196	217	413
cpl. tratt./rich. Marina	—	—	206	206
Totale Marina	87	1.763	2.550	4.400
s.p.e./a disp. Aeronautica	96	2.220	1.731	4.047
cpl. R. esaurim. Aeronautica	—	442	1.646	2.088
cpl. tratt./rich. Aeronautica	—	2	299	301
Totale Aeronautica	96	2.664	3.676	6.436
<i>c. uff. cpl. 1^a nomina</i>				
Esercito	—	—	5.960	5.960
Marina	—	—	615	615
Aeronautica	—	—	545	545
Totale uff. cpl. 1 ^a nomina	—	—	7.120	7.120
Totale FF.AA.	432	12.672	20.299	33.403
s.p.e./a disp. Carabinieri	31	666	903	1.600
cpl. R. esaur. Carabinieri	—	36	199	235
cpl. tratt./rich. CC.	—	—	87	87
cpl. 1 ^a nomina	—	—	40	40
Totale Carabinieri	31	702	1.229	1.962

(*) IRDISP, Partito Radicale, Gruppo parlamentare radicale; *Quello che i Russi già sanno e gli italiani non devono sapere*, Litocoop, Roma 1983, pp. 55-60; cfr. R. Ciccimessere, *L'Italia armata*, Gammalibri, Milano 1982, pp. 69-74.

Tab. 10 - *Ripartizione della forza bilanciata (EI, MM, AM, CC e Categorie anni 1967, 1978, 1980, 1982, 1984, 1989, 1990, 1991*

	1967 ⁽¹⁾	1978 ⁽²⁾	1980 ⁽³⁾	1982 ⁽³⁾	1984 ⁽⁴⁾	1989 ⁽⁵⁾	1990 ⁽⁵⁾	1991 ⁽⁵⁾
1. ESERCITO								
Uff. in SPE	n.d.	12.839	12.385	11.852	n.d.	14.191	12.409	12.578
Uff. RUS, cpl. t.	n.d.	3.264	n.d.	n.d.	n.d.	5.460	4.113	4.025
Uff. cpl. 1 ^a n.	n.d.	5.003	n.d.	n.d.	5.623	5.413	5.393	5.421
Totale Ufficiali	20.788	21.106	21.447	21.373	22.451	25.064	21.915	22.204
SU in SPE	n.d.	21.543	23.446	24.590	28.621	29.102	28.046	28.040
SU F.V./raff.	n.d.	3.833	4.746	6.303	6.720	5.319	3.804	3.416
Totale Sottuff.	29.073	25.376	28.192	30.893	28.621	33.587	31.850	31.456
Allievi, volontari	3.272	3.378	26.799	6.031	6.720	10.074	14.855	13.646
Truppa (f.o. leva)	213.895	204.869	192.231	219.827	217.270	193.790	182.759	167.599
Totale forza	267.030	254.709	268.699	278.124	275.162	262.515	251.379	234.905
2. MARINA								
Uff. in SPE	n.d.	3.771	3.216	3.326	n.d.	3.676	3.788	3.835
Uff. rich./tratt.	n.d.	611	n.d.	n.d.	n.d.	680	685	690
Uff. cpl. 1 ^a nomina	n.d.	358	n.d.	n.d.	514	542	530	510
Totale Ufficiali	3.683	4.740	4.455	4.667	4.830	4.898	5.003	5.035
SU in SPE	n.d.	8.534	8.876	9.061	n.d.	15.472	14.722	15.482
SU f.v. e raff.	n.d.	6.365	7.956	8.997	n.d.	6.649	6.340	3.195
Totale Sottuff.	12.514	14.899	16.832	18.058	19.940	19.241	18.477	18.677
Allievi, volontari	7.026	1.882	2.245	1.507	1.728	7.173	6.834	5.921
Truppa (f. o. leva)	16.140	21.491	19.631	20.226	22.679	24.927	23.447	21.000
Totale forza	39.363	43.012	43.163	44.458	49.177	56.239	53.761	50.633
3. AERONAUTICA								
Ufficiali in SPE	n.d.	4.562	4.605	4.232	n.d.	5.595	5.372	5.411
Uff. rich./tratt.	n.d.	3.048	n.d.	n.d.	n.d.	2.542	2.601	2.606
Uff. cpl. 1 ^a nomina	n.d.	373	n.d.	n.d.	700	700	700	700
Totale Ufficiali	6.840	7.983	7.814	7.729	7983	8.837	8.673	8.717
SU in SPE	n.d.	25.052	27.465	29.019	n.d.	31.516	32.513	33.411
SU f.v. e raff.	n.d.	8.969	7.260	4.940	n.d.	6.750	6.950	6.850
Totale Sottuff.	28.600	34.021	34.725	33.959	34.743	38.366	39.463	40.261
Allievi/volontari	1.600	1.606	1.607	2.321	1.241	4.530	5.155	4.675
Truppa (f. o. leva)	27.100	26.839	26.887	28.679	29.759	28.030	26.030	25.630
Totale forza	64.140	70.449	71.033	72.688	73.726	79.663	79.321	79.283
4. TOTALE FF. AA.								
Ufficiali in SPE	n.d.	21.172	20.206	19.410	n.d.	23.462	21.569	22.004

Uff. rich./tratta;	n.d.	6.923	n.d.	n.d.	n.d.	8.682	7.399	7.321
Uff. cpl. 1 ^a nomina	n.d.	5.734	n.d.	n.d.	6.837	6.625	6.623	6.631
Totale Ufficiali	31.311	33.829	33.746	33.769	35.264	38.799	35.591	35.956
SU in SPE	n.d.	55.129	59.782			76.090	75.281	76.933
SU rich./tratt./FV	n.d.	19.167	19.962			15.004	14.509	13.461
Totale Sottuff.	70.187	74.296	79.749	82.910	35.264	91.094	89.790	90.394
Truppa Ferma Vol.	n.d.	2.611	n.d.	n.d.	n.d.	12.974	17.600	15.440
Allievi	n.d.	3.697	n.d.	n.d.	n.d.	8.803	9.244	8.802
Tot. ferme spec.	11.898	6.846	30.651	9.859	9.689	21.777	26.844	24.242
Truppa di leva	257.135	253.199	238.749	268.732	271.808	246.747	232.236	214.229
Totale Forza	370.533	368.170	382.895	395.270	400.065	398.417	384.461	364.821

5. CARABINIERI

Uff. in SPE	n.d.	1.682	1.702	1.629	n.d.	1.879	1.957	1.979
Uff. tratt., f. prol.	n.d.	334	n.d.	n.d.	n.d.	345	367	331
Uff. cpl. 1 ^a nomina	n.d.	128	n.d.	n.d.	n.d.	218	220	220
Totale Ufficiali	1.940	2.144	2.143	2.132	2.229	2.442	2.544	2.530
SU effettivi	n.d.	17.815	19.734	19.323	20.655	19.838	19.319	21.324
Vicebrigadieri	n.d.	1.072	—	—	—	3.426	4.626	3.414
Totale Sottuff.	17.035	18.887	19.734	19.323	20.655	23.264	23.945	24.738
Truppa F.V./Allievi	57.525	57.193	57.696	58.751	61.201	67.200	67.200	66.997
Ausiliari/All. Aus.	4.000	6.104	12.000	12.000	14.700	14.721	14.721	14.721
Totale forza	80.500	84.328	91.573	92.206	97.775	107.627	108.410	108.986

6. TOT. PERS. LEVA

a. U. cpl. s. 1 ^a nom.	n.d.	5.734	n.d.	n.d.	6.837	6.665	6.623	6.631
b. Leva FF. AA.	257.135	253.199	238.749	268.732	271.808	246.747	232.236	214.229
c. CC. Ausiliari	4.000	6.104	12.000	12.000	14.700	14.721	14.721	14.721
Totale mil. leva	n.d.	265.037	n.d.	n.d.	293.345	268.133	253.580	235.581

6. TASSO MIL. LEVA

a. in % forza E.I.	82.0	82.3	81.0	80.9	81.5	75.9	74.9	71.3
b. in % forza M.M.	42.3	51.1	46.5	46.5	47.1	45.2	44.4	41.5
c. in % forza A.M.	42.9	38.6	38.4	39.7	40.5	36.3	33.8	32.3
d. in % forza FF.AA.	71.3	70.4	64.1	69.3	69.6	63.7	62.2	58.7
e. in % forza CC.	5.0	7.2	13.2	13.0	15.0	13.7	13.6	13.5

(¹) Ministero del Tesoro, *Dipendenti delle Amministrazioni Statali*, 1967.

(²) Ist. Studi e Ricerche Difesa; *Annuario 1981-82*, ISTRID, Roma 1981, p. 544.

(³) R. Cicciolessere, *L'Italia armata*, Gammalibri, Milano 1982, pp. 86-87.

(⁴) *Informazioni Parlamentari Difesa*, 1985.

(⁵) *Nota Aggiuntiva*, 1990, 1991.

Allegato C - EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO 1945-1991

**Tabella 1 - «Esercito di transizione» e Ordinamento
1948-1954**

Tabella 2 - Gli ordinamenti dell'Esercito 1954-1975

- Grandi Unità e Rgpt/Rgt autonomi
- Rgt/Rgpt e Btg/G.S./Gr. autonomi
- Totale btg/gr. sqd./gr.a.

Tabella 3 - Gli ordinamenti dell'Esercito 1975-1991

Tab. 1/A - *Gli ordinamenti transitori dell'Esercito (1943-1948)*

	30-9 1943	31-12 1943	31-5 1944	1-10 1944	27-6 1945	10-3 1946	15-8 1946	1947	1-4 1948
Comandi FF. AA.	2	1	1	—	—	—	—	—	—
Comandi d'Armata	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Comandi Corpo d'Armata	6	4	3	—	—	—	—	—	—
Comandi Militari Terr.	—	—	1	5	11	11	11	11	11
Comando Mil. Sardegna	—	1	1	1	—	—	—	—	1
Corpo Italiano Liberaz.	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Divisioni Fanteria	10	9	9	—	—	5	5	5	7
Gruppi di Combattimento	—	—	—	6	5	—	—	—	—
Divisioni Sicur. Interna	—	—	—	3	3	3	—	—	—
Divisioni Costiere	11	12	1	—	—	—	—	—	—
Comando Italiano 212°	—	—	1	1	1	—	—	—	—
Divisioni Ausiliarie	—	—	4	6	7	1	—	—	—
Brigate costiere	5	2	—	—	—	—	—	—	—
Brigate fanteria (CIL)	—	—	(2)	—	—	—	—	—	—
Brigate Sicur. Interna	—	—	6	(6)	(6)	(6)	3	3	—
Raggruppam. Granatieri	1	1	—	—	—	—	—	—	—
1° Raggrupp. Motorizzato	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Raggr. unità Ausil. BR-ITI	—	—	—	—	6	—	—	—	—
Gr. Btg. aus. US-ITI	—	—	—	—	2	—	—	—	—
Rgt. Guardie	—	—	—	4	10	—	—	—	—
Rgt. granatieri non ind.	—	—	—	—	—	—	1	1	—
Rgt. fanteria non indivis.	—	—	—	—	—	7	5	8	5
Rgt. bersaglieri non ind.	—	—	—	—	—	—	1	1	1
Rgt. alpini non indivis.	—	—	—	—	1	3	3	3	3
Rgt. carristi	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Centro Mil. Paracadutismo	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Centri Addestr. Reclute	—	—	—	—	—	11	11	11	11
Cp. servizi genio (artieri)	—	—	—	—	—	11	11	11	11
Cp. collegamenti territor.	—	—	—	—	—	9	9	9	9
Cp. ponti metallici scomp.	—	—	—	—	—	2	2	2	2
Autoreparti	—	—	—	—	—	16	15	—	—
Centri autieri	—	—	—	—	—	—	—	11	11
Gruppi a. p.c.	—	—	—	—	—	—	—	2	2
Gruppi a. mon.	—	—	—	—	—	—	—	2	2

Tab. 1/B - Gli ordinamenti dell'Esercito dal 1945 al 1954

a) GG.UU., Rgt., btg/gr. aut., Enti terr.

	10-3 1946	15-8 1946	1-1 1947	progetto 5-7-1948	1948	1949	1950	1951	1952	1953
Nucleo Com. Des. 3 ^a Armata	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Com. Corpo d'Armata	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
Com. Mil. Territoriali	11	11	11	11	11	11	11	11	10	11
Com. Mil. Sardegna	—	—	—	1	1	1	1	1	1	1
Com. Mil. Zona	—	—	—	—	—	—	—	14	14	16
Divisioni Fanteria bin.	5	5	5	5*	5	—	—	—	2	2
Divisioni Fanteria tern.	—	—	—	(3)*	2	6	6	6	5	5
Divisioni f. mot. (bin.)	—	—	—	(3)	—	2	3	3	3	3
Divisioni Sicurezza Interna	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Brigate Fanteria	—	3	3	—	—	—	—	—	—	—
Brigate alpine	—	—	—	(3)	—	1	1	2	3	5
Brigate corazzate	—	—	—	(3)	1	1	1	2	2	3**
Settore Forze Lagunari	—	—	1	—	—	—	—	1	1	1
Rgt. f. indivisionati	10	10	10	(25)	16	22	24	24	25	25
Rgt. f. e a. S.I.	12	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rgt. f. non indivision.	7	12	12	1	7	1	1	1	1	1
Rgt. bersagl. (halftrack)	—	1	1	(3)	1	2	2	2	2	3
Rgt. alpini	3	3	3	3	3	3	3	3	3	5
Rgt. carristi (M-4, M-26)	—	—	—	(3)	1	1	1	2	2	3
Centro Mil. Paracadutismo	—	—	1	1	1	1	1	1	1	1
Raggr. di frontiera	—	—	—	..	2	4	4	4	4	5
Rgt. cavalleria blindata	—	—	—	(7)	—	3	4	7	7	7
Gr. Sq. cavall. blindata	—	—	—	—	1	2	3	—	—	—
Sq. cav. blindata per B. cor.	—	—	—	(3)	—	1	1	1	2	3
Gr. Sq. esplor. div. (G.E.D.)	—	5	5	(—)	4	1	—	—	—	—
Rgt. a. cam. (87, 88/27)	5	5	12	(20)	13	14	14	20	21	12
Rgt. a. c/ (57/70, 76/50)	—	—	5	—	5	5	5	2	—	—
Rgt. a. smv. c/c C.A. (76/70)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rgt. a. mon. (75/13, 100/17)	—	—	—	(3)	—	—	1	2	3	5
Rgt. a. cor. (105/22)	—	—	—	(3)	—	1	1	2	2	3
Rgt. a. p.c. (140/30, 149/49)	—	—	—	(5)	—	1	2	4	3	7
Rgt. a. pesante (155/23)	—	—	—	—	—	—	1	1	1	2
Rgpt. a. c/a D.A.T.	—	—	—	—	—	1	2	3	3	4
Rgt. a. c/a le. (40/56)	—	—	5	—	5	4	4	—	—	—
Rgt. a. c/a pe. (90/53)	—	—	—	(4)	—	—	—	3	5	7
Gr. a. misto aut.	—	2	2	—	1	1	—	—	—	—

	10-3 1946	15-8 1946	1-1 1947	progetto 5-7-1948	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954
Gr. a. mon. aut.	—	—	1	—	2	2	2	—	—	—	—
Gr. a. p.c. aut.	—	—	2	—	2	—	—	—	—	—	—
Gr. a. c/a p. aut.	—	—	—	—	2	2	2	—	—	—	—
Gr. a. smv. c/c CMT	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	3
Gr. Mo. pes. C.A.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
Rgt. g. pionieri	—	—	—	—	—	—	2	2	2	2	—
Rgt. g. pontieri	—	—	—	—	—	1	1	1	1	1	1
Rgpt. genio C.A.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Rgt. trasmissioni	—	—	—	—	—	—	1	1	1	1	—
Btg. misti genio div.li	8	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Btg. artieri (g. pionieri)	—	—	5	(7)	5	5	7	7	7	7	7
Cp. g. pionieri	15	13	13	(8)	13	11	8	11	12	14	15
Btg. g. pontieri	—	—	—	(1)	—	1	1	1	1	1	1
Btg. g. ferrovieri	—	—	1	(1)	1	1	1	1	1	1	1
Btg. colleg. (trasmissioni)	—	—	6	(8)	7	7	7	8	8	8	3
Cp. colleg. (trasmissioni)	9	9	9	(9)	8	10	12	15	16	19	24
Reparto Aereo d'Artigl.	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
Centro Add. Oss. Aerea (CAOAE)	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	1
Sezioni Aerei Leggeri (SAL)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Centri Autieri	—	—	11	11	11	11	11	11	11	11	11
Autogruppi	—	—	—	4	4	4	4	4	4	4	4
Autoreparti	16	15	15	11	11	11	11	11	11	11	11
Battaglioni fucilieri	—	—	—	—	—	—	—	3	3	3	3
Centri Add. Reclute (CAR)	11	11	11	11	11	11	11	11	11	12	12
Centri Add. Av. Recl. (CAAR)	—	—	5	5	5	5	4	4	4	4	4
Scuole d'Arma e specialità	2	5	6	8	8	8	8	7	7	7	7
Distretti Militari	99	99	99	95	95	95	95	95	95	95	95
Depositi (Rgt. e CAR)	90	90	90	72	72	72	72	72	72	72	72
Ospedali militari	23	23	23	23	22	22	22	22	22	22	22
Scuola di guerra	—	—	(1)	(1)	(1)	1	1	1	1	3	3
Scuole d'Applicaz. d'Arma	—	—	—	—	—	3	3	3	3	3	3
Accademia Militare	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Collegio Militare (Sc. Mil.)	—	—	—	—	—	1	1	1	1	1	1
Scuola Allievi Sottuff.	—	—	—	1	1	1	1	1	1	1	1
Scuola A.S. Specializzati	—	—	—	—	—	—	—	1	1	1	1
Scuola Mil. Educaz. Fisica	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Istituto Geografico Mil.	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Scuole Servizi	—	1	2	2	2	3	4	4	4	4	5

(segue Tab. 1/B 1946-1954) b) unità livello btg./gr. e cp./sq. regg.li

	10-3 1946	15-8 1946	1-1 1947	progetto 5-7-1948	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954
Btg. f. e f. (g.)	51	66	66	(60)	69	57	55	55	54	54	54
btg. f. e a. S.I.	36	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
btg. f. mot. (nominali)	—	—	—	(18)	—	12	18	18	18	18	18
btg. alpini	9	9	9	(10)	10	10	10	11	11	15	15
btg. lagunari	—	—	—	(3)	—	1	1	3	3	3	3
btg. fucilieri	—	—	—	—	—	—	—	3	3	3	3
Btg. fanteria	96	75	75	(91)	79	80	84	90	89	93	93
gruppi sbarramento	—	—	—	(. .)	1	..	..	14	14	14	14
cp. c/c 57/50 s.r. (rgt. f.)	—	—	—	—	—	1	2	26	27	28	28
cp. Mo. 107 per rgt. f.	—	—	—	—	—	—	24	24	25	25	25
cp. Mo. 81 per rgt. alp.	—	—	—	—	—	—	3	3	3	5	5
plot. alpini paracadutisti	—	—	—	—	—	—	—	3	3	3	3
btg. bersaglieri (halftrack)	—	3	3	(6)	3	4	4	6	6	9	9
btg. carri (M-4, M-26, M-47)	—	—	2	(6)	2	2	3	4	4	10	12
G.E.D.	—	5	5	(—)	4	1	—	—	—	—	—
Gr. Sq. cavall. blindata	—	—	—	(14)	1	8	11	14	14	14	15
Sq. cav. blind. per B; cor.	—	—	—	(3)	—	1	1	1	2	3	2
Sq. carri leggeri cavall.	—	—	—	(7)	—	3	4	7	7	7	7
Btg/Gr. Sq. mobili	—	8	10	(26)	10	15	18	24	24	33	36
Gr. a. cam. 87	20	20	24	—	26	28	22	18	10	—	—
Gr. a. cam. 88/27	—	—	—	(34)	—	—	4	12	16	17	17
Gr. a. cam. 105/22 T.M.	—	—	—	(6)	—	—	—	6	6	6	6
Gr. a. cam. 100/17 T.M.	—	—	—	—	—	—	2	4	4	—	—
Gr. a. c/c 57/70 e 76/50	5	5	10	(10)	10	10	10	10	6	6	6
Gr. a. cam.	25	25	34	(50)	36	38	38	50	42	29	29
Gr. a. mon. 75/13	—	—	1	(3)	2	2	2	2	3	5	5
Gr. a. cam. 100/17 T.M.	—	—	—	(3)	—	—	2	2	3	5	5
Gr. Mo. 107 (Rgt. a. mon.)	—	—	—	(3)	—	—	—	2	3	5	5
Gr. a. mon.	—	—	1	(9)	2	2	4	6	9	15	15
Gr. a. smv. c/c 76/50	—	—	—	(3)	—	1	2	2	2	16	16
Gr. a. cam. obici 105:2 smv	—	—	—	(3)	—	2	3	3	3	23	23
Gr. a. smv.	—	—	—	(6)	—	3	5	5	5	39	39
Gr. mo. 120	—	—	—	(3)	—	—	—	—	—	4	4
Gr. a. p. c. 140/30	—	—	1	(5)	1	1	2	3	5	6	6
Gr. a. p. c. 149/49	—	—	1	(11)	1	1	2	5	9	11	11
Gr. a. p. obici 155/23	—	—	—	(2)	—	—	2	2	4	6	6
Gr. a. p. cannoni 155/45	—	—	—	—	—	—	—	—	2	6	6
Gr. a. p. c. e pe.	—	—	2	(21)	2	2	6	10	20	33	33
Gr. a. c/a D.A.T.	—	—	1	(8)	1	2	4	6	6	19	19
Gr. a. c/a. p. 90/53	—	—	—	(8)	2	2	2	6	10	12	12
Gr. a. c.a.l. 40/56	5	5	15	(15)	15	15	15	15	15	22	22
Gr. a. c/a	5	5	16	(31)	18	19	21	27	31	53	53

* Delle 8 D. f., 1 «di immediato impiego» (rgt. f. su 2 btg. anziani), 3 di «pronto impiego» (rgt. f. su 2 btg. anziani e 1 di reclute), 4 «da completare all'atto della mobilitazione».

** Denominate «Divisioni corazzate» nell'ottobre 1952.

Tab. 2 - *Gli ordinamenti dell'esercito 1954-1975*
a) *Grandi Unità e Rgt/Rgpt autonomi*

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972
Comando FTASE (COTISNE)	1	1	1	1	1	1	1
Com. des. 3 ^a Armata	1	1	1	1	1	1	—
Comandi Corpo d'Armata	2	3	4	4	4	4	3
Com. Mil. Territ. (Tipo A, B, C)	11	8	—	—	—	—	—
C.M.T. Regione	—	—	6	6	6	6	6
Com. Militare Sardegna	1	1	1	1	1	1	1
Com. Truppe Carnia-Cadore	—	—	—	1	1	1	1
Com. Truppe Trieste	—	—	—	1	1	1	1
Com. Mil. di Zona (CMZ)	16	22	22	16	15	14	14
Com. Art. D.A.T. Esercito	1	1	1	—	—	—	—
Com. Contraerei Esercito	—	—	—	1	1	1	1
Ispettorato A.L.E. (SME)	—	—	1	1	1	1	1
Divisioni Fanteria	5	5	5	5	5	5	5
(con ord. da montagna)	—	—	(2)	(2)	(1)	(1)	(1)
(con ord. da pianura)	—	—	(3)	(3)	(4)	(4)	(4)
Div. F. motorizz. (leggere)	3	2	—	—	—	—	—
Div. F. a organico contratto	2	3	5	—	—	—	—
Divisioni Corazzate	3	3	2	2	2	2	2
(brigade meccanizzate)	—	—	—	—	(2)	(2)	(2)
(Brigate corazzate)	—	—	—	—	(4)	(4)	(4)
Brigata di cavalleria	—	—	1	1	1	1	1
Brigate fanteria (D.O.T.)	—	—	—	5	4	4	4
Brigate alpini	5	5	5	5	5	5	5
Brigata paracadutisti	—	—	—	1	1	1	1
Brigata missili	—	—	1	1	1	1	1
Rgt. f. non indivision.	1	1	—	1	1	1	1
Com. Sett. Forze Lagunari	1	1	—	—	—	—	—
Raggr/Rgt. Lagunari	—	—	1	1	1	1	1
Rgpt. di frontiera	4	—	—	—	—	—	—
Rgt. alp. da pos. (d'arr.)	—	4	3	3	2	2	1
Rgpt. da pos./Rgt. f. d'arr.	—	—	1	1	4	4	4
R.C.B./Rgt. cavall. aut.	7	7	4	4	2	2	2
Centro Mil. Paracadutismo	1	1	1	—	—	—	—
Rgt. a. p. cam., pe., msl.	9	10	11	9	11	10	10
Rgpt. art. D.A.T.	4	3	3	1	—	—	—
Rgt. a. c/a (pe., msl., lg.)	7	6	6	6	5	5	5
Rgt. genio (tutte spec.)	5	4	5	5	4	4	4

(segue Tab. 2) (1954-1972):

b) Rgt/Rgpt e Btg/G. S/Gr. autonomi (indivisionati e non)

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972
<i>Fanteria e Cavalleria</i>							
Rgt. f. (g.) e f. (totale)	25	23	17	18	17	17	16
— Rgt. f. p. D. f. mont. (1°/2°)	—	—	4	4	4	4	2
— Rgt. f. p. D. f. mont. (3°)	—	—	2	2	2	2	1
— Rgt. f. per Div. f. pian.	—	—	6	6	6	6	8
— Rgt. f. per Brig. f.	—	—	5	5	4	4	4
— Rgt. f. non indivision.	1	1	—	1	1	1	1
Rgt. alpini	5	5	5	5	5	5	5
Rgpt./Rgt. Lagunari	—	—	1	1	1	1	1
Rgt. Paracadutisti	—	—	—	1	1	1	1
Rgpt. di frontiera	4	—	—	—	—	—	—
Rgpt. da posizione	—	—	1	—	—	—	—
Rgt. alp. da pos. (d'arr.)	—	4	4	3	2	1	1
Rgt. f. d'arresto	—	—	—	4	4	4	4
<i>rgt./rgpt. f.</i>	(32)	(30)	(28)	(32)	(30)	(29)	(28)
Btg. paracadutisti	1	1	1	—	—	—	—
Btg. carabinieri paracad.	—	—	—	1	1	1	1
Btg. sabotatori	—	—	—	1	1	1	1
Btg. lagunari (1 mot.)	3	3	—	—	—	—	—
Btg. da posizione	1	1	—	—	—	—	—
Btg. alp. d'arresto	—	—	—	1	1	4	4
Btg. fucilieri territor.	3	5	5	—	—	—	—
cp. fucilieri per B. msl.	—	—	—	4	4	4	4
<i>btg. f. autonomi</i>	(8)	(10)	(6)	(4)	(4)	(7)	(7)
Rgt. bersaglieri (mecc.)	3	3	2	2	2	2	2
Rgt. f. corazzata	—	—	2	2	3	3	4
Rgt. bersaglieri corazzato	—	—	1	1	—	—	—
Rgt. bers. cor. (carri)	—	—	—	—	1	1	1
Rgt. carristi	3	3	—	—	—	—	—
Rgt. carri	—	—	2	2	3	3	3
Rgt. Cavalleria Blindata	7	7	—	—	—	—	—
Rgt. Cavalleria	—	—	6	6	4	4	4
<i>rgt. mec/cor.</i>	(13)	(13)	(13)	(13)	(13)	(13)	(13)
Btg. carri (aut. e div.)	3	3	5	5	2	2	1
Btg. corazzati per B.f.	—	—	—	5	4	4	4
Gr. Sq. cavalleria blindata	2	3	—	—	—	—	—
Gr. Sq. cavalleria	—	—	1	1	1	1	2
Btg. Espl. Div. (B.E.D.)	—	—	4	3	—	—	—
Gr. Sq. Espl. Div. (G.e.d.)	—	—	2	7	7	7	6
<i>btg/g.s. mec/cor autonomi</i>	(5)	(6)	(12)	(16)	(14)	(14)	(13)

(segue Tab. 2) (1954-1975): b)

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972
<i>Artiglieria</i>							
Rgt. a. cam.	10	10	10	6	6	6	6
Rgt. a. smv. c/c C.A.	4	4	2	1	—	—	—
Rgt. a. cam. smv.	—	—	—	2	1	1	1
Rgt. a. mon.	5	5	5	5	5	5	5
Rgt. a. cor.	3	3	2	2	2	2	2
Rgt. a. pe. cam.	7	7	7	5	6	5	5
Rgt. a. pe. cam. smv.	—	—	1	1	1	1	1
Rgt. a. pesante	2	3	2	2	2	2	2
Rgt. a. pe. smv. 175/60 M-107	—	—	—	—	1	1	1
Rgt. a. msl. l. r. 762 mm	—	—	1	1	1	1	1
<i>rgt. a.</i>	(31)	(32)	(30)	(25)	(25)	(24)	(24)
Gruppi a. cam. per B. f.	—	—	—	5	4	4	4
Gruppo a. para.	—	—	—	1	1	1	1
Gruppi a. pe. 203/25 T.M.	—	—	—	1	2	2	2
Gruppi mortai pe. C.A.	2	3	3	—	—	—	—
Gruppi a. smv. c/c C.A.	—	—	2	3	2	—	—
<i>gr. a. autonomi</i>	(2)	(3)	(5)	(10)	(9)	(7)	(7)
Rgpt. a. c/a D.A.T.	4	4	2	2	—	—	—
Rgt. a. msl. c/a Hawk	—	—	—	—	2	2	2
Rgt. a. c/a pe. 90/53	7	7	7	6	1	1	—
Rgt. a. c/a leggera	—	—	—	—	2	2	3
<i>rgt. a. c/a</i>	(11)	(11)	(9)	(8)	(5)	(5)	(5)
<i>Genio</i>							
Rgpt. Genio C.A.	4	—	—	—	—	—	—
Rgt. Genio	—	2	2	2	1	1	1
Rgt. g. p. d'arresto	—	1	1	1	1	1	1
Rgt. g. pontieri	1	1	1	1	1	1	1
Rgt. g. ferrovieri	—	—	1	1	1	1	1
<i>rgt. g.</i>	(5)	(4)	(5)	(5)	(4)	(4)	(4)
Btg. g. p. Div. f.	7	7	5	5	5	5	5
Btg. g. p. D. cor.	—	—	2	2	2	2	2
Btg. g. per B. msl.	—	—	—	1	1	1	1
<i>btg. g. autonomi</i>	(7)	(7)	(7)	(8)	(8)	(8)	(8)
Cp. g. p. per B. f./alp.	8	8	11	11	10	10	10
Cp. g. p./pont. per D. cor.	6	6	—	—	—	—	—

(segue Tab. 2) (1954-1975): b)

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972
<i>Trasmissioni</i>							
Rgt. t. d'Armata	—	—	—	—	—	—	1
Btg. t. d'Armata	—	—	—	1	1	1	—
Btg. t. di C.A.	2	3	4	5	5	5	5
Btg. t. per D. f./cor.	—	—	7	7	7	7	7
Btg. t. per B. msl.	—	—	—	—	—	1	1
Btg. t. supporto I.N.E.	—	—	—	—	—	1	1
Unità difesa elettronica	—	—	—	1	1	1	1
Btg. t. per C.M.T.R.	1	1	5	5	5	5	5
<i>btg. t.</i>	(3)	(4)	(16)	(19)	(19)	(21)	(21)
cp. t. per B. e Lag.	19	19	12	12	10	10	10
cp. t. per C.M.T.R.	11	11	1	1	1	1	1
<i>Aviazione Leggera</i>							
C.A.Oss. Aerea Es. (CAOAE)	—	1	—	—	—	—	—
C.A.A.L.E.	—	—	1	1	1	1	1
Raparti A.L. (R.A.L.)	—	—	—	—	28	28	28
GR.A.C.O. (B. msl.)	—	—	1	1	1	1	1
Rep. Sperim. Elicotteri	—	1	—	—	—	—	—
Rep. Elic. Uso Gen. (R.E.U.G.)	—	—	2	3	3	3	3
Sezioni A.L. (S.A.L.)	10	17	27	47	—	—	—
Rep. Riparazioni (R.R.A.L.E.)	1	1	1	2	3	3	3
<i>Unità difesa NBC</i>							
Ispettorato Difesa ABC (NBC)	—	—	—	1	1	1	1
Cp. Sperimentale ABC (NBC)	—	—	1	1	1	—	—
Btg. Difesa NBC	—	—	—	—	—	1	1
<i>Servizio Automobilistico</i>							
Centri autieri	11	8	6	6	—	—	—
Autogr. MDE, SME, ScM, C.A.	4	6	7	7	7	7	7
Autoreparti territoriali	11	9	7	7	7	7	7
Off. (ORA, ORMeC, ORTE, OARE)	15	14	16	16	16	16	16
Mag. Ric. (MaCRA, MaCRiCo)	3	3	3	3	3	3	3
Parchi veicoli cor. (PVC)	1	1	1	1	1	2	2

(segue Tab. 2) (1954-1975)

c) Totale *btg./gr. sqd./gr. a.*

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972	1974*
<i>btg. fanteria</i>	72	63	49	52	44	44	42	31
<i>btg. fucilieri</i>	3	5	5	—	—	—	—	—
<i>btg. da posizione</i>	1	3	3	—	—	—	—	—
<i>btg. f. d'arresto</i>	—	—	—	(10)	(10)	8	8	8
<i>btg. alpini</i>	15	17	17	17	17	17	17	11
<i>btg. alp. da pos. (d'arr.)</i>	9	11	11	11	10	7	7	5
<i>btg. paracadutisti</i>	(1)	(1)	(1)	1	2	2	2	2
<i>btg. carabinieri para.</i>	—	—	—	1	1	1	1	1
<i>btg. sabotatori</i>	—	—	—	1	1	1	1	1
<i>btg. f.</i>	(101)	(100)	(86)	(93)	(85)	(80)	(78)	(59)
<i>btg. f. mec. (3 cp. mec.)</i>	—	—	—	4	—	—	—	—
<i>btg. f. mec. (1 cp. mec., 1 cp. cr.)</i>	—	—	—	—	10	10	9	6
<i>btg. bersaglieri (3 cp. mec.)</i>	9	9	9	10	10	10	11	10
<i>btg. carri (3 cp. cr.)</i>	12	12	14	14	14	14	14	14
<i>btg. cor. (1 cp. mec., 2 cp. cr.)</i>	—	—	—	5	4	4	4	4
<i>btg. anfibi (4, poi 3 cp. anf.)</i>	2	2	3	3	3	3	3	2
<i>btg. mot. lagunare (3 cp.)</i>	1	1	—	—	—	—	—	—
<i>g.s. cav. bl. (1 sq. at., 1 cr. l.)</i>	15	15	—	—	—	—	—	—
<i>gr. sqd. cav. (1 sqd. mec., 1 cr.)</i>	—	—	19	19	13	13	13	13
<i>B.E.D. (2 cp. espl., 1 cp. cr.)</i>	—	—	4	3	—	—	—	—
<i>G.E.D. (2 sqd. espl., 1 sqd. cr.)</i>	—	—	2	2	7	7	7	4
<i>btg/gr. sqd. mec./cor.</i>	(39)	(39)	(51)	(60)	(61)	(61)	(61)	(53)
<i>cp. f. mec. per Rgt. f. mon.</i>	—	—	15	6	—	—	—	—
<i>cp. fucilieri per B. msl.</i>	—	—	—	4	4	4	4	—
<i>cp. alp. paracadutisti</i>	(1)	(1)	(1)	(1)	1	1	1	1
<i>reparto sabotatori</i>	(1)	(1)	1	—	—	—	—	—
<i>sqd. cavalleria bl. (D. cor.)</i>	2	—	—	—	—	—	—	—
<i>sqd. carri leggeri (RCB)</i>	7	7	—	—	—	—	—	—
<i>rep. espl. div. (RED)</i>	4	4	—	—	—	—	—	—
<i>sq. cavalleria (Sc. Tr. Cor.)</i>	—	—	—	—	1	1	1	1
<i>cp. Mo. 107 per Rgt. flalp.</i>	27	27	20	21	15	—	—	—
<i>cp. Mo. 120 per Rgt. para</i>	—	—	—	1	1	—	—	1
<i>cp. c/c per Rgt. b. (e f.)</i>	3	3	2	2	13	13	13	13
<i>sqd. armi accomp. (RCB)</i>	7	7	—	—	—	—	—	—
<i>Rep. Lag. App./Cp. tpt. anfibi</i>	1	1	1	1	1	1	1	1
<i>cp. manutenzione para.</i>	—	—	—	1	1	1	1	1
<i>cp./sqd. reggimentali</i>	(53)	(51)	(40)	(37)	(37)	(21)	(21)	(18)

(segue Tab. 2) (1954-1975) c)

	1954	1956	1959	1963	1965	1968	1972	1975*
<i>gr. a. cam. 88/27</i>	17	9	7	—	—	—	—	—
<i>gr. a. cam. 105/22 T.M.</i>	6	14	15	17	16	16	16	14
<i>gr. a. cam. para. 105/14</i>	—	—	—	—	1	1	1	1
<i>gr. a. cam.</i>	(23)	(23)	(22)	(17)	(17)	(17)	(17)	(15)
<i>gr. a. mon. 75/13</i>	5	5	5	—	—	—	—	—
<i>gr. a. mon. 100/17</i>	5	5	5	—	—	—	—	—
<i>gr. a. mon. Mo. 120</i>	5	5	5	—	—	—	—	—
<i>gr. a. mon. 105/14-Mo. 120</i>	—	—	—	16	16	16	17	14
<i>gr. a. mon.</i>	(15)	(15)	(15)	(16)	(16)	(16)	(17)	(14)
<i>gr. a. smv. c/c M-18/36</i>	16	16	16	9	—	—	—	—
<i>gr. a. cam. smv. 105/22 M-7</i>	20	20	20	17	11	—	—	—
<i>gr. a. pe. cam. 155/23 M-44</i>	3	4	4	4	4	4	4	4
<i>gr. a. pe. cam. 155/23 M-109</i>	—	—	—	3	9	11	11	11
<i>gr. a. pe. 175/60 M-107</i>	—	—	—	—	2	3	3	2
<i>gr. a. smv.</i>	(39)	(40)	(40)	(33)	(26)	(18)	(18)	(15)
<i>gr. a. pe. cam. 140/30</i>	6	6	—	—	—	—	—	—
<i>gr. a. pe. cam. 149/49</i>	11	11	5	—	—	—	—	—
<i>gr. a. pe. cam. 155/23 TM</i>	6	11	20	20	23	23	23	17
<i>gr. mortai pesanti</i>	4	4	4	3	—	—	—	—
<i>gr. a. pe. cam.</i>	(32)	(32)	(29)	(23)	(23)	(23)	(23)	(17)
<i>gr. a. pe. 155/45</i>	6	6	6	6	6	6	6	6
<i>gr. a. pe. 203/25</i>	6	8	8	8	8	8	8	4
<i>gr. a. lrz. 762 mm Hon. John</i>	—	—	2	3	4	4	4	1
<i>gr. a. msl. Lance</i>	—	—	—	—	—	—	—	1
<i>gr. a. pe./msl.</i>	(12)	(14)	(16)	(17)	(18)	(18)	(18)	(12)
<i>gr. a. c/a l. 40/56</i>	15	15	10	—	—	—	—	—
<i>gr. a. c/a l. 40/70</i>	7	7	7	8	8	7	7	—
<i>gr. a. c/a pe. 90/53</i>	12	12	12	6	3	—	—	—
<i>gr. a. c/a msl. Hawk</i>	—	—	—	—	4	4	4	4
<i>gr. a. c/a Es. camp.</i>	(34)	(34)	(29)	(24)	(15)	(11)	(11)	(11)
<i>gr. a. c/a l. D.A.T.</i>	7	7	7	5	—	—	—	—
<i>gr. a. c/a pe. D.A.T.</i>	12	12	12	6	—	—	—	—
<i>gr. a. c/a D.A.T.</i>	(19)	(19)	(19)	(11)	—	—	—	—
Totale gruppi artiglieria	174	177	170	141	115	103	104	84

* Unità residue dopo la riduzione a «quadro» di 24 battaglioni (10 di fanteria, 6 alpini, 2 alpini d'arresto, 3 di f. meccanizzata, 1 bersagliere, 1 lagunari, 1 fucilieri per B. missili), 3 G.E.D., 18 gruppi d'artiglieria (6 da campagna, 3 da montagna, 6 pesanti campali, 1 pe. cam. semovente, 1 pesante, 1 missili), 6 battaglioni genio (1 pionieri di C.A. più 1 cp., 2 pionieri per D.f., 1 pontieri, 1 minatori, 1 guastatori d'arresto), 2 battaglioni trasmissioni per D.f. e 1 cp. movieri per Comando logistico.

Tab. 3 - Gli ordinamenti dell'Esercito dal 1975 al 1991

	1975	Diff. 1972-75	1986	1991	Diff. 1975-90
Comandi Corpo d'Armata	3	—	3	(3)	(3)
Comandi Regione Militare	6	—	7	7	+1
Comando Militare Sardegna	1	—	—	—	—
Comando Truppe Trieste	1	—	1	1	—
Comandi Militari Zona	16	+2	16	16	—
Comandi Mil. Provinciali	—	—	56	56	-56
Com. Art. C/A Esercito	1	—	1	—	-1
Com. Art. di Scacchiere	—	—	—	1	+1
Comandi Divisione	4	-3	—	—	-4
— D. meccanizzata	(3)	+ (3)	—	—	— (3)
— D. corazzata	(1)	- (1)	—	—	- (1)
Comandi Brigata	25	-12*	26	19	-7
— B. motorizzate	7	-8	4	3	-4
— B. meccanizzate	7	—	10	7	—
— B. corazzate	4	-1	4	3	-1
— B. alpine	5	—	5	4	-1
— B. paracadutisti	1	—	1	1	—
— B. missili	1	—	1	—	-1
— B. «Sassari»	—	—	1	1	+1
Com. Truppe Anfibia	1	—	1	—	-1
Rgt. f. cor. (CAUTC)	1	—	1	1	—
Rgt. a. pe. cam.	4	-4	1	1	-3
Rgt. a. pe. smv.	1	—	—	—	-1
Rgt. a. msl.	—	—	—	1	+1
Rgt. a. c/a msl.	2	—	2	2	—
Rgt. a. c/a l.	1	-2	1	1	—
Rgt. g. pontieri	1	—	1	1	—
Rgt. g. ferrovieri	1	—	1	1	—
Rgt. A.L.E.	4	+4	4	4	—
Unità di mobilitazione					
— B. alpina (quadro)	—	—	1	1	—
— B. corazzata (quadro)	—	—	1	1	—
— B. meccanizzata (quadro)	—	—	1	1	—
— B. fanteria (mobilitaz.)	4	—	—	—	-4
— Btg. fanteria (mob.)	12	?	?	?	?
— Gr. a. pe. cam. (mob.)	15	?	?	?	?
— Btg. g. pionieri	1	?	?	?	?
— Cp. sicurezza (mob.)	231	?	?	?	?
— Cp. carabinieri (mob.)	27	?	?	?	?
— Plotoni carabinieri	85	?	?	?	?

* Considerando equivalenti a 36 Brigate i preesistenti 36 Reggimenti operativi delle armi-base (16 f., 2 b. mecc., 5 alpini, 4 f. cor., 4 carri, 1 paracadutisti, 4 cavalleria) e non contando altri 5 Rgt. f. (1 Lagunari, 3 f. arresto, 1 alp. arresto).

(Segue Tab. 3) (1975-1991):

	1975	Diff. 1972-75	1988	1990
<i>Fanteria e Cavalleria</i>				
btg. f. mot.	12 + 4	-26	13 + 7	10 + 3
btg. alpini	13 + 1	-3	13 + 3	12 + 3
btg. paracadutisti	2	—	2 + 1	3
btg. carabin. para.	1	—	1	1
btg. d'assalto para.	1	—	1	1
btg. lagunari	1	-2	1	1
btg. mezzi anfibi	1	—	1	—
<i>btg. f. leggera</i>	(31 + 5)	(-31)	(32 + 11)	(28 + 9)
btg. f. d'arresto	7	-1	5 + 2	5 + 2
btg. alp. d'arresto	3	-4	1 + 1	1 + 1
<i>(cp. d'arresto)</i>	(122)	—	(?)	(?)
btg. gran. mec.	2	+1	2	2
btg. f. mec.	15	+7	16 + 1	12 + 3
btg. b. mec.	12	+1	12	11 + 1
gr. sqd. mec.	2	+2	4	4
<i>(btg/gr. sqd. mec.)</i>	(30)	(+11)	(34 + 1)	(29 + 4)
btg. carri	15	+1	15	13 + 2
gr. sqd. carri	4	+4	5	5
<i>(btg/gr. sqd. carri)</i>	(19)	(+5)	(20)	(18 + 2)
btg. CC. cor.	2	+2	2	2
btg. corazzati	5 + 1	—	6 + 1	3 + 1
gr. sqd. cor.	3	-10	2	2
gr. sqd. esploranti	4	-3	2	2
<i>(btg/gr. sqd. cor.)</i>	(14 + 1)	(-11)	(12 + 1)	(9 + 1)
cp. controcarri Brigata	24	+11	23	17 + 3
cp. esploratori paracad.	1	+1	—	—
cp. alpini paracadutisti	1	—	1	1
sq. esplorante	1	—	—	—
cp. fuc. per B. msl.	4	—	4	—
cp. manut. paracadutisti	1	—	1	1
cp. aviorifornimenti	1	—	1	1
totale btg/gr. sqd.	(104 + 6)	(-32)	(104 + 16)	(90 + 19)
btg. granatieri (BAR)	1	+1	1	1
btg. fanteria (BAR)	27	-2	23	20
btg. bersaglieri (BAR)	1	+1	1	1
btg. alpini (BAR)	5	—	4	4
btg. para. (SMIPAR)	1	—	—	1
totale btg/add. reclute	(35)	(—)	(29)	(27)

(Segue Tab. 3) (1975-1991):

	1975	Diff. 1972-75	1988	1991
<i>Artiglieria</i>				
gr. a. cam. 105/22 T.M.	+	- 16	—	—
gr. a. cam. 155/23 T.M.	10	—	10 + 2	7 + 2
gr. a. cam. smv. 155/23 M-109G	11	—	8 + 1	6 + 2
gr. a. cam. para 105/14	1	—	1	1
gr. a. mon. 105/14	11	- 6	5	5
gr. a. mon. 155/23 T.M.	—	—	6	—
gr. a. 155/23 T.M. div.	8	—	—	—
gr. a. pe. cam. 155/23 T.M.	4 + 1	—	5	—
gr. a. pe. cam. FH-70155/39	—	—	2	8
gr. a. pe. cam. smv. M-109G	—	—	2	3
gr. a. pe. 155/45 T.M.	6	—	6	—
gr. a. pe. smv. 175/60	2	- 1	—	—
gr. a. pe. 203/25 T.M.	2 + 1	- 5	1	—
gr. a. pe. smv. 203/25 M-1101	—	—	1	1
gr. a. MLRS	—	—	—	1
gr. a. mls. <i>Lance</i>	1	+ 1	1	1
gr. a. c/a msl. <i>Hawk</i>	4 + 1	—	4 + 1	4 + 1
gr. a. c/a l. cn. 40/70	5 + 2	—	5 + 2	5 + 2
gr. a. c/a l. 12,7 mm	0 + 4	—	—	—
gr. artiglieria	(65 + 9)	(- 27)	(57 + 6)	(42 + 7)
gr. specialisti artiglieria	4	+ 4	6 + 1	4
gr. Acquisizione obiettivi	1	—	1	1
reparto d'art. (sperimentaz.)	—	—	1	1
reparto rif. e mat. art. c/a	1	—	1	1
reparto rif. e ripar. msl. c/a	1	—	1	1
<i>Genio</i>				
Btg. g. pionieri C.A.	3	—	3	3
Btg. g. pionieri R.M.	2	—	3 + 1	4 + 1
Btg. g. p. Divisionali	4	—	—	—
Btg. g. guastatori	1	—	5	4
Btg. g. minatori	2	—	1	—
Btg. g. pontieri	2 + 1	—	2 + 1	2 + 1
Btg. g. fv. ponti metallici	1	—	1	1
Btg. g. fv. esercizio	1	—	1	1
btg. genio	(16 + 1)	—	(16 + 2)	(15 + 2)
cp. g. p. di Brigata	24	—	1	—
cp. g. guastatori di Brigata	—	—	25	19 + 3

(Segue Tab. 3) (1975-1991):

	1975	1988	1990
<i>Trasmissioni</i>			
Btg. t. SME/SMD	2	2	2
Btg. t. guerra elettronica	1	2	2
Btg. t. ricerca elettronica	1	1	1
Btg. t. C. A.	3	3	3
Btg. t. Div./B. msl.	5	5	—
Btg. t. CMT	7	7	7
cp. t. Rgt. a. c/a e Msl.	2	2	3
cp. t. CMT/Com. tattici	3	3	2
Reparti Com. e Trasm.	25	25	19
<i>Aviazione Leggera</i>			
Gr. sqd. elc. tpt. m. (ETM)	2	1	1
Gr. sqd. elc. multiruolo (EM)	4	4	4
Gr. sqd. elc. ricogniz. (ERI)	6	3	3
Gr. sqd. elc. attacco	(1)	(1)	1
Gr. sqd. ALE	9	9	9
Gruppo efficienza velivoli	1	1	1
Reparti riparazioni A.L.E.	3	3	3
(sqd. ETM, EMR)	(21)	(19)	?
(sqd. ERI)	(20)	(14)	?
(sqd. aerei leggeri)	(8)	(5)	?
<i>Unità Difesa NBC (Btg)</i>	1	1	1
<i>Unità logistiche</i>			
Rep. Log. Contingenza (ReLoCo)	—	0 + 2	0 + 2
Btg. Log. di manovra	7	5 + 1	—
Btg. Log. di Brigata	25	27 + 2	19
Btg. sanità	4	—	—
Rep. sanità (C.A., B.)	0 + 25	0 + 29	0 + 22
Btg. speriment. sussistenza	—	1	1
Autogruppi manovra	5	2	2
Battaglioni trasporti	—	3	3
Autoreparti misti manovra	4	4	4
Reparti Rifornimenti	8	8	8
Parchi veicoli (PVE/PVEI)	7	7	7
Officine Riparaz. Esercito (ORE)	10	10	10

SISTEMA DI RECLUTAMENTO E «MODELLO
DI DIFESA»
I PROGETTI ALLEATI PER UN ESERCITO
PROFESSIONALE, IL MANTENIMENTO DELLA
COSCRIZIONE OBBLIGATORIA,
EVENTUALMENTE INTEGRATA
DA SPECIALIZZATI A LUNGA FERMA
(MODELLO «MISTO»), IL DIBATTITO ALLA
COSTITUENTE SULL'ART. 52,
LA RIPRESA DEL DIBATTITO SULL'ESERCITO
PROFESSIONALE E/O SULLA MILIZIA DI
MOBILITAZIONE, IL DIBATTITO SULLA
«DIFESA TERRITORIALE» E SULLA DURATA
DELLA FERMA, LA QUESTIONE DEL RAPPORTO
TRA MOBILITAZIONE E «PRONTEZZA
OPERATIVA»

Le pressioni degli alleati per l'adozione del reclutamento volontario e la rinuncia a imporre nel Trattato di pace l'abolizione della coscrizione obbligatoria (1944-1946)

Nella *Relazione* «sull'opera dello S.M. dell'Esercito» dall'8 settembre 1943 al 31 gennaio 1947, il generale Cadorna affermava che «gli alleati furono sin dal primo momento favorevoli al servizio volontario di lunga durata, per la costituzione di un piccolo esercito di mestiere»¹.

In effetti, né i Governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, e neppure i rispettivi dicasteri militari e diplomatici presero ufficialmente posizione in merito alla questione del reclutamento dell'Esercito italiano. Il suggerimento, non accolto, di imporre all'Italia per Trattato di pace, e il successivo tentativo di indurla a rinunciare spontaneamente alla coscrizione obbligatoria, provennero invece dal Quartier Generale Alleato (AFHQ) in Italia, e videro protagonista il generale britannico Browning.

L'idea di basare il reclutamento del futuro Esercito italiano esclusivamente sul volontariato a lunga ferma, fu infatti espressa e ripetutamente caldeggiata, sia presso le superiori autorità militari alleate, sia presso quelle italiane sulle quali esercitava il controllo durante il periodo armistiziale, dalla Military Mission Italian Army (MMIA), più tardi divenuta Sottocommissione Forze Terrestri (LFSC) della Commissione Alleata di Controllo (ACC) — Sezione Militare, alla cui guida si avvicendarono i generali britannici sir Frank N. Mason McFarlane, G.C. Duchesne e Langley Browning.

Il Memorandum MMIA *Post War Italian Army*, dell'11 ottobre 1944, stilato da Browning, suggeriva, al punto 3 (A), che «ai fini del controllo», gli alleati «insistessero su un Esercito a lunga ferma», necessariamente istituito «sulla base del reclutamento volontario». Benché la MMIA riconoscesse che la leva era «radicata nella tradizione», suggeriva di approfittare della cricostanza che «l'Italia (era) molto prostrata dalla guerra», e «la gente... stanca di fare il servizio militare», anche perché «il servizio nell'Esercito (era) pagato malamente»².

La MMIA suggeriva eufemisticamente che un esercito volontario avrebbe reso «anche più facile eliminare la politica dall'Esercito e farne uno strumento 'al di là dei partiti'», in quanto «il soldato a lunga ferma ha molto più da perdere, e molto più tempo per essere educato su basi non-di-partito»; lasciando così intendere che un esercito volontario era più «spendibile» in funzione anticomunista.

Tuttavia lo scopo principale della proposta era, come la MMIA diceva in questo caso senza eufemismi, quello di impedire che, grazie alla coscrizione obbligatoria e alla conseguente breve durata della ferma, l'Italia, pur mantenendo formalmente («sulla carta») un esercito di ridotte dimensioni, potesse disporre di «ampie riserve istruite, ossia di un esercito potenziale» («terreno fertile per le guerre mondiali»); al contrario, «l'ampliamento di un piccolo esercito volontario a lunga ferma in un grosso esercito da impiegare *con* o *contro* gli Alleati in una qualunque guerra futura (avrebbe costituito) una difficoltà molto maggiore... e perciò un pericolo minore per la pace

mondiale». Quasi accorgendosi solo all'ultimo momento che l'argomento provava troppo, e che l'indebolimento militare dell'Italia sarebbe potuto risultare controproducente nel caso in cui si fosse schierata con le potenze Occidentali, il memorandum della MMIA riconosceva che, in ultima analisi, «la decisione su quale tipo di Esercito l'Italia (dovesse) avere dopo la guerra dipende(va) dalla fiducia che si (poteva) avere nella buona fede e nella volontà dell'Italia di cooperare con gli Alleati in futuro».

È sintomatico di quanto il ragionamento della MMIA nascesse da un coacervo di luoghi comuni, il fatto che essa citasse in sostegno della propria considerazione sulla pericolosità che gli eserciti di leva rappresentavano per la pace mondiale, il caso della *Reichswehr* («D'altra parte la leva, come in Germania dopo il 1918, permetterebbe all'Italia...»). A meno di presumere che il generale Browning ignorasse che il Trattato di Versailles aveva imposto alla Germania l'abolizione della coscrizione obbligatoria e una ferma volontaria non inferiore a 12 anni proprio per impedire la produzione di riserve addestrate e la rapida mobilitazione, questo argomento-boomerang può intendersi solo come l'espressione scorretta sul piano logico-grammaticale, del suggerimento di imporre all'Italia (di fatto o per Trattato di pace) una limitazione militare analoga a quella prevista dal Trattato di Versailles nei confronti della Germania.

Peraltro proprio l'esempio delle limitazioni imposte per trattato all'esercito tedesco (non solo dal Trattato di Versailles, ma anche in precedenza dalla Convenzione di Parigi del 1808 che vietava alla Prussia di organizzare riserve o guardia nazionale e limitava la forza dell'esercito permanente)³, dimostrava che un esercito di volontari a lunga ferma non costituiva di per sé una garanzia sufficiente contro la possibilità di un riarmo, sia pure nell'arco di qualche anno.

E ciò senza tener conto dell'opinione (peraltro abbastanza discutibile e del tutto autoreferenziale) espressa già negli anni Trenta dai teorici della «riforma militare» (e in particolare da sir Basil H. Liddell Hart), i quali, muovendo dall'assunto aprioristico della superiorità del piccolo esercito di mestiere su-

gli eserciti di mobilitazione, sostenevano che la limitazione fissata dal Trattato di Versailles si sarebbe risolta in un vantaggio per la Germania⁴.

Il memorandum della MMIA costituì la base delle proposte relative alle limitazioni militari da imporre all'Italia nel Trattato di pace formulate nel maggio 1945 dal Quartier Generale Alleato (AFHQ) in Italia: esse prevedevano infatti l'abolizione della coscrizione e la limitazione degli effettivi terrestri a 200 mila volontari a lunga ferma, più 65 mila carabinieri. Invece quelle precedentemente formulate in aprile dal War Office prevedevano il mantenimento della coscrizione, pur limitando gli effettivi dell'Esercito a 150 mila uomini e dei Carabinieri a 55 mila. Mediando tra le due proposte, il Post-Hostilities Planning Staff recepì i numeri dell'AFHQ e lasciò cadere la clausola relativa all'abolizione della coscrizione⁵.

Le clausole militari del Trattato, approvate il 15 luglio 1946 dai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici, non facevano cenno al sistema di reclutamento: l'esperienza della *Reichswehr* aveva semmai suggerito cautele di segno opposto rispetto a quelle caldegiate da Browning, anche se non fu accolta la cavillosa richiesta greca di fissare al 5 e al 6.5 per cento della forza le aliquote rispettive dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali e di vietare la formazione di Ufficiali di complemento. Tuttavia l'art. 63 stabiliva che l'istruzione militare, sotto qualsiasi forma, non poteva essere impartita se non al personale incorporato nell'Esercito o nei Carabinieri, allo scopo di proibire l'istruzione pre- e postmilitare e la militarizzazione delle forze di polizia, nonché l'eventuale istituzione di milizie territoriali.

Del resto, le proposte della MMIA non tenevano conto che il passaggio al reclutamento volontario avrebbe dovuto avvenire gradualmente, mentre le esigenze immediate di sostituzione di una parte del personale delle classi anziane avevano già indotto la ACC, sia pure di malavoglia, ad autorizzare, il 10 febbraio 1944, richiami parziali di personale già arruolato prima dell'8 settembre (incluse le aliquote non ancora incorporate delle classi 1924 e 1925)⁶.

La questione si pose in modo ineludibile nell'estate 1945,

quando, concluse le operazioni e iniziato il ritiro delle forze alleate, una elementare esigenza di giustizia imponeva la smobilitazione dei militari delle classi 1921, 1922 e 1923 che avevano già abbondantemente superato, o almeno completato la ferma di leva. Gli alleati erano contrari al congedamento senza sostituzione, che avrebbe portato alla immediata smobilitazione di quasi tutte le unità ausiliarie alle loro dirette dipendenze (BR-ITI e US-ITI), ma ostili al ripristino della coscrizione, che soprattutto in Sicilia e Sardegna aveva dato luogo a seri problemi di ordine pubblico.

Il 14 settembre 1945 il generale Browning sottopose al ministro della Guerra (il democristiano Stefano Jacini) un piano dettagliato nel quale l'esercito di ridotte dimensioni a reclutamento interamente volontario veniva rappresentato da un lato come più adatto al carattere della guerra moderna (che necessitava di un addestramento prolungato) e dall'altro come una «rottura definitiva col passato» dell'Italia fascista: quattro giorni più tardi tesi analoghe, sia pure in forma più generica, vennero sostenute in una conferenza stampa del generale Alexander⁶. In un appunto del 24 ottobre al Segretario di Stato americano, si asserisce che le idee di Browning (condivise, come diremo meglio nel paragrafo seguente, anche da alcuni generali italiani, tra cui l'influente sottosegretario democristiano Luigi Chatrian) avevano trovato favorevole accoglienza presso il ministro⁸.

Ma, come meglio diremo più avanti, lo SMRE e lo SMG si opposero fermamente al progetto della MMIA, sia per motivi di carattere contingente sia soprattutto per considerazioni di lungo periodo, e presentarono la controposta di un esercito «a reclutamento misto», basato sul mantenimento della coscrizione selettiva a ferma breve e l'arruolamento di volontari a lunga ferma (specializzati e istruttori). Nella situazione contingente (ristrettezze finanziarie, discredito sociale e politico della carriera militare, necessità di sostituire il personale smobilitato), quella dello SMRE era l'unica proposta realmente praticabile, e Browning e gli altri supporters italiani del «modello britannico» dovettero tranguiarla. Così nel novembre 1945 si

decise di completare il richiamo della classe 1924 su tutto il territorio nazionale, dichiarando inefficace il servizio prestato nella RSI (DM 2 dicembre 1945, *G.U.* 22 dicembre n. 153): un anno dopo, ridotte allo stato larvale le attribuzioni della ACC, cambiato nel frattempo due volte il ministro della Guerra (Manlio Brosio e Cipriano Facchinetti), e spento ormai anche il ricordo dell'iniziativa della MMIA, venne chiamata alle armi la classe 1925, ripristinando così la prassi ordinaria del servizio militare⁹.

Il dibattito sul sistema di reclutamento:

- a) *gli interventi a favore del reclutamento volontario e dell'ordinamento «lancia e scudo» (generali Chatrian, De Simone, Gelich e Zanussi)*

L'idea di un esercito interamente professionale era condivisa, sia pure con argomenti ben diversi da quelli di Browning, anche da un certo numero di ufficiali italiani. In genere queste proposte erano il frutto di valutazioni estremamente pessimiste sulla situazione politica e sociale del paese, e sembravano avere a cuore più la sopravvivenza dell'istituzione militare fine a se stessa, anche a scapito della sua idoneità ad assicurare la difesa nazionale, che la sua efficienza. Il ragionamento che stava alla base di queste proposte era, per quanto rozzo e confuso, di tipo «politico», più che di tipo «tecnico».

Non stupisce quindi di incontrare tra i sostenitori di questa tesi generali con ambizioni politiche, realizzate (come nel caso del generale Chatrian)¹⁰ o invece precocemente avvizzite (come nel caso del generale Zanussi)¹¹.

È invece interessante osservare come entrambi argomentassero la proposta di abolire la leva con la tesi del presunto carattere «amilitare» della nazione italiana¹². Tuttavia l'argomento era utilizzato il senso opposto anche da quanti (come i generali Cadorna e Trezzani, capi di S.M., rispettivamente, dell'Esercito e Generale)) sostenevano invece il mantenimento

della coscrizione obbligatoria, a loro avviso necessaria proprio allo scopo di «educare» in qualche modo un popolo così poco predisposto a coltivare le virtù militari¹³.

Questo sorprendente ritorno, dopo un quarto di secolo di esaltazione nazionalista e fascista, o anche soltanto patriottica, delle «virtù guerriere della razza latina», al celebre e insultante paradosso erasmiano dell'«*Italum bellacem*», che nel Cinquecento aveva fatto indignare perfino i prelati della Corte pontificia¹⁴, era peraltro chiaramente funzionale alla tesi «auto-assolutoria» che scaricava comodamente le responsabilità della sconfitta ora sul regime fascista, ora sulla classe politica in genere, ora sul carattere nazionale¹⁵.

In un memoriale del 10 marzo 1944 intitolato *Ordinamento dell'Esercito*, Chatrian, non ancora divenuto sottosegretario alla Guerra, partendo dall'ipotesi che all'Italia fosse consentito di mantenere a guerra finita un esercito di 100 mila uomini con organizzazione di tipo britannico o americano, proponeva di distinguere tra «esercito regolare» e «milizia territoriale», il primo a carattere «professionale e a ferma relativamente lunga (minima cinque anni, rinnovabile), che si dedichi soltanto alla preparazione alla guerra» (trasferendo ai carabinieri e alla polizia i compiti di ordine pubblico e a impiegati civili i servizi di caserma, inclusa la vigilanza delle infrastrutture), e la seconda «a ferma brevissima (sei mesi), per le esigenze territoriali», inquadrata da ufficiali di complemento «in addestramento e in soprannumero». Inoltre, secondo Chatrian «le riserve militari terrestri (dovevano) essere sistematicamente istruite previa differenziazione dei loro doveri» (presumibilmente in base alla loro appartenenza all'«esercito regolare» o alla «milizia territoriale»), essendosi rivelato «un grave errore» il precedente sistema della «riserva unica non istruita»¹⁶.

In sostanza Chatrian sembrava raccogliere elementi sia dal modello britannico (Regular Army a carattere professionale, Army Reserve e Volunteer Reserve, Territorial Army a tempo parziale, ma tutte basate sul reclutamento volontario) sia dalla tradizione nazionale. «L'esercito regolare» a ferma quinquennale con possibilità di rafferma corrispondeva infatti non solo

alla «Regular Army» (con relativa Army Reserve) inglese, ma anche al vecchio «esercito di qualità» di La Marmora, con l'unica differenza che essendo storicamente improponibile il ripristino di quella che la legge del 1854 chiamava «ferma provinciale» (basata sulla coscrizione selettiva e su un obbligo di servizio attivo di 5 anni), Chatrian voleva reclutare l'esercito «di qualità» unicamente col sistema che la legge del 1854 chiamava «ferma d'ordinanza», basata sull'arruolamento volontario con possibilità di rafferma¹⁷. D'altra parte, essendo basata sulla leva anziché sull'arruolamento volontario, la «Milizia Territoriale» proposta da Chatrian faceva pensare non tanto alla Territorial Army britannica, quanto alla vecchia «Armata di Riserva» piemontese alimentata dal contingente di II categoria o alla vecchia «Milizia Distrettuale» (poi «Provinciale») istituita solo sulla carta dalla legge 24 luglio 1871 n. 200¹⁸. Anche la sua proposta rientrava poi a pieno titolo nel modello di esercito «lancia e scudo»: con la differenza, però, che la «lancia» avrebbe dovuto essere costituita non da coscritti a ferma relativamente «lunga» (come nelle proposte degli anni Venti), bensì esclusivamente da volontari.

Tesi sostanzialmente analoghe vennero esposte anche in altri interventi. Nell'ottobre 1945, quando i comandanti di ComiTer vennero consultati dal ministro della Guerra in merito alle proposte di Browning, il generale Carlo De Simone, comandante del VII CMT di Firenze, fu l'unico a dichiararsi a favore del reclutamento volontario, facendo pervenire dettagliate proposte scritte (*Questioni relative all'ordinamento del futuro Esercito italiano*)¹⁹.

In vista del dibattito alla Costituente, altri interventi si ebbero nell'estate 1946. Sulla *Rivista Militare* del giugno 1946 la tesi del reclutamento volontario venne sostenuta dal generale Fernando Gelich, noto scrittore già negli anni Venti (era stato citato nell'antologia di Prezzolini e Canevari), il quale propose di distinguere fra esercito di prima linea (volontari a ferma triennale da reimpiegare al termine dell'ingaggio nella vita civile), ed esercito territoriale di tipo svizzero (con ferma breve, tre mesi, a scopo puramente addestrativo). Decisamente a fa-

vore del piccolo esercito di professionisti, e critico perfino della decisione americana di mantenere il «draft» anche a guerra finita, anche il maggiore pilota Giulio Marini (*Rivista Aeronautica* del marzo-aprile 1946 e dell'aprile 1947)²⁰.

Tuttavia l'intervento più ampio e di maggiore risonanza esterna all'ambiente militare fu senz'altro quello del generale Giacomo Zanussi: la tesi del reclutamento volontario costituiva infatti il cuore del suo saggio *Salvare l'Esercito* (Corso, Roma, 30 settembre 1946), e vi era argomentata in modo assai meno generico e sbrigativo, affrontandone le implicazioni di carattere strategico e senza sorvolare sugli aspetti negativi²¹.

Ovviamente, anche Zanussi portava in argomento le tesi consuete dei sostenitori del reclutamento volontario: la dimostrata superiorità del «piccolo esercito» meccanizzato, l'obsolescenza della mobilitazione puramente «militare» basata sul potenziale demografico anziché sulla capacità produttiva e tecnologica, il carattere tecnico e specialistico assunto dalla guerra moderna, la necessità di un lungo addestramento non realizzabile con le ferme di leva.

Ma la premessa essenziale del suo ragionamento era la constatazione del rango internazionale più modesto in cui la guerra perduta aveva irreversibilmente collocato l'Italia. L'obiettivo di una difesa puramente «nazionale» era divenuto irrealistico, e all'Esercito, proprio per «salvarlo», doveva pertanto essere attribuito in via permanente il ruolo che in fondo aveva di fatto assunto durante il periodo armistiziale: quello di contingente di un «esercito internazionale». La possibile «denazionalizzazione» di una aliquota delle Forze Armate, da tenere a disposizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, era stata del resto accennata dagli Stati Maggiori della Marina e dell'Aeronautica proprio come estremo argomento a sostegno della richiesta rivolta alle potenze vincitrici di non imporre nel Trattato di pace il divieto di rinnovare le corazzate e di possedere forze aeree da bombardamento²², ma era talora ricorsa anche nella pubblicistica militare dell'epoca²³, come riflesso della gravissima crisi di identità attraversata soprattutto dai Quadri intermedi e inferiori in conseguenza della sconfitta e

dell'umiliante regime armistiziale. Come si è accennato nel precedente capitolo, il carattere «nazionale» delle Forze Armate era stato invece fermamente difeso e opportunamente ribadito dallo Stato Maggiore dell'Esercito, e le ardite tesi di Zanussi erano dunque in totale rotta di collisione con il reale orientamento della politica militare italiana: più tardi lo sarebbero divenute anche con i criteri ben diversi sui quali si sarebbe basata la «divisione del lavoro» fra i partners dell'Alleanza atlantica.

Pur essendo quello degli «eserciti internazionali» un tema che stava sullo sfondo di tutto il ragionamento di Zanussi, quest'ultimo non collegava tuttavia esplicitamente il reclutamento volontario con la necessità di partecipare a un «esercito internazionale»: teoricamente l'esercito volontario avrebbe sempre potuto trasformarsi nel nucleo di inquadramento della «nazione in armi». L'esercito volontario non sarebbe stato del resto del tutto incapace di una azione di copertura, potendo contare, al 12° anno della riforma, 185 mila effettivi (di cui 25 mila U e SU) più una forza in congedo di 225 mila uomini (pp. 73-75 e 111).

Ma la leva avrebbe dovuto essere abolita in tempo di pace, sia pure al prezzo di rinunciare a una «grande tradizione» e di commettere «un'ingiustizia, vietando ai singoli l'onore e l'onere di concorrere alla difesa del Paese». Se si fosse mantenuta la leva, la limitazione degli effettivi e dell'armamento disponibile avrebbe reso infatti necessario optare tra i due mali (cioè, tra i ben noti inconvenienti dei due opposti criteri del «contingente minimo» e del «contingente massimo»). Da un lato, mantenendo la ferma lunga (15-18 mesi) allo scopo di consentire un livello accettabile di addestramento, si sarebbe verificata una enorme eccedenza del gettito utile di leva rispetto al fabbisogno, accentuando la selettività della coscrizione e dunque diminuendone l'accettabilità sociale. Dall'altro, una riduzione della ferma di disotto dei 12 mesi allo scopo di aumentare il tasso di incorporazione, avrebbe compromesso l'addestramento. Abolendo la leva in tempo di pace, sarebbero mancate risorse istruite da mobilitare in caso di guerra: ma la perdita era

soltanto teorica, perché il carattere rapido e decisivo della guerra moderna, e la strategia puramente difensiva ormai scelta dall'Italia non lasciavano molto spazio alla mobilitazione, mentre l'entità dei richiami sarebbe stata comunque drasticamente ridotta dalla limitata disponibilità di armi ed equipaggiamento.

Secondo Zanussi, al contingente di leva si sarebbe dovuto ricorrere solo nel caso in cui non si fosse trovato un numero sufficiente di volontari, eventualità che del resto riteneva molto improbabile dato l'alto indice di disoccupazione. Il contingente di leva avrebbe dovuto essere eventualmente suddiviso in due aliquote, quella «presidiaria» e quella «confinaria». La prima, a carattere transitorio, destinata a durare 5-6 anni per consentire che l'esercito dei volontari raggiungesse gradualmente la consistenza stabilita dal Trattato di pace, doveva comprendere 50 mila soldati di leva per la custodia dei depositi, i servizi di guardia e di ordine pubblico. La seconda, da reclutare esclusivamente nelle regioni alpine, forte di 30 mila uomini, avrebbe dovuto essere impiegata in compiti di guerriglia, sabotaggio, informazioni, rinforzo ai servizi e alle salmerie, manovalanza, costruzioni ferroviarie e stradali. Zanussi considerava i confinari» come «una specie di milizia, sulla falsariga di quanto fa la Svizzera», che «i nostri fieri montanari» avrebbero saputo rendere degna «delle passate e delle recenti gesta delle truppe alpine» (pp. 73 ss.).

I volontari che Zanussi proponeva di reclutare (graduati, specializzati e soldati) avrebbero dovuto possedere almeno il titolo di studio della terza elementare, o almeno saper leggere, scrivere e far di conto, e una statura non inferiore a m. 1,60. La ferma avrebbe dovuto essere triennale (con un anno di esperimento), con possibilità di un massimo di tre rafferme triennali per gli idonei, e facoltà di contrarre matrimonio dopo il 30° anno di età. La paga avrebbe dovuto essere di 4.500 lire al mese per il primo anno, di 6 mila per gli anni successivi, con indennità mensili di 500 e mille lire per i graduati, e di 1.500, 4 mila e 9 mila per gli specializzati di primo, secondo e terzo grado. Come nel caso dei sottufficiali, il loro addestramento avrebbe

dovuto mirare a «farne dei praticoni, non dei sapienti», e abituarli a «cavarsela da sé, senza stare sempre appiccicati alle costole dell'ufficiale e attenderne il verbo». Una volta terminata la ferma o rafferma, i volontari avrebbero dovuto essere assunti in servizio civile presso enti militari vari e altri enti statali, oppure ottenere in uso o in proprietà appezzamenti di terre demaniali. Zanussi riconosceva che in tal modo nell'Esercito si sarebbe attratta la «parte peggiore» della mano d'opera disoccupata, ma confidava nell'opera educatrice degli ufficiali, cui sarebbe spettato o eliminare la feccia o trasformarla «in una cosa totalmente diversa da quella che è» (pp. 101 ss., cfr. p. 32). Nessuna replica poteva invece opporre al fatto che il reclutamento volontario avrebbe imposto oneri finanziari molto superiori rispetto a quello obbligatorio: ed è significativo che Zanussi non cercasse neppure di stimare induttivamente l'entità di questo maggior onere né gli effetti che avrebbe avuto sulla composizione della spesa militare.

Segue: b) la linea dello Stato Maggiore: la formula del reclutamento «misto» (mantenimento della leva integrata da volontari a lunga ferma) e la sua mancata applicazione per ragioni finanziarie; la disponibilità a ridurre la durata della ferma a 9 o 6 mesi, e il ripristino della durata legale (18 mesi) (1945-1948)

Nell'ottobre 1945 il ministro della Guerra Jacini e il capo di S.M. dell'Esercito Cadorna tennero riunioni informali con i capi Ufficio SMRE e i comandanti di CoMiliTer per discutere il progetto di transizione al reclutamento volontario presentato il 14 settembre dal generale Browning. Con l'unica eccezione, già ricordata, del generale De Simone, tutti gli altri si dichiararono contrari all'abolizione della leva in tempo di pace, per ragioni pratiche, finanziarie ed etico-politiche. Tenendo conto di tali indicazioni, ai primi di novembre lo SMRE propose e il ministro accettò, di contrapporre al progetto della MMIA un progetto ispirato al criterio del «reclutamento misto». Questo criterio avrebbe dovuto essere applicato sia all'«esercito di tran-

sizione» sia all'ordinamento definitivo, sempre che il Trattato di pace e le effettive disponibilità finanziarie non avessero imposto di scendere al di sotto di 100 mila uomini di forza bilanciata. Soltanto in questa seconda eventualità si sarebbe sospesa la leva limitandosi a reclutare i volontari, in modo da «conservare un nucleo vitale atto a consentire ulteriori sviluppi» (cioè il ripristino della leva) non appena le circostanze lo avessero consentito²⁴.

Il senso di quella decisione venne più tardi così riassunto dalla *Relazione Cadorna*:

«dando vita ad un Esercito esclusivamente volontario sarebbe venuta a cessare la funzione che l'esercito italiano ha sempre svolto nel corso della sua storia, cioè quella di essere praticamente la scuola nazionale che contribuisce a formare l'unità degli italiani, attutendo l'ancora eccessivo spirito regionalistico. Ciò a prescindere dalle difficoltà finanziarie che ne sarebbero scaturite, perché non sarebbe mai possibile prevedere un trattamento economico tanto vantaggioso da indurre dei militari a rimanere volontariamente alle armi per lunghi anni senza forti possibilità di carriera.

Si proponeva quindi, come soluzione migliore, quella di un esercito a reclutamento misto, costituito cioè da una forte aliquota di volontari a lunga ferma (specializzati e istruttori) e da una aliquota di coscritti a ferma breve. Anche con tale sistema la prevalenza della qualità sulla quantità avrebbe potuto essere raggiunta con una ben congegnata organizzazione di chiamate e addestramento»²⁵.

Quella del reclutamento misto era, almeno nella sostanza, una formula non nuova, che risaliva agli anni Trenta, e che sarebbe stata costantemente ribadita dallo Stato Maggiore dell'Esercito fino a tutt'oggi.

In realtà essa poggiava su un principio ancor più risalente, e cioè quello della «ferma differenziata». Questo principio cercava di contemperare gli opposti criteri del «contingente massimo a ferma minima» (che comprometteva il livello di addestramento e implicava costi più elevati per la più rapida rotazione del personale) e del «contingente minimo a ferma lunga» (che implicava un reclutamento eccessivamente e arbitrariamente selettivo). Il principio prevedeva di ripartire gli ar-

ruolati in due o più aliquote rispettivamente vincolate a ferme «lunghe» e «brevi» (o anche, come nel periodo 1923-1936, «intermedie»). Anteriormente alla prima guerra mondiale la ripartizione avveniva mediante estrazione a sorte: nel periodo 1923-1936 venne invece riferita a particolari condizioni di famiglia e alla frequenza dei corsi di istruzione «pre-militare». A partire dal 1936 si ritenne di poter operare la selezione su base volontaria, prevedendo ferme volontarie ancora più lunghe (biennali e triennali) di quella ordinaria (rimasta a 18 mesi) e sostituendo alle ferme «brevi» (3 mesi) e «intermedie» (6 e 12 mesi) la facoltà di congedamento anticipato (con la pratica riduzione della ferma a 15-16 mesi).

Il «reclutamento misto» del 1945 non era quindi, in sostanza, altro che la pratica continuazione del sistema del 1936. È da osservare, poi, che prevedendo di impiegare i volontari a lunga ferma esclusivamente quali «istruttori» e «specializzati» e non già di riunirli in speciali unità operative, lo SMRE rifiutava lo schema dell'esercito a struttura differenziata («lancia e scudo»).

Secondo lo schema originario proposto dallo SMRE nel novembre 1945, l'esercito a reclutamento «misto» avrebbe dovuto comprendere un 40/50 per cento di militari di leva con ferma transitoriamente fissata a due terzi della durata legale (12 mesi), più i Quadri e i volontari, per i quali si ipotizzava una ferma media di 5 anni (triennale più 2 rafferme annuali). In realtà l'attuazione pratica di questo modello poneva, sia nel breve che nel lungo periodo, difficoltà pratiche e finanziarie quasi insormontabili.

C'era anzitutto da considerare che con una forza bilanciata di soli 140 mila uomini (di cui 20 mila Quadri) i militari di truppa erano solo 120 mila, mentre (come riconosceva la stessa *Relazione Cadorna*) il gettito utile di una classe di leva era almeno il doppio. Con una ferma di 12 mesi si aveva già nel primo anno una eccedenza del 100 per cento rispetto al fabbisogno (108/110 mila in ferma obbligatoria e 10/12 mila volontari della prima aliquota). La *Relazione Cadorna* affermava al riguardo che si era cercato di risolvere il problema delle esenzioni

«con la maggiore equità possibile», e cioè attraverso: a) «una rigorosa selezione fisica»; b) la «concessione di larghe esenzioni per motivi familiari, di studio e di lavoro»; c) il «rinvio a successive chiamate di determinate categorie in particolari condizioni»²⁶. Naturalmente la situazione sarebbe migliorata non appena fosse stato possibile elevare la forza bilanciata nei limiti che sarebbero stati stabiliti dal Trattato di pace, e che nel novembre 1945 si ipotizzavano anche superiori a 200 mila uomini.

Ma (con gli effettivi dell'«esercito di transizione») l'arruolamento annuo di 10-12 mila volontari con ferma quinquennale avrebbe in 5 anni fatto salire l'eccedenza del contingente al 240 per cento del fabbisogno (60 mila di leva con ferma di 12 mesi e 12 mila volontari): mentre, qualora la forza bilanciata fosse salita a circa 200 mila uomini, si sarebbe comunque cronizzata una eccedenza almeno del 100 per cento.

Una forza di 50-60 mila volontari a lunga ferma avrebbe quindi reso prima o poi inevitabile ridurre la ferma obbligatoria a 9 e più verosimilmente a 6 mesi, a meno di voler reintrodurre la suddivisione del contingente in categorie e l'estrazione a sorte: d'altra parte, come riconosceva la *Relazione Cadorna*, proprio una così larga disponibilità di volontari avrebbe reso possibile ridurre la ferma obbligatoria, «considerando che un anno è molto per il solo addestramento al combattimento, ma non lo è invece nei riflessi della formazione dei graduati e degli specializzati»²⁷.

Esisteva poi la questione finanziaria. Nella particolare situazione dell'immediato dopoguerra l'incentivazione economica della ferma volontaria poteva essere contenuta in limiti modesti, ma anche questo costituiva un onere aggiuntivo che il Tesoro considerava eccessivo, e sul quale si mostrò irremovibile. Nel novembre 1945 lo SMRE chiese invano un aumento dei fondi per poter garantire ad una prima aliquota di 10 mila volontari (da reclutare tra le classi di prossimo congedamento) una modesta «indennità di specializzazione» di appena 30 lire al giorno. In seguito lo SME ridusse le richieste relative all'aliquota di volontari «specializzati» (dal 45/50 per cento dei mi-

litari di truppa, cioè da 50/60 a soli 30 mila uomini), la durata della ferma volontaria (da 3 a 2 anni, con due successive rafferme annuali), e la prima aliquota annuale (da 10 a 7 mila uomini): ma il Tesoro congelò la concessione dei fondi necessari²⁸

Certamente, in astratto, sarebbe stato possibile recuperare i fondi necessari riducendo altre spese, e magari rinunciando all'aumento della forza bilanciata. Ma l'interesse ad avere volontari a lunga ferma era marginale finché restava una ferma obbligatoria di 12 mesi. In fondo si ha l'impressione che l'enfasi sul reclutamento «misto» fosse più che altro un usbergo dilatorio da contrapporre alla crociata di Browning (e più tardi di Zanussi) in favore dell'«all volunteer force», evitando irrigidimenti che rischiavano di provocare interventi demagogici a livello politico. Né si può dar torto allo Stato Maggiore di aver collocato la questione dei volontari in fondo alla scala delle priorità, quasi in cantina: lo stesso Zanussi, come abbiamo visto, non si faceva illusioni sul tipo di persone che si sarebbero arruolate, ammesso e non concesso che si fossero potute trovare. In vista di un chimerico vantaggio si rischiava di aggravare una situazione certo non rosea, sia con maggiori oneri finanziari, sia con riduzioni della ferma ordinaria. In definitiva, proprio l'esercito di mestiere sarebbe stato un esercito «di quantità», mentre soltanto la leva poteva consentire un esercito «di qualità», composto di personale migliore e, dati i ridotti costi di personale, con un margine cospicuo di risorse finanziarie da destinare agli investimenti.

Come si è detto, la questione del reclutamento dell'Esercito venne ampiamente dibattuta nell'estate 1946: e vi furono numerosi interventi di segno opposto a quelli dei generali Zanussi e Gelich.

Il generale Umberto Utili, già comandante del CIL, fece pervenire allo SME un appunto datato 23 giugno 1946 (*Linee sommarie di un ordinamento provvisorio dell'Esercito*) in cui esprimeva «diffidenza verso soluzioni unilateralmente orientate sia verso un esercito di leva che verso un esercito di mestiere». Si dichiarava «contrario ad un esercito di leva perché

aprioristicamente convinto che esigenze politiche, sociali e finanziarie imporrebbero ferme alquanto ridotte ed avvicendamenti continui di personale nei reparti»; ma anche «contrario ad un esercito di mestiere perché altrettanto convinto che questo si distaccerebbe in brevissimo volgere di anni dagli affetti e dall'interesse del Paese», burocratizzandosi «nella routine e nella pigrizia», dal momento che l'Italia non avrebbe potuto «avvicendarlo nelle colonie» come avveniva a quello britannico. Come soluzione meramente transitoria, in attesa che «il maturarsi della situazione politica internazionale e l'affermarsi di criteri sufficientemente stabili in fatto di tecnica di guerra» consentissero di «veder chiaro in tali problemi», Utili si dichiarava a favore del «sistema misto». In realtà suggeriva un modello «lancia e scudo» di ridottissime dimensioni: esclusi i Quadri, 80 mila uomini di forza bilanciata, metà professionisti da riunire in 1 C.A. operativo e il resto reclute in ferma addestrativa trimestrale (con un contingente annuo di 150 mila e chiamate semestrali)²⁹.

Nel saggio *La ricostruzione dell'Esercito* (Faro, Roma, marzo 1946), il generale Francesco Rossi, già sottocapo di SMG durante la guerra, si dichiarava invece favorevole all'esercito di leva e alla ferma lunga (14-18 mesi), resa ancor più necessaria dall'obsolescenza della mobilitazione. La ferma semestrale avrebbe richiesto infatti «un fortissimo inquadramento di personale permanente», con forti oneri finanziari («in media un rafforzamento costa il triplo dell'uomo di leva»), e col rischio di dar luogo di fatto a «un esercito di volontari a lunga ferma, che... non sarebbe proprio l'ideale per noi». Rossi riteneva infatti che, qualora il Trattato di pace, analogamente a quello di Versailles, avesse vietato la leva e imposto il reclutamento volontario, i maggiori oneri finanziari avrebbero compromesso la possibilità di riarmo. Inoltre un esercito di mestiere non sarebbe mai stato «amato e stimato dalla popolazione, la quale avrebbe considerato i volontari nell'altro che dei «firmatoli». Naturalmente la ferma lunga implicava una selezione molto rigida: esclusa l'estrazione a sorte, Rossi suggeriva come criterio, oltre alle condizioni fisiche e alla situazione familiare,

anche l'attività di lavoro, concedendo dispense ai cittadini ed esoneri agli operai di industrie specializzate o necessarie in caso di guerra³⁰.

Oltre al generale Rossi, si espresse decisamente a favore della coscrizione obbligatoria anche il colonnello di S.M. Quinto Ravajoli, autore di un volume di note scritto in prigionia, senza grandi pretese teoriche ma denso di osservazioni particolari molto interessanti, pubblicato a Roma nel 1947 (ma la prefazione reca la data del dicembre 1946) col titolo *Punti di vista sull'organizzazione dell'Esercito* dal Centro studi «L'idea repubblicana». L'idea fondamentale era quella di un grande esercito fondato sulla coscrizione generalizzata e la mobilitazione militare. Secondo il colonnello, un esercito di professionisti avrebbe teso inevitabilmente a «isolarsi dal popolo e a creare uno spirito militarista». Egli riconosceva, peraltro, che il servizio militare era stato fino ad allora regolato in modo ingiusto ed antieconomico, distogliendo gran parte dei soldati dai compiti addestrativi e operativi di istituto per impiegarli in mansioni civili, burocratiche, in servizi territoriali e di presidio, di attendente e piantone, o, peggio, in ordine pubblico.

Ravajoli applicava al servizio militare una rudimentale analisi di classe, cercando nella stratificazione e contrapposizione fra le classi umili, medie e ricche le ragioni dell'avversione della massa degli italiani verso il servizio militare, avvertito dai più come una prestazione personale in difesa degli interessi dei ricchi e non della comunità nazionale. A suo avviso era proprio questa atavica avversione che rendeva tanto più necessario il mantenimento, in Italia, di una coscrizione obbligatoria su basi rinnovate e senza favoritismi ed eccezioni, al fine di utilizzare l'esercito come «scuola di democrazia interclassista dell'intera nazione, e sviluppare nei giovani di leva, a completamento dell'educazione fornita dalle famiglie e dalla scuola, il senso della socialità e del civismo, staccando i giovani dal «paesello natio» e dalla «sottana della mamma». L'obbligo del servizio militare doveva essere dunque generale, e riguardare anche il personale in servizio permanente effettivo o in carriera continuativa. Di conseguenza gli allievi delle Accademia e Scuole sottufficiali

avrebbero dovuto prestare, secondo Ravajoli, sei mesi di istruzione da recluta, in comune col resto del contingente. Inoltre il servizio militare doveva essere considerato «titolo indispensabile per la prosecuzione degli studi, per l'esercizio anche della libera professione: deve essere considerato una specie di diploma di Stato». Secondo Ravajoli occorre poi rimediare ad un'altra «ingiustizia», ripartendo equamente il contingente di leva fra le tre armi, in modo da non penalizzare più l'Esercito rispetto alle altre due Forze Armate, dove (secondo Ravajoli) veniva avviato il personale più giovane e coi migliori requisiti tecnico-professionali: magari istituendo zone di reclutamento esclusivo dell'Esercito (regioni alpine e appenniniche), e abolendo l'esenzione dal servizio di leva degli appartenenti ai corpi di polizia³¹.

Nella seduta del 15 novembre 1946, la prima Sottocommissione della «Commissione dei 75», incaricata di predisporre il testo provvisorio della Costituzione da discutere poi in aula, approvò il principio della coscrizione obbligatoria, con l'unico voto contrario del rappresentante repubblicano, on. De Vita. La questione sembrava quindi decisa, ma venne invece riaperta dall'on. Gasparotto, già ministro della Guerra nel governo Bonomi (1921-22) e autore di uno dei progetti di ordinamento ispirati al principio della «nazione armata», il quale divenne anche primo ministro della Difesa nel terzo governo De Gasperi (2 febbraio-13 maggio 1947), e in vari comunicati stampa annunciò l'intenzione di proporre l'adozione del reclutamento volontario.

Di fronte a questa presa di posizione, sia Zanussi che Chatrian, forse opportunamente sollecitati, fecero «pubblica ammenda» dell'«eresia» in precedenza sostenuta. Benché nel libro Zanussi avesse sostenuto che il reclutamento «misto» era il peggiore di tutti (in quanto riducendo il contingente di leva ne rendeva ancora più iniqua la selezione, e riducendo la ferma la rendeva ancora più inutile) (p. 75), in un successivo articolo sulla *Rivista Militare* del marzo 1947, egli pure si pronunciava a favore della formula sostenuta dallo Stato Maggiore³². Anche Chatrian, sottosegretario alla Difesa e deputato democri-

stiano alla Costituente, prese la parola, nella seduta del 21 maggio, in sostegno della formula «ufficiale» del reclutamento «misto».

Esamineremo nel paragrafo seguente il dibattito alla Costituente, conclusosi com'è noto con la sanzione costituzionale dell'obbligo personale del servizio militare (sia pure, accogliendo l'emendamento proposto da Gasparotto, «nei limiti e modi stabiliti dalla legge», in modo da non precludere in futuro l'introduzione del reclutamento volontario in tempo di pace): proseguiamo invece qui l'esame degli sviluppi successivi fino alla decisione di riportare l'effettiva durata della ferma fino al limite legale di 18 mesi.

La *Conclusione* della Commissione consultiva per l'Esercito, riunita il 1° luglio 1948 per esaminare il «nuovo ordinamento», ribadiva al punto a) «la necessità di mantenere la legge attuale sul reclutamento che prevede una ferma di 18 mesi, facendo però compiere praticamente al militare di leva un servizio alle armi di circa 12 mesi», avvalendosi della facoltà del congedo anticipato che la legge riconosceva al ministro. La Commissione giudicava «indispensabile per motivi politici» il mantenimento anche di tale facoltà, «affinché il Governo possa valersene in caso di necessità senza dover essere autorizzato dal Parlamento». La durata pratica di 12 mesi era considerata «la minima che nella situazione attuale possa assicurare un sufficiente addestramento»: tuttavia la Commissione non escludeva «che in avvenire, quando si avranno condizioni migliori di disponibilità di forza e di attrezzatura, si possa pensare a durata di servizio ridotta per una parte del contingente». Nei punti successivi la Commissione sollecitava: a) lo stanziamento dei fondi necessari per arruolare i 30 mila specializzati (e intanto il primo scaglione di 7 mila) e per elevare la forza bilanciata al massimo consentito dal Trattato di pace (195 mila uomini); b) il passaggio dal sistema delle chiamate quadrimestrali (deciso nel novembre 1945) a quello delle chiamate semestrali («con forza totale diversa in alcuni periodi dell'anno» in modo da consentire il raggiungimento degli organici di guerra durante le manovre estive); c) la sostituzione dei militari di truppa

impiegati nell'organizzazione centrale o territoriale con civili sottoposti «a norme disciplinari vincolatrici»³³.

Il *Progetto di nuovo ordinamento* elaborato dallo SME (5 luglio 1948) prevedeva, con una forza bilanciata di 185 mila uomini (di cui 25 mila Quadri), una ferma di 18 mesi con chiamate semestrali. Restava tuttavia impregiudicata la scelta di utilizzare l'aumento di un terzo degli effettivi di truppa (da 120 a 160 mila uomini) per accrescere il tasso di incorporati rispetto agli arruolati (riducendo l'eccedenza di questi ultimi al disotto del 100 per cento), ovvero (ferma restando l'eccedenza del 100 per cento) per riportare la durata effettiva della ferma fino al limite della sua durata legale³⁴.

Il progetto prevedeva inoltre la costituzione di un «corpo civile ausiliario» sottoposto a disciplina militare, per la custodia di magazzini e per concorrere a tutti i servizi svolti a contatto dei reparti e dei comandi (ordinanze d'ufficio, cuochi e dattilografi, ecc.), allo scopo di conseguire un miglior addestramento del personale militare. Il progetto non specificava il tipo di reclutamento del corpo ausiliario, ma verosimilmente esso doveva consistere nel reimpiego dell'esuberante personale civile già comunque gravante sul bilancio dell'Esercito. Oltre che nel *Progetto* e nella *Conclusione*, l'accento ricorreva anche in un documento del capo di S.M. Generale del 14 luglio 1945, in cui si sosteneva la convenienza di affidare tutti i servizi territoriali (ordine pubblico, guardie alle carceri, magazzini, polveriere) a «guardie giurate... meno costose». Il generale Trezzani aggiungeva però anche la necessaria abolizione degli «attendenti» degli Ufficiali, istituto che prima della guerra sottraeva all'addestramento 20 mila uomini su ogni classe di leva³⁵.

Il generale Stefani ricorda che tra la fine del 1948 e i primi mesi del 1949 lo SME condusse un «approfondito studio» circa l'eventuale riduzione della ferma e l'adozione della chiamata semestrale, giungendo alla conclusione della «inattuabilità» di entrambi i provvedimenti, se non quando fosse stato possibile trasferire la selezione attitudinale in sede di leva e si fosse avuta la maggior disponibilità finanziaria necessaria a coprire il maggior onere di spesa derivante da una minor durata della ferma

(a causa del minore ammortamento dei costi di vestiario, equipaggiamento e addestramento)³⁶.

Fu essenzialmente per ragioni finanziarie, più che per supplire alla mancata disponibilità di specializzati a lunga ferma, che nel 1951 venne deciso di riportare la ferma effettiva fin quasi al limite della durata legale, mantenendo però la chiamata quadrimestrale. La misura non ridusse il tasso di incorporazione, dal momento che fu accompagnata dall'aumento della forza bilanciata oltre i limiti stabiliti dal Trattato di pace: 230 mila uomini (195 mila di truppa) nel 1952-55 e circa 260 mila (220 mila di truppa) successivamente. Il contingente incorporato di ciascuna classe rimase dunque in un primo momento attorno ai 140 mila uomini (in tre ctg. quadrimestrali di circa 45 mila) e in seguito salì a 165 mila (tre cgt. di 55 mila).

La misura fu resa possibile sia dalla particolare congiuntura politica interna sia dal fatto che poté essere attuata attraverso un semplice provvedimento amministrativo senza bisogno di una modifica legislativa. Nondimeno un provvedimento che invece di abbreviare addirittura allungava, e considerevolmente, la durata effettiva della ferma era quasi senza precedenti. È vero, infatti, che nel 1923 era stata abrogata la legge del 1920 la quale aveva previsto una graduale riduzione della ferma fino a soli 8 mesi: tuttavia quest'ultima aveva consentito in via transitoria il trattenimento alle armi oltre quel limite, così che l'effettiva durata del servizio non era stata nel triennio mai inferiore a 12 mesi e mezzo (classe 1903). Invece il provvedimento del 1951 interrompeva una prassi ormai consolidata da un quinquennio.

Il dibattito alla Costituente sul servizio militare obbligatorio e la democratizzazione delle Forze Armate:

a) i lavori della Commissione dei Settantacinque

Com'è noto, nel sistema costituzionale del Regno d'Italia la sanzione dell'obbligo personale di concorrere alla leva, in se-

guito di prestare il servizio militare e infine di sottostare ad una particolare disciplina per il tempo di guerra, includente la prestazione del servizio obbligatorio del lavoro, non era prevista dallo Statuto del 1848, bensì da leggi particolari (art. 4 legge 20 marzo 1854; art. 21 legge 7 giugno 1875 n. 2532; art. 3 legge 8 giugno 1925 n. 969; art. 1 legge 14 dicembre 1931 n. 1699; art. 5 legge 21 maggio 1940 n. 415; artt. 1-3 legge 24 maggio 1940 n. 461).

L'opportunità, o per meglio dire la necessità di dare una sanzione costituzionale a questi obblighi non venne inizialmente rilevata in sede di studi preliminari per la nuova costituzione dalla Commissione di studio competente che era, fra le tre istituite a tale scopo, la seconda («studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato»), presieduta dal prof. Ugo Forti. Il problema del servizio militare vi fu infatti trattato appena incidentalmente. Nella seduta del 20 maggio 1946 Zanobini menzionò l'ordinamento della «leva militare» solo per includerla tra le cinque materie per le quali, a suo avviso, bisognava escludere la facoltà di delegazione legislativa al Governo da parte del Parlamento. Il servizio militare fu ancora menzionato nella relazione di Massimo Severo Giannini sui «rapporti tra Stato e cittadini attinenti all'eguaglianza e alla solidarietà sociale», discussa nella seduta del 15 giugno 1946. La menzione avvenne a proposito dei «diritti e doveri relativi alla persona umana», al punto riguardante le «prestazioni allo Stato» di carattere personale, per sottolineare che il cittadino ad esse sottoposto non avrebbe potuto essere «privato della propria libertà fondamentale, né posto in condizioni di diseguaglianza». Nella relazione di Mario Stolfi sulle «immunità parlamentari» (discussa nella seduta del 10 maggio) fu infine ricordato che la legge francese 20 luglio 1895 aveva stabilito la dispensa dal servizio militare in tempo di pace per i membri delle Camere³⁷.

La questione venne invece inclusa nei lavori relativi al progetto di Costituzione, affidati, dopo l'elezione dell'Assemblea Costituente, ad una Commissione interna di 75 membri. Quest'ultima si suddivise in Sottocommissioni, la prima delle quali doveva occuparsi degli articoli relativi ai «diritti e doveri dei

cittadini». L'obbligo del servizio militare venne incluso nell'art. 49 del progetto, e la prima Sottocommissione discusse la relazione presentata in proposito da Pietro Mancini e Umberto Merlin nella seduta del 15 novembre 1946³⁸.

Il testo proposto da Merlin recitava: «il servizio militare è obbligatorio per tutti. La difesa della Patria è uno dei più alti doveri». Il relatore democristiano osservò di aver riprodotto senza modifiche l'art. 133 della Costituzione sovietica, in cui si affermava che la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino.

Cevolotto osservò immediatamente che il termine «tutti» avrebbe incluso anche le donne, e che si sarebbe potuto specificare l'esclusione di queste ultime. Merlin ribatté che l'esclusione avrebbe potuto essere sancita dalla legge ordinaria.

Moro dichiarò di essere favorevole ad una formula estensiva, «anche perché questa formula si riferisce piuttosto al concetto di una guerra difensiva», ma di ritenere necessario aggiungere una norma, che gli sembrava «richiesta dalla coscienza sociale di tutti in questo momento», per stabilire «che l'ordinamento dell'Esercito deve riflettere la struttura democratica dello Stato».

Dossetti concordò con la prima parte dell'affermazione di Moro, riservandosi di riflettere sulla seconda, e propose di invertire l'ordine dei due incisi dell'articolo, antepoendo il principio della difesa della Patria a quello dell'obbligo di prestare servizio militare.

Il repubblicano De Vita si dichiarò «nettamente contrario» al carattere obbligatorio del servizio militare in tempo di pace, sostenendo che «il volontariato tiene in efficienza tecnica un esercito». Togliatti polemizzò con questa tesi, avvertendo in modo quasi perentorio che «qualunque sia l'Esercito che il trattato di pace ci consentirà di mantenere, *dovrà* essere basato sul servizio militare obbligatorio». A suo avviso, infatti, con un reclutamento volontario non si sarebbe avuto più «un Esercito a carattere nazionale, un popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria, ma una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovi-

na di una società e la rovina dello Stato». A giudizio del leader comunista, tanto più piccole fossero state le dimensioni del nuovo esercito, tanto più sarebbe stato necessario mantenere la leva, al fine di disporre di una riserva di mobilitazione in caso di guerra.

De Vita replicò che «volontario» non equivale a «mercenario», non potendosi trattenere dal riferimento (scontato e non pertinente), alla tradizione del volontarismo garibaldino e repubblicano che costituiva il patrimonio tradizionale del suo partito. Merlin appoggiò invece l'intervento di Togliatti, ma citando a sproposito la Dichiarazione dei diritti del 1789 che secondo lui avrebbe fatto dell'obbligatorietà del servizio militare una misura della democrazia (in realtà, invece, l'abolizione dell'obbligo di milizia fu uno dei provvedimenti rivoluzionari decisi il 4 agosto 1789, e il 16 dicembre dello stesso anno l'Assemblea respinse il progetto di reclutamento obbligatorio, considerato «une atteinte à la liberté des pères de famille»!)³⁹.

Un altro curioso e divertente battibecco riguardò la questione dell'estensione del servizio militare alle donne. Togliatti non lo avrebbe escluso, in linea di principio, dato che esse avrebbero potuto essere eventualmente assegnate a «quei servizi e a quelle funzioni» che non fossero «proprie degli uomini», mentre in ogni caso la specificazione limitativa gli sembrava pleonastica, perché si è sempre detto che il servizio militare è obbligatorio senza intendere che sia obbligatorio anche per le donne».

Il qualunquista Mastrojanni invece ritornò sulla opportunità di escludere esplicitamente la coscrizione delle donne, per le quali avrebbero semmai potuto essere previsti speciali servizi per il tempo di guerra. Con lui concordarono La Pira e Cevolotto, il quale propose di sopprimere il «per tutti» dopo «obbligatorio».

Moro propose a questo punto una riformulazione dell'intero articolo: «La difesa della Patria è tra i più alti doveri del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio. Esso non può pregiudicare le posizioni di lavoro del soldato, né l'esercizio dei

diritti politici. Gli ordinamenti dell'Esercito devono riflettere lo spirito democratico dello Stato italiano».

Pur rilevando il suo personale antimilitarismo, Moro affermò di ritenere necessario «fissare una formula che riguardi in maniera esclusiva il servizio militare e la sua obbligatorietà», lasciando alla legge ordinaria il compito di stabilire i limiti e le categorie rientranti nell'obbligo. L'inserimento della tutela della posizione di lavoro anteriore alla chiamata alle armi, mirava a rimediare alle ingiustizie verificatesi durante la guerra mentre la tutela dell'esercizio dei diritti politici anche durante il servizio militare rappresentava una decisa scelta di democrazia.

Alla fine della seduta del 15 novembre 1946 la prima Sottocommissione approvò il testo proposto da Moro e leggermente modificato da Merlin (con la formula di ispirazione sovietica «la difesa della patria è sacro dovere per i cittadini»). De Vita votò contro la seconda proposizione relativa all'obbligatorietà del servizio militare, Mastrojanni (che sul punto aveva in precedenza polemizzato con Moro) votò contro la terza (non pregiudizio della posizione di lavoro e dei diritti politici) e si astenne sulla quarta (spirito democratico).

Segue: b) il dibattito in aula: gli interventi favorevoli al reclutamento volontario (on. Gasparotto e gen. Azzi), al reclutamento obbligatorio (gen. Nobile, on. Sullo) e al sistema «misto» (gen. Chatrian). La bocciatura degli emendamenti sull'abolizione dell'obbligo di servizio militare (on. Cairo) e sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza (onn. Caporali e Paolo Rossi), il rinvio della definizione del sistema di reclutamento in tempo di pace alla legge ordinaria (18-22 maggio 1947)

All'art. 49 del progetto di Costituzione (oggi articolo 52) vennero presentati ben 28 emendamenti. Quelli più qualificanti erano cinque:

a) quello presentato dal demolaburista Luigi Gasparotto (già ministro della Guerra nel governo Bonomi, 1921-22, e in

■ quel momento ministro della Difesa nel terzo governo De Gasperi), unitamente al socialista Targetti, al comunista Laconi e altri, mirante a rinviare alla legge ordinaria la determinazione del sistema di reclutamento in tempo di pace, e dunque a consentire in futuro il passaggio a quello volontario («il servizio militare è obbligatorio «nei limiti e modi stabiliti dalla legge»;

■ b) quello del deputato socialista Arrigo Cairo (firmato anche da Chiaramello, Calosso, Di Gloria, Vigorelli e Taddia), mirante a proclamare la neutralità perpetua e a vietare il servizio militare obbligatorio («la difesa della Patria è dovere di tutti i cittadini. Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua»);

■ c) quello presentato dai socialisti Giua, De Michelis e Mariani, che mirava a stabilire il carattere strutturalmente difensivo dell'ordinamento dell'Esercito, scegliendo il modello della nazione armata «alla Svizzera» al fine di sottrarre le Forze Armate alla dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento dell'armamento pesante e atomico;

■ d) quello presentato dai socialisti Giovanni Ernesto Caporali (PSI) e Paolo Rossi (PSLI) relativo al riconoscimento dell'obiezione di coscienza («sono esenti dal portare le armi coloro i quali vi obiettono per ragioni filosofiche, religiose e di coscienza»);

■ e) quello presentato dall'on. Ezio Coppa (UDN) e sostenuto non solo dalle destre (UQ, BNL, UDN) ma anche da indipendenti come Epicarmo Corbino e democristiani come Fiorentino Sullo, Enzo Giaccherò, Nicola Siles e Giovanni Caso, tendente alla soppressione del terzo comma, relativo all'ordinamento democratico.

Fra gli altri emendamenti, oltre ad alcuni che esulavano dalla questione del servizio militare («aggancio» delle spese per la pubblica istruzione alle spese militari), sono da menzionare i due (presentati da Ezio Coppa, UDN, e da Edoardo Di Giovanni, PSI) che proponevano l'esplicita esclusione delle donne dall'obbligo del servizio militare.

■ La discussione in aula sull'art. 49 (relatore Merlin) si svolse

dal 19 al 22 maggio: come rileva Alessandro M. Mola, «quasi in famiglia, cioè con un numero limitato di presenti e le tribune meno affollate del solito, come osservò Sullo, e in un clima di tale distrazione che neppure la sospensione della seduta e il rinvio dei lavori a tarda sera consentì di recuperare almeno qualcuno fra i 14 emendamenti, in apertura dichiarati decaduti dal presidente di turno, Umberto Tupini, per l'assenza dei loro proponenti». Tuttavia la discussione fu molto viva ed accesa, e la più approfondita fra quelle dedicate ai singoli articoli del titolo IV»⁴⁰.

Il 19 maggio prese per primo la parola il generale Benciven- ga, per criticare, tra l'altro, gli emendamenti relativi all'esclusione delle donne dall'obbligo del servizio militare (contro i quali ricordò le 400 mila ausiliarie americane e il servizio pre- stato dalla donne inglesi nella protezione e difesa antiaerea, e raccomandò di non pregiudicare il futuro), nonché l'emenda- mento Cairo, contro il quale osservò che l'abolizione della leva nulla avrebbe implicato circa l'effettiva volontà di pace dell'I- talia, dato il carattere tecnico della guerra moderna, che non aveva più bisogno dei «grossi battaglioni».

Il ministro Gasparotto, intervenuto subito dopo, riportò l'attenzione sulla questione del reclutamento, dichiarandosi contrario al sistema obbligatorio. A suo avviso la Costituzione avrebbe dovuto limitarsi a riprodurre la norma sancita dall'art. 75 dello Statuto albertino («la leva militare è regolata dalla legge»), la quale, senza pregiudicare l'obbligatorietà del servizio militare, aveva lasciato la porta aperta al volontariato, e con- sentito nel 1859 di costituire i Cacciatori delle Alpi. Egli ricor- dava come già esclusivamente volontario fosse il reclutamento dei Carabinieri, e come i volontari (Quadri inclusi) costituissero rispettivamente il 61 e il 64 per cento degli effettivi della Ma- rina e dell'Aeronautica. Quanto ai dubbi circa l'effettivo af- flusso dei volontari, Gasparotto citava ad esempio la larga esuberanza delle domande di arruolamento nel CEMM (7.800 per 800 posti) e le pressioni fatte dalle madri degli esclusi, che si erano presentate «quasi piangendo» dal comandante del Ma- ridepocar di Taranto per supplicarlo di dare lavoro ai figli.

Riscrivendo con disinvoltura la storia degli anni Venti (che lo aveva visto tra i più accesi assertori dell'opposto principio della «nazione armata»), Gasparotto asseriva di aver caldeggiato il reclutamento volontario fin dal 1921 (in un periodo in cui peraltro nessuno ne parlava), attribuendo le stesse idee anche al suo predecessore e mentore Bonomi: e di aver proposto la riduzione della ferma a 8 mesi «per imprimere uno spirito democratico» (quando in realtà la ferma di 8 mesi era stata varata da Bonomi nel 1920, e Gasparotto aveva invece proposto un ordinamento con ferma di 12)⁴¹.

Nella nuova situazione internazionale il reclutamento volontario sarebbe divenuto tanto più attuale, perché con il previsto ingresso dell'Italia tra i membri delle Nazioni Unite, le Forze Armate si sarebbero trasformate in contingente degli «eserciti internazionali» («come quello usato contro i Boxers in Cina») da allestire per le operazioni coercitive previste dall'art. 46 dello Statuto: e naturalmente tale contingente da impiegare fuori del territorio nazionale poteva essere composto esclusivamente da personale volontario.

Tuttavia il ministro, rendendosi conto della divergenza di opinioni sulla questione del reclutamento, proponeva una soluzione interlocutoria, sancendo in linea di principio nella Costituzione l'obbligatorietà del servizio militare, ma rinviando la determinazione del sistema di reclutamento alle concrete disposizioni della legge ordinaria, in modo da non «chiudere la porta all'avvenire».

Intervenne successivamente il qualunqueista Rodei, favorevole al servizio militare obbligatorio, ma contrario al capoveroso relativo allo spirito democratico.

La seduta del 20 maggio si aprì con un intervento del socialista Edoardo Di Giovanni, il quale, dissociandosi dalla linea del suo partito, si dichiarò non solo contrario agli emendamenti Cairo e Calosso e favorevole alla coscrizione limitata ai maschi, ma anche fautore del ripristino della istruzione pre-militare e di forze «paramilitari» (sul tipo della Guardia Nazionale), ricollegandosi alla tradizione ideale della sinistra risorgimentale.

Il repubblicano generale Arnaldo Azzi sostenne tesi analoghe a quelle dei generali De Simone e Zanussi, e cioè che non si potesse mantenere la leva con una forza bilanciata di soli 105 mila uomini, perché ciò imponeva l'alternativa tra la riduzione della ferma a pochi mesi, insufficienti per l'addestramento, e una estrema e arbitraria selettività del reclutamento obbligatorio. Di conseguenza egli riteneva che, almeno per qualche anno, si dovesse ricorrere al reclutamento volontario, mentre i veterani della guerra avrebbero transitoriamente costituito sufficienti riserve addestrate in caso di improvvise emergenze. Azzi sostenne poi in modo molto caloroso il mantenimento del capoverso relativo alla democratizzazione delle Forze Armate.

Paradossale l'intervento di Umberto Calosso. Muovendo da un assunto pacifista e dall'apprezzamento del diffuso «antimilitarismo» della società britannica (che spingeva le ragazze a considerare pessimi «partiti» i militari), propose di abolire la leva e mantenere soltanto i Quadri di carriera, pagandoli per impedirne la ribellione. Un tale esercito, «incapace di entrare in lotta», avrebbe comunque potuto «creare in cinque o sei anni il germe di un Esercito in caso scoppi una guerra e ci sia tempo»: secondo Calosso, nella grande guerra, ad esempio, l'Italia avrebbe potuto vincere a costo zero se fosse entrata in guerra il 3 novembre 1918!

A Calosso replicò il 21 maggio il generale Umberto Nobile, eletto quale indipendente nelle liste comuniste, dichiarandosi «pacifista, ma attivo, non passivo... di quelli, cioè, che vogliono rimuovere le guerre rimuovendo le cause che le provocano», che a suo avviso erano la sovranità dei singoli Stati e l'assetto economico capitalista. Punto sul vivo dall'osservazione relativa al discredito dei militari presso le ragazze inglesi, Nobile citava pedantesca una statistica da cui risultava che in Italia «quelli che hanno fatto il soldato si sposano più frequentemente degli altri» ed erano anche più prolifici. Passando ad argomenti di maggior consistenza, esaltava il servizio militare obbligatorio come strumento di educazione democratica dei giovani, capace di livellarne le differenze sociali e regionali: un reggimento di soldati e un ordine religioso erano a

suo avviso gli unici esempi di organizzazione democratica quasi perfetta. Semmai si trattava di renderlo più democratico, eliminando privilegi come il rinvio del servizio al 26° anno per gli universitari e il reclutamento riservato degli ufficiali di complemento. Quanto all'esuberanza del contingente, era possibile ridurla o eliminarla con l'adozione di ferme brevi (9 o anche 6 mesi). In polemica con Gasparotto, Nobile rilevava che la disponibilità di volontari riguardava solo alcune Forze Armate (come la Marina) ed era comunque transitoria, essendo determinata dalla disoccupazione. Criticava poi le tesi di Azzi sulla democratizzazione, che qualificava addirittura di «rivoluzionarie», e negava che l'egualitarismo fosse il metro del carattere democratico di un esercito, contrapponendo l'egualitarismo vigente nella Wehrmacht alla ferrea disciplina dell'Armata sovietica.

Dopo di lui il generale Chatrian, sottosegretario alla Difesa, espose la tesi ufficiale del reclutamento «misto»: ma lasciava anche trasparire la propria personale preferenza per il reclutamento volontario quando ricordava che gli incorporati della classe 1925 erano stati appena il 27 per cento dei visitati (97 mila) e quelli del I quadrimestre 1946 (inclusivo anche degli arruolati nella RSI appartenenti alle classi 1924 e 1925) appena il 22 (40 mila su 185 mila). Citando un famoso *dictum* di von Seeckt («le riserve non istruite, chiamate in guerra, sono greggi consegnate alla brutalità del nemico») e, per contrappunto, i famosi otto milioni di baionette, Chatrian ricordava che nella prima guerra mondiale erano stati mobilitati cinque milioni e mezzo di uomini, e nella seconda sei, e che era su questo potenziale, e non sull'esercito di pace, che si doveva reggere lo sforzo. Egli proponeva perciò una ferma di 9 mesi seguita da vari periodi di richiamo per complessivi tre mesi. In sostegno dell'emendamento Gasparotto, Chatrian citava infine le Costituzioni di Weimar, cecoslovacca, polacca, estone, lituana, finlandese e sovietica, mettendo in rilievo come tutte contenessero un rinvio più o meno ampio alla legge ordinaria per quanto riguardava gli obblighi militari dei cittadini.

Nella replica, il relatore Merlin difese il testo presentato,

sottolineando come a differenza del Trattato di Versailles il Trattato di pace con l'Italia non le avesse vietato il reclutamento obbligatorio. Criticò poi gli emendamenti Cairo e Calosso, e quelli relativi all'«aggancio» delle spese militari a quelle per la pubblica istruzione e alla soppressione del capoverso relativo alla democratizzazione. Contro l'emendamento relativo al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, osservò, ripetendo inconsapevolmente gli argomenti usati nel 1853 da Cavour contro una analoga proposta presentata dal suo anglofilo fratello Gustavo Benso⁴², che «in Italia non esiste una 'setta' di obiettori di coscienza» (come i Quaccheri), e che un tale principio avrebbe potuto avere «conseguenze assai pericolose».

Nella seduta del 22 maggio, rinviati alla discussione del titolo relativo all'ordinamento giudiziario i due emendamenti che intendevano vietare ai militari l'iscrizione ai partiti politici, ritirati i due relativi all'esplicita esclusione delle donne dall'obbligo del servizio militare e trasformati in ordine del giorno i tre che impegnavano la Repubblica a onorare gli atti di valore e a tutelare gli invalidi, vennero messi in votazione i sette rimanenti.

Le dichiarazioni di voto registrarono ancora prese di posizione sulla questione leva/volontariato. Epicarmo Corbino a nome della DC motivò il voto favorevole alla formula del servizio obbligatorio con «le condizioni generali della finanza e del Paese», ritenute preclusive ad una «organizzazione delle Forze Armate su base volontaria».

Vennero approvati solo due emendamenti: quello proposto dal ministro Gasparotto, e uno di carattere formale, che sostituiva l'espressione «Forze Armate» a «Esercito». Furono invece respinti gli emendamenti Cairo, Calosso, Giua, Caporali e Coppa. L'emendamento Cairo ebbe 322 voti contrari, 33 a favore (30 socialdemocratici su 47, più l'unionista Damiani e gli autonomisti Calamandrei e Mastino) e 3 astenuti (Moro, Giulio Pastore e Benigno Zaccagnini).

La riconferma dell'esercito di leva: l'analisi dei costi del reclutamento volontario compiuta dallo SME nel 1955, le tesi del generale Liuzzi, la pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere, la proposta della FGCI di riduzione della ferma a 12 mesi, l'effettiva riduzione della ferma a 15 mesi (legge 18 febbraio 1963 n. 164)

Nel 1955 il nuovo capo di S.M. dell'Esercito, generale Giorgio Liuzzi (1954-59), fece effettuare dall'Ufficio Ordinamento un approfondito studio nel quale si prendeva nuovamente in considerazione la possibilità di passaggio al reclutamento volontario per far fronte all'esigenza di personale a lunga ferma. L'importanza dello studio (tuttora non consultabile) stava non tanto nella scontata conclusione negativa, bensì nella precisa quantificazione sia della modestissima entità dei risparmi conseguibili attraverso l'abolizione della leva, sia dei maggiori oneri finanziari imposti dal volontariato: nonché del loro impatto sulla pianificazione, già resa difficile dalla cessazione degli aiuti militari americani, e che avrebbe praticamente azzerato le disponibilità relative al «potenziamento»⁴³.

In un articolo del maggio 1961 sulla *Rivista Militare*, e più diffusamente nel suo saggio *Italia difesa?* (Volpe, Roma, 1963, pp. 145 ss.), il generale Liuzzi illustrava più diffusamente le ragioni per le quali riteneva che l'Italia avrebbe commesso «un errore colossale sopprimendo il servizio militare obbligatorio» e dotandosi di un esercito «costituito interamente da volontari (o da mercenari, che sono la stessa cosa)». Liuzzi scartava questo modello non tanto per il maggior costo (del resto «in buona parte compensato da un periodo assai più lungo di utilizzazione degli elementi addestrati»), quanto «per ragioni di carattere etico e sociale» e per la difficoltà politica di reintrodurlo in caso di necessità, come aveva dimostrato anni prima il caso del riarmo tedesco. Parimenti metteva in guardia contro il pericolo che in un paese come l'Italia il riconoscimento dell'obiezione di coscienza potesse «essere in pratica sfruttato come primo colpo di piccone contro l'obbligatorietà del servizio militare».

L'ex-capo di SME si dichiarava contrario al modello «lan-

cia e scudo», solo «a prima vista... razionale ed economico»: egli lo considerava «non ragionevole sotto il punto di vista morale perché divide le forze in due categorie, una di *élite* e l'altra scadente», e nemmeno economico, «poiché non consente lo scambio fra unità delle due categorie né il rinforzo o il rinsanguamento della prima parte della seconda».

Riconfermava invece la preferenza per il sistema «misto»: ma ammetteva che «del numero complessivo di specializzati in servizio, previsto come traguardo da raggiungere, non si (era) riusciti in parecchi anni che a reclutare stentatamente il 30% e forse meno. Il che fa(ceva) discendere la percentuale di personale permanente od a lunga ferma al 13% della forza totale», contro il 50 per cento degli eserciti francese e tedesco. La causa del mancato reclutamento era individuata «nel trattamento, non abbastanza allettante», sia perché il soldo non era competitivo con il salario degli operai specializzati dell'industria civile, ma soprattutto per le «troppo scarse» possibilità di diventare Sottufficiale in servizio permanente. Possibilità, si deve aggiungere, rese ancora più scarse dalla scelta, compiuta nel 1948 e confermata tra gli altri anche dallo stesso Liuzzi, di istituire apposite scuole per il reclutamento diretto dei Sottufficiali in servizio permanente. Pur dedicando pagine durissime e molto penetranti (pp. 121 ss.) alle ragioni (rivalità e duplicazioni di funzioni) dell'abnorme sviluppo numerico dei corpi di polizia (allora comunque ancora «limitati» a un agente dell'ordine ogni 230 abitanti) Liuzzi non metteva tuttavia direttamente in rapporto questo fenomeno con il mancato successo degli arruolamenti di specializzati a lunga ferma.

Liuzzi dedicava anche un cenno (pp. 156-57) alla «qualità del soldato italiano: «non tanto in riferimento alla virtù guerriera, quanto alla capacità dell'«italiano medio chiamato alle armi di trasformarsi «in un bravo soldato». Forte della sua esperienza Liuzzi dichiarava «con piena consapevolezza che, nella grandissima maggioranza, nella quasi totalità, i cittadini chiamati alle armi, qualunque sia la loro provenienza, il loro mestiere e la loro fede politica, diventano in poche settimane soldati ottimi per disciplina, volenterosità, capacità», grazie

sia all'«ambiente militare (il più sano moralmente fra tutti quelli esistenti nella Nazione e capace ancora di far giocare vivaci molle sentimentali, fra cui efficacissima quella dello spirito di Corpo)», sia «per merito degli stessi cittadini, della stoffa di cui sono forgiati (*sic*)».

Quando venne pubblicato il libro di Liuzzi, cominciava appena a riprendere il dibattito sul sistema di reclutamento e sulla durata della ferma. In realtà, per tutti gli anni Cinquanta, mancarono le condizioni perché la questione potesse divenire oggetto di dibattito politico.

Le destre tradizionali (monarchici e neofascisti) si ergevano a tutrici delle Forze Armate e non mettevano certo in questione il modello di esercito, considerato espressione di continuità istituzionale e di stabilità sociale. Nella DC, il popolarismo, l'interclassismo, il moderatismo e la concreta responsabilità di Governo facevano premio sull'antimilitarismo e sul pacifismo puramente etico (e dunque politicamente anodino) della tradizione cattolica preconiliare, del resto fermamente ostile al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, che veniva considerato espressione di individualismo «protestante».

Nei partiti laici l'«atlantismo» faceva premio sia sul vezzo (proprio dei soli repubblicani «storici») di considerarsi custodi del volontarismo democratico risorgimentale, sia sulla più persistente «anglofilia»: non si deve dimenticare che, proprio per le esigenze di difesa atlantica, perfino in Gran Bretagna e negli Stati Uniti la coscrizione obbligatoria, selettiva e a ferma addirittura triennale, era stata mantenuta anche in tempo di pace (rispettivamente fino al 1963 e al 1973).

Nel Partito comunista (e, in misura minore, anche nel Partito socialista all'epoca di Nenni) il pacifismo, l'operaismo, il rapporto con l'Unione Sovietica, l'anti-atlantismo e la tensione rivoluzionaria erano mediate dalla cultura marxista-leninista e soprattutto dalla viva tradizione nazional-popolare, che portava a rifiutare l'antimilitarismo «piccolo-borghese» e individualista: mentre il reducismo partigiano ancorava il PCI al patriottismo e, più di quanto non si creda, dava cittadinanza comunista agli stessi valori militari in quanto tali.

C'era poi, nel PCI, una precisa linea politica a sostegno del reclutamento obbligatorio: Togliatti, come abbiamo visto, l'aveva difeso in Commissione dei Settantacinque contro il repubblicano De Vita, con l'argomento che il volontariato avrebbe tolto all'Esercito il «carattere nazionale», e che i «professionisti delle armi... potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato». Ciò non aveva peraltro impedito all'on. Renzo Laconi, che si presentava nell'annuario dei Costituenti quale «dottore in filosofia e soldato di leva, organizzatore di cellule comuniste tra i richiamati», di sottoscrivere per il PCI l'emendamento Gasparotto con il quale si lasciava la possibilità di passare con legge ordinaria al reclutamento volontario.

Negli anni successivi, fino ad epoca abbastanza recente, il mantenimento della coscrizione obbligatoria fu spesso sostenuto da esponenti del PCI con l'argomento che un esercito di mestiere avrebbe potuto essere più facilmente usato in funzione anticomunista, se non addirittura antioperaia e antidemocratica: nel 1989 l'ultimo segretario del PCI ritenne di dover motivare la fine della pregiudiziale comunista contro l'esercito volontario riconoscendo la piena «affidabilità» democratica dei militari italiani. Speculare a questa interpretazione della pregiudiziale comunista era la tesi, sostenuta ancora negli anni Sessanta da ambienti anticomunisti, che il PCI difendesse la leva solo perché costituiva l'occasione di «infiltrare» l'Esercito e costituirvi cellule clandestine.

È vero che nel 1928 era stato proprio Togliatti, all'epoca dirigente della sezione «Agitprop» del Komintern, a scrivere nel «manuale» del Komintern sull'*Insurrezione armata*, il capitolo relativo all'infiltrazione comunista nelle «forze armate delle classi dominanti»⁴⁴, e che negli anni Venti e Trenta il PCd'I aveva cercato, senza successo, di costituire cellule clandestine tra i militari di leva e di carriera delle Forze Armate italiane⁴⁵. È anche emersa, nonostante le smentite, la probabile esistenza nel dopoguerra di una struttura clandestina comunista (disarmata, ma non sciolta, dopo il 1954) dipendente dalla Commissione Nazionale «Vigilanza» e diretta da Carmine Se-

niga sotto il controllo del vicesegretario Pietro Secchia⁴⁶: ed è possibile che in questo quadro si sia cercato di costituire cellule clandestine anche fra i soldati di leva. Tuttavia le uniche cellule all'interno delle Forze Armate italiane nel dopoguerra, con criteri analoghi a quelli dell'agitazione socialista del 1911-13⁴⁷, furono quelle dei «Proletari in divisa» (1971-74), di cui tratteremo più diffusamente in altro capitolo: le quali però erano un'emanazione di «Lotta continua», e che furono isolate proprio dai militari di leva militanti nel PCI.

In realtà, sia la data (15 novembre 1946) sia il contenuto dell'intervento di Togliatti non sembrano affatto indicare che la pregiudiziale contro l'esercito volontario nascesse dal timore di un più facile impiego anticomunista o di tentazioni «golpiste» (di cui semmai la sinistra, non solo comunista, parlò tra il 1964 e il 1974): la motivazione è invece sostanzialmente identica a quella addotta dai generali Cadorna e Trezzani, e cioè che un esercito di mestiere sarebbe stato meno «nazionale» e avrebbe facilitato il controllo degli alleati sulla politica di difesa. Una tesi del resto ripresa da Togliatti in un suo intervento ripreso all'VIII Congresso del PCI (8-14 dicembre 1956): «noi vogliamo un esercito, ma vogliamo l'esercito dell'Italia, indipendente e sovrana e non un'organizzazione al servizio degli Stati Uniti d'America e a loro soggetta».

In ogni caso fu solo nel luglio 1959, quando si cominciò a parlare della riforma del ministero della Difesa, della leva e della disciplina militare, che il PCI sentì la necessità di esprimere una propria posizione, con la proposta dell'on. Lajolo di ridurre la ferma a 12 mesi per rendere più equo il servizio militare aumentando il contingente incorporato. La proposta fu poi ripresa dal periodico della FGCI, Nuova Generazione.

La legge 18 febbraio 1963 n. 164 ridusse invece la durata della ferma di leva da 18 a 15 mesi per l'Esercito e l'Aeronautica e da 28 a 24 mesi per la Marina a partire dai contingenti incorporati nel 1965 (la riduzione fu rispettivamente a 17 e 26 mesi per i militari in servizio all'entrata in vigore della legge e per quelli incorporati fino al 31 dicembre 1963, e a 16 e 25 mesi per quelli incorporati nel 1964).

Benché presentata come una «conquista» strappata alle gerarchie militari, la riduzione della ferma fu essenzialmente una delle misure tecniche (insieme alla revisione delle dispense per motivi di famiglia e all'allungamento del ritardo per motivi di studio, disposti dal DPR 14 febbraio 1964 n. 237 in base all'art. 4 della legge 12 dicembre 1962 n. 1862) emanate allo scopo di consentire la temporanea riduzione della forza bilanciata da 427 a 370 mila uomini (lo stesso livello dell'E.F. 1956-57).

La questione del servizio militare negli anni Sessanta: la concezione dell'esercito di mestiere come strumento della «counter-insurgency», l'impatto dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza sulle posizioni del PCI e della DC, le tesi di Pannella e Robi Ronza, l'iniziativa dell'on. Durand de la Penne per una revisione del sistema di reclutamento (1962-1968)

La riduzione della ferma venne inoltre compensata sia da nuovi incentivi economici al reclutamento volontario, sia dall'aumento degli organici dei sottufficiali e dalla riduzione da 17 a 16 anni dell'età per l'arruolamento degli allievi sottufficiali (leggi 12 aprile 1962 n. 183 e 10 giugno 1964 n. 447), mentre venne presa in considerazione l'istituzione del servizio femminile volontario (Ufficiali e Sottufficiali) per i servizi amministrativi e logistici (studio SMD del 1967).

Altri provvedimenti presi nel periodo in cui fu capo di S.M. dell'Esercito il generale Giuseppe Aloia (1962-65) mostrano una tendenziale preferenza per il modello dell'esercito professionale: anzitutto la trasformazione del Centro Militare di Paracadutismo in Brigata Paracadutisti (1° gennaio 1963), che comportò una notevole espansione delle aviotruppe, rimaste a carattere esclusivamente professionale fino al luglio 1957 (quando venne brevettato il primo contingente di paracadutisti di leva) ma che anche in seguito continuarono a reclutare su base volontaria anche il personale in ferma ordinaria di leva⁴⁸.

In secondo luogo l'istituzione dei «corsi d'ardimento», inizialmente per soli Quadri, e in seguito estesi anche al personale di truppa delle cinque Brigate destinate alla difesa operativa

del territorio, nel cui ambito si dava largo spazio all'addestramento alla controguerriglia⁴⁹. Si determinava così una tendenziale suddivisione delle forze terrestri in due aliquote, una per la difesa a Nord-Est e una specificamente concepita per la difesa operativa del territorio, la quale presentava qualche analogia con il modello «lancia e scudo». È da notare, però, che i corsi «di ardimento» sembravano implicare quasi una inversione nell'importanza attribuita alle due aliquote, quasi che, nella nuova situazione strategica determinata dalla «distensione» Est-Ovest e dalle lotte di liberazione nazionale nei paesi ex-coloniali, la funzione di «scudo» fosse attribuita al «corpo di battaglia» a guardia della frontiera Orientale, e la funzione «di lancia» (che implicava un maggior tasso di prontezza operativa e dunque di professionalizzazione) fosse adesso attribuita proprio all'aliquota incaricata di fronteggiare le minacce interne (definite in termini di «strategia indiretta», «guerra non ortodossa», «guerra clandestina», «guerra psicologica», «guerriglia», «low-intensity conflicts»).

Questa parziale revisione del concetto difensivo nazionale (del resto sostanzialmente abbandonata nella seconda metà degli anni Sessanta), pur non mettendo direttamente in questione il sistema di reclutamento, favorì il diffondersi, tra i Quadri più giovani dell'Esercito, di una preferenza «ideologica» per il reclutamento volontario. Quest'ultima era certo anche indotta dalla grave crisi di identità che negli anni del «miracolo economico» colpì, anche in Italia come in altri paesi, la professione militare. L'abolizione della leva veniva confusamente percepita come un modo di restituire specificità alla carriera delle armi, basandola sui nuovi valori della tecnica e della professionalità, che invece, in una società ancora fortemente ancorata ai modelli cattolico e comunista, stentavano allora a conquistare l'egemonia.

Anche nella cultura politica, se non nei partiti, l'idea dell'esercito di mestiere cominciò a riprendere spazio. Gli intellettuali della destra radicale, condotti dall'anticomunismo a immedesimarsi con i miti guerrieri dell'Occidente post e neocoloniale, si lasciavano incantare dal modello francese o anche

americano di «soldato politico» della guerra controrivoluzionaria, al cui confronto ovviamente il «najone» non poteva che fare una ben modesta figura⁵⁰.

Ma, sia pure per motivi ben diversi da quelli dei «centurioni», l'idea di un esercito di mestiere piaceva anche alla cultura laica e della sinistra democratica, che lo considerava sinonimo di efficienza e modernizzazione: e nei primi anni Sessanta il ritorno al modello tradizionale da parte della Gran Bretagna, e i nuovi orientamenti della NATO sembravano rimuovere le obiezioni di carattere strategico.

Restava la pregiudiziale comunista, semmai ulteriormente rafforzata dal collegamento che la destra radicale faceva tra professionalizzazione e intervento politico dell'esercito. Ma nel variegato mondo della sinistra che ancora si lasciava interpretare dal PCI, le componenti individualiste e antistatualiste mettevano al centro dell'azione, e in seguito anche della teoria antimilitarista non già l'esercito di mestiere, bensì proprio il servizio militare obbligatorio, che avrebbe dovuto costituirne il miglior antidoto.

Come diremo meglio a suo luogo, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza pose al PCI un problema ideologico, e alla DC un problema politico. Infatti la svolta conciliare della Chiesa cattolica rimosse gli ostacoli di carattere dottrinale al pieno riconoscimento della libertà di coscienza, e il crescente bisogno di identificabilità sociale del mondo cattolico lo spinse gradualmente a fare dell'obiezione di coscienza al servizio militare (come più tardi alle spese militari e all'aborto) uno dei propri tratti distintivi. Così la DC, punto di riferimento sia delle istituzioni che del mondo cattolico, dovette mediare pragmaticamente tra l'esigenza pubblica di mantenere l'obbligo del servizio militare, e l'istanza del mondo cattolico di riconoscere in qualche modo l'obiezione di coscienza.

Ad ogni buon conto, nella prima metà degli anni Sessanta a parlare dell'esercito di mestiere furono soltanto i settimanali *Abc* (in un servizio del 1962) e *Folla*, diretto dall'ex-ministro della Difesa Pacciardi e da Giano Accame: nell'aprile 1967 *Abc* tornò sull'argomento, ma solo per sostenere, sulla base di

numerose lettere, anche collettive, di militari di leva, che «la figura del soldato-tecnico (era) un mito» senza «corrispondenza nella realtà», e dunque la ferma di 15 mesi era «troppo lunga».

L'attenzione delle sinistre si concentrava infatti in quegli anni sulla «democratizzazione» e sul «controllo politico» delle Forze Armate, mentre il mondo cattolico si sentiva semmai sfidato sulla questione dell'obiezione di coscienza. Nella tavola rotonda su «Centro-sinistra e politica estera e militare» organizzata al Ridotto dell'Eliseo, a Roma, dal Partito radicale il 24 maggio 1966 per «controcelebrare il 51° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, «Marco» Pannella fu l'unico a sposare in sostanza il punto di vista dei «giovani ufficiali», sostenendo che l'esercito di mestiere rappresentava una tendenza storica, e che la prossima guerra sarebbe stata necessariamente «civile, interna»: un punto di vista che fu peraltro rilevato con apprezzamento dagli autori dell'opuscolo neofascista *Le mani rosse sulle Forze Armate*⁵¹. Arrigo Boldrini, allora vicepresidente della Commissione Difesa della Camera e responsabile della politica militare del PCI, sostenne invece l'incostituzionalità del concetto di «guerra ideologica» e della contrapposizione del «superuomo armato, deciso, l'uomo che domina, che decide tutto» alla «massa», implicita nell'ideologia dei «corsi d'ardimento».

Solo con il Sessantotto si manifestarono i segni di una attenzione specifica per la questione del servizio militare, ma senza che da sinistra venisse inizialmente sollevata la questione dell'esercito di mestiere, se non per ribadire la pregiudiziale comunista.

I primi interventi critici specificamente dedicati al servizio di leva furono quelli di due Ufficiali di complemento piemontesi, che avevano da poco ultimato il servizio di prima nomina negli Alpini: Giorgio Rochat (che nel 1967 aveva magistralmente ricostruito il dibattito sulla «nazione armata» svolto negli anni Venti)⁵², in un articolo scritto assieme a C. Tron nel quale si denunciava «l'alienazione militare» (in *Resistenza*, gennaio 1968); e «Robi» Ronza, in seguito divenuto uno dei principali esponenti di «Comunione e Liberazione», in un sag-

gio «scritto nell'autunno-inverno del 1966, sulla base di appunti e di osservazioni compiute durante il servizio militare», e pubblicato dalla Jaca Book nel 1968⁵³. Partendo da una concezione metastorica del pacifismo, e dalla convinzione della «piena utilità» di un esercito efficiente, concepito quale «sezione dell'Esercito Occidentale», Ronza si interrogava sulle ragioni per le quali il servizio militare, pur essendo «il più grande fatto collettivo che coinvolge gli italiani giovani», fosse prestato generalmente con disinteresse, «quasi sempre non pensa(n-do) che al congedo, rifiutando di vivere un'esperienza che pur (si) sta di fatto vivendo», e manifestando in ciò «una colossale, quietamente disperata sfiducia della gente verso le Forze Armate, la loro efficienza e la loro funzione», quasi che i soldati si sentissero «gli schiavi recalcitranti dell'Esercito, che disprezzano il padrone ma, tirati per la cavezza, lo servono» (pp. 12-23). Tuttavia, dopo aver passato in rassegna gli aspetti negativi dell'organizzazione militare, e le «carenze pedagogiche, sociologiche e pubblicitarie dell'Esercito Italiano» (pp. 88 ss.), metteva in luce anche i valori che gli sembravano apprezzabili dalla sua prospettiva cattolica: «esperienza di sacrificio», «spirito sportivo, e quindi sobrietà», «esperienza di vita collettiva» e «di gratuità». Contrario all'obiezione di coscienza (p. 120) e insoddisfatto della «Legge Pedini» (8 novembre 1966 n. 1033) sul servizio civile nei paesi in via di sviluppo (pp. 127 ss.), sosteneva il progetto di legge del sen. Carlo Arnaudi (*A.S.*, n. 1948, 1° dicembre 1967) «per l'impiego delle forze armate nell'opera di difesa del suolo nazionale», in cui vedeva prefigurata una «lenta trasformazione del servizio personale pubblico armato, in servizio personale pubblico civile» (pp. 128 ss.): dove non si saprebbe dire se apprezzasse più il traguardo finale o la «lentezza» che avrebbe permesso all'Esercito di morire di morte naturale. Per l'immediato riconosceva che «l'Esercito... deve essere un buon esercito, e questo basta» (p. 114), ma riteneva auspicabile la riduzione della ferma a 12 mesi e «l'accentuazione della componente sportiva dell'attività militare» come «primo passo verso la 'pacificazione' delle Forze Armate» (p. 119).

Fu invece per iniziativa di un esponente, prima ancora che della destra liberale, dello stesso ambiente militare, che la questione dell'esercito di mestiere venne improvvisamente sollevata all'inizio del 1968, quando l'on. Luigi Durand de la Penne, ufficiale di Marina e medaglia d'oro al V. M., uno dei parlamentari della DC passati al PLI in dissenso per l'apertura a sinistra, presentò una proposta di legge (*Atti Camera* n. 4868, IV Legislatura, 12 febbraio 1968) per l'«Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul servizio militare obbligatorio», del quale il proponente contestava la convenienza tecnica ed economica, rivendicando al Parlamento il compito «di far evolvere» la legge sul servizio militare prevista dall'art. 52 della Costituzione. La Commissione, bicamerale (15 deputati e 15 senatori), avrebbe dovuto condurre «un approfondito ed esauriente esame» sulla rispondenza della vigente legislazione sul servizio militare obbligatorio alle necessità difensive nazionali (tenendo conto «dell'incidenza delle spese complessive della Difesa, conseguenti alle diverse strutture ipotizzabili, sul bilancio economico nazionale e sulla finanza pubblica») nonché suggerire le opportune «riforme strutturali sul piano legislativo e amministrativo».

La proposta era interessante, ma con scarse possibilità di essere approvata prima della fine della IV Legislatura. Però, a leggere tra le righe della relazione, è abbastanza facile accorgersi che a de la Penne stava a cuore soprattutto la critica delle eccessive dimensioni dell'Esercito, considerato causa strutturale della inefficienza della Forze Armate e della scarsità di fondi disponibili per gli investimenti (soprattutto, è lecito supporre, nel campo navale...).

Muovendo dall'assunto che il dovere costituzionale di difesa della Patria non poteva risolversi in «una perpetua imposizione al popolo, in normale tempo di pace, di una prestazione lavorativa gratuita, o pagata sottocosto», la relazione aveva eroso la principale ragion d'essere del servizio di leva, e cioè la produzione di riserve addestrate. Citando gli esempi della Francia del 1940 e dell'Unione Sovietica del 1941, de la Penne sosteneva che le Forze Armate di massa indebolivano la capa-

cità militare: «sottraggono energie alla produzione nazionale e agevolano l'aggressore presentandogli già riunita una popolazione maschile da avviare ai campi di prigionia o da immettere nel servizio di lavoro coatto della produzione nemica».

Ripetendo un argomento spesso usato a sostegno dell'aumento delle forze aeronavali a detrimento di quelle terrestri, la relazione asseriva che «i conflitti... da convenzionali totali si (erano) trasformati in secondari e locali». Le forze terrestri, limitate a funzioni di semplice copertura, dovevano essere ormai pianificate con gli stessi criteri di quelle navali, e cioè tenendo conto che le unità con armamento sorpassato avevano valore «praticamente nullo, non semplicemente ridotto»: il numero degli uomini da tenere alle armi in tempo di pace doveva poi risultare dal rapporto fra bilancio della Difesa e capitale investito in ogni uomo (tenendo conto anche del sempre più ridotto ciclo di ammortamento degli armamenti e dei mezzi), il che lo induceva a proporre una «drastica» diminuzione degli effettivi dalle armi «per poter aumentare le disponibilità finanziarie per gli armamenti e per la loro evoluzione».

La relazione polemizzava anche con l'iniqua selettività della leva: calcolava infatti che con ferma di 15 mesi e 400 mila arruolati (in realtà nel triennio 1965-67 quelli della leva di terra erano stati rispettivamente 283, 344 e 371 mila) si sarebbero dovuti avere 500 mila uomini, mentre nel 1967 erano alle armi solo 257 mila militari di leva (in realtà erano 10 mila in più, tenendo conto dei carabinieri ausiliari e degli ufficiali di complemento): ne deduceva che solo il 50 per cento degli idonei svolgeva servizio militare (in realtà il tasso di incorporazione era all'epoca del 60 per cento circa).

Infine la relazione cercava di calcolare il costo *economico* della leva: partendo dall'assioma (non certo pacifico in economia) che il servizio militare di leva (a differenza di quelli di carriera e a lunga ferma) non potesse essere considerato attività produttiva (in quanto non retribuita con reddito), de la Penne calcolava che la leva aveva sottratto, nel 1961, il 2.26 per cento della popolazione attiva alla produttività nazionale (contro il 2.03 per cento nel 1921 e l'1.42 per cento nel 1911). Calcolando

a 1.75 milioni di lire la produttività media della popolazione attiva nel 1967 (35 mila miliardi di reddito nazionale diviso 20.1 milioni), il costo economico, in termini di mancata produttività, di 257 mila militari di leva sarebbe stato di 450 miliardi, pari circa il 40 per cento del bilancio di previsione della Difesa.

Questo brillante ragionamento era peraltro del tutto irrilevante ai fini del discorso di de la Penne, perché il parlamentare riconosceva che il bilancio della Difesa non avrebbe potuto superare le dimensioni attuali, e non proponeva quindi di accrescerlo recuperando, con l'eliminazione della leva, una parte dell'aumento di produttività che a suo dire ne sarebbe derivata, bensì solo di ottimizzare gli stanziamenti, accrescendo la quota di investimenti a scapito della quota personale. Il che certo si sarebbe potuto fare eliminando il personale di leva: ma dovendolo necessariamente sostituire almeno in parte con personale a lunga ferma i maggiori oneri *finanziari* avrebbero quanto meno azzerato il risparmio.

I consensi all'esercito di mestiere espressi dalla sinistra laica e socialista e la proposta di legge Durand de la Penne per la soppressione del servizio obbligatorio e il passaggio all'esercito professionale (1969-1973)

L'intervendo di de la Penne incoraggiò altre prese di posizione di ambienti laici e anche socialisti, per quanto venne lasciato cadere proprio l'aspetto più concreto della proposta, cioè l'istituzione di una Commissione d'inchiesta e studio, ancora sollecitata il 20 giugno 1968 dagli on. Durand de la Penne e Badini Confalonieri.

Archiviando definitivamente le «nazione armata», cavallo di battaglia della politica militare socialista fino alla guerra di Libia, l'on. Michele Achilli (PSI) accarezzò l'idea di presentare un progetto di legge tendente alla soppressione del servizio obbligatorio in tempo di pace. Non se ne fece nulla, ma ne rimase traccia nella memoria redatta da Aldo Giobbo e Iberto Bavastro come documento di lavoro per l'elaborazione della pro-

posta di legge, e che venne pubblicata dalla rivista *Confronto* (maggio 1969).

La *Rivista Pirelli* del giugno 1969, dedicò un numero speciale a «L'Esercito oggi», con saggi di Piero Ottone, Chito Guala, Fausto Spegni, Luigi Perrone e altri. Mentre Guala si schierava senza compromessi a favore della coscrizione, altri interventi mostravano preferenza per la professionalizzazione e la costituzione di un sindacato dei militari, considerate fattori di assimilazione dell'Esercito alla società industriale, secondo il modello già delineato un anno prima in termini generali da Gianni Agnelli in una conferenza alle Scuole d'Applicazione d'Arma di Torino.

La rivista pubblicava anche un sondaggio condotto fra 763 giovani dai 16 ai 30 anni sul servizio militare e il servizio civile alternativo: la maggioranza relativa delle preferenze (44.7 per cento) andava a quest'ultimo, contro un 40.2 per cento di favorevoli al servizio militare e un 15.1 per cento di indifferenti. La preferenza per il servizio civile raggiungeva il 57 per cento tra i residenti in comuni di oltre 100 mila abitanti, il 53 per cento tra gli impiegati, il 50.3 per cento tra gli studenti e i diplomati e laureati. Scarsi erano tuttavia i consensi a un esercito di mestiere espressi dalle personalità politiche e militari interrogate: solo l'on. La Malfa riteneva senz'altro possibile garantire la difesa nazionale anche senza ricorrere al servizio obbligatorio». Contrari si dichiaravano il liberale Bonaldi, il democristiano Mattarella e il comunista Boldrini per timore di andare incontro «a seri rischi politici», mentre più possibilisti erano i generali Aloja e Liuzzi, entrambi favorevoli al mantenimento della coscrizione obbligatoria per ragioni etiche e in parte anche tecniche, ma disposti a riconoscere che «il soldato di mestiere (poteva) raggiungere un livello di preparazione non consentito al soldato di leva».

Di esercito di mestiere non si parlò neanche nel convegno nazionale di studio su «Le Forze Armate nella società industriale e nei loro rapporti con la ricerca scientifica», concepito nel maggio 1967 dal Club Turati ed effettivamente tenuto a Milano il 4-5 aprile 1970 con relazioni di Fabrizio De Benedetti,

Massimo Bonanni, Stefano Silvestri, Gianluca Devoto e Massimo Angelini (tutti dell'IAI)⁵⁴.

Tuttavia una parte della cultura illuminista dava per scontato che la leva fosse un anacronistico «reliitto del passato» e che l'esercito di mestiere, scelto dai paesi-guida dell'Occidente, fosse per ciò stesso sinonimo di «efficienza» e «modernità». Così se ne facevano avvocati, Stefano Silvestri, (*Tempi Moderni*, luglio 1971 e ottobre 1972)⁵⁵, nuovamente Aldo Giobbio (*Comunità*, n. 166, 1972, pp. 113-178), Gianfranco Pasquino (*Rivista Italiana di Sociologia*, aprile 1971) e Ruggero Orfei (*Sette Giorni*, 13 giugno 1971): l'economista Pietro Armani provava a dimostrare che l'esercito di mestiere avrebbe comportato una riduzione e un'ottimizzazione della spesa militare (*Il Mulino*, n. 211, settembre-ottobre 1970), tesi in seguito ripresa nella trasmissione televisiva *Sotto Processo* del 12 novembre 1972; su *L'Espresso* Paolo Pavolini aggiungeva che avrebbe sottratto i giovani all'inutile e umiliante fatica della naja.

L'iniziativa di Achilli, la favorevole accoglienza della cultura laico-socialista all'idea di un esercito di mestiere, e la contestazione nelle caserme incoraggiarono l'on. Durand de la Penne a presentare formalmente, l'11 novembre 1971, una proposta di legge recante «delega al Governo per il riordinamento del servizio militare volontario, la soppressione del servizio militare di leva e la ristrutturazione delle forze armate». La proposta, non discussa nella V Legislatura, venne poi ripresentata in quella successiva (A.C., n. 2534, 27 novembre 1973).

La relazione poneva a base della proposta l'osservazione generica che con una spesa militare pari al 43 per cento di quella francese e tedesca (2.45 miliardi di dollari contro 5.8), l'Italia non potesse permettersi di mantenere una forza bilanciata di pari livello (che la relazione, includendovi i carabinieri, faceva ascendere a 500 mila uomini) se non al prezzo dell'efficienza delle Forze Armate.

Negava poi che «tra soldati coercitivamente arruolati» potessero esistere «saldezza morale» e «convinta volontà d'impe-

gno», e riteneva pertanto «indispensabile abolire il servizio militare obbligatorio in tempo di pace per ridare efficienza e saldezza morale alle forze armate». Ad una tale abolizione non poteva essere considerato di ostacolo l'art. 52 della Costituzione, dato il rinvio alla legge ordinaria circa i «limiti e i modi» di attuazione dell'obbligo del servizio militare.

Osservava inoltre che il reclutamento delle Forze Armate era già una «organizzazione di compromesso» tra le varie tipologie: l'aliquota di leva rappresentava infatti solo il 56 per cento della forza bilanciata, contro il 27 per cento dei Quadri di carriera e il 17 per cento dei volontari a lunga ferma (in realtà, escludendo dal computo l'Arma dei carabinieri, l'aliquota di leva superava il 70 per cento, e nell'Esercito raggiungeva l'82). La ventilata riduzione della ferma a 12 mesi avrebbe poi reso indispensabile un ulteriore aumento dei volontari, senza modificare di molto l'«antidemocratica sperequazione» tra gli incorporati e i dispensati. Aggiungeva poi il famoso calcolo del costo *economico* della leva per l'asserita mancata produttività di 270 mila militari di leva, salito adesso a 740 miliardi, pari al 35.4 per cento del bilancio (ricordiamo che nella relazione al progetto presentato cinque anni prima, de la Penne aveva calcolato un costo di 450 miliardi, pari al 40 per cento del bilancio).

Cercanedo di rendere meno astratti i calcoli, la relazione faceva un cenno all'esperienza della Gran Bretagna, dove la leva era stata gradualmente abolita dal 1959 al 1962 sulla base del rapporto della Commissione Grigg: ammetteva che, nonostante la riduzione degli effettivi, il bilancio fosse aumentato nel triennio del 17.5 per cento, ma asseriva (peraltro in via del tutto ipotetica) che l'aumento fosse derivato esclusivamente dal crescente costo degli armamenti e dagli oneri relativi alla «Civil Defense» («organizzazione dall'efficienza sbalorditiva»).

La relazione passava poi a controbattere le altre obiezioni all'abolizione della leva: a) mancanza di riserve istituite, b) isolamento dell'esercito di mestiere dal Paese reale, c) impegni assunti nel quadro della NATO, d) rinuncia alla «funzione sociale del servizio militare nel suo aspetto educativo e di qualificazione professionale», e) maggiori rischi politici di tentazio-

ni «golpiste». La replica di de la Penne utilizzava tutti gli argomenti ormai consueti: a) il livello di mobilitazione era ormai dato dall'armamento collettivo disponibile e non dal numero di uomini, mentre i volontari a fine ferma sarebbero transitati in una riserva più facilmente mobilitabile; b) la «tecnicizzazione» delle FF.AA. le porrà al livello della società civile; c) l'idoneità ad assolvere i compiti assegnati dalla NATO non si valuta nel numero dei reparti bensì nella loro efficienza, data dal binomio uomini-mezzi; d) il servizio militare costituisce un onere sociale, non qualifica professionalmente i giovani di leva ma solo il personale a lunga ferma, mentre le trasformazioni sociali hanno estremamente ridotto l'utilità marginale dell'aspetto educativo del servizio militare; e) gli eventuali pericoli «golpisti» risiedono «se mai nelle alte gerarchie» e i colpi di Stato recenti sono stati attuati (con accenno implicito al Cile) da eserciti in larga misura di leva.

La proposta comprendeva quattro articoli. Il primo sopprimeva il servizio militare in tempo di pace a partire dal quarto anno successivo alla promulgazione dalla legge. Il secondo e il quarto conferivano al Governo la delega legislativa, previo parere di una Commissione parlamentare bicamerale, sulla ristrutturazione delle Forze Armate e il riordino del servizio militare volontario, fissandone organici, trattamento economico e norme relative alla formazione e al reinserimento nell'ambiente produttivo civile. Il terzo stabiliva che le spese relative alla nuova organizzazione dovevano essere mantenute «nei limiti dello stanziamento di bilancio per l'E.F. 1971, con le maggiorazioni annuali collegate all'aumento del reddito nazionale» (senza peraltro specificarne il tasso).

La pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere e la difesa dell'esercito di leva: dalla motivazione «democratica» alla motivazione «nazionale» (1965-1974)

Come si è detto, il rapporto che la destra radicale aveva cercato di stabilire tra professionalizzazione dell'Esercito e interventismo dei militari, rafforzò invece nel PCI il mantenimento

della pregiudiziale contro l'esercito di mestiere. D'altra parte la tesi della «democratizzazione» e del riconoscimento del diritto di espressione politica ai soldati, ancora centrale nella propaganda comunista fino al 1972⁵⁶, mentre non guadagnava consensi e neppure apprezzamenti all'interno delle gerarchie militari, rischiava di essere «scavalcata a sinistra» sia dall'agitazione antimilitarista che «Lotta continua» cercava di promuovere nelle caserme, sia dall'impegno delle componenti radicale e cattolica della sinistra a sostegno del riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

In una Tavola rotonda di dirigenti dei movimenti giovanili dei partiti promossa da *Rinascita* (4 giugno 1971) sulla democratizzazione dell'Esercito, Walter Veltroni ribadiva che la FGCI era «contro l'insubordinazione e per un esercito democratico, efficiente, capace di riflettere le spinte innovative che vengono dal paese», e riteneva «sbagliata ed utopistica, ... destinata al fallimento» una politica diversa che punti all'insubordinazione e al rifiuto dell'esercito». Nicola Pignata, del movimento giovanile DC, affabulava di «smilitarizzazione totale» e «mondiale», «neutralità attiva dell'Italia», «un esercito aggiornato militarmente», «moderno e che sappia fare il suo mestiere».

Il 30 novembre 1972 il sen. Ugo Pecchioli, nel motivare il voto favorevole del PCI alla legge sul servizio civile sostitutivo sottolineando la diversità della posizione comunista da quella degli altri partiti, ammoniva le frange extraparlamentari a non «assimilare» al marxismo-leninismo «le ideologie e i principi che determinano... la ripugnanza, in ogni momento e circostanza, all'uso delle armi»: e riaffermando l'impegno del PCI a difendere «con fermezza e coerenza il valore di un punto per noi essenziale stabilito dalla costituzione, quello relativo al carattere obbligatorio del servizio militare» quale «garanzia per il regime democratico», aggiungeva: «per questo noi comunisti, ben consapevoli del sacrificio che per essi comporta, diciamo apertamente ai giovani italiani, anche a quelli che non condividono i nostri ideali, di prestare il servizio di leva», per impedire «che le forze armate della Repubblica si tramutino in un

esercito di professionisti delle armi, di militari di mestiere e quindi di un 'corpo separato' dallo Stato che obbedisca alla logica assai pericolosa del potere militare, sfuggendo, o addirittura contrapponendosi in determinati momenti delicati dalla vita politica nazionale alla direzione politica delle istituzioni democratiche»⁵⁷.

Ma la tesi del PCI era ormai apertamente contestata e rifiutata dai movimenti extraparlamentari, che intendevano condurre una contestazione globale alle istituzioni militari. Si ripeteva così lo stesso schema del decennio precedente alla grande guerra, quando all'interno del PSI pacifismo e antimilitarismo rivoluzionario avevano preso il sopravvento sulle tesi del riformismo militare.

Forse il principale teorico di questa linea fu Angelo D'Orsi, già in un articolo su *Resistenza* del giugno 1969 («la naja di classe») in cui sosteneva che le «potenzialità antidemocratiche» erano insite nell'esercito in quanto tale, indipendentemente dal tipo di reclutamento. Nel primo dei due saggi successivamente dedicati al cosiddetto «potere repressivo» (Forze Armate e polizia)⁵⁸, D'Orsi aggiungeva che la borghesia italiana non aveva bisogno di un esercito di professionisti «per fare un colpo di stato, in caso di necessità», avendo già a disposizione «la NATO, la PS e, soprattutto, ... i carabinieri» (p. 196). La difesa dell'esercito di leva fatta dal PCI era invece «rimasta ancorata a schemi risorgimentali»: echeggiava *L'armée nouvelle* di Jean Jaurès, ma mentre quest'ultima «era, benché morbida, una posizione di attacco all'istituzione militare, quella comunista (era) una posizione di difesa dell'istituzione stessa» (pp. 220-221). La «corretta» posizione leninista era semmai quella dei «Proletari in divisa» (p. 225).

Malgrado le apparenze, però, la finestra di opportunità aperta dal Sessantotto per un consenso politico di principio all'esercito di mestiere, nel 1973 si era già richiusa. La legge 15 dicembre 1972 n. 772, recante «norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza», che aveva istituito un «servizio civile sostitutivo» di 24 mesi e prevista la possibilità di un «servizio militare non armato» per gli obiettori di coscienza rico-

nosciuti da un apposita Commissione, aveva infatti demolito quello che Angelo D'Orsi aveva definito il fondamento dell'«unità d'azione dei gruppi antimilitaristi» cattolici, «radicalizzanti» e anarchici (p. 217), facilitando il PCI nell'azione di isolamento dei «Proletari in divisa» e spuntando la fastidiosa spina che la questione aveva piantato nel fianco dei due partiti popolari.

La svolta del PCI verso la politica della «solidarietà nazionale» e il «compromesso storico», tra l'altro argomentata e spiegata da Berlinguer ad una «base» non intimamente persuasa e tuttavia sufficientemente disciplinata, proprio con l'esempio di un colpo di Stato, come quello cileno del settembre 1973, favorito dal massimalismo della sinistra, ebbe un immediato riflesso anche nel campo della politica militare del Partito.

Le *Proposte dei comunisti per le forze armate*, formulate dalle direzioni del PCI del 14 luglio 1973, e seguite da una intensa azione propagandistica⁵⁹, manifestavano piena e leale disponibilità a collaborare per ridare piena efficienza alle Forze Armate: e, pur riaffermando la pregiudiziale contro l'esercito professionale, ne davano adesso una motivazione, anch'essa politica, ma di contenuto ben diverso da quella del periodo 1965-72. Riprendendo quella che sembra essere stata la motivazione originaria data nel 1946 da Togliatti, il PCI vedeva sesso nella «base popolare delle Forze Armate» non più solo e non più tanto una «garanzia» contro possibili tentazioni «golpiste», bensì soprattutto l'elemento essenziale sul quale si basavano la «funzione nazionale» delle Forze Armate e la loro «autonomia» rispetto all'«imperialismo americano». Era insomma un ritorno alla politica di sostegno alle Forze Armate condotta dal PCI durante la guerra di Liberazione, non a caso minuziosamente rievocata e celebrata in una serie di quattro articoli comparsi in *Giorni-Vie Nuove* nel novembre-dicembre 1973⁶⁰.

Il merito di questa svolta, che giovò sia al PCI che alla nazione, va attribuito principalmente a Ugo Pecchioli, responsabile dell'ufficio problemi dello Stato della Direzione, ma fu in

particolare l'on. D'Alessio, capogruppo nella Commissione Difesa della Camera, a darle la necessaria risonanza.

Presso il Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato si tenne il 20-21 febbraio 1974 un convegno su «le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale», dove nella relazione di base sul servizio di leva D'Alessio elencò le ragioni «tecniche», oltre che «politiche», per le quali il PCI riteneva preferibile l'esercito di leva a quello professionale⁶¹. Di sapore più tradizionale, invece, gli argomenti esposti nel saggio di poco successivo *Esercito e politica in Italia* (Editori Riuniti, Roma, luglio 1974)⁶², scritto assieme al presidente dell'ANPI, sen. Arrigo Boldrini, che dedicava i tre ultimi capitoli alla questione del reclutamento e della durata della ferma.

Si denunciavano infatti nel libro il «processo di professionalizzazione» di fatto (prendendo per buoni i tassi riferiti nella p.d.l. Durand de la Penne: p. 291), il numero eccessivo e crescente di esoneri e ritardi per motivi di studio, con conseguente «discriminazione sociale» a danno delle classi umili: e, infine, l'asserita «discriminazione politica» dei comunisti, vecchio argomento di polemica: senza indicare su quali elementi basassero la stima, gli Autori asserivano che la discriminazione avrebbe riguardato «circa il 40 per cento dei giovani arruolati, ossia non meno di 100.000 unità!», col risultato di «privare l'esercito del contributo e del lavoro di decine di migliaia di specializzati, di tecnici, di scienziati, che» si asseriva fossero «adibiti ai lavori più umili... per ragioni politiche» (p. 283). Boldrini vedeva infine nell'alto numero dei «volontari» della RSI e nel fallimento del tentativo del regime di Salò di creare un «esercito nazionale apolitico» (dimostrato dall'allora recente saggio di Pansa) la riprova storica (per la verità alquanto forzata) che in una società come quella italiana — tanto diversa da quella britannica portata da esempio dai sostenitori del volontariato — sistema democratico e coscrizione obbligatoria fossero l'uno condizione dell'altra.

Dissensi e consensi all'esercito di mestiere espressi sulla «Rivista Aeronautica» e «Marittima». La riduzione della ferma a 12 mesi come conseguenza della «ristrutturazione» delle Forze Armate e della riduzione della forza bilanciata (1970-1975)

D'Orsi accomunava, tra i favorevoli al volontariato, «la destra avanzata, la tecnocrazia socialdemocratica e certe frange di militari delle nuove generazioni salite ai vertici della carriera» (p. 196). Ma l'unico articolo sul sistema di reclutamento comparso in quel periodo sulle riviste militari, difendeva invece la piena validità del servizio obbligatorio. Il maggiore Giuseppe Caforio, antesignano della sociologia militare in Italia, criticò, sulla *Rivista Aeronautica* del giugno 1970, due classici pregiudizi contro i militari di leva, considerati inadatti a ricoprire incarichi specializzati e inaffidabili in caso di guerra rivoluzionaria a causa degli eteronegei orientamenti politici.

Quanto al primo pregiudizio, Caforio obiettava giustamente che proprio il progresso tecnologico, riducendo le differenze fra i vari tipi di specializzazione militare, e rendendo possibile l'unificazione interforze di numerosi corsi e scuole, consentiva di ridurre sia le esigenze di personale a lunga specializzazione sia i tempi di addestramento: mentre, attenuandosi sempre più il differenziale fra il tasso di specializzazione in ambito militare e quello degli impieghi civili, proprio attraverso la leva sarebbero state sempre di più le Forze Armate a beneficiare delle specializzazioni e professionalità acquisite in ambito civile, invertendosi il rapporto esistente negli anni Trenta-Cinquanta.

Replicando all'asserita inaffidabilità dei militari di leva in caso di guerra rivoluzionaria, Caforio osservava che proprio quest'ultima rivalutava l'importanza della coscrizione obbligatoria, sia perché rendeva nuovamente necessarie forze numerose per il controllo territoriale, sia perché consentiva di assicurare l'«educazione morale e civica di buona parte dei cittadini», e infine perché l'inquadramento della massa rendeva più difficile il proselitismo dell'avversario e consentiva di «individuare ed eliminare sul nascere i focolai di penetrazione ideologica e di sovversione che si (fossero) già instaurati fra i

giovani, più esposti a questo genere di infiltrazione». Una analisi che, pur nell'opposta intonazione, coincideva quasi alla lettera con quella di Angelo D'Orsi⁶³.

Anche Caforio condivideva peraltro la necessità di accrescere il numero dei volontari a lunga ferma: metteva però in evidenza come il successo del reclutamento dipendesse dalla possibilità di assicurare a tutti, e non solo alla modesta aliquota assorbibile nelle Forze Armate, un sicuro sbocco di carriera al termine del servizio, o nella pubblica amministrazione (e in particolare nelle Forze di polizia, a cominciare dai carabinieri) oppure in impieghi civili: il che presupponeva riforme che esulavano dall'ambito di competenza del ministero della Difesa.

Altre autorevoli prese di posizione si ebbero in margine all'intervento fatto da Durand de la Penne in sede di discussione parlamentare del bilancio della Difesa, nell'ottobre 1970. Il generale Giovanni de Lorenzo, deputato monarchico, invitò alla prudenza, proponendo semmai la riduzione della ferma a 12 mesi, previo accertamento dell'effettiva disponibilità di volontari: l'ex-capo di S.M. della Difesa, generale Aloia, criticò invece apertamente, su *Il Tempo* del 1° novembre 1970, la ventilata riduzione della ferma.

Tuttavia nel 1972-73 la *Rivista Marittima* e la *Rivista Aeronautica* ospitarono articoli favorevoli alla proposta Durand de la Penne, la quale venne invece commentata dalla *Rivista Militare*.

Sulla *Rivista Marittima* del febbraio 1972 fu l'antico corrispondente di guerra Guido Minchilli a spezzare una lancia a favore del d.d.l., specificamente menzionato e analiticamente discusso: lo stesso autore lo difese anche su *Il Messaggero* del 17 febbraio 1972 («il numero non è potenza»).

Esattamente un anno più tardi, la *Rivista Aeronautica* (che il direttore, generale R. Marchetti, aveva da tempo «aperto» agli interventi più innovativi, anche di appartenenti alle altre due Forze Armate), ospitò, nei numeri di gennaio e febbraio 1973, un articolo tratto da una tesi discussa al 40° Corso superiore della Scuola di Guerra Aerea nel quale si condizionava l'aumento della «prontezza operativa» al ridimensionamento

quantitativo e alla sostituzione della leva col volontariato⁶⁴, nonché un intervento di Danilo Storti che poneva l'interrogativo retorico: «è ancora utile il servizio militare obbligatorio?»⁶⁵.

È facile intravedere, dietro alla favorevole accoglienza che le riviste semiufficiali della Marina e dell'Aeronautica sembravano riservare alla p.d.l. Durand della Penne, la non tanto recondita speranza che una forte riduzione quantitativa dell'Esercito rendesse disponibili i finanziamenti necessari per i programmi navali e aeronautici allora in gestazione. L'abolizione della leva e il passaggio al volontariato sembravano la strada ideale non solo per ottenere ma anche per rendere irreversibile questo risultato. Ma v'erano anche coloro, come l'ammiraglio Gino Birindelli, all'epoca deputato del MSI-DN e presidente dell'Unione nazionale amici del soldato d'Italia (UNASI), i quali proponevano invece una drastica riduzione della ferma di leva: così, in un'intervista a *Il Giornale d'Italia* del 18 aprile 1973, Birindelli fu il primo a lanciare lo slogan: «sei mesi di naja, poi tutti a casa», che sarebbe stato ripreso sei anni dopo da un altro Ufficiale di Marina e parlamentare, l'on. Falco Accame: nonché, per ragioni stavolta estranee alla pianificazione militare, nel 1989 da un PCI in fase di «mutazione» storica, e senza più obiezioni di sorta all'eventuale soppressione della leva.

Anche se fin dal 1959 il PCI aveva sostenuto la riduzione della ferma a 12 mesi, solo nella V Legislatura presentò una proposta di legge in merito (A.S. n. 3100, 18 febbraio 1971, primo firmatario Boldrini). Nella VI la ripresentò (n. 663) mentre l'on. Bodrito ne aggiunse un'altra (n. 1335) recante «nuova regolamentazione del servizio di leva». Il PCI proponeva tra l'altro di concedere agli arruolati la facoltà di prestare il servizio in due semestri non consecutivi («addestrativo» e «operativo»).

Gli Stati Maggiori erano contrari alla riduzione della ferma: ma dovettero mutare atteggiamento in conseguenza della «ristrutturazione». Il 22 giugno 1973 al CASM, il capo di S.M. della Difesa, ammiraglio Henke, illustrava le «prospettive di

riduzione della ferma di leva e (i) provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle FF.AA.»: Henke ribadiva peraltro che la leva doveva essere mantenuta «proprio sul piano morale e sociale», essendo «il più forte e indispensabile legame tra la nazione e le sue Forze Armate», e lanciava un velato monito agli Ufficiali che si erano espressi a favore del volontariato («noi militari per primi dobbiamo credere in questa funzione del servizio di leva»). Nel novembre 1973, illustrando il bilancio della Difesa, il ministro Tanassi rendeva noto che si stava esaminando la possibilità di ridurre gradualmente la ferma a 12 mesi nell'Esercito e nell'Aeronautica e a 18 in Marina, assieme ad altri provvedimenti connessi (l'anticipo di un anno della chiamata alle armi, la revisione delle dispense, l'incentivazione del volontariato, l'unificazione interforze del servizio di leva).

L'iniziativa del Governo spazzava la proposta del PCI, determinando perfino qualche malumore: Giorgio Rochat disse, nel citato convegno del 20-21 febbraio 1974 che al PCI interessava «non una ferma abbreviata qualsiasi, ma una ferma abbreviata democratica», sospettando che la riduzione ventilata dal Governo fosse una «contropartita per il forte aumento delle spese militari» e un tentativo di ridurre ulteriormente il ruolo dei militari di leva nell'esercito» (p. 332). Ma, come era avvenuto nel 1963, la riduzione della ferma era intesa essenzialmente a ridurre di oltre un sesto la forza bilanciata (da 421 a 352 mila uomini), in relazione alla «ristrutturazione» dell'Esercito, nonché in previsione della forte esuberanza del gettito di leva che altrimenti si sarebbe verificata negli anni Ottanta, quando sarebbero state chiamate alle armi le classi del «baby boom».

La legge 31 maggio 1975 n. 191 ridusse la ferma a 12 mesi (18 nella Marina) a partire dal 1976, e anticipò al 19° anno la chiamata alle armi. Fissò inoltre nuove norme sulle dispense e i ritardi per motivi di studio, sul trasferimento nella leva di mare e sul servizio della leva, e prevede più adeguato trattamento economico e sbocchi professionali a fine ferma nell'Amministrazione della Difesa per i volontari a lunga ferma. Venendo incontro alle preoccupazioni espresse dal PCI circa una «pro-

fessionalizzazione» scrisciante delle Forze Armate, e all'esigenza di contenere la spesa, l'art. 36 fissò tuttavia per i volontari un «tetto» quantitativo (il 16 per cento degli effettivi di truppa alle armi), il quale, comunque, si rivelò 10 o 15 volte superiore alla quota effettivamente raggiunta negli anni successivi.

La ripresa del dibattito tecnico sul sistema di reclutamento: le proposte del ten. col. Jean sulle dimensioni dell'Esercito e sulla «ferma differenziata» (modello «lancia e scudo») e sul reclutamento dei volontari (1977-1980)

Nella seconda metà degli anni Settanta, i nuovi equilibri determinati dalla «solidarietà nazionale» tolsero rilevanza politica alla questione del tipo di reclutamento e della durata della ferma.

Essi consentirono infatti, da un lato, di approvare senza contrasti, pur in una situazione economico-finanziaria molto grave e in presenza di una forte conflittualità sociale, gli stanziamenti straordinari per i programmi maggiori delle tre Forze Armate, riducendo, di un terzo le dimensioni dell'Esercito e riequilibrando la ripartizione della spesa militare a favore della Marina e dell'Aeronautica: così veniva meno la ragione principale per la quale, fra i sostenitori del riarmo navale e aeronautico e del ridimensionamento dell'Esercito, si erano registrati consensi alla proposta oltranzista di abolire il servizio militare obbligatorio in tempo di pace.

Dall'altro lato, la convergenza di interessi tra PCI e DC permise di togliere spazio all'antimilitarismo mediante l'istituzione del servizio civile sostitutivo (1972), la riduzione della ferma (1975), la riforma della disciplina militare e l'istituzione della «Rappresentanza» (legge «di principio» 11 luglio 1978 n. 382), con le quali venne posta fine alle turbolenze manifestatesi fra il personale (sia di leva che di carriera).

La contrapposizione tra due modelli astratti, leva e volontariato, con la scontata riconferma delle formula mediatrice del sistema «misto», peraltro rimasta da trent'anni una mera

enunciazione programmatica, non avevano del resto giovato alla chiarificazione dei veri problemi del reclutamento e del suo riflesso sulla struttura e sull'efficienza dell'Esercito come pure sul concetto difensivo nazionale.

Un particolare contributo a questo riguardo venne però dal colonnello degli Alpini Carlo Jean, in una serie di articoli, firmati anche con pseudonimi («Gianni Buschi», «Carlo Bess») comparsi nei numeri 1/1977, 1 e 6/1978 e 4/1979 della *Rivista Militare*⁶⁶.

In questi articoli Jean, già teorizzatore dell'impiego delle truppe alpine in procedimenti di guerriglia e guerra territoriale per la difesa dell'arco alpino⁶⁷, e sostenitore della tesi, allora poco diffusa in Italia, della «dissuasione convenzionale»⁶⁸, non esplicitava del tutto la premesse logiche del suo ragionamento (non tanto per reticenza, quanto per il tono «ellittico» dell'esposizione, condizionata anche dall'esser fatta in forma di brevi articoli, e per una evidente maturazione graduale del pensiero): onde, per una migliore comprensione delle sue tesi, ci è sembrato necessario premettere all'esposizione del loro contenuto, e del dibattito che determinarono, un tentativo di ricostruzione deduttiva e di interpretazione delle loro premesse e implicazioni, fondandolo anche nel complesso della sua cospicua produzione successiva, caratterizzata da una visione fortemente unitaria dei singoli aspetti particolari della politica militare italiana.

Tenendo conto che l'ultimo di questa serie di articoli fu scritto quando l'Autore ricopriva l'incarico di capo Ufficio programmazione finanziaria e bilancio dello SME, e che uno di essi (nel n. 6/1978) consisteva in una rievocazione (desunta dal saggio, non citato, di Rochat sull'*Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*) della implacabile requisitoria condotta dal ministro dell'Economia nazionale Giuseppe Belluzzo contro le diseconomie dell'Ordinamento Diaz e a sostegno del progetto del generale Di Giorgio⁶⁹, il punto di partenza delle tesi di Jean sul reclutamento sembra doversi individuare nel convincimento che le dimensioni dell'Esercito, nonostante la ristrutturazione, fossero ancora eccessive, determinando non solo scarsa ef-

ficienza ma anche la mancata ottimizzazione delle risorse disponibili. L'inefficienza nasceva da una struttura che, nonostante la scelta di principio a favore dell'esercito «di qualità», date le sue dimensioni tendeva inevitabilmente ad assumere nuovamente le caratteristiche di un esercito «a larga intelaiatura» (unità incomplete o con dotazioni organiche di armi e mezzi e livelli addestrativi inferiori agli standards NATO). Le dimensioni eccessive provocavano inoltre dispersione di risorse, facendo crescere l'entità complessiva dei costi di funzionamento a spese degli investimenti, senza peraltro assicurare alle singole unità il necessario livello di addestramento e mantenimento delle armi e dei mezzi, il che ne accresceva il tasso di usura, reso ancor più elevato dalla troppo frequente rotazione del personale da addestrare in conseguenza di una troppo breve durata della ferma.

Esponendo una tesi in linea di principio condivisa anche da molti altri scrittori militari degli anni Settanta e Ottanta, e che era una riproposizione, se non nel nome, almeno nella sostanza, del modello «lancia e scudo» sostenuto dal generale Ben-civenga negli anni Venti⁷⁰ e dal generale Chatrian nel 1944⁷¹, Jean riteneva che il problema potesse essere risolto suddividendo l'Esercito in due aliquote, una basata sulla «qualità» e la «prontezza operativa» e composta di personale a lunga ferma (volontario o, se possibile, di leva), e una basata sulla «mobilitazione», composta di personale in ferma addestrativa.

Naturalmente, però, le dimensioni dell'Esercito dovevano essere commisurate sia alla minaccia e ai conseguenti compiti operativi, sia ai criteri difensivi della NATO, tutte condizioni che giustamente il pensiero ufficiale dello SME considerava al momento preclusive nei confronti dell'ordinamento «lancia e scudo», e che ne rendevano puramente teorico l'esame. Ma in altri articoli, che esamineremo meglio più avanti, Jean introdusse un forte elemento di novità e di concretezza nel dibattito su questo punto, collegando la praticabilità dell'ordinamento «lancia e scudo» con le tesi, avanzate soprattutto da autori tedeschi e francesi, che mettevano in dubbio la capacità dissuasiva della «risposta flessibile» e sostenevano la possibilità e la

convenienza di applicare anche alla difesa dell'Europa centrale i sistemi di «difesa territoriale» adottati dalle nazioni neutrali.

Benché, come vedremo, il giovane colonnello non fosse tra quanti in seguito sostennero l'adozione della «difesa territoriale» da parte dell'Italia, e anzi intervenisse per smorzarne gli entusiasmi e le fughe in avanti, gli accadde indubbiamente di giocare su questo punto il ruolo dell'«apprendi sorcier». Lo stesso avvenne con la tesi dell'esercito «lancia e scudo», lasciata cadere da Jean ma ripresa poi nel 1983 dall'on. Giuseppe Zamberletti e nel 1987 dall'on. Enea Cerquetti. Va detto, peraltro, che il dibattito su queste tesi, innescato dagli articoli di Jean, e nel quale intervennero anche esperti civili ed esponenti politici, pur confermando la validità delle scelte ordinarie fatte dallo Stato Maggiore, contribuì a diffondere nella cultura politica nazionale una migliore conoscenza e comprensione delle ragioni contingenti sulle quali esse si fondavano. Lo stesso fatto che si discutesse di «difese alternative» (un tema che nella seconda metà degli anni Ottanta venne molto seriamente studiato dagli Stati Maggiori europei e da quello americano) e di esercito «lancia e scudo» stava a indicare come si percepissero già i prodromi della nuova situazione strategica che si sta attualmente configurando. Ne è del resto conferma il fatto di ritrovare la sostanza del modello «lancia e scudo», inattuabile quando fu cautamente ipotizzato da Jean e un po' «sportivamente» proposta da Zamberletti e Cerquetti, nel progetto di nuovo ordinamento messo a punto dallo SME nel mutato contesto strategico del dicembre 1990.

Sperando di aver offerto al lettore, nelle righe precedenti, una corretta chiave di lettura, possiamo adesso ad esporre il contenuto degli articoli di Jean e il dibattito che ne seguì.

L'articolo del gennaio-febbraio 1977 si apriva con una rassegna degli «inconvenienti del volontariato»: a) il costo senza apprezzabile risparmio di effettivi (conseguibile solo nella organizzazione addestrativa); b) l'aleatorietà degli arruolamenti (verificabile per quelli dei Quadri U e SU); c) la riduzione delle riserve istruite (comunque utilizzabili in compiti territoriali anche operativi); d) l'inferiore qualità del personale volontario);

e) il rischio di ingenerare nel cittadino l'idea di «delega» delle responsabilità relative alla difesa nazionale.

Proseguiva poi mettendo in dubbio la possibilità pratica di reclutare i volontari: per sostituire 200 mila militari di leva ne sarebbero occorsi 160 mila, cioè, anche considerando una ferma di 9 anni, 25 mila l'anno (tenuto conto dell'aliquota incrementale necessaria a compensare i cali). Ma non era pensabile di poter raddoppiare i 25 mila volontari già reclutati annualmente nelle categorie graduati e truppa delle altre due FF.AA. e dei corpi di polizia. Una ferma di 13 anni avrebbe ridotto il contingente annuo a 13 mila, e una di 25 anni a solo 6.800: ma così il passaggio al volontariato avrebbe preso un quarto di secolo, mentre la media dei militari avrebbe avuto oltre 12-13 anni di servizio, cioè oltre 30 anni di età.

In ogni caso, qualunque fosse l'incentivo economico, gli arruolamenti volontari nell'Esercito non avrebbero mai potuto essere competitivi con quelli nelle forze di polizia, perché non potevano assicurare né una stabile prospettiva occupazionale né una vera carriera.

L'esperienza del ritorno al volontariato compiuta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti rispettivamente nei trienni 1959-62 e 1973-75, non era applicabile al caso italiano: in entrambi i casi si trattava infatti di eserciti mobilitati e in cui la leva, estremamente selettiva e con ferma triennale, era compensata da una percentuale di professionisti pari già al 50 per cento, onde il ritorno al volontariato non fu altro che il dimezzamento della forza complessiva, reso possibile dal ridimensionamento dei compiti devoluti alle forze terrestri (ritiro britannico a Ovest di Suez e americano dal Vietnam).

In linea di principio l'Italia doveva quindi mantenere un sistema «misto», confortata in ciò dal fatto che era anche quello praticato in Francia e Germania federale. Tuttavia in Italia tal modello non era stato mai attuato: con una ferma ormai «minima» (12 mesi), solo il 17 per cento degli effettivi dell'Esercito era costituito da professionisti (esclusivamente Quadri U e SU), mentre in Germania e in Francia i professionisti costituivano il 50 per cento, e in Germania la ferma di leva era ancora

di 18 mesi. La ferma di 12 mesi, insufficiente per l'addestramento, non aveva del resto ridotto di molto la selettività del reclutamento. Jean stimava un'eccedenza di 200 mila uomini, riferendo i 252 mila incorporati (esclusi quelli in Marina) ai 450 mila iscritti nella leva di terra: ma invece avrebbe dovuto riferirli ai soli arruolati (335 mila), e tener conto dei 10 mila arruolamenti volontari nelle FF.AA. e nei corpi di polizia. In realtà, nonostante l'anticipo della chiamata alle armi a 19 anni, che rese esuberante una intera classe di leva, proprio negli anni Settanta il tasso di incorporazione salì al massimo storico del 73.8 per cento. Del resto, in un successivo articolo (*Rivista Militare*, n. 1/1978), lo stesso Jean ammise che l'Italia e la Francia, con un tasso di incorporazione pari al 4.6 per mille abitanti, si trovavano al quarto posto precedute solo dalla Grecia, Jugoslavia e Bulgaria, nella graduatoria dei 16 principali paesi Europei (p. 9). Considerando che gli esoneri erano motivati da ragioni tecniche e semplicemente giustificati con ragioni sociali, Jean suggeriva di penalizzarli con una «tassa militare»: una proposta poi ripresa nel 1987 da Felice Mortillaro, ma che appare una mera iperbole, tra l'altro disinformata sul triste esito dei tentativi in tal senso compiuti un secolo prima⁷². In alternativa alla tassa, l'istituzione, sul modello francese, di un «servizio nazionale» esteso alle donne (una proposta allora avanzata anche da altri autori come Rodolfo Guiscardo e Virgilio Ilari, e in seguito anch'essa ripresa da Mortillaro)⁷³. In ogni caso, Jean riteneva equo che la prestazione senza demerito del servizio militare venisse compensata dal riconoscimento di vantaggi sociali, addirittura da una priorità nelle assunzioni pubbliche e private, concepita come il moderno equivalente dei «privilegi» accordati alle antiche «milizie nazionali» dei secoli XVI-XIX.

Per realizzare il sistema «misto», Jean proponeva, come già Emilio Canevari negli anni Trenta⁷⁴, né più né meno di ripristinare il sistema di reclutamento anteriore alla legge Spingardi del 1910⁷⁵. Jean proponeva infatti di suddividere il contingente in due categorie, la I a lunga ferma (18-24 mesi) e la II con ferma addestrativa (4 mesi), come quella «minima» previ-

sta anteriormente alla «ferma unica» del 1936 e mai di fatto applicata se non per un paio di mesi durante la guerra d'Etiopia⁷⁶. Cospicui vantaggi economici e sociali avrebbero dovuto remunerare i pochi cui sarebbe toccata la ferma lunga, mentre i molti a ferma corta avrebbero dovuto essere assoggettati a una tassa speciale. Quanto ai criteri della selezione, Jean respingeva sia il volontariato (dato il suo carattere aleatorio e il gettito insufficiente), sia l'estensione della selezione fisico/psicoattitudinale e/o dei casi di dispensa, perché i rischi di arbitrio e di frode sarebbero cresciuti oltre misura, dati gli scarti minimi tra i parametri presi in considerazione. Non restava dunque altra strada che basarla, come un secolo prima, sul puro e semplice sorteggio.

Una proposta tanto paradossale, per di più formulata da un autore generalmente poco incline all'utopia (tanto meno, come in questo caso, «reazionaria»!), induce il sospetto che Jean intendesse mostrare, con una *reductio ad absurdum*, a quali esiti conducesse la mancata soluzione del problema dei volontari.

L'articolo di Jean ottenne il primo premio della *Rivista Militare*, ma venne interpretato dalla stampa come l'annuncio di una imminente riduzione della ferma a 4 mesi, al punto da costringere il ministro Lattanzio a smentirla in una conferenza stampa appositamente convocata. Così, nel numero successivo dalla *Rivista* comparve una anonima «stroncatura» (scritta dallo stesso Jean!) della proposta di ferma differenziata, difficile da attuare sul piano tecnico e del tutto utopica sul piano politico. Ma soprattutto da respingere erano, secondo l'anonimo censore, le implicazioni di carattere ordinativo sottese nell'articolo incriminato, e cioè proprio il modello «lancia e scudo», che il pensiero ufficiale respingeva sia perché avrebbe ridotto la dimensioni della forza di manovra necessaria a Nord-Est, sia perché avrebbe finito per ripartire gli Ufficiali in una categoria di serie «A» (quelli della componente «lancia») e una di serie «B» (quelli della componente «scudo»).

Così l'accento ritornò sulla questione degli incentivi agli arruolamenti volontari: cioè, al dunque, sulla questione degli sbocchi occupazionali a fine ferma.

Nel n. 1/1978 della *Rivista Militare* «Gianni Buschi» riprendeva in forma più acuta la critica al sistema italiano fatta un anno prima da Carlo Jean, lasciando peraltro cadere la velata proposta di riunire i volontari in unità di pronto impiego invece di usarli negli incarichi specialistici. La proposta, analoga a quella già avanzata nel 1970 da Caforio, era di dare priorità al reimpiego dei volontari nei Carabinieri, negli altri corpi di polizia e nella Pubblica Amministrazione, riservando loro — come si era fatto negli anni Cinquanta⁷⁷ — tutti gli incarichi di specializzazione corrispondenti nell'Arma dei Carabinieri, nei Corpi armati dello Stato e negli Stabilimenti militari.

Tenuto conto che il personale civile della Difesa era in Italia relativamente poco numeroso (il 18.3 per cento rispetto al personale delle tre FF.AA., contro il 26.8 per cento della Francia), «Buschi» proponeva di aumentarne gli organici, assegnandolo non solo agli Enti centrali e territoriali, ma anche alle unità operative per svolgere gli incarichi di guarnigione che assorbivano un gran numero di militari di truppa. In questo modo si sarebbero avuti tre vantaggi: a) riduzione delle esigenze di personale; b) rivalutazione del servizio militare, evitando ai soldati di leva «la sensazione di essere utilizzati più spesso come manovali che come soldati»; c) apertura di un ulteriore sbocco professionale a fine ferma per i volontari. Tuttavia il reclutamento di questa aliquota aggiuntiva di personale civile avrebbe dovuto avvenire «su base locale», per evitare «la naturale tendenza a rifluire verso i paesi d'origine», determinando esuberanze nei reparti stanziati al Sud e forti carenze in quelli stanziati al Nord. Questa tesi era stata sostenuta nel 1974 dal maggiore Rodolfo Guiscardo, il quale aveva anche cercato di dimostrare la scarsa convenienza economica di impiegare militari di leva, anziché impiegati civili, nei cosiddetti «incarichi speciali»⁷⁸, e nel 1978 dal ten. col. Lorenzo Audisio, il quale sosteneva la necessità di ridurre il numero dei reparti per accrescere i livelli di forza, in modo da consentire l'addestramento⁷⁹.

Nel clima creato dalla «solidarietà nazionale», dalla lotta contro il terrorismo e dal più autonomo profilo internazionale

dell'Italia, il dibattito politico sulla questione del reclutamento sfociò addirittura, come vedremo nel paragrafo seguente, in un «revival» della «nazione armata», e i sostenitori dell'esercito di mestiere si assottigliarono.

L'unica forza politica che fece ufficialmente proprio questo punto di vista, contribuendo paradossalmente a isolarlo, fu il MSI-DN, che il 20 giugno 1979 presentò una proposta di legge (firmata, tra gli altri deputati, anche dal generale Vito Miceli) per la graduale «abolizione del servizio obbligatorio di leva» e la «trasformazione delle Forze armate in esercito professionale» (*Atti Camera*, n. 83).

Era anche questo un segno del definitivo distacco del MSI dalle matrici ideologiche del fascismo mussoliniano, e del prevalere al suo interno della «nuova destra» radicale e occidentaleista, non più distinguibile da quella francese o americana, e antesignana di una cultura che avrebbe trovato entro pochi anni definitiva collocazione politica nel PSI rinnovato da Craxi. Principale esponente di questa visione ideologica del problema militare era Piero Visani, che al tema dedicò alcuni articoli sul quindicinale «rautiano» *Linea* e un saggio pubblicato («con anni di ritardo») nel 1981⁸⁰.

Fra i «lay strategists» rimase a difendere l'esercito di mestiere il solo Stefano Silvestri, che in una intervista a *Il Settimanale* (n. 38, 21 settembre 1977) negava l'asserita «funzione pedagogica e sociale della leva» e riteneva che un esercito di mestiere avrebbe reclutato non solo persone in cerca di «una relativa sicurezza» o «magari di una promozione sociale» («di estrazione contadina, spesso provenienti dal Sud, non agiati... gli stessi che ritroviamo nei Carabinieri o nella Pubblica Sicurezza»), ma anche un certo numero di «killer... affetti dalla sindrome del paracadutista», e, in misura crescente, «i tecnici e i manager che entrerebbero nelle FF.AA. con lo stesso spirito di chi si impiega nella FIAT».

Una cauta preferenza per il volontariato esprimeva anche, nel n. 2/1979 della *Rivista Militare*, il capitano Filippo Salvati, addetto all'Ufficio RESTAV (Reclutamento, Stato, Avanzamento) dello SME. Salvati proponeva di rendere più competi-

tive sul mercato del lavoro le retribuzioni offerte ai VTO, di garantire loro l'impiego nella regione di residenza, di assumerli a fine ferma come impiegati civili presso gli stessi enti in cui avevano prestato servizio militare, di estendere il reclutamento alle donne garantendo loro «un servizio non solo regionale, ma addirittura cittadino: impiegate in divisa»⁸¹. Una completa burocratizzazione, insomma, analoga quella accentuata poi nella Polizia di Stato dalla riforma allora in gestazione.

Tuttavia — osservava sul n. 4/1979 della stessa rivista un «Carlo Bess» dal piglio fortemente «nazionalpopolare» — ad una questione di «natura sostanzialmente politica» come quella del reclutamento, non si poteva pensare di dare «una risposta solo tecnica». La stessa capacità operativa non doveva essere «valutata solo in termini di specializzazione e di qualificazione professionale», bensì anche in termini di «consenso e sostegno della società civile». In una società come quella italiana, caratterizzata «da un livello di consenso popolare alle istituzioni dello Stato tradizionalmente ridotto e da sensibili squilibri economici e territoriali», un esercito di mestiere sarebbe stato «inevitabilmente un corpo separato», «irrimediabilmente staccato dalla massa della società», «per forza di cose di nome o di fatto 'maggioritario' e 'uninomiale'», e nulla induceva a credere che esso avrebbe potuto essere «migliore dell'attuale esercito di leva». Dal numero «irrilevante» di disertori, renitenti ed obiettori di coscienza «Bess» deduceva che «dal punto di vista ideologico, il diritto-dovere» del servizio militare era «sostanzialmente condiviso dalle masse popolari». Impraticabile anche per ragioni sociali e finanziarie, l'esercito di mestiere avrebbe poi eliminato il vantaggio di utilizzare «le specializzazioni e i precedenti di mestiere della vita civile», nonché quello di poter attuare la selezione psicofisico-attitudinale su un numero di giovani enormemente più ampio della base di reclutamento dei volontari. Si trattava dunque di ottimizzare l'impiego della grande risorsa umana che la nazione poneva a disposizione delle FF.AA.⁸².

Della questione del reclutamento si discusse anche in una Tavola rotonda dell'AREL, il 27 marzo 1980, sulla base di una

relazione preparata da Jean⁸³. La relazione illustrava le tipologie di reclutamento, la normativa italiana, le proposte di legge sull'abolizione della leva e sulla riduzione della ferma a 8 mesi, le questioni aperte (obiezione di coscienza, reclutamento volontario, regionale e femminile). Citando «recenti indagini» dell'IISS di Londra che avevano rilevato, nei paesi industrializzati occidentali, una media di arruolati volontari nelle forze e nei corpi armati pari al 5-6 per cento della popolazione, la relazione metteva in evidenza come in Italia quella proporzione fosse stata già superata di circa in quinto. Infatti il personale militare o paramilitare di carriera comprendeva allora già 350 mila unità, di cui 31.200 U, 140.500 SU e 176.400 volontari di truppa (rispettivamente 26, 78 e 5 mila nelle FF.AA.). Appareva dunque chiaro che il vero ostacolo al reclutamento di volontari a lunga ferma nelle FF.AA. era rappresentato dal «rastrellamento» delle aliquote teoricamente disponibili fatto dalle forze armate di polizia (pp. 44-45).

Il dibattito sulle forze terrestri tra gli opposti principi della «prontezza operativa» e della «mobilitazione»:

a) *il dibattito sulla «difesa territoriale» e la proposta di legge dell'on. Falco Accame per la riduzione della ferma a 8 mesi (1978-1981)*

Un decennio di dibattito «illuminista» sull'esercito di mestiere si era dunque concluso con l'inevitabile riconferma del sistema di reclutamento in vigore, senza aver dato alcun vero contributo alla ricognizione e alla soluzione dei problemi concreti, e confermando che «Dio (o il Diavolo) sta nei dettagli».

Il dibattito dei primi anni Ottanta fu invece contrassegnato da enfasi di segno opposto sulle cosiddette «difese alternative» e sulla «nazione armata», da cui un certo opportunismo politico si sentiva legittimato a proporre misure demagogiche quali il servizio militare regionale e la riduzione della ferma a 8 mesi.

Malgrado le simpatie di cui godette in Francia nel periodo

gollista e fra i laburisti britannici, la questione delle «difese alternative» (sottinteso: «alla strategia della risposta flessibile») assunse un chiaro rilievo politico soltanto all'inizio degli anni Settanta, quando venne utilizzata dai settori «nazionalneuralisti» tedesco-occidentali, come dissimulata ed insidiosa forma di contestazione della presenza militare alleata e della divisione della Germania⁸⁴.

Gli echi del dibattito giunsero in Italia con qualche anno di ritardo, e inizialmente solo in ambito militare: il primo documento in merito fu uno studio collettivo elaborato da un gruppo di frequentatori della Scuola di Guerra e discusso il 25 gennaio 1978: il tema fu poi oggetto anche di una tesi della XXXIV Sessione del CASD (1982-83)⁸⁵.

Anche sulla *Rivista Militare* venne discussa la possibilità di ridimensionare o addirittura abbandonare la «difesa avanzata» alla «soglia di Gorizia» per attuare un sistema di «difesa territoriale» basato sui modelli di «difesa rustica» offerti dagli Stati neutrali (e con limitate disponibilità finanziarie per la difesa) d'Europa (Jugoslavia, Austria, Svizzera, Svezia)⁸⁶.

Questo dibattito contribuì a far interpretare in chiave «nazionalneuralista» anche l'accento fatto il 2 maggio 1980 da Arnaldo Forlani alla necessità di organizzare la guerriglia in caso di invasione del territorio nazionale, e la sua affermazione, in risposta ad una successiva interpellanza parlamentare, che si dovesse «proporre e attuare nel quadro dell'alleanza atlantica anche un nostro sistema convenzionale di difesa e di sicurezza, adeguato rispetto alle caratteristiche del nostro territorio, sicuro per la interna coesione, altamente specializzato e perciò credibile, efficace ai fini della resistenza»⁸⁷.

In realtà l'accento di Forlani non sembrava affatto implicare la rinuncia alla «difesa avanzata» o una modifica dell'ordinamento e della dottrina d'impiego delle forze aeroterrestri: al massimo, un semplice adeguamento delle strutture operative, già predisposte allo scopo di continuare la resistenza anche in caso di occupazione di una parte del territorio nazionale.

Erano del resto del tutto assenti, nel dibattito italiano sulla

«difesa territoriale», le implicazioni di politica estera indubbiamente presenti in quello tedesco.

Il favore con il quale taluni Ufficiali consideravano l'ipotesi di adottare la «difesa territoriale» al posto di quella «avanzata» era il riflesso di tre fattori: a) la preferenza per il modello di esercito «lancia e scudo» (con una aliquota basata sulla «prontezza operativa» per la copertura delle frontiere e l'intervento rapido, e una basata invece sulla mobilitazione per la difesa territoriale); b) il timore di uno «snaturamento» delle truppe alpine e della fanteria leggera provocato dalle teorie della «bivalenza» (che avevano condotto la Francia e soprattutto la Germania, a ridurre drasticamente le truppe da montagna, e anche in Italia mettevano periodicamente in forse la sopravvivenza delle 5 Brigate alpine, le quali dopo il 1975 costituivano ormai oltre un quinto delle unità operative); c) la mai sopita speranza che un drastico ridimensionamento dei compiti delle forze terrestri favorisse maggiori stanziamenti per quelle navali ed aeree.

Naturalmente questa visione puramente «tecnica» del problema era del tutto irrealistica, perché era costretta a negare o relativizzare le implicazioni politico-strategiche delle scelte in campo ordinativo e operativo, quasi fosse senza significato il fatto che gli unici paesi ad aver adottato la «difesa territoriale» erano quelli neutrali. Così si era costretti a «razionalizzare» l'opzione tecnica a favore della difesa territoriale con fantasiose teorie sui rischi di «aggiramento» da Sud mediante sbarchi o aviosbarchi di forze del Patto di Varsavia (o magari libiche!) in Italia Meridionale e nelle isole, o con fughe in avanti che anticipavano di un decennio il ridimensionamento della minaccia di attacco di sorpresa in Europa centrale effettivamente verificatosi dopo la svolta gorbacioviana.

Così una affollata tavola rotonda promossa dall'Istituto Studi e Ricerche Difesa il 14 ottobre 1980, registrò vasti consensi alle tesi del capo di S.M. dell'Esercito pro tempore, generale Eugenio Rambaldi, il quale riaffermò la piena validità, anche per le esigenze nazionali, dalla «difesa avanzata», e fece opportunamente giustizia dell'iperbolico accostamento fatto

tra la «soglia di Gorizia» e la «fortezza Bastiani» protagonista di un celebre romanzo di Buzzati⁸⁸.

Ma la teoria della «difesa territoriale» sembrava offrire una sufficiente giustificazione strategico-militare anche alle proposte di legge sulla «regionalizzazione» del servizio militare e la riduzione della ferma a 8 mesi presentate nel dicembre 1977 dall'on. Falco Accame, Ufficiale di Marina e deputato socialista, nonché presidente della Commissione Difesa della Camera nella prima metà della VII Legislatura.

Dibattuta il 18 gennaio 1978 in una tavola rotonda al Circolo De Amicis di Milano, la proposta registrò l'unico consenso del segretario nazionale della Gioventù liberale, Antonio Patuelli, e venne contestata dagli on. Baracetti (PCI) e Stegagnini (DC). L'ammiraglio Franco Micali-Baratelli vi dedicò una serie di articoli su *Il Tempo*, contestandone, cifre alla mano, il principale argomento, e cioè l'asserita eccessiva selettività del reclutamento. Micali ricordava come il fabbisogno fosse salito a 280-290 mila uomini, cui doveva aggiungersi il contingente annuo di 10 mila arruolamenti volontari nelle FF.AA. e nei corpi di polizia. L'esuberanza effettiva, cioè lo scarto fra arruolati e incorporati, era ridotta a 70 mila uomini: essa nasceva «soprattutto dall'anticipo dell'incorporamento dal 20° al 19° anno di età, disposto nel 1975. Non potendosi infatti saltare la chiamata di una classe», si era determinata una «ondata di piena» destinata a protrarsi, in conseguenza del ritardo per motivi di studio, fino al 1980. Con la ferma di 8 mesi si sarebbe dovuto rinunciare non solo alle dispense, ma addirittura alla selezione psico-fisica, perché si sarebbero dovuti arruolare 420 mila uomini (corrispondenti a una forza bilanciata di 280 mila), cioè praticamente tutti gli iscritti di leva. «Per mille e uno motivi», concludeva Micali, il cannone della ferma a 8 mesi non si poteva sparare: «primo: non tenimmo 'o cannone»⁸⁹.

Già molto tiepidamente sostenuta dal gruppo parlamentare socialista nella VII Legislatura, la riduzione della ferma a 8 mesi venne ripresentata nell'VIII dal solo Accame nel quadro di una proposta di legge in 17 Titoli e 163 articoli «per la unifi-

cazione del servizio militare di leva, la salvaguardia della professionalità delle reclute, la difesa degli interessi legittimi e della salute dei militari e per favorire l'inserimento dell'organismo militare nella strutture sociali del paese» (*Atti Camera*, n. 1231, 4 gennaio 1980). Alcuni deputati socialisti apposero in seguito anche la loro firma: ma non la maggioranza, tra cui l'on. Lelio Lagorio, primo esponente del PSI a ricoprire di lì a poco la carica di ministro della Difesa.

Segue: b) La questione dell'impiego di militari di leva in operazioni fuori del territorio nazionale e i suggerimenti del generale Caligaris sul reclutamento della Forza d'Intervento, la proposizione del volontariato allo scopo di ridurre le dimensioni dell'Esercito e consentire il riarmo aeronavale, e la difesa dell'esercito di leva fatta dai generali Stefani e Cappuzzo (1982-1984)

La vittoria riportata nella guerra delle Falklands-Malvinas da un esercito di mestiere contro un esercito a reclutamento «misto», e le apprensioni circa l'operatività del contingente italiano in Libano, che, a differenza degli altri contingenti della Forza Multinazionale era composto per metà da personale di leva, sembrarono porre le condizioni politiche per riaprire, nei primi anni Ottanta, la questione dell'esercito di mestiere.

Nel corso della missione «Libano 1» (26 agosto-12 settembre 1982), limitata nel tempo e negli effettivi, oltre che nei compiti, venne impiegata una unità di formazione, comprendente esclusivamente personale di carriera o di leva in missione volontaria. Nel corso della ben più impegnativa missione «Libano 2» (26 settembre 1984-6 febbraio 1984), fu invece necessario impiegare unità organiche, comprendenti per circa un terzo personale di leva comandato. Come osserva Alessandro Mas-sai, «il mutamento di indirizzo costituì elemento per un dibattito parlamentare in cui non soltanto l'opposizione trovava motivi di contestazione circa l'opportunità dell'azione governativa». Si rilevò peraltro in quella sede l'inesistenza di limitazioni normative (analoghe a quelle esistenti al riguardo in al-

cune legislazioni straniere) circa l'impiego in operazioni militari fuori dal territorio nazionale di personale di leva comandato, «il quale è comunque tenuto ad assolvere i propri obblighi in conformità alla legge sulla disciplina militare»⁹⁰.

Malgrado l'eccellente comportamento del personale di leva (volontario o comandato) e i «consensi» riscossi nella stampa estera (messi in rilievo dalla *Rivista Militare*, n. 1/1985, pp. 51-54), anche esperti militari sostennero che, per ragioni di opportunità politica più che tecnico-militari, il reclutamento delle forze predesignate per impieghi fuori del territorio nazionale dovesse essere preferibilmente basato, come in un certo numero di reggimenti della Force d'Action Rapide francese, esclusivamente su personale volontario a lunga ferma. Così in particolare il generale Luigi Caligaris, principale «apostolo» della creazione di una forza di Intervento italiana, il quale, pur dichiarandosi contrario all'abolizione della leva e sostenitore del modello «misto» (mediante l'inserimento del servizio militare «selettivo» volto a soddisfare le esigenze di reclutamento delle FF.AA., in un «servizio nazionale» esteso alle donne su base volontaria), riteneva che solo i volontari a lunga ferma potessero «liberare i Governi dalle ambascie che procurano loro le reazioni dell'ambiente politico e sociale a ogni impiego fuori dei confini nazionali»⁹¹.

Caligaris suggeriva un reclutamento misto anche per la Forza d'Intervento, ritenendo «controproducente creare all'interno di una struttura dell'esercito sostanzialmente invariata, un'«isola» totalmente anomala dal resto creando i presupposti per una separatezza seriamente nociva all'efficienza dell'insieme e alla sua coesione». Peraltro, al suo interno, la Forza di Intervento avrebbe dovuto essere invece articolata in aliquote a reclutamento differenziato: una («aliquota A»), composta esclusivamente da personale di carriera e volontario a lunga ferma (come già in atto con il 9° btg d'assalto *Col Moschin*, composto esclusivamente di U e SU); una seconda («B») formata per un terzo da professionisti e per il resto da militari volontari in ferma ordinaria di leva (come già in atto per le «forze speciali» della Marina e dell'Esercito e per la compagnia

alpini paracadutisti *Monte Cervino*, composta per il 40 per cento da personale di professione); e infine una terza («C») composta prevalentemente da militari volontari in ferma ordinaria di leva (sul modello della B. paracadutisti).

Ma furono soprattutto lo sfondamento delle previsioni di spesa per i programmi associati alle «leggi promozionali» e l'incertezza sul tasso di incremento annuo degli stanziamenti per la Difesa, a dare nuovamente corpo, all'inizio degli anni Ottanta, all'idea di abolire la leva, allo scopo di ridurre le dimensioni dell'Esercito, considerate causa strutturale di disconomie e di compressione delle risorse disponibili per le forze aeronavali.

Fu ancora una volta un Ufficiale di Marina, l'ammiraglio Giovanni Torrisi, già capo di S.M. della Difesa (1977-1980), a sollevare il problema su *Il Tempo* del 14 ottobre 1982 (p. 21), pur non nascondendo «gravi perplessità» sull'effettiva possibilità di reclutare i volontari nel numero e nella qualità indispensabili, dato l'insuccesso degli arruolamenti nonostante gli incentivi economici ed occupazionali previsti dalla legge 191/1975.

Gli replicò prontamente, nel n. 6/1982 della *Rivista Militare*, il generale Filippo Stefani⁹², difendendo appassionatamente il principio costituzionale del servizio militare obbligatorio. Per la prima volta, nell'articolo di Stefani si accennava alle previsioni circa lo sviluppo demografico, che non solo avrebbe eliminato le eccedenze del gettito utile di leva, ma orientato «caso mai alla estensione del servizio militare obbligatorio alle donne».

Con equilibrio e misura, Stefani rinunciava alla canonica litania degli argomenti «contro» l'esercito di mestiere, riconoscendo di non essere «in grado di predire quale sarebbe la risposta del Paese al servizio volontario». L'Autore preferiva infatti soffermarsi sugli aspetti più concreti e calcolabili: i maggiori costi del personale volontario e le economie conseguibili attraverso una riduzione della forza bilanciata e un allungamento del ciclo addestrativo.

Se un soldato di leva costava nel 1982 5 milioni l'anno, «un

volontario tra premi di reclutamento e di fine ferma e retribuzione» competitiva con quella degli operai dell'industria, sarebbe venuto «a costare molto più del doppio». Inoltre i volontari a lunga ferma non avrebbero potuto svolgere tutti i «servizi generali» svolti invece dal personale di leva, e si doveva quindi aggiungere il maggior costo del loro affidamento «a ditte con personale civile». Ciò avrebbe ulteriormente irrigidito il bilancio, facendo salire le spese «vincolate» rispetto a quelle «discrezionali» non solo nell'area del «personale» ma anche in quella dell'«esercizio».

Illusori erano poi, secondo Stefani, i risparmi ottenibili mediante riduzioni della forza bilanciata e contrazioni della struttura operativa («ristrutturazioni»). Il generale osservava che rispetto al 1954 era diminuito il numero non solo delle unità operative (da 144 a 96 battaglioni di arma-base), ma anche dei Comandi ed Enti addestrativi e territoriali, eppure la forza bilanciata era aumentata del 10-20 per cento. Quanto ad una riduzione limitata ai soli effettivi di leva (quale allora ipotizzata dal ministro della Difesa Lagorio e realizzata negli anni successivi), «senza riflessi sul numero degli ufficiali e dei sottufficiali», significava, secondo Stefani, «il ritorno alle più o meno grandi intelaiature dai tasselli vuoti, o 'quadro', d'infausta memoria e che furono fatali in più occasioni nel passato». Se si doveva ridurre, occorreva invece cominciare proprio dai Quadri, il che significava in sostanza trasferire, attraverso il collocamento a riposo degli esuberanti, una parte degli oneri per il personale dal bilancio della Difesa a quello del Tesoro.

Quanto all'addestramento, la lunga ferma consentiva certo di accrescere non solo il tempo a disposizione pro-capite, ma anche la quota individuale di utilizzo delle infrastrutture addestrative e di consumo di materiale (munizioni, carburanti, ecc.): inoltre, distribuendo in un arco di tempo più lungo il ciclo addestrativo, allungava anche in misura corrispondente il periodo di ammortamento dei materiali. Peraltro la lunga ferma non avrebbe avuto incidenza sugli altri fattori dell'addestramento, e cioè la disponibilità di aree addestrative «esterne» e l'allocazione di risorse finanziarie. Stefani mostrava come il

costo di gestione annuale di tre unità tipo (btg. mec., btg. carri, gruppo a. smv.) fosse, nel 1982, rispettivamente di 3, 2.5 e 2 miliardi in Italia, contro cifre triple in Germania (11, 15.5 e 9.4 miliardi) e quintuple in Gran Bretagna (17, 12 e 15 miliardi). Era a questo, più che agli altri fattori, che si doveva l'inferiore livello addestrativo dell'Esercito italiano.

Sul tema intervenne un anno più tardi il capo di S.M. dell'Esercito, generale Umberto Cappuzzo⁹³, negando che l'«esempio del conflitto delle Falkland» potesse attagliarsi «al problema nazionale né in termini geo-strategici, né in termini di ruolo internazionale, né, soprattutto, in termini politici, ove si (fosse posta) attenzione alla connotazione tipicamente 'offensiva' dell'operazione, volta a preservare interessi esterni, a consolidare una immagine di potenza... e a rivendicare... un proprio autonomo margine di manovra, indipendentemente dai trattati di alleanza».

Contestava poi la tesi di quanti sostenevano, «con apparente ingenuità... interessata (p. 8), che l'abolizione totale del servizio di leva e la costituzione di un piccolo esercito di mestiere avrebbero consentito di dedicare maggiori risorse finanziarie ai programmi di ammodernamento. Le risorse recuperate con l'abolizione della leva (500 miliardi), avrebbero consentito di arruolare appena 30 mila volontari, che, aggiunti ai Quadri già in servizio, avrebbero dato una forza di 90 mila uomini, solo i due terzi dei quali impiegabili per la struttura operativa.

Ma neppure riducendo le dimensioni delle forze operative da 24 a 9 Brigate si sarebbero comunque evitati altri maggiori oneri derivanti dall'abolizione della leva. Cappuzzo calcolava altri 6-700 miliardi di oneri aggiuntivi gravanti sulle altre due Forze Armate, sui Vigili del Fuoco e sulle forze di polizia per la mancata disponibilità di personale di leva (inclusi gli «ausiliari», per i quali sarebbe cessato il maggior incentivo alla domanda di arruolamento, e cioè l'obbligo di prestare in ogni caso la ferma di 12 mesi). Inoltre ipotizzava un investimento «una tantum» di 2-3 mila miliardi per costruire i 20-30 mila alloggi (del costo unitario di 100 milioni) per i volontari e le

loro famiglie, senza contare l'onere permanente di mantenimento.

Infine, invitando a trarre ammaestramento dalla crescente richiesta di «ausiliari» da parte di carabinieri e polizia, Cappuzzo prevedeva che l'esigenza di assicurare ai volontari i turni di riposo e di licenza avrebbe presto finito per far reclamare il ripristino di qualche forma di servizio «ausiliario». Si sarebbe così giunti «all'assurdo» che dopo aver abolito la leva a costi contenuti, si dovesse reintrodurla a costi analoghi a quelli del personale effettivo.

Del resto le osservazioni di Cappuzzo non erano molto diverse da quelle sostenute nel Rapporto del Gruppo di lavoro del Comitato Atlantico sul servizio militare, recensito sulla *Rivista Militare* da «Julius» (Jean), nel quale si suggeriva il ripristino della coscrizione obbligatoria selettiva con ferma di 18 mesi anche negli Stati Uniti⁹⁴.

Segue: c) lo studio dello SME sui costi del modello «misto», la proposta del generale Jean di ridurre a «quadro» metà delle Brigate e le due versioni, «efficientista» e «nazionalpopolare» del modello «lancia e scudo» proposte dagli on. Zamberletti e Cerquetti (1983-1987)

Uno studio effettuato dallo SME nell'aprile 1983 aveva peraltro quantificato i costi di un esercito a reclutamento «misto», con volontari a lunga ferma e militari di leva con ferma di 8 mesi, senza alterare la struttura ordinativa dell'Esercito, richiedente, qualora composta esclusivamente da personale di leva con ferma di 12 mesi, una forza bilanciata di 202 mila militari di truppa (di cui 142 mila per le unità operative e i supporti tattico-logistici, e 60 mila per l'organizzazione territoriale e addestrativa).

Lo studio calcolava proporzioni minime di professionisti diverse a seconda del tipo di unità:

— il 50 per cento nelle 5 B. corazzate (cioè 7.500 su 15 mila effettivi);

— il 34 per cento nell'artiglieria contraerea (2.700 su 8 mila);

— il 30 per cento nell'artiglieria di supporto generale (4.500 su 15 mila), nella B. missili (1.300 su 54 mila), nei supporti logistici (7.500 su 25 mila) e nella B. paracadutisti (1.200 su 4 mila);

— il 10 per cento nelle 15 B. con 4 mila effettivi (meccanizzate, alpine, lagunari/f. d'arresto) e nelle 5 B. con 3 mila effettivi (motorizzate).

Sarebbero stati così necessari, solo per le unità operative, 31.800 volontari a lunga ferma, cioè 3.800 in più del «tetto» di 28 mila fissato dalla legge 191/1975. I posti da ricoprire con personale in ferma ordinaria di leva sarebbero scesi tuttavia da 202 a 162 mila (di cui 110 mila nelle unità operative e 52 mila nell'organizzazione addestrativa e territoriale), con una riduzione di 8 mila unità della forza bilanciata da 202 a 194 mila uomini) corrispondente alla riduzione del personale di leva in addestramento.

L'arruolamento dei volontari avrebbe fatto salire le spese «vincolate» dal 49 al 64 per cento della «quota esercito» del bilancio Difesa (pari nel 1983 a 3.200 miliardi): le spese «discrezionali» sarebbero così diminuite del 16,7 per cento (da 1.500 a 1.250 miliardi). Questa diminuzione, secondo lo studio dello SME, avrebbe inciso anche sulla quota disponibile per gli investimenti, dal momento che i risparmi conseguibili sul logoramento del materiale (affidato a più esperto personale volontario) sarebbero stati molto scarsamente incidenti.

Lo studio dello SME non prendeva peraltro in considerazione l'idea di ridurre i costi attraverso la contrazione della struttura operativa, da attuare o mediante un puro e semplice scioglimento di una parte delle Brigate, o, in alternativa, trasformandone una parte in unità di mobilitazione.

Quest'ultima soluzione venne velatamente suggerita ancora una volta dall'ormai generale Jean, in un articolo comparso nel n. 1/1984 della *Rivista Militare*⁹⁸.

Jean stigmatizzava il diffuso atteggiamento che in nome di un preteso pragmatismo, conduceva a «rifuggire dalla realtà»

e a rinviare la soluzione dei problemi. Macroscopica era infatti la contraddizione di «volere contemporaneamente un'elevata prontezza operativa e consistenti dimensioni dello strumento»: una questione analoga a quella, già ampiamente dibattuta, del rapporto fra «qualità» e «quantità» dei sistemi d'arma, ma anche più ampia e «scomoda», perché tale da mettere in questione tutto il sistema ordinativo e di reclutamento. L'Esercito italiano pretendeva di mantenere «strutture analoghe a quelle degli altri eserciti europei e finalizzate all'attuazione della medesima dottrina d'impiego» pur con una spesa per addestramento, manutenzione e ammodernamento, e con un tasso di professionalizzazione pari ad appena un terzo dei valori medi europei.

In tal modo, pretendendo di assegnare a tutte le unità necessarie in caso di guerra il medesimo livello di prontezza operativa, si finiva per riprodurre di fatto proprio la classica struttura «a larga intelaiatura», giustamente riconosciuta in linea di principio come la radice di tutti i mali dell'Esercito italiano. Indubbiamente il criterio ordinativo comune delle forze della NATO era (e doveva restare per fronteggiare l'eventualità di un attacco di sorpresa) quello della «prontezza operativa»: ma proprio per questo, con effettivi pari o addirittura superiori a quelli del Patto di Varsavia, il numero delle unità operative era di appena metà o un terzo (con una «Divisional slice» che nell'Esercito americano raggiungeva i 48 mila uomini, contro i 17 mila dell'Armata sovietica), e il costo del personale incideva in misura più che doppia. Tuttavia anche all'interno della NATO, mentre si riduceva l'enfasi sulle armi nucleari in funzione di «force substitute» e si rivalutava il ruolo della fanteria leggera e delle difese «subconvenzionali», si era cominciato a rivalutare anche l'importanza della mobilitazione, non più soltanto per il completamento delle unità attive, ma anche per la costituzione di unità (battaglioni e perfino Brigate) di mobilitazione.

Jean citava la Norvegia e la Danimarca, che avevano costituito strutture di mobilitazione analoghe a quelle dei paesi neutrali d'Europa, in aggiunta alle forze assegnate alla NATO; la

Francia, che aveva costituito Divisioni semiattive; la Germania, dove in aggiunta alla «riserva complementare» di 350 mila uomini, era stata di fatto ripristinata la Landwehr col nome di «Heimatschütz» (700 mila uomini), e nel 1981, anche con la collaborazione dell'Associazione Nazionale Riservisti (analoga alle Associazioni d'Arma italiane), si erano tenute ben 1.250 esercitazioni di mobilitazione (con il richiamo di 150 mila riservisti). Particolarmente confacente al caso italiano pareva a Jean il sistema olandese: quest'ultimo prevedeva una ferma di 14 mesi (16 per i graduati e gli specialisti), chiamata quadrimestrale, compagnie monocontingente e costituzione, presso ciascuna unità attiva, di una unità RIM (Unità di Mobilitazione Immediata), con dotazioni complete di armi ed equipaggiamento, formata dalle ultime quattro compagnie congedate, tenute in disponibilità per 18 mesi (con uno o due richiami di 5-6 giorni) prima di transitare nella riserva normale (con 6 anni di permanenza in quest'ultima).

In Italia, al contrario, dal 1974 in poi le riduzioni quantitative erano state operate cominciando proprio dalle unità di mobilitazione, fino a ridurre la funzione dei riservisti al semplice completamento delle attività attive.

Ciò dipendeva sia dalla tendenza a mantenere la «facciata», sia dai dubbi sull'effettiva praticabilità della mobilitazione, forse in passato giustificati, ma ora divenuti meri pregiudizi: mancanza di Quadri di complemento idonei, non disponibilità di materiali, difficoltà di carattere politico-sociale, ritardata reattività all'aggressione. L'argomento che il richiamo avrebbe potuto essere disertato, provava troppo, perché se si pensava che le cose potessero giungere a quel punto tanto valeva sciogliere le Forze Armate. Quanto alla ritardata reattività, Jean osservava la riduzione del rischio di attacco di sorpresa, del resto minore alla frontiera italiana, che a differenza di quella intertedesca non era comune con Stati appartenenti al Patto di Varsavia. Quanto all'efficienza delle unità di riservisti, Jean citava il precedente, a lui caro, dei battaglioni alpini «valle» (M.M.) e «monte» (M.T.) della prima e della seconda guerra mondiale (anche se unità di Milizia Mobile e Territoriale erano

previste in tutte le Armi e specialità dell'Esercito e non solo negli alpini).

Jean sottolineava che le unità di mobilitazione potevano raddoppiare o triplicare le unità attive. Ma naturalmente, benché accennasse addirittura alla possibilità di utilizzare le economie fatte sulle dimensioni della struttura per equipaggiare 10 nuove Brigate-«quadro», era evidente che il generale non stava affatto proponendo di accrescere il numero complessivo delle unità, accantonando nei magazzini aliquote *aggiuntive* di armi, mezzi e materiali. Egli stava in realtà perorando il dimezzamento, o la riduzione a un terzo delle unità attive, compensata peraltro dall'aumento della loro prontezza operativa e garantita dalla possibilità di ripristinare il numero giudicato indispensabile mantenendo in posizione «quadro», e non semplicemente sciogliendo, le altre: «va da sé — scriveva infatti — che, eventualmente, qualora fosse necessario, si potrebbe procedere ad un ridimensionamento delle strutture di pace, in relazione all'apporto che la mobilitazione potrà dare anche in relazione ai tempi di preavviso» (p. 37).

Il punto era però l'effettiva convenienza della soluzione proposta, dato che le unità «quadro» avevano pur sempre un costo per l'accantonamento del materiale e l'addestramento dei riservisti. Orientativamente, Jean stimava che il costo di mantenimento di un battaglione RIM fosse un quinto di quello di un battaglione attivo.

Questo nuovo insidioso attacco contro le «24 Brigate», condotto sempre con la strategia dell'approccio indiretto, però non più, come nel 1977, sul versante del sistema di reclutamento, bensì su quello delle forze di mobilitazione, dimostrò che, almeno nel dibattito, nell'Esercito italiano non difettava la «prontezza operativa».

Infatti furono addirittura tre gli articoli, pubblicati uno dopo l'altro (dopo un numero di «pausa» forse corrispondente al tempo per scriverli...) in altrettanti numeri della *Rivista Militare* (n. 4 e 5/1984) che, senza mai direttamente citarlo, né discuterne gli argomenti, polemizzarono contro le tesi di Jean. Il generale Raffaele Stabile oppose alla mobilitazione l'argomen-

to della ridotta reattività ad un attacco di sorpresa. Il colonnello Silvio di Napoli ricordò che qualità e quantità «sono due fattori integrativi e parimenti importanti» della prontezza operativa e asserì la permanente «validità delle scelte sinora fatte». Infine, il colonnello Gian Giuseppe Santillo, capo della 1a sezione dell'Ufficio Ordinamento, dopo aver invitato alla prudenza dati i tempi lunghi («5-6 anni») richiesti per assimilare «qualsiasi innovazione strutturale di rilievo», rievocò l'evoluzione ordinativa dell'Esercito dal 1949 al 1984, e illustrò gli orientamenti ufficiali circa la «mini-ristrutturazione» attuata nel 1986 con la soppressione del livello ordinativo divisionale, sostenendo peraltro che non esistevano «più margini significativi di manovra nell'entità dello strumento», e che forze operative inferiori alle 24 Brigate non sarebbero state «più in grado di garantire una difesa efficace e credibile»⁹⁶.

Isolate nell'ambiente militare, le tesi innovative di Jean ispirarono invece due interventi, peraltro rimasti allo stadio di semplici contributi al dibattito, di due esponenti politici della DC e del PCI esperti di problemi della Difesa. Esattamente come era avvenuto nel dibattito degli anni Venti, le ambiguità (in parte dovute a dissimulazione, ma in parte fors'anche ad una effettiva oscillazione di pensiero) insite nella tesi «riformista» dell'esercito «lancia e scudo», legittimavano diverse e tendenzialmente opposte «lezioni»: quella «efficientista», che metteva l'enfasi sulla componente «lancia», e quella «nazionalpopolare», che metteva l'enfasi sulla componente «scudo». Nella difficile esegesi dei testi jeaniani, la seconda era forse più corretta sotto l'aspetto «filologico»: ma la prima sembrava meglio esprimere l'effettivo pensiero del generale.

La versione «efficientista» dell'«esercito a due velocità» venne pubblicamente lanciata dall'on. Giuseppe Zamberletti durante un convegno pre-elettorale organizzato dalla DC del Triveneto a Udine il 6 marzo 1983⁹⁷.

Zamberletti proponeva il classico schema «lancia e scudo», con la suddivisione dell'Esercito in due aliquote, una di 6-8 Brigate (realizzando sui 70 km della frontiera italo-jugoslava una densità di 1 B. per 10 km, pari a quella delle 70 Brigate NATO

dislocate lungo i 700 km della frontiera intertedesca), a carattere esclusivamente professionale, e una di unità «subconvenzionali» con armamento più leggero e personale di leva tratto esclusivamente o prevalentemente dalle aree montane e collinari. Questa seconda componente avrebbe dovuto essere costituita da unità «quadro» distribuite uniformemente sull'intero territorio nazionale e formata da personale di leva in ferma addestrativa di 4 mesi, con richiami di istruzione e reclutamento regionale come gli alpini.

Criticando con particolare veemenza «nazionalpopolare» la versione «efficientista» di Zamberletti, un Ilari fortemente prevenuto giunse a dire, nell'aprile 1983, che l'adozione del modello «lancia e scudo», nella situazione strategica di quel momento, equivaleva a «sciogliere l'esercito nazionale italiano», e «sostituirlo con un corpo di professionisti programmaticamente inadeguato per dimensioni e per strutture ad assicurare la difesa della patria, ma tale da consentirci quel *jeton de présence* all'interno, più che dalla struttura difensiva atlantica, dei sistemi multinazionali a *laddership* americana, prima fra tutte quella Rapid Deployment Force che guarda al nostro paese come ad una delle sue future basi logistiche». Ilari arrivava ad asserire che questa proposta rivelasse «un disegno politico da cui è ormai del tutto esclusa l'idea di una vera difesa nazionale». A suo avviso, «sei brigate, per quanto accompagnate da una milizia territoriale rustica, che avrebbe tutta l'aria di essere lasciata in vita solo in omaggio formale al principio del servizio militare obbligatorio e per non aprire la difficile questione della revisione dell'art. 52 della Costituzione, sarebbero ovviamente insufficienti ad assicurare la difesa della patria, sia pure inserite in un dispositivo difensivo comune. Andrebbero però benissimo per le avventure all'estero che taluno evidentemente accarezza»⁹⁸.

La versione «nazionalpopolare» del modello «lancia e scudo» è invece rappresentata dalla relazione (inedita) sottoposta quattro anni più tardi dall'on. Enea Cerquetti alla Direzione del PCI (e da quest'ultima non approvata) sul tema «proposte di politica militare, per un nuovo modello di difesa», in specie

nel cap. 6 («proposte di ristrutturazione della parte operativa delle forze armate»)⁹⁹. A differenza di Zamberletti, Cerquetti non prevedeva la costituzione di Brigate di professionisti, ma anzi il ritorno al sistema della «larga intelaiatura». Proponeva infatti di tenere la metà delle Brigate a quadro aumentandone gradualmente il numero fino a quello anteriore alla «ristrutturazione» del 1978, e di dimezzare la ferma, integrandola con brevi richiami fino al 30° anno di età in modo da rendere più adulta l'età media delle unità (già peraltro innalzata dai ritardi per motivi di studio) ed enfatizzare la mobilitazione, liberando i coscritti dall'«ozio castrense» e dislocando le Brigate in nuove aree in modo da favorire la regionalizzazione del servizio. Tali misure avrebbero dovuto essere accompagnate da profonde revisioni del reclutamento, formazione e avanzamento dei Quadri permanenti, con la «civilizzazione» dei servizi di caserma e la valorizzazione dei Quadri di complemento, prevedendo altresì vari gradi di prontezza operativa dei vari tipi di unità base (battaglioni-compagnie) a seconda della complessità del materiale e dell'armamento assegnato.

La mancata approvazione dello studio di Cerquetti da parte della Direzione del PCI sembra dipendere dal fatto che a quell'epoca il Partito continuava ancora ad attenersi rigorosamente alla linea di politica militare fissata nel 1973, basata sul sostegno agli indirizzi di politica estera e di difesa concordati tra Governo e opposizione, e sul criterio di evitare iniziative in sostanziale contrasto con gli orientamenti ufficiali in temi di particolare rilievo come quelli dell'ordinamento e reclutamento delle Forze Armate. Ne sono testimonianza sia l'attività parlamentare del PCI sia le dichiarazioni a favore del mantenimento del servizio militare obbligatorio e della ferma a 12 mesi. Ancora nel novembre 1986, ad esempio, il responsabile dell'Ufficio Forze Armate del PCI, quello stesso on. Aldo d'Alessio che dal 1974 aveva tradotto in pratica la nuova linea di politica militare del PCI, respingeva l'idea di un esercito professionale, che egli tacciava di «mercenario», negando che il problema riguardasse l'Italia, la quale non doveva certo «andare oltre la 'soglia di Gorizia'», né «compiere spedizioni lon-

tane e durevoli»¹⁰⁰. Il che, come più avanti diremo, non avrebbe poi impedito a d'Alessio, tre anni più tardi, di sostenere tesi esattamente opposte.

Genesis della legge 24 dicembre 1986 n. 958: le iniziative parlamentari per la riforma del servizio di leva, l'unificazione della ferma e l'aumento dell'aliquota volontaria (in ferma di leva prolungata), e l'indagine conoscitiva della Camera sulla selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva (1978-1986)

A differenza delle due precedenti riforme postbelliche del reclutamento e del servizio di leva (1963-64 e 1975), entrambe proposte dal Governo (e nel primo caso attuata addirittura mediante il conferimento di un'amplissima delega), quella del 1986 fu promossa esclusivamente da iniziative parlamentari. Queste ultime, pur non prevedendo modifiche radicali (con l'eccezione di quella del MSI-DN), e pur registrando fin dall'inizio un'ampia convergenza fra i partiti di Governo e il PCI, richiesero alla prova dei fatti un iter di ben otto anni (1978-1986). La lunghezza del processo di riforma dipese solo in parte dalla fine anticipata di ben due Legislature (VII e VIII) e della necessità di acquisire al provvedimento, date le sue interconnessioni con altri ambiti di legislazione, i pareri di ben 11 Commissioni parlamentari permanenti. Altre e non meno determinanti ragioni furono il parere contrario del ministero del Tesoro all'assunzione degli oneri relativi all'incentivazione del volontariato e all'aumento del soldo dei militari di leva, e le esitazioni del Governo (pur favorevole in linea di principio) riguardo all'effettiva riduzione della ferma a 12 mesi anche in Marina, a causa degli inconvenienti particolari che ciò avrebbe determinato per la formazione degli equipaggi navali.

La genesi «parlamentare» della legge del 1986 rientrò in un più generale mutamento della prassi legislativa in tema di reclutamento e ordinamento delle Forze Armate, fino al 1975 caratterizzata dalla netta prevalenza dell'iniziativa del Governo su quella del Parlamento. VI contribuì indubbiamente la cre-

scente diffusione di comportamenti «lobbistici»: sia, relativamente alla legislazione sullo stato, avanzamento, trattamento economico, assistenziale e previdenziale del personale militare e civile di carriera, da parte delle varie categorie del personale di carriera, anche indipendentemente dalle rispettive rappresentanze elettive, in conseguenza della «sindacalizzazione» strisciante verificatasi a partire dagli anni Settanta; sia, relativamente alla legislazione sul servizio civile, da parte delle associazioni di Enti non governativi convenzionati per l'impiego degli obiettori di coscienza.

Ma, soprattutto nel caso della legislazione sul servizio militare e civile, il fattore determinante fu costituito dalla politica di «solidarietà nazionale» e dal sistema di «democrazia consociativa», che indusse il Governo ad astenersi dall'esercizio della propria facoltà di iniziativa legislativa per lasciare spazio a quella parlamentare, in special modo del PCI, sul servizio militare e della DC sul servizio civile sostitutivo, favorendo peraltro, ove ritenuto necessario, «correzioni» e «bilanciamenti» incrociati fra le iniziative dei principali gruppi parlamentari, e talora tra quelle delle due Camere.

Il nucleo originario della legge 24 dicembre 1986 n. 958, era infatti costituito dalla proposta di legge (di 4 titoli e 40 articoli) sulla «riforma del servizio militare di leva» presentata dal PCI (primo firmatario Natta) il 12 gennaio 1978 (*Atti Camera*, n. 1993, VII Legislatura). Essa conflui poi, assieme ad analoghe e più settoriali proposte della DC e del PSI, in un testo unificato di 42 articoli formulato dal Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera, del resto pressoché identico a quello della proposta comunista.

La Relazione alla p.d.l. n. 1993, illustrando le finalità della riforma, stigmatizzava l'asserita «concezione 'servile' e passiva della leva... tuttora perdurante negli ambienti militari», e ribadiva il convincimento che «il compito di testimoniare non in astratto, né solo simbolicamente, la presenza popolare in seno alle forze armate fosse assegnato proprio ai giovani di leva».

La proposta era articolata in quattro punti, corrispondenti

ad altrettanti titoli. Nel primo («unificazione della ferma e del servizio di leva militari»), prevedeva:

a) l'unificazione della ferma di leva obbligatoria (con la riduzione a 12 mesi di quella in Marina, restando tuttavia a 15 quella degli Ufficiali di complemento);

b) l'esplicita previsione che la ferma obbligatoria si componeva di due periodi, uno per l'addestramento e uno per l'impiego operativo, pur senza determinarne la rispettiva durata;

c) il ripristino dei corsi per Allievi Ufficiali di complemento;

d) un ulteriore anticipo della chiamata alle armi al 18° anno (punto eliminato poi nel testo unificato);

e) l'unificazione interforze dei servizi di leva, selezione e reclutamento (attribuendone la responsabilità allo SMD);

f) la facoltà di inclusione a domanda nei contingenti per la Marina e per l'Aeronautica.

Il secondo aspetto della proposta comunista riguardava la componente volontaria. Contrario all'«ulteriore professionalizzazione degli organismi militari», il PCI proponeva di sostituire l'arruolamento diretto di volontari (VAS/VTO) con ferma biennale o triennale previsto dal DPR n. 237/1964 e dalla legge n.191/1975 (e che del resto si era rivelato del tutto fallimentare), con una cosiddetta «leva volontaria a scopo professionale», consistente nel prolungamento a domanda della ferma di leva per altri 12 mesi al termine del periodo obbligatorio.

Questa proposta appariva in qualche misura ispirata alla tesi della «ferma differenziata» sostenuta nel 1977 da Jean, ma si collocava in direzione opposta, non solo perché fondava il prolungamento della ferma sul volontariato anziché sull'improporzionale sorteggio, ma soprattutto perché manteneva, senza alcuna riduzione, la ferma obbligatoria a 12 mesi, e non implicava dunque, al contrario della proposta di Jean, alcun mutamento della struttura ordinativa dell'Esercito.

Quali incentivi al prolungamento della ferma, la proposta comunista aggiungeva a quelli già previsti dagli articoli 28-30 della legge n. 191/1975, l'aumento del soldo (a 5 mila lire giornaliere) e il riconoscimento (peraltro applicabile anche ai militari in ferma ordinaria) delle qualifiche professionali e delle

specializzazioni acquisite durante il servizio e attestate con diploma rilasciato all'autorità militare come «titolo preferenziale per l'accesso nelle carriere delle amministrazioni pubbliche». Il d.d.l. prevedeva inoltre che nella definizione dei programmi di addestramento professionale si dovesse tener conto «delle esigenze produttive e civili della nazione», nonché la comunicazione del piano dei corsi di specializzazione delle FF.AA. ai ministri del lavoro e della P.I. e ai presidenti delle giunte regionali; e, infine, l'ammissione dei militari di leva a frequentare (compatibilmente con le esigenze di servizio) i corsi di formazione professionale organizzati dalle pubbliche amministrazioni nell'ambito territoriale del presidio di appartenenza.

Nella sostanza, dunque, a parte la diversa terminologia (VFP invece che VTO), le uniche vere differenze rispetto al sistema in vigore erano rappresentate dall'abolizione della ferma triennale, e dal momento di accesso alla ferma biennale, non più a priori, mediante arruolamento volontario prima dell'incorporazione, bensì successivamente a questa. Il principio, che venne poi recepito con modifiche nella legge del 1986, concorse indubbiamente a determinare il leggero incremento delle domande di ammissione alla ferma prolungata verificatosi negli anni seguenti (essendo i giovani più proclivi a protrarre per un anno solo una condizione già sperimentata con esito soddisfacente, che a sottoscrivere «al buio» un impegno biennale): però non rispondeva alle esigenze delle Forze Armate, perché in questo modo si procrastinava agli ultimi mesi della ferma obbligatoria o addirittura al secondo anno il conseguimento della specializzazione, riducendo di molto o addirittura azzerando il periodo di impiego effettivo nell'incarico corrispondente se non limitatamente all'aliquota da ammettere a rafferma col grado di sergente.

Le altre proposte (titoli III e IV) riguardavano:

a) l'istituzione di corsi di «addestramento per l'impiego in caso di calamità naturali» e di «preparazione civica democratica»;

b) la promozione dell'«attività sportiva di massa» con ridimensionamento di quella «agonistica»;

c) l'autorizzazione degli Alti comandi territoriali a concordare con gli Enti locali, e con partecipazione dei COIR e COBAR, «programmi e iniziative a favore dei militari di leva», riguardanti in particolare l'utilizzazione agevolata delle strutture civili, culturali, sportive e ricreative, e la creazione di appositi «centri culturali e del tempo libero» e di impianti sportivi, gestiti da «comitati paritetici»;

d) la pubblicazione degli elenchi nominativi degli arruolati non incorporati con l'annotazione della relativa causale mediante affissione in appositi albi presso i distretti militari;

e) l'estensione della dispensa ai coniugati con prole anche se la condizione sia maturata dopo l'arruolamento;

f) l'istituzione di un libretto sanitario personale;

g) il divieto di richiedere la dichiarazione dell'avvenuto adempimento degli obblighi militari per l'ammissione ai concorsi nelle pubbliche amministrazioni (abolizione della «militescenza»);

h) la concessione di assegni familiari e sussidi per le famiglie in stato di necessità, e l'aumento dell'indennità di degenza in luoghi di cura;

i) la previsione di una relazione annuale del ministro della Difesa al Parlamento sullo «stato del personale di leva».

La proposta, decaduta per fine legislatura, venne ripresentata in quella successiva dal PCI nel testo unificato (*Atti Camera*, n. 711, 10 ottobre 1979). Tuttavia quasi tutti gli altri partiti presentarono o ripresentarono proposte diverse: oltre a quelle, già ricordate, del MSI-DN (*A.C.* n. 83, 20 giugno 1979) per l'abolizione del servizio obbligatorio e l'istituzione dell'esercito professionale, e dell'on. Accame (*A.C.* n. 1231, 4 gennaio 1980), per la riduzione della ferma a 8 mesi e una riforma globale della condizione militare, ne vennero presentate altre tredici: una del PCI (Tesi e altri), cinque del PSI (primo firmatario Accame) tra cui una sulla «regionalizzazione» e una sull'«impiego volontario del tempo libero dei militari in opere di pubblica utilità» (*A.C.* nn. 44 e 70, 20 giugno 1979), una radicale (De Cataldo) e sei della DC (Carlotto e altri, Cristofori, Stegagnini e altri). La più importante tra queste ultime era

quella (primo firmatario Tassone), recante «nuove disposizioni sul servizio militare di leva» (A.C. n. 1399, 13 febbraio 1980).

La proposta della DC, in 18 articoli, si differenziava da quella del PCI per l'esclusione delle norme relative all'unificazione della leva di terra con quella di mare, alla ferma di leva prolungata, alla pubblicazione degli elenchi degli esonerati, ai costi di specializzazione, addestramento ed educazione civica, all'attività sportiva. Essa inoltre impegnava il Governo a presentare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge e secondo i criteri in essa fissati, due disegni di legge relativi, rispettivamente, al «riordinamento delle norme sull'o.d.c. e sul servizio civile sostitutivo» e all'«istituzione del servizio militare volontario femminile».

La proposta della DC prevedeva poi incentivazioni per l'arruolamento dei VTO assai più ampie di quella del PCI:

a) aumento delle paghe giornaliere (2.500 lire iniziali, 3.800 dal 4° mese, 4.500 dal 13° e 5.500 dal 25°) e dei premi di congedamento (da 400 a 600 mila lire), e concessione degli assegni di famiglia;

b) riserva del 30 per cento dei posti per gli arruolamenti nei Corpi di polizia militari (con esclusione della Polizia di Stato), e valutazione del servizio prestato nelle FF.AA. ai fini dell'avanzamento, a favore dei VTO;

c) ampliamento della riserva di posti nelle assunzioni obbligatorie (5 per cento degli impiegati e 10 per cento degli operai) a favore dei VTO, e costituzione, presso Segredifesa, di un'agenzia per il collocamento nei vari posti di lavoro;

d) riconoscimento giuridico (ai fini scolastici) degli studi svolti in ambito militare.

Le altre differenze riguardavano:

a) gradualità nella riduzione della ferma in Marina;

b) riserva di legge sulla determinazione dei contingenti da incorporare nelle FF.AA. e nei corpi di polizia (nella legge di bilancio annuale);

c) condizione di aver superato annualmente almeno due esami universitari per poter usufruire del ritardo per motivi di studio;

d) istituzione di consigli di leva regionali d'appello per l'esame dei ricorsi in materia di leva;

e) estensione della dispensa, oltre che ai coniugati con prole, anche ai casi di «grave pregiudizio economico» per la famiglia o per «il settore socio-economico di appartenenza» del militare, previo parere di apposita Commissione;

f) al posto delle convenzioni con gli Enti locali previste dalla p.d.l. del PCI, quella della DC prevedeva infine la semplice autorizzazione dei militari a frequentare corsi di formazione professionale o culturale e a partecipare ad attività sportive organizzati dagli Enti locali;

g) benefici derivanti dall'espletamento del servizio di leva (elevazione di 2 anni dei limiti di età per l'ammissione ai pubblici concorsi, valutazione del servizio militare ai fini del punteggi, in misura doppia relativamente a quello prestato in compiti di soccorso e ordine pubblico).

Dopo l'acquisizione dei pareri di 13 Commissioni parlamentari permanenti, e l'audizione dei membri del Comitato dei Capi di S.M., del COCER e dei movimenti giovanili, il Comitato ristretto della Commissione Difesa della Camera formulò un nuovo testo unificato (in 5 titoli e 51 articoli) che fondeva essenzialmente le proposte del PCI e della DC. Nel testo unificato erano infatti previste anche una «ferma prolungata» triennale, oltre che biennale, e una riduzione graduale della ferma in Marina: erano omesse peraltro sia le norme della p.d.l. comunista relative all'unificazione della leva di terra e di mare, sia quelle della p.d.l. democristiana concernenti la disciplina del servizio militare femminile e del servizio civile sostitutivo, avendo il Governo annunciato l'intenzione di presentare specifici disegni di legge su tali argomenti. Fra gli altri elementi di novità, il nuovo testo unificato prevedeva:

a) l'impegno dell'Amministrazione della Difesa a valorizzare «le capacità professionali, le risorse dell'intelligenza e della cultura, lo spirito di cooperazione e di iniziativa del militare di leva, per il fine comune della difesa della Patria»;

b) un «servizio di protezione civile sostitutivo» di durata pa-

ri alla ferma di leva per i dispensati per ragioni diverse da quelle di famiglia o ridotta idoneità psico-fisca;

c) il termine massimo del 9° mese di servizio di leva per l'ammissione alla ferma prolungata;

d) la condizione di aver superato 3 esami universitari per fruire della proroga annuale del ritardo per motivi di studio;

e) norme sul passaggio dei carabinieri ausiliari in servizio effettivo;

f) disciplina delle licenze brevi per il personale impiegato in presidi distanti oltre 350 km dal luogo di residenza;

g) divieto di impiegare militari di leva per esigenze non connesse con le attività e finalità previste dalla legge;

h) divieto di discriminazione politica o ideologica;

i) fissazione di un «tetto» agli arruolamenti di militari in ferma prolungata biennale o triennale (16 mila Esercito, 3 mila Marina, 5 mila Aeronautica);

l) previsione di una riserva del 5 per cento dei posti di Al-lievo Sottufficiale della rispettiva Forza Armata per i VFP.

Resta tuttavia aperta la questione della copertura finanziaria, essendo il ministero del Tesoro contrario, per ragioni di bilancio, all'assunzione dell'onere previsto dal provvedimento, e quello della Difesa contrario alla riduzione, in misura corrispondente, di altre voci dello stato di previsione del dicastero. Scartata la proposta degli on. Miceli e Accame di stralciare le norme relative ai volontari, il provvedimento venne discusso in aula il 19 aprile 1983, e la Camera decise di procedere rapidamente nell'iter legislativo assegnandolo in sede redigente alla Commissione Difesa. Il giorno successivo il Governo dichiarò la disponibilità di concedere la copertura finanziaria nei limiti dello stato di previsione della Difesa. Tuttavia la fine anticipata dell'VIII Legislatura ne comportò la decadenza.

Nella IX Legislatura il testo unificato venne nuovamente ripresentato dal solo PCI (*Atti Camera*, n. 66, Baracetti e altri, 12 luglio 1983, «norme di riforma del servizio militare di leva e sul volontariato»). Seguirono altre cinque proposte di legge, n. 150 (Cristofori), n. 275 (Perrone, Caccia e Stegagnini), n. 320 (Amodeo e Ferrari Marte), n. 1316 (Carlotto e altri) e n. 1349

(Lobianco e altri), poi confluite nel nuovo testo unificato («norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata»), che venne approvato il 18 luglio 1984 dalla Commissione Difesa della Camera e trasmesso al Senato il 30 luglio 1984 (*Atti Senato*, n. 891).

Venne invece respinta la proposta del PSDI (A.C. n. 1777, Reggiani e altri, 31 maggio 1984), la quale si differenziava dal testo unificato perché prevedeva il graduale affidamento dei servizi di carattere non militare a personale civile, la reintroduzione dell'obbligo di indossare l'uniforme in libera uscita, il mantenimento dell'arruolamento diretto di volontari al posto del prolungamento della ferma, e il raddoppio del tetto numerico (32 mila Esercito, 6 mila Marina e 10 mila Aeronautica).

In Senato erano state nel frattempo presentate altre due proposte di legge, n. 73 (Signori e altri, 1° agosto 1983) e n. 325 (Jervolino Russo e altri, 19 novembre 1983). Seguì poi la proposta n. 986 (Schietroma e altri, 17 ottobre 1984), identica a quella del PSDI già respinta dalla Camera. Anche il ministro della Difesa fece pervenire i propri rilievi sulla p.d.l. n. 891, basati sugli emendamenti suggeriti dallo SMD e da Levadife. Questi ultimi riguardavano:

a) l'eliminazione della facoltà prevista per i rinviati di richiedere la ripetizione degli esami fisio-psico-attitudinali, nella considerazione dell'altissimo numero di rinviati (pari al 40 per cento);

b) la graduale eliminazione del servizio ausiliario di leva in corpi diversi dall'Arma dei Carabinieri, in considerazione del decremento demografico;

c) per la stessa ragione, una disciplina più restrittiva delle dispense per ragioni socio-economiche e per residenza o soggiorno all'estero, e del ritardo per motivi di studio.

Dopo nuove audizioni dei membri del Comitato dei Capi di S.M., del COCER e dei movimenti giovanili, il Comitato ristretto della Commissione Difesa del Senato formulò un testo unificato di tutte e quattro le p.d.l., che teneva conto anche delle indicazioni del Governo. Le principali differenze rispetto alla p.d.l. trasmessa dalla Camera riguardavano:

a) la scomparsa del «servizio di protezione civile sostitutivo» previsto inizialmente per gli esonerati;

b) la previsione di un regime transitorio quinquennale per il servizio ausiliario di leva in Corpi diversi dall'Arma dei Carabinieri;

c) la riduzione della riserva di posti per l'arruolamento dei VFP quali militari di truppa nei corpi di polizia (ad eccezione della Polizia di Stato) dal 30 al 25 per cento;

d) la sostituzione della riserva del 5 per cento dei posti per l'arruolamento dei VFP quali SU di carriera delle FF.AA. con riserve del 5 e del 2.5 per cento rispettivamente per l'arruolamento quali SU dei Carabinieri e della Guardia di Finanza;

e) l'aumento del «tetto» per l'ammissione alla ferma prolungata al 19 per cento dei sergenti e militari di truppa delle tre FF.AA. (esclusi i Carabinieri) in servizio al momento dell'entrata in vigore della legge, più una maggiore aliquota di 5 mila unità per la Marina (corrispondente a 61.200 VFP, di cui 42 mila per l'Esercito, 7.200 per l'Aeronautica e 12 mila per la Marina).

La discussione, relatore Butini, iniziata il 25 e 26 giugno 1986, riprese il 24 settembre protraendosi per altre sette sedute, con ripetuti interventi del ministro Spadolini, e concludendosi il 29 ottobre con l'approvazione del testo unificato in sede redigente. Il 4 novembre il d.d.l. venne approvato in Aula, unitamente alla sospensione, proposta dalla 5a Commissione bilancio, in attesa dell'approvazione della legge finanziaria, e rinviato alla Camera.

La modifica delle norme relative ai rimpatriati, approvata l'11 dicembre dalla Commissione Difesa della Camera, rese necessario un ulteriore rinvio del d.d.l. al Senato, ma finalmente poté qui essere approvato dalla Commissione difesa in sede legislativa il 18 dicembre 1986.

Contemporaneamente ai lavori della Commissione Difesa del Senato, venne anche condotta un'ampia e approfondita «indagine conoscitiva sulla selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva», deliberata il 30 aprile 1986 dalla Commissione Difesa della Camera.

L'indagine, comprendente anche visite a caserme ed uffici periferici dell'Amministrazione della Difesa, si basò sull'audizione (24 e 25 settembre 1986) e sulle «risposte scritte» dei Capi di S.M., dei Direttori generali di Levadife (dott. Franco Faina), e dei personali militari (Sottuffesercito, Ufficiali Esercito, Maripers e Persaereo), di rappresentanti dei COIR, categoria «D» (Ufficiali di complemento in servizio di prima nomina) ed «E» (militari e graduati di truppa in servizio di leva, compresi AUC e carabinieri ausiliari), e del COCER. La discussione si svolse nelle sedute dell'8 ottobre e del 3 e 10 dicembre 1986, concludendosi con l'approvazione unanime di un documento finale, in alcune parti assai critico. I rilievi riguardavano la scarsa affidabilità della selezione, condotta con difformi criteri dalle tre Forze Armate, una diffusa disinformazione sulla disciplina delle dispense, la dubbia costituzionalità del criterio territoriale per la leva di mare e dell'incentivo pecuniario offerto agli «ausiliari», l'insufficienza delle infrastrutture, la crisi di leadership del personale di carriera di fronte al crescente livello culturale dei militari di leva, il sottoinquadramento delle unità (fattore strutturale di indisciplina e scarso addestramento), le sperequazioni nella concessione delle licenze¹⁰¹.

Attacco e difesa del servizio militare obbligatorio nell'estate 1986: le polemiche sui «suicidi in caserma», la riproposizione dell'esercito di mestiere (MSI-DN, on. Balzamo) e della ferma semestrale (sen. Fallucchi), il massiccio schieramento a favore della leva e l'indagine conoscitiva della Commissione Difesa della Camera su selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva.

Quattro casi di suicidio verificatisi tra militari di leva di stanza in Friuli fra il 21 febbraio e il 9 giugno 1986, apersero, a partire dal 15 giugno, una polemica degli organi di informazione (stampa e Tv), di crescente intensità, contro la vita di caserma e la presunta tolleranza da parte delle autorità militari di violenze e prevaricazioni nei confronti delle reclute da parte dei soldati dei contingenti anziani («nonnismo»). Nel corso di

quella campagna, venne dato ampio rilievo anche ad altri gravi e dolorosi episodi (9 suicidi, 6 tentativi di suicidio, 11 incidenti mortali in esercitazione, 1 omicidio per spaccio di droga, alcune denunce per gravi episodi di «nonnismo») verificatisi complessivamente nel secondo semestre dell'anno fra militari di leva nonché ai dati della Relazione ministeriale sullo stato della disciplina militare nel 1985-86 (229 mila provvedimenti di consegna semplice e 32 mila di rigore pari al 96 per cento degli effettivi di truppa, 1.096 condanne per diserzione, 189 per abbandono di posto, 129 per allontanamento illecito, 79 per insubordinazione). Le «mamme d'Italia» (Federcasalinghe) chiesero le dimissioni del ministro della Difesa: in luglio venne anche diffuso il terzo «libro bianco» (*Morte per naja*) dell'Associazione Nazionale Assistenza Vittime delle Forze Armate (ANA-VAFAF), presieduta dall'on. Falco Accame. La pubblicazione rilevava che nell'ultimo quinquennio si erano verificati fra le varie categorie del personale militare 120 decessi: 55 per incidenti, 30 in strutture sanitarie, 12 suicidi, 13 per cause non accertate, 10 in conseguenza del terremoto del Friuli. L'ANA-VAFAF indisse anche una manifestazione sotto Palazzo Baracchini per reclamare l'arruolamento di Stefano Casiraghi, riformato nel 1983 per «gravi disturbi all'apparato genitale e conseguente impotenza», e in seguito divenuto padre di due figli avuti dalla principessina Carolina di Monaco. La stampa puntò inoltre il riflettore sull'altissimo numero di uomini politici che, per riforma o dispensa, non avevano compiuto il servizio militare¹⁰².

Le polemiche ebbero vasta eco in Parlamento e si accentuarono nei mesi di agosto e settembre, alla vigilia della discussione finale della riforma della leva. Gli interventi del ministro Spadolini e delle autorità militari, che invitavano a considerare la notevolmente inferiore incidenza statistica dei «suicidi in caserma» rispetto ai tassi riscontrabili nelle corrispondenti classi di età al di fuori delle Forze Armate, e illustravano l'azione svolta per il miglioramento delle condizioni di vita nelle caserme e la repressione dei fenomeni di «nonnismo», vennero sbrigativamente zittiti con l'accusa di «cadornismo».

Amareggiato dalle violente e del tutto ingiustificate polemiche che avevano riguardato un episodio verificatosi nel 22° btg. carri «Piccinini» (alcuni militari colti da malore al termine di una marcia che si asseriva «punitiva»), il comandante dell'unità, ten. col. Vladimiro Nesta, si suicidò il 29 settembre 1986, ritenendo di non avere altro modo per difendere l'onore del suo reparto e dell'Esercito. Questo doloroso episodio, che destò vasta impressione nel paese spingendolo a manifestare piena e ferma solidarietà alle Forze Armate, valse almeno a restituire misura alle critiche e a smorzare gradualmente i toni della polemica. In seguito, benché non si registrassero apprezzabili diminuzioni del tasso di incidenti e suicidi in ambito militare, la materia sembrò venir (almeno a tutt'oggi) «archiviata» dagli organi di informazione.

C'è da interrogarsi sulle ragioni per le quali i riflettori vennero improvvisamente accesi e improvvisamente spenti, senza che si fossero registrati mutamenti apprezzabili nelle dimensioni dei fenomeni denunciati, proprio negli stessi mesi in cui l'iter legislativo sulla riforma del servizio militare si stava finalmente avviando a conclusione, e in cui stava per iniziare l'indagine conoscitiva della Commissione Difesa della Camera.

Le ipotesi avanzate al momento furono tre: una ispirata alla «dietrologia», che ipotizzava addirittura un attacco del partito «americano» teso a destabilizzare le istituzioni militari nazionali, magari come «vendetta» per l'episodio di Sigonella; quella che considerava le polemiche come manifestazione dell'asserita scarsa considerazione del paese per le Forze Armate; e quella, più riduttiva, che spiegava la particolare enfasi dei media col desiderio di «fare notizia» anche in un periodo ovviamente più «morto» come quello estivo.

Il 10 luglio 1986, nel discorso pronunciato a La Spezia per il varo della nave NATO *Alliance*, il ministro Spadolini denunciò fermamente la «campagna denigratoria e allarmistica contro il servizio di leva», riconfermando la «solidarietà piena del governo e della nazione» ai quadri militari, «oggetto di attacchi ingiusti e indiscriminati». Accenti analoghi ebbe, il 3 ottobre, l'intervento del ministro degli Esteri Andreotti alla pre-

sentazione del libro del generale Umberto Cappuzzo *Quale esercito?*¹⁰³.

In effetti nel corso della «campagna denigratoria», si registrarono tentativi di rimettere in discussione il principio dell'esercito di leva, proprio nel momento in cui esso veniva riconfermato dalla riforma del servizio militare. Comparve così su *L'Europeo* un sondaggio «Computel» che dava i pareri favorevoli all'esercito di mestiere e alla riduzione della ferma a sei mesi, e contrari al servizio militare obbligatorio, rispettivamente al 66, 73 e 42 per cento¹⁰⁴. Franco Recanatesi, su *La Repubblica* del 2, 5-6 e 9 ottobre, dopo aver denunciato nei primi due articoli l'arretratezza delle FF.AA. («siamo alla preistoria, afferma un colonnello»), le diseconomie («quella vecchia divisa costa più dei cannoni») e l'asserita corruzione determinata dal servizio obbligatorio («ecco il mercato del congedo nero. Fra distretti e ospedali, una parola d'ordine: quanto costa?»), esaltò nel terzo i «germi di professionalità» già presenti nelle FF.AA. («Quei Rambo all'italiana»: «No, il rozzo Buttiglione non abita più qui»). Giustino Fabrizio titolava, su *La Repubblica* del 30 agosto, «la naja non piace a nessuno, anche la DC vuole cambiarla», e aggiungeva, stravolgendo tendenziosamente il senso di un articolo dell'Ordine Militare, «E per i cappellani è 'tempo sprecato'»; al punto da provocare una risentita lettera di mons. Bonicelli (31 agosto)¹⁰⁵.

Più apertamente il FUAN e il Fronte della Gioventù (MSI-DN) lanciarono una «petizione popolare» per «il servizio di leva volontario su basi professionali, con lo slogan «esercito come si deve, esercito per chi vuole!». Ai primi di settembre il socialista Vincenzo Balzamo propose nuovamente l'esercito di mestiere, suscitando il consenso del MSI-DN e dei Radicali (secondo i quali la leva veniva mantenuta non per una reale esigenza di difesa, bensì solo allo scopo di «inculcare una concezione militarista», e l'attenzione dell'on. Caccia (DC), il quale, riecheggiando le tesi di Jean e Zamberletti, si esprime peraltro a favore del mantenimento di una ferma addestrativa obbligatoria di 3-4 mesi.

Il 25 settembre, cioè il giorno successivo alla ripresa dell'esame parlamentare del testo unificato di riforma della leva dopo la pausa estiva, venne distribuito nella sala stampa del Senato un documento del gruppo parlamentare DC nel quale si richiedeva, fra l'altro, la riduzione della ferma a sei mesi. Il documento, che risultò non concordato, venne rettificato due volte nella stessa giornata: nella versione finale, pur riconoscendo l'impossibilità per il momento di ridurre la ferma, considerava questo un «traguardo da raggiungere gradualmente». Alcuni senatori espressero peraltro consenso alla riduzione della ferma: l'ammiraglio Severino Fallucchi, DC, fortemente critico peraltro nei confronti della riduzione della ferma in Marina, il socialista Maravalle, il radicale Signorino, che la considerava «un buon passo avanti verso l'abolizione secca del servizio militare»¹⁰⁶.

Massiccio e compatto fu peraltro lo schieramento politicamente e culturalmente eterogeneo sceso in campo contro ogni ipotesi di abolizione del servizio militare obbligatorio e di riduzione della ferma.

Gian Carlo Pajetta definì «ingiusta e pietistica la campagna che tende a drammatizzare i 12 mesi del servizio militare come se si trattasse di un regime di ferocia, come se si infierisse contro questi ragazzi ai quali si richiede di fare, nel rispetto dei loro diritti e della loro personalità, solo il loro dovere». Democrazia Proletaria definì la proposta di Balzamo «demagogica quanto pericolosa». Il gruppo liberale della Commissione Difesa della Camera promosse il 18 settembre un convegno sulla questione leva/volontariato affidando le relazioni di base al generale Luigi Caligaris, commentatore militare de *Il Corriere della Sera* e a Fabrizio Battistelli, dell'Archivio Disarmo, entrambi fermamente contrari alla proposta Balzamo. Caligaris invitò a guardarsi non solo dal «nonnismo» ma anche dal «mammismo», e ricordò la tesi di sociologi inglesi secondo la quale il teppismo degli «hooligans» andrebbe in parte «addebitato alla mancanza di quel momento di socialità che è il servizio militare». Alla fine emerse il totale isolamento della proposta Balzamo anche nel PSI, benché Daniele Moro, re-

sponsabile della Sezione Difesa e FF.AA. della Direzione, spezzasse una lancia a suo favore ricordando opportunamente che «le critiche non sono attentati di lesa maestà» (*Avanti!*, 3 ottobre).

In difesa del servizio di leva e contro la praticabilità dell'esercito di mestiere vi furono anche numerosi interventi di «opinionists» e di esperti. Così, su *La Repubblica* (17 giugno, «Morire in caserma»), Gianni Baget Bozzo interpretava l'infelicità dei giovani soldati non come «rigetto del militare», bensì come «domanda insoddisfatta di un sentimento nazionale», di una patria «desiderata e perduta»: e Gianni Rocca (3 settembre, «Vecchia naja o nuovo esercito») qualificava «ragionevole l'impostazione sin qui data nelle recenti polemiche dal ministro Spadolini, favorevole ad un esercito di leva».

Giorgio Rochat («La società corporativa in divisa», *Il Manifesto*, 18 settembre) osservò, giustamente spazientito, che «la contrapposizione tra esercito di leva e esercito di mestiere è un falso problema che fa perdere tempo e distoglie dai problemi reali»: richiedere l'esercito volontario, osservava, serviva solo a «confondere le acque» per non dichiarare il vero obiettivo, e cioè la riduzione delle forze terrestri a vantaggio di quelle aeronavali. Secondo Rochat l'esercito era «largamente accettato così com'è», anche se in modo «sostanzialmente passivo», come le altre istituzioni, dalla scuola alla sanità: era insomma «come la chiesa cattolica, considerata una componente *istituzionale* della vita nazionale anche da chi non la ama e la critica saltuariamente dall'esterno (non mai sui problemi di fondo)». Gli Ufficiali non erano poi né meglio né peggio dei professori o dei quadri industriali o ministeriali» e «come costoro difend(eva)no carriere, posizioni di potere e piccoli prestigii», mentre la crisi dei giovani di leva andava ricondotta all'«affievolirsi delle motivazioni e dei condizionamenti sociali», anche per i «patetismi insopportabili» della «grande stampa». Su *Il Sole 24-Ore* del 24 luglio Ilari sostenne che la crisi del servizio di leva era indotta anche dalla scarsa considerazione in cui era tenuto dal modello militare in vigore (che trascurava del tutto la mobilitazione) e dall'impiego del personale di leva in compiti im-

propri, magari «graditi» dagli stessi interessati, ma tali da discreditarne la funzione specifica del servizio.

Perfino sostenitori «storici» del volontariato, come Stefano Silvestri o del modello «lancia e scudo», come Zamberletti e Jean, presero posizione molto netta contro l'ipotesi di un esercito di mestiere. Silvestri negò che fosse «una alternativa realistica», sia perché la riduzione del contingente avrebbe influito «anche sulla quantità di volontari disponibili, spostando semplicemente il problema», sia per i costi elevatissimi di una offerta di lavoro competitiva con i «migliori impieghi della società civile» («Cittadini e volontari», *Panorama*, 31 agosto, p. 53). Zamberletti dichiarò che i 12 mesi di ferma, sia pure prestati col sistema svizzero (ferma addestrativa seguita da periodici richiami annuali) restavano irrinunciabili¹⁰⁷. Jean, in una intervista a *Il Messaggero* del 24 settembre (il quale lo definì «testa d'uovo dello Stato Maggiore»), tornò a difendere la linea ufficiale del reclutamento «misto», scartando motivatamente ogni soluzione alternativa: 12 mesi ripartiti in più anni (come in Svizzera), ferma differenziata con sorteggio (come da lui stesso proposto nel 1977), e infine Esercito di mestiere (reso impraticabile, secondo Jean, dalla «scrematura» della fascia di reclutamento operata dalle forze dell'ordine).

Queste stesse tesi vennero sviluppate da «Claudio Virgi» (pseudonimo di un alto Ufficiale) su *Il Sole-24 Ore* del 21 e 22 agosto («l'equa coscrizione»; «con una doppia leva più sprint all'Esercito»). Per poter reclutare i volontari nel numero e soprattutto nella qualità necessari — osservava «Virgi» — si doveva poter offrire loro una «sistemazione definitiva»: ma, non essendo possibile assicurarla all'interno delle FF.AA. (le quali, a differenza delle forze dell'ordine, avevano bisogno di personale «giovane»), era indispensabile «modificare l'attuale legislazione sul lavoro, riservando un numero abbastanza elevato di posti a chi ha servito lo Stato in armi».

Discutendo della questione leva/volontariato in un libro pubblicato nel marzo 1986, prima che essa assumesse rilievo politico, l'ex-Capo di S.M. dell'Esercito e futuro senatore della DC generale Umberto Cappuzzo, pur esprimendo il desiderio

di «collocar(si) al di sopra dei sostenitori dell'una e dell'altra tesi», e considerando tuttora valida la scelta attuata dall'Italia, auspicava un «Esercito-milizia da realizzare in futuro» con «reparti costituiti su base territoriale», e proponeva la costituzione di un «servizio civile», non più limitato ai soli obiettori di coscienza, da affiancare a quello militare»¹⁰⁸.

Sondaggi d'opinione tra gli Ufficiali dell'Esercito, i militari di leva, i giovani e i cittadini sulla questione leva/volontariato e sul servizio militare: il sondaggio della «Rivista Pirelli» (1969) e quelli compiuti fra il 1981 e il 1991

Probabilmente il più risaltante sondaggio d'opinione sul servizio militare è quello, già ricordato, pubblicato nel 1969 dalla *Rivista Pirelli*¹⁰⁹. Il campione era costituito da 763 giovani con obblighi di leva fra i 16 e i 30 anni. Vi si registrava una preferenza per il servizio civile rispetto a quello militare (44.7 contro 40.2 per cento: indecisi 15.1 per cento), più accentuata fra i residenti in città di oltre 100 mila abitanti (57 a 34.3, indecisi 8.7 per cento), in Italia Settentrionale (49.7 a 35.3), fra gli impiegati (53 a 28.9), gli studenti (50.3 a 34.5), gli appartenenti a classi sociali medio-alte (48.5 a 35.7), i laureati e diplomati (50.3 a 33.4) e coloro che non avevano fatto il servizio militare (45.2 a 30.2). I consensi al servizio militare prevalevano invece fra le persone di bassa condizione sociale (45 a 40.7), con livello di istruzione elementare (46.6 a 38.4), meridionali (44.6 a 40.3), residenti in comuni inferiori ai 100 mila abitanti (47.4 a 40.5), gli operai (45.3 a 40). Leggero scarto a favore del servizio civile, infine, fra coloro che avevano già fatto il militare (43.5 a 42.5).

Tra quanti preferivano il servizio militare il 43.6 per cento motivava con la durata inferiore (allora di 15 mesi), il 31.6 per cento non indicava motivo. Marginali altre motivazioni: solo il 4.5 per cento indicava il «dovere di essere pronti in caso di guerra».

Tra coloro che preferivano il servizio civile, il 49.3 per cento motivava con la maggiore utilità sociale, il 14.2 con la minore

disciplina, l'8.3 con l'avversione personale, ideologica o religiosa al militare, il 21.4 per cento non motivava.

Il sondaggio confermava dunque l'accettazione passiva del servizio militare, lo scetticismo ma anche l'indifferenza sulla sua reale utilità e l'aspettativa, indotta dall'informazione, di maggior interesse o minor carico personale del servizio civile.

Un'indagine svolta nel 1981 in occasione della festa de *L'Unità* a Bologna e Ferrara (950 intervistati, di cui 351 che avevano già prestato il servizio militare, 15 obiettori di coscienza e 200 donne) registrò invece un 73 per cento di favorevoli al servizio militare obbligatorio per la difesa della patria: il 50 per cento giudicava indispensabile l'Esercito e il 47 anche la componente di leva (contro il 34 per cento che riteneva possibile il solo volontariato). La maggioranza dei dissenzienti (18 per cento) cadeva tra quanti avevano già compiuto il servizio di leva.

Critici però i giudizi di questi ultimi (di cui 305 appartenenti all'Esercito) sulla struttura: le percentuali di coloro che giudicavano «sufficiente» l'addestramento ricevuto, «pienamente idonei» gli istruttori, «dotati» i comandanti di reparto, «utile» l'esperienza compiuta per la formazione del cittadino, «agevole» l'inserimento nella vita civile, «attivi» gli organismi di rappresentanza erano, rispettivamente, del 13, 21, 25, 15, 20 e 15 per cento. La maggioranza si dichiarava incapace di usare con padronanza armi individuali o di reparto e di aver scarsamente partecipato ad esercitazioni di tiro e manovre a fuoco.

Il 3 per cento dichiarava di essere stato iniziato all'uso della droga durante il servizio militare, l'11 per cento di aver fatto ricorso a prostitute (contro un 43 per cento che dichiarava di aver avuto relazioni sessuali con ragazze del luogo di servizio o contattabili durante le licenze: rarissime le pratiche omofile e più frequente l'onanismo)¹¹⁰.

Una indagine condotta tra il giugno 1983 e l'aprile 1984 su un campione rappresentativo di 1.200 Ufficiali di carriera (s.p. e cpl. tratt.) dell'Esercito, includeva due domande sul tipo di reclutamento «considerato più corrispondente alla realtà italiana» (cioè alle effettive necessità di difesa nazionale) oppure

«alle necessità dell'attuale momento storico» (cioè al funzionamento della struttura nell'immediato). In entrambi i casi i due terzi si esprimevano a favore della soluzione «mista» (rispettivamente 65.8 e 63.3 per cento): più di un quarto si dichiarava a favore dell'esercito professionale (25.8 e 28.5): minimi, invece, i consensi alla formula vigente, cioè l'esercito di leva (6.7 e 8 per cento), e del tutto irrisori quelli al modello svizzero o jugoslavo della nazione armata» (1.7 per cento nel primo caso e zero nel secondo).

Agli intervistati venne chiesto anche di esprimere la propria valutazione «dell'atteggiamento e della disponibilità del personale di leva nei riguardi del servizio militare» e se queste ultime avessero incidenza positiva o negativa sull'esercizio del comando. Prevalsero le valutazioni negative: atteggiamento e disponibilità «non buoni» secondo il 45.3 per cento, e addirittura «di ostacolo» all'espletamento delle proprie funzioni secondo il 36.5; «indifferenti», invece, secondo il 22.7 per cento e comunque non influenti per il 29.3. Solo il 29.5 per cento degli Ufficiali considerava «buona» la disponibilità dei militari di leva (il 29.7 la considerava tale da facilitare le proprie attività)¹¹¹.

La citata ricerca condotta nel 1986 dall'Ordinariato Militare su un campione rappresentativo di militari di ogni Forza Armata (inclusi i Carabinieri), grado e categoria (57 per cento di leva e 43 per cento di personale di carriera e volontari a lunga ferma) faceva emergere la prevalenza nei giovani di valori universalistici e perfino religiosi (il 92 per cento si dichiarava «credente» o «in cerca di una identità religiosa»), ma anche individualistici. Solo lo 0.8 per cento del campione giudicava il servizio militare come un dovere: tuttavia era generalmente ritenuto un'esperienza positiva in termini personali. Prevalavano quanti lo ritenevano «formazione alla vita» (61.7 per cento), «occasione di vera amicizia» (68 per cento), «solidarietà» (75.7), «obbedienza» (71.8). Però solo il 18 per cento riconosceva il valore professionale dell'addestramento. Fra i disagi, venivano segnalati la «lontananza da casa», la «noia fuori servizio» e la «subordinazione» (rispettivamente dal 63.5, dal 39

e dal 40 per cento). Analoghi i risultati delle indagini condotte lo stesso anno da Marina Nuciari fra i giovani italiani e dal «Ministerio de Defensa» tra la gioventù spagnola¹¹².

L'altra citata indagine del 1986, condotta su un campione rappresentativo di cittadini dei due sessi e di ogni classe di età, confermava l'accettazione sociale del servizio militare, sia pure il più possibile ridotto e con una tendenziale preferenza per l'esercito volontario. Il servizio di leva registrava il 47.65 per cento di favorevoli, contro un 41.88 per cento di contrari (contrari all'esercito in genere il 3.25 e incerti il 7.22). Favorevoli all'esercito di mestiere il 65.71, contrari il 25.99, contrari a ogni esercito il 3.25, incerti il 5.05 per cento. Quasi i due terzi (63.18 per cento) non avevano obiezioni contro il servizio militare femminile: un po' meno ci avrebbero mandato una figlia (58.48).

Favorevoli alla riduzione della ferma a 6 mesi il 72.92, contrari il 21.3, incerti il 5.78 per cento. L'81.67 per cento si dichiarava convinto che, riformato, il servizio di leva avrebbe potuto offrire una qualificazione professionale per uno sbocco occupazionale. Più variegata la valutazione dell'incidenza del servizio militare sulla personalità del giovane di leva: positiva (38.26 per cento), relativa al carattere del giovane (7.94), non incisiva (18.05), negativa (32.5)¹¹³.

Interessanti le reazioni alla non molto felice campagna pubblicitaria lanciata dall'Esercito nel 1987 (e ispirata al concetto della «funzione sociale» anziché della «capacità operativa») registrate nella *Ricerca sull'immagine dell'Esercito Italiano* condotta da Giuseppe Minoia e Ruggero Zana per conto dell'Eurisko di Milano dall'ottobre 1987 al gennaio 1988 mediante dodici colloqui di gruppo (a Milano, Bologna, Roma e Napoli) con giovani maschi (prima e dopo il servizio di leva), adulti maschi (distinti per classe sociale) e donne (coetanee dei giovani di leva e madri di figli maschi).

Ne emergeva che le rappresentazioni positive dell'Esercito riguardavano la «formazione dei giovani» e il «soccorso, aiuto, difesa», mentre quelle negative riguardavano «perdita di tempo», «superficialità formale», «atmosfera depressiva». Ne

veniva fuori la tradizionale e persistente concezione del servizio militare come strumento di *paideia*, sul modello dell'*efebia* attica: l'Esercito era considerato «un luogo istituzionale cui spetta il compito di 'costituire' (o 'raddrizzare', o 'ritoccare') il modo d'essere proprio di un giovane uomo prima del suo ingresso nel mondo produttivo», facendolo passare da adolescente a uomo e da indifeso a «capace di difesa». Valori attribuiti all'Esercito erano di conseguenza «disciplina, autonomia, apprendimento di una professione e di «performances», il diventare «più attivi», il conoscere e socializzare».

Il punto di vista dei giovani in attesa di prestare il servizio militare era «accettante e ottimistico», non esente tuttavia da «incertezza ed ansia». Critico invece quello dei giovani congelati, avendo constatato l'assenza «di una vera formazione» e di una «reale istruzione» e l'insufficienza di motivazioni: entusiasmo, e addirittura «orgoglio», invece, manifestavano coloro che erano stati «adibiti a compiti specifici» o avevano appartenuto a «corpi special»: comune il ricordo positivo dell'«amicizia» e la «soddisfazione di aver superato una prova psicologica». Per le giovani donne (le uniche a menzionare il suicidio come «esito dell'incontro tra ragazzi deboli e condizioni di vita particolarmente stressanti») l'esperienza dei loro coetanei era una «lezione di vita dove i ragazzi diventano più uomini», ma anche «stressante» perché svolta in una «struttura anacronistica». Le madri lo consideravano invece «ulteriore occasione educativa dopo la scuola e la famiglia, ma anche occasione di pericolo fisico e psicologico (droga, cattive compagnie), anche in relazione agli aspetti «deboli» della personalità dei propri figli. I padri criticavano lo sradicamento dei figli dai progetti di lavoro o di studio e la scarsa valorizzazione delle capacità e competenze dei figli, ma sottolineavano la differenza positiva rispetto alla propria passata esperienza (aumento del soldo, condizioni meno dure, facoltà di non indossare l'uniforme in libera uscita, maggiore «apertura» degli ufficiali)¹¹⁴.

In occasione della ricerca CeMiSS sul tema del reclutamento, di cui diremo più avanti, venne condotto dai professori

Mannheimer e Sani (Università di Milano e Pavia)-un sondaggio di opinione *sulle problematiche della leva e del volontariato* consistente in 832 interviste telefoniche (dal 20 febbraio al 15 marzo 1989) su un campione di cittadini di età compresa fra i 18 e i 65 e riguardante l'intero territorio nazionale.

Il rapporto divideva gli intervistati in tre gruppi. Anzitutto i «tradizionalisti», che accettavano il servizio militare nella formula in vigore, e costituivano il 36.8 per cento. Si collocavano soprattutto tra i ceti medio-bassi, casalinghe e pensionati, nel gruppo di età più elevato (50-65 anni), nei piccoli centri e, anche se di poco, tra le donne. Il 78 per cento si collocava politicamente all'estrema destra e all'estrema sinistra.

Più numerosi invece i «critici/possibilisti», il 53.2 per cento, i quali esprimevano un giudizio critico ma anche la disponibilità a modificarlo «ove mutassero in futuro alcune caratteristiche del servizio militare, quali le condizioni di vita, la qualità dell'addestramento, ecc.». Meno caratterizzato socialmente, questo gruppo era tuttavia più frequente tra i ceti medio-alti, i maschi, le generazioni più giovani, nei gruppi di età intermedia (30-49), e nell'Italia centro-settentrionale. Sotto il profilo politico, si collocavano in maggioranza nell'area di centro e di sinistra (rispettivamente 51 e 38 per cento).

Circa un decimo costituiva infine il gruppo degli «irriducibili», contrari «per principio» al servizio militare, e caratterizzati da «una vera e propria avversione... nei confronti della stessa istituzione» militare. Non si registravano differenze significative in riferimento ai gruppi di età: erano invece maggiormente presenti nell'Italia centrale e nelle grandi città, tra le donne e l'estrema sinistra (72 per cento).

Diversa dalla media complessiva la distribuzione fra i tre gruppi dei giovani maschi (18-29 anni): erano infatti più numerosi i «critici/possibilisti» (63.3 per cento), mentre i «tradizionalisti» e gli «irriducibili» scendevano rispettivamente al 29.2 e al 7.5. Come si vede, proporzioni non molto diverse da quelle ricavabili dal sondaggio della *Rivista Pirelli* di vent'anni prima, a riprova di una persistenza dell'immagine del servizio militare attraverso le generazioni.

Tuttavia il 70.3 per cento aveva un'immagine «positiva» del servizio militare, il 10.9 per cento un'immagine «neutra», il 9 per cento «moderatamente negativa» e solo il 10.6 un'immagine «molto» o del tutto negativa.

Il sondaggio riguardava anche i possibili tipi di riforma del servizio militare. A favore del mantenimento del servizio obbligatorio si dichiarava il 24.9 per cento del campione, il 17.5 dei giovani maschi, il 50.8 dei «tradizionalisti», il 9.7 dei «critici/possibilisti» e perfino il 2.5 degli «irriducibili». La motivazione principale (60.4 per cento) era che tutti gli italiani dovevano contribuire alla difesa del paese: seguiva l'esigenza di addestrare tutti i giovani (27.9 per cento) e quella di evitare una pericolosa separazione tra esercito e paese (11.7 per cento).

L'Esercito di mestiere riceveva il consenso del 34.3 per cento (appena superiore quello dei giovani maschi). A favore erano il 73.4 per cento degli «irriducibili», il 39.6 per cento dei «critici/possibilisti» e perfino il 16.2 per cento dei «tradizionalisti». Le motivazioni erano «maggiore professionalità ed efficienza» (45.9), l'esempio di altri Paesi (38.5) e la necessità di un più lungo addestramento imposta dalle moderne tecnologie (15.6).

A favore della riduzione della ferma e dell'aumento dei volontari erano, rispettivamente, il 40.8 per cento del campione e il 47.5 per cento dei giovani maschi.

A favore del modello svizzero (ferma addestrativa e richiami), erano il 32.9 per cento del campione, il 35.8 dei giovani maschi, il 26.9 dei «tradizionalisti», il 37.8 dei «critici/possibilisti» e il 28.8 per cento degli «irriducibili»¹¹⁵.

Un altro sondaggio realizzato dalla S.W.G. di Trieste per *Epoca* mediante rilevazione telefonica (2 e 3 gennaio 1989) di un campione rappresentativo di 1.500 uomini e donne di oltre 18 anni, relativo alla proposta comunista di trasformare l'esercito di leva in esercito professionale di mestiere, pur accertando che solo il 50.8 per cento degli intervistati ne aveva sentito parlare, registrò il 66.3 per cento di consensi (contrari il 23.8, indecisi il 9 per cento). Le motivazioni a favore erano: perdita di tempo (32.46), inefficacia dell'addestramento (18.7), danno economico per i lavoratori (20.1), inutilità ai fini della forma-

zione (17.2). Le motivazioni contrarie erano: difesa per la democrazia (23.6 per cento), funzione formativa («è giusto che i ragazzi imparino la disciplina»: 19.1), scuola di vita (19.4), necessità ai fini della mobilitazione (6.8), occasione per allontanarsi dalla famiglia (1.5) e per conoscere altre regioni (2.7). Solo il 21.8 per cento riteneva che un esercito di mestiere fosse una minaccia per la democrazia (contrari il 67.4, incerti il 10.8 per cento)¹¹⁶.

Nel referendum fra i lettori de *L'Espresso* (10 marzo 1991, p. 27) sulla guerra del Golfo (ritenuta dalla maggioranza «ingiusta ma inevitabile»), il 61.4 per cento (contro il 31) era d'accordo con la partecipazione militare, il 23 (contro il 73.5) riteneva che il contingente italiano avrebbe dovuto essere aumentato, il 74 (contro il 16.6) che si fosse dimostrato all'altezza della situazione. Solo il 24 per cento (contro il 65.4) riteneva però «adeguata» la preparazione bellica delle FF.AA., mentre il 60.6 per cento (contro il 36.3) si diceva favorevole all'abolizione del servizio militare.

Molto interessanti i risultati del sondaggio Demoskopea condotto su un campione rappresentativo di 902 cittadini italiani dal 16 aprile al 5 maggio 1989 nel quadro dell'*Enquête sur les questions de défense auprès des citoyens de quatre Pays Européens*, realizzato dall'OPTM di Parigi su commissione del Servizio pubblica informazione delle Forze Armate francesi (SIRPA). Nel confronto con gli altri cittadini europei (Francia, Gran Bretagna e Germania federale), gli italiani si dimostravano sensibilmente più perspicaci nell'avvertire l'imminente crollo del sistema sovietico. Il 53 per cento considerava ormai del tutto scomparso il rischio di una guerra mondiale (temuta ancora, invece, dal 18 per cento), e solo minoranze trascurabili si preoccupavano di un possibile attacco di sorpresa da parte del Patto di Varsavia, nei confronti del quale la maggioranza assegnava all'Occidente la parità, se non addirittura la superiorità, anche in termini puramente convenzionali. Emergevano semmai preoccupazioni per l'armamento eccessivo degli Stati Uniti e della Germania (63 e 43 per cento), e la consapevolezza dell'inferiorità militare dell'Italia.

Quanto a volontà di difesa, gli italiani si collocavano al secondo posto dopo gli inglesi (notevolmente distanziati, eppure precedendo, sia pure di poco, francesi e tedeschi): il 59 per cento (contro il 30) si dichiarava disposto a morire per difendere il territorio nazionale da un eventuale invasore. Non ricambiavano tuttavia la maggiore solidarietà dichiarata dagli altri europei: mentre il 22 per cento dei francesi, il 21 dei tedeschi e il 18 degli inglesi si dichiarava disposto a morire per difendere l'Italia, solo il 10 per cento degli italiani avrebbero fatto altrettanto per difendere Gran Bretagna e Germania: per la «sorella latina» la propensione saliva appena al 12. Eppure sul concorso italiano contavano il 30 per cento degli inglesi, il 37 dei tedeschi e addirittura il 45 per cento dei francesi...

Tutti gli europei, poi, sarebbero morti più volentieri per difendere gli Stati Uniti che gli altri partners comunitari: ma anche in questo caso gli italiani si mostravano più tiepidi: solo il 15 per cento, contro il 21 degli inglesi, il 25 dei francesi e addirittura il 38 per cento dei tedeschi!

Comunque nessuno si faceva illusioni soverchie sull'affidabilità militare dei partners: tutti gli europei pensavano che in caso di guerra il soccorso vero sarebbe venuto solo dagli Stati Uniti: così il 71 per cento degli italiani e dei francesi, il 70 degli inglesi e il 78 dei tedeschi. Sul soccorso degli altri europei faceva affidamento meno di un terzo degli italiani (leggermente più fiduciosi, col 36 per cento, nei confronti della sola Francia)¹¹⁷.

Il sondaggio più recente è quello realizzato dalla SWG di Trieste per conto del settimanale *L'Europeo* (n. 10, 6 marzo 1992) su un campione di 800 cittadini, di cui 250 giovani, nel clima creato dal rinvio alle Camere della legge sull'OdC e il servizio civile.

Solo il 23,6% degli intervistati riteneva «utile ai giovani» il servizio militare «come svolto oggi». Il 39,7% lo riteneva «poco utile», il 31,3% «inutile» (il 5,4% non si pronunciava).

Una schiacciante maggioranza (80,5% contro il 14,4%) riteneva «opportuno» che i giovani di leva fossero utilizzati nelle strutture civili dello Stato piuttosto che nell'esercito. Il 48,8% (contro il 39,8%) riteneva che l'obiezione di coscienza non fos-

se «una comoda scusa per non fare il servizio militare», e il 58,1% (contro il 26,6%) riteneva che un allargamento numerico del fenomeno non avrebbe «messo a repentaglio la difesa dell'Italia».

La questione del servizio militare nel «terzo dopoguerra»:

- a) *il dibattito sul sistema di reclutamento nel biennio 1987-1988, il ritiro delle pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere e la proposta di riduzione della ferma a sei mesi (dicembre 1988-giugno 1989)*

Nei due anni successivi all'approvazione della riforma del servizio militare la questione sembrò perdere rilievo politico. Le uniche iniziative parlamentari consistarono nella ripresentazione della p.d.l. missina per l'abolizione della leva e l'esercito di mestiere (6 luglio 1987 alla Camera, n. 598, e 22 luglio al Senato) e nella successiva presentazione delle prime tre p.d.l. per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e la regolamentazione del servizio civile «alternativo»: 24 novembre 1987 (Ronchi, DP), 2 maggio 1988 (Savoldi, Verdi) e 3 giugno 1988 (Boato, FE, e Strik Lievers, RAD.).

Il socialista Silvano Signori esaminò pacatamente la questione del reclutamento in un saggio del 1987, sottolineando i problemi derivanti dal decremento della natalità, e giudicando «forzato e largamente irrilevante» il dibattito sull'esercito di mestiere, dato che «il problema di una maggior componente volontaria», limitato al solo Esercito, «non richiede(va) certo soluzioni così drastiche e costose», potendo «essere risolto con misure più modeste», mantenendo intatto il dettato costituzionale e senza creare «inutili e assurdi problemi sociali e di lavoro nel lungo termine»¹¹⁸.

Aldo D'Alessio ribadì in un saggio dell'aprile 1987, che nel titolo (*Morire di leva?*) riecheggiava le polemiche dell'estate precedente, la contrarietà del PCI all'esercito di mestiere. Il testo, destinato palesemente a persuadere lettori antimilitaristi, giocava abilmente sul riflesso condizionato antisocialista,

prendendo spunto dalla proposta dell'on. Balzamo per suggerire che fosse il PSI a volere un esercito di mestiere; nonché sull'antiamericanismo e sull'orgoglio «sigonelliano», antepo-
nendo la motivazione «nazionale» della pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere (pericolo di favorire avventure all'estero sotto la bandiera americana) alla ormai non più attuale motivazione «democratica» («sarebbe una ingiustizia e un errore far gravare un sospetto di slealtà sulle forze armate professionali dello Stato»), come dimostrava la piena affidabilità democratica della polizia smilitarizzata, sindacalizzata e femminilizzata attraverso una riforma sostenuta dal PCI).

Dopo aver passato in rassegna i mali e le ingiustizie del servizio militare (tra cui quella clamorosa del servizio ausiliario nelle forze dell'ordine retribuito più di quello a lunga ferma nelle Forze Armate), D'Alessio presentava il «pacchetto» delle proposte comuniste sulla leva: riposi settimanali, aumento del soldo a 10 mila lire, addestramento alla protezione civile, istituzione del servizio civile volontario aperto anche alle ragazze, risanamento delle caserme, definizione di una «carta dei diritti», istituzione di una «conferenza periodica nazionale delle Regioni e delle Forze Armate»¹¹⁹.

Come si è detto, nel marzo 1987 la direzione del PCI non approvò neppure lo schema di relazione steso dall'on. Cerqueti, nel quale si prevedeva l'esercito «lancia e scudo»¹²⁰.

Peraltro, nel febbraio 1988, il ministro della Difesa Zano-
ne, prendendo spunto da una memoria del generale Jean sul sistema di reclutamento delle FF.AA. (agosto 1986) nella quale si sosteneva che la formula dell'esercito di mestiere era «soltanto un modo di sfuggire ai reali problemi» («sottoinquadramento» delle unità e carenza dell'addestramento) e si proponeva l'«adozione di provvedimenti fattibili»¹²¹, incaricò il neocostituito Centro di Studi strategici, diretto appunto dal generale Jean, di costituire un gruppo di lavoro comprendente anche esperti civili, per una ricerca sul tema «soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie». Il rapporto di ricerca, di cui parleremo diffusamente più avanti, ultimato il 10 luglio 1988, sosteneva

che «in Italia, in considerazione degli squilibri sociali e territoriali esistenti, gli aspetti negativi di una soppressione della coscrizione obbligatoria sarebbero particolarmente gravi». Anche sulla *Rivista Militare* vi furono interventi «tecnici» di Francesco Cervoni e Vittorio Andreoli¹²².

Fu così del tutto improvvisa la svolta compiuta dal PCI l'11 dicembre 1988, quando, a conclusione del XXIV congresso della FGCI a Bologna, il segretario Occhetto lanciò la proposta di ridurre il servizio militare a sei mesi. Una settimana dopo l'on. Pecchioli dichiarò su *L'Unità* la fine della pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere, dovendosi ormai riconoscere la piena affidabilità democratica delle Forze Armate: in tal modo Pecchioli accreditava la tesi che la pregiudiziale comunista fosse rimasta in vigore fino a quel momento esclusivamente per la motivazione «democratica», e non anche, e soprattutto, per la motivazione «nazionale», che era in realtà, come si è visto, quella originaria, e che era stata ampiamente utilizzata, in particolare da D'Alessio, dopo la prima «svolta» del 1973¹²³.

In concreto, la proposta del PCI integrava l'esercito «lancia e scudo» teorizzata da Jean, Zamberletti e Cerquetti: dove Occhetto porgeva lo «scudo» e Pecchioli la «lancia».

Sotto il profilo ideologico, il ritiro della pregiudiziale (definita sprezzantemente «vecchio tabù») rientrava nella strategia «gorbacioviana» del PCI tendente a preparare l'evoluzione del Partito dalla «cosa» al futuro PDS: ed era tra l'altro un momento, sia pure secondario, del processo al «togliattismo». Il PCI riteneva evidentemente che favorendo la trasformazione delle Forze Armate italiane in un piccolo esercito professionale, più spendibile per interventi all'estero, e rinunciando a ogni residuo antiamericanismo avrebbe dato prova di piena affidabilità occidentalista, allargando così le possibilità di alleanza con le forze laiche. Sul piano tattico, l'enfasi era posta sull'immediata riduzione della ferma, anche nella palese speranza di ottenere in questo modo consenso elettorale e spazio politico nei settori dell'antimilitarismo, la cui leadership era ormai passata, dopo la mobilitazione «anti-Cruise», ai movimenti cattolici,

con ricadute elettorali perfino sulla DC. Sul piano politico-parlamentare gli interventi di Occhetto e Pecchioli equivalevano ad un'offerta di divisione dei compiti diretta ai settori interessati a sostenere l'esercito di mestiere: il PCI dava la luce verde, prendendosi anche la responsabilità politica (e i frutti elettorali sperati) di promuovere la *pars destruens* della riforma (dimezzamento dell'Esercito); gli altri settori ormai sicuri del consenso comunista, si sarebbero invece occupati della *pars construens*, e cioè, in sostanza, di trovare i volontari.

Nei sei mesi che precedettero le elezioni amministrative ed europee, il dimezzamento della ferma fu uno dei temi più insistiti della propaganda comunista, entrando anche a far parte del programma elettorale, quasi che la materia fosse di competenza degli organi che si dovevano eleggere in quella tornata. La FGCI organizzò dibattiti e volantinaggi davanti alle scuole, D'alessio curò per *l'Unità* un supplemento con consigli per ottenere l'esonero o il servizio civile, e lo slogan «dimezziamo la naia» tappezzò per qualche settimana i cartelloni elettorali e le fiancate degli autobus¹²⁴.

Il 17 maggio 1989 i rappresentanti della categoria «E» (militari di leva) drammatizzarono il 20° incontro del COCER col sottosegretario Gorgoni e il capo di SMD, aprendo quella che la stampa ebbe a definire «la vertenza dei soldati», con la presentazione di una irricevibile «carta di diritti» in undici punti, identica, con qualche aggiunta, al «pacchetto» illustrato nel libro di D'Alessio: aumento del soldo da 4.160 a 10 mila lire, settimana corta e 40 ore di servizio, regionalizzazione, abolizione della consegna di rigore, raddoppio delle licenze. Al netto rifiuto del ministro, e di tutti i partiti, scrissero una lettera al Presidente della Repubblica nella sua qualità di Comandante delle Forze Armate, ma dovettero accontentarsi della solidarietà di Cuperlo, e di «Bobo» Craxi (che era allora avierno di leva)¹²⁵.

Amalia Troilo, presidente dell'Associazione Genitori dei Soldati (Ass.Ge.Sol.), lanciò la suggestiva proposta di estendere alle unità e ai comandi militari il sistema dei consigli sco-

lastici istituiti dal DPR n. 477/1974, inserendo negli organi di rappresentanza anche i genitori dei militari di leva¹²⁶.

Tuttavia, benché il già ricordato sondaggio S.W.G. del 2-3 gennaio 1989 avesse dato due terzi degli italiani favorevoli all'abolizione, e percentuali ancor più alte favorevoli alla riduzione della ferma, la proposta comunista non impedì la diminuzione dei consensi elettorali al Partito.

Non tutto il PCI era d'accordo sulla proposta di esercito professionale e di leva dimezzata: la stampa rilevò le riserve di Cerquetti¹²⁷, mentre Gianfranco Pasquino opponeva «ma costa troppo abolire la leva» (*La Repubblica*, 7 gennaio 1989).

I dissensi si registrarono soprattutto a sinistra. Quasi tutti contrari gli interventi nel dibattito aperto sul quindicinale dell'ANPI *Patria Indipendente* (in particolare quelli dei generali Viglione e «Saliceto» e dell'on. Isacco Nahoum)¹²⁸. Fortemente critici Falco Accame¹²⁹, Democrazia Proletaria e *Il Manifesto*¹³⁰, nonché il Movimento Giovanile Socialista¹³¹. Complessivamente non favorevole neanche la titolatura della stampa d'opinione (*La Repubblica*, *L'Espresso*, *L'Europeo*)¹³².

Paradossalmente, la proposta comunista indusse qualche ripensamento in Aldo Giannuli, coordinatore della Lega per l'Abrogazione del Servizio Militare (LASM), fondata assieme a Franco Roccella il 19 ottobre 1986, cui aderivano anche alcuni parlamentari della sinistra (i Verdi Boato e Pollice, il sardista Columbu, il socialista Mattina e il comunista Flamigni, «padre» della riforma della Polizia)¹³³. D'accordo, invece, la rivista anarchica *Senzapatria* (n. 45, dicembre 1988-gennaio 1989): non c'era da temere, asserivano gli anarchici, che l'abolizione della leva conducesse all'esercito di mestiere, dal momento che quest'ultimo a loro avviso c'era già. Aperti consensi vennero solo dal MSI-DN, dalla minoranza liberale (on. Costa e Patuelli) e da *Il Giornale* di Montanelli (dove l'eccellenza del modello britannico fu esaltata anche da Edward Luttwak, «guru» del Pentagono particolarmente ascoltato in Italia).

Completamente negativo il giudizio del Governo, degli Stati Maggiori e degli esperti. Lo S.M. della Marina diffuse uno studio nel quale si osservava che con la riduzione della ferma a 12

mesi si era dovuto aumentare del 20 per cento il numero degli incorporati, con forte aggravio di costi, e che ogni ulteriore diminuzione sarebbe stata inaccettabile¹³⁴.

Il 14 marzo 1989, proprio alla vigilia della formale presentazione della p.d.l. Pecchioli in Senato, l'ISTRID organizzò presso il CASD un seminario su *Esercito di leva ed Esercito di professione*¹³⁵. Ad Aldo D'Alessio e Antonio Mannino toccò il duro compito di sostenere il coro di critiche da parte degli altri relatori, alcuni dei quali (come Ilari, Marotta e Mortillaro) avevano fatto parte anche del gruppo di lavoro CeMiSS. Particolarmente severi i giudizi dei generali Cavallera, Rambaldi e Giambartolomei e degli on. Carlo Di Re (PRI) e Renzo Lusetti (DC). Di Re, responsabile dell'Ufficio Difesa del PRI, tacciò di «irresponsabile» la proposta di ferma a 6 mesi: Lusetti aggiunse che dal PCI si sarebbe aspettato «più pensiero, meno spirito di cattura voti, meno manifesti propagandistici». Più possibilisti gli interventi di Fabrizio Battistelli (critico peraltro sull'«all volunteer force» americana) e Luigi Bonifazi (che citò il classico esempio della *Reichswehr*).

Un cauto ma solido sostegno venne però da due parlamentari DC, Zamberletti e il generale Poli. Zamberletti aveva appena scritto con D'Alessio un libro a due mani, uscito in aprile, nel quale, dopo aver definito «un errore tragico» minimizzare il «mal di caserma», ed essersi diffusi sui suicidi, l'ingiustizia, la pericolosità e l'insopportabilità della leva, si giudicava tuttavia «premature, anche arbitrario» abolire la leva e sostituirla col volontariato: un'idea, quest'ultima, che si «faceva strada nel pubblico», ma che non sembrava agli Autori «moralmente e culturalmente» legittimo «incoraggiare» o «addirittura teorizzare». Gli Autori respingevano la tesi della pericolosità politica di un esercito di mestiere, ma sostenevano che quest'ultimo non sarebbe stato in armonia col principio pacifista stabilito dall'art. 11 della Costituzione. Evitando abilmente di proporre cifre sulla durata della ferma, il saggio accennava invece alle riforme ritenute necessarie (regionalizzazione, aumento del soldo, settimane corte, «esercito addestrativo» di mobilitazione affiancato ai volontari)¹³⁶. Nel suo intervento,

Poli, dopo aver ricordato di aver promosso in qualità di capo di SME la costituzione di 3 Brigate di mobilitazione incentrate sulle Scuole d'Arma, osservò dal canto suo che secondo il recentissimo sondaggio Airesis commissionato dal CeMiSS, se il 57 per cento degli italiani accettava la leva, il 63 per cento desiderava tuttavia una riforma.

Toccò al generale Pietro Corsini, con la consueta lucidità, tirare le somme del dibattito ISTRID: «mentre noi continuavamo a disquisire dottamente, verrà certamente presentata in Parlamento una breve quanto eloquente leggina, volta ad abolire o a ridurre drasticamente il servizio di leva, che rischia di essere rapidamente votata dalla maggioranza. E l'Esercito potrà chiudere i battenti».

- b) *l'effetto «caduta del muro di Berlino»: la dichiarazione di incostituzionalità della maggior durata del servizio civile sostitutivo, l'accordo DC-PCI in Senato su una ferma di 10 mesi, le proposte di riduzione a 8 mesi avanzate alla Camera (PSI e DC), e di istituzione di un servizio nazionale (militare e civile) (luglio 1989-luglio 1990)*

Preceduta dalla ripresentazione della p.d.l. Balzamo (A.C. n. 3503, 10 gennaio 1989) per la costituzione di forze armate volontarie, eventualmente integrate dalla leva con ferma semestrale, la p.d.l. comunista (primo firmatario Pecchioli) venne presentata al Senato il 15 marzo 1989 (A.S. n. 1642) e lo stesso giorno anche alla Camera (A.C. n. 3720, primo firmatario Occhetto). Il 20 aprile venne approvato in sede referente dalla Commissione Difesa della Camera il testo unificato delle sette proposte di legge sulla riforma del servizio civile e il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza al servizio militare, prevedendo di ridurre l'obbligo da 20 a 15 mesi, giustificando la differenza rispetto alla ferma di leva con la necessità di un non meglio identificato trimestre «di formazione».

Tuttavia, con sentenza n. 470 del 19 luglio 1989 la Corte Costituzionale dichiarava l'illegittimità dell'art. 5, 1° comma, della legge n. 772/1972 sul riconoscimento dell'obiezione di co-

scienza al servizio militare, il quale fissava appunto il principio della «maggior durata» del servizio civile rispetto al servizio militare. Esamineremo nel capitolo dedicato all'obiezione di coscienza le complesse implicazioni giuridiche di questa discussa sentenza. Ci limiteremo qui a ricordare il giudizio, come sempre lucido, dato a caldo da Gianni Baget-Bozzo («La Consulta e l'obiezione», *La Repubblica*, 18 agosto 1989), secondo il quale con la sentenza «muore in Italia l'obiezione di coscienza». La sentenza, infatti, non era «splendida, ma almeno dice(va) pane al pane e vino al vino, e toglie(va) all'autoesenzione dal servizio militare lo splendore della libertà di coscienza».

Per quanto la sentenza, con stile salomonico, rinunciando ad una piena coerenza interna, ammettesse la legittimità di un periodo di formazione preliminare di congrua durata, il ministro della Difesa dispose in via transitoria l'immediato collocamento in congedo degli obiettori che avessero ultimato i primi 12 mesi di servizio. Ciò ebbe per effetto, come era facile prevedere, l'esplosione dell'«obiezione di comodo»: le domande salirono infatti nel 1989 a 13.749 contro le 5.697 del 1988, con un aumento del 141 per cento.

Indubbiamente, nel medio e soprattutto nel lungo periodo, cumulandosi con gli effetti del declino demografico, la concorrenzialità del servizio civile con quello militare determinata dalla sentenza, porterà in un primo momento allo svuotamento dell'istituto della dispensa per ragioni sociali o di famiglia, e in seguito, molto probabilmente, ad una caduta verticale del tasso di reclutamento.

Peraltro, nell'immediato, la sentenza ebbe per effetto quello di ridurre l'impatto negativo, in termini di equità del servizio militare, determinato dalle decisioni circa la riduzione del contingente di leva prese nel 1989 e 1990. Essa quindi, a prescindere dalle eventuali intenzioni extra-giuridiche che la motivarono, ebbe come effetto quello di irrigidire ulteriormente la durata della ferma, sancendo una ulteriore ragione per non ridurla al disotto dei 12 mesi.

Dopo la sconfitta elettorale e la sentenza della Corte Costituzionale, il 27 luglio 1989 il «ministro della difesa» del «Go-

verno-Ombra» del PCI, on. Gianni Cervetti, riprese una proposta lanciata il 18 dicembre 1988 dal sen. Aldo Giacchè per chiedere che, in luogo della annunciata riduzione di 20 o 40 mila unità del contingente, il ministro della Difesa ricorresse alla propria facoltà di collocare in congedo tutti i militari con due mesi di anticipo, arrivando così intanto a una immediata e permanente riduzione della ferma a 10 mesi.

Il PCI non rinunciò a parlare della propria proposta nel corso della Festa Nazionale de *L'Unità*, ma si avvertiva chiaramente che ormai era avviato a cercare una soluzione di compromesso con la DC. Il 14 settembre 1989 la Commissione Difesa del Senato iniziò, con inusuale sollecitudine, l'esame in sede referente della p.d.l. Pecchioli, mentre il presidente Delio Giacometti (DC) e il sottosegretario alla Difesa sen. Stelio De Carolis (PRI) informavano la stampa del raggiungimento di un accordo sulla riduzione della ferma a 8 o 10 mesi¹³⁷.

Permanevano tuttavia divergenze all'interno del gruppo senatoriale DC, essendosi il generale Cappuzzo dichiarato contrario alla riduzione al di sotto dei 12 mesi¹³⁸, a differenza dell'altro ex-capo di SME, generale Poli, il quale, sia pure più cautamente degli altri colleghi di partito, aveva manifestato consenso alla ferma di 10 mesi¹³⁹. Fu proprio Poli, data la posizione intermedia assunta fra le opposte opinioni registrate fra i senatori DC, a ricevere l'incarico di redigere la p.d.l. che avrebbe definito la base di trattativa con i gruppi senatoriali degli altri partiti. Il nucleo della p.d.l. Poli era costituito dalla fissazione per legge del criterio proposto come misura transitoria da Giacchè e Cervetti: pur restando a 12 mesi la durata legale della ferma, la p.d.l. vincolava infatti il ministro, in caso di esuberanza degli incorporabili rispetto al fabbisogno, ad anticipare il congedo di tutto il contingente nella misura necessaria, e comunque nel limite massimo di due mesi, anziché procedere a dispense discrezionali.

Il 4 e 5 ottobre riprese l'esame della p.d.l. Pecchioli; l'11, il 12 e il 18 ottobre vennero presentate in Senato altre tre p.d.l. sulla riforma della leva, rispettivamente del PSI (Bozzello Verole, n. 1906), che prevedeva la riduzione della ferma a 8 mesi

e un servizio femminile (sia temporaneo che di carriera); della DC (Poli, n. 1908) e del PSd'Az. (Columbu), che prevedeva un servizio militare e di protezione civile regionale per la Sardegna. Il 17 ottobre si svolse a Roma un convegno nazionale su *La Democrazia Cristiana e le Forze Armate* indetto dal Dipartimento Problemi dello Stato. La proposta dei 10 mesi (Poli) fu attaccata sia «da destra» (Cappuzzo) sia da una singolare «sinistra» formata da Jean e Zamberletti, in cui soccorso volò un versatile Edward Luttwak: tutti e tre sostennero di fatto la p.d.l. Pecchioli, la quale integrava proprio il modello di esercito «lancia e scudo» così caro a Jean¹⁴⁰.

Ma la caduta del muro di Berlino e i «venti di pace» polverizzarono l'accordo laboriosamente raggiunto in Senato fra DC e PCI, affiancando alle p.d.l. del Senato, dove ormai si andava velocemente verso la stesura di un testo unificato, altre più ardite proposte avanzate in autunno alla Camera, dando luogo a quello che Carlo De Risio ebbe a definire su *Il Tempo* del 6 dicembre 1989 un «assurdo 'totoleva'». Del testo, essendosi diffusa la sensazione di un sostanziale scioglimento dei sistemi difensivi in Europa, e che, per sopravvivere, le Forze Armate dovessero «riciclarci» trasformandosi del tutto in paciosi carrozzoni burocratici e corporativi definitivamente sottratti all'eventualità della prova bellica, si poteva considerare perfino crudele pretendere di negare ai partiti il diritto di rincorrere possibili (o almeno presunti) consensi proponendo di aprire un nuovo canale occupazionale alle donne e territorializzare l'Esercito come prima fase della sua eutanasia.

In novembre il Movimento Giovanile DC diffuse un proprio documento politico sulla leva, in cui si richiedevano regionalizzazione e riduzione della leva a 8 mesi, mentre le donne socialiste del CESPEURO, per iniziativa di Alma Cappiello, organizzarono un convegno per riproporre il servizio militare femminile, esibendo anche in questo caso sondaggi d'opinione che dimostravano l'altissima percentuale di consensi registrata in un campione esclusivamente femminile¹⁴¹. Il 30 novembre i deputati del PSI presentarono anch'essi alla Camera una p.d.l. per la riduzione della ferma a 8 mesi, la regionalizzazione e il

volontariato femminile, analoga a quella del sen. Bozzello Verole e alle tanto vituperate proposte di Accame. Il segretario del MGS Michele Svidercoschi, che undici mesi prima aveva accusato la p.d.l. Pecchioli di configurare «una inedita forma di disimpegno egoistico e mercantile della società civile», provò a dimostrare che la cosa era del tutto diversa se la ferma veniva ridotta a 8 anziché 6 mesi¹⁴². Forse nel timore di essere «scavalcati» dall'iniziativa socialista, il 25 gennaio 1990 anche alcuni deputati DC, primo firmatario lo stesso on. Lusetti che al seminario ISTRID del 14 marzo 1989 si era rammaricato della scarsa serietà della p.d.l. Pecchioli, presentarono una proposta del tutto analoga (8 mesi, donne e regionalizzazione; A.C. n. 4524, primo firmatario Tassone). Un gruppo di deputati DC e PSI presentò inoltre una risoluzione che impegnava il Governo a utilizzare i 600 miliardi di economia derivanti dalla riduzione di 40 mila unità di leva per aumentare il soldo a 10 mila lire e le indennità ai caduti per servizio.

Fra l'altro queste iniziative rallentavano ulteriormente, sovrapponendosi, anche il già di per sé difficile iter parlamentare della riforma del servizio civile, che sarebbe stato invece nell'interesse nazionale (anche se non in quello delle organizzazioni del volontariato, meglio soddisfatte dal regime transitorio conseguente alla dichiarazione di incostituzionalità della maggior durata del servizio civile) accelerare, allo scopo di porre fine alla inaccettabile delega di fatto data in questa materia alle organizzazioni non-governative, e poter una buona volta impiegare gli obiettori di coscienza anche nei Vigili del Fuoco, in sostituzione, come previsto dalla legge n. 958/1986, del contingente di 4 mila militari di leva, recuperandolo per le esigenze delle Forze Armate.

In questo quadro andava del resto sempre più delineandosi l'urgenza di armonizzare servizio militare e servizio civile (che dopo la sentenza della Consulta, non poteva più considerarsi «sostitutivo», in quanto di fatto, anche se non ancora in linea di principio, non più collegato nel suo concreto esercizio con questioni di coscienza, bensì solo con il finanziamento indiretto degli enti e associazioni non governativi che impiegavano

obiettori come forza lavoro a costo zero). Opportunamente quindi l'istituzione di un «servizio nazionale», fondato sul bilanciamento fra le diverse e concorrenti esigenze del servizio militare e del servizio civile formò oggetto di due specifiche p.d.l. socialiste alla Camera (16 marzo) e al Senato (28 giugno 1990, n. 2337), primi firmatari, rispettivamente, l'on. Pietrini e il sen. Signori.

Critiche ai progetti di legge in discussione in Senato vennero espresse nei numeri 4 e 6 della *Rivista Militare* dai generali Lucio Innecco ed Eugenio Rambaldi¹⁴³ e da Ilari¹⁴⁴. La stessa rivista pubblicò nel n. 1/1990 una importante e argomentata replica del generale Poli, nella quale si sosteneva che, cifre alla mano, la riduzione della ferma a 10 mesi non avrebbe compromesso, almeno nel breve termine, le esigenze di reclutamento delle Forze Armate¹⁴⁵. Consensi alle proposte DC vennero invece espressi da Nino Miniati nel n. 2/1990 della *Rivista Aeronautica*¹⁴⁶. Aldo Giorleo criticò poi l'idea lanciata da Poli di estendere il reclutamento volontario a lunga ferma non solo alle donne ma anche agli immigrati extra-comunitari, offrendo loro in cambio la cittadinanza italiana come del resto si praticava di fatto anche in Francia e Gran Bretagna («Un esercito a macchia di leopardo?», *Il Secolo d'Italia*, 15 marzo 1990).

Il 12 febbraio 1990, dopo l'annuncio della riduzione del 30 per cento del contingente di leva dell'Esercito (40 mila uomini), il Governo-Ombra del PCI approvò le proposte del suo «ministro della difesa», on. Cervetti: a) riduzione delle spese per il potenziamento e l'ammodernamento, recuperando 1.500 miliardi da utilizzare per aumentare il soldo a 10 mila lire, ristrutturare caserme e ospedali e «riconvertire» l'industria bellica: b) dimezzamento della leva e delle Brigate dell'Esercito: c) «congelamento» dell'Aeronautica e della Marina: d) «revisione» della dottrina FOFA» (applicata peraltro dalla NATO nell'Europa Centrale, ma non prevista per il fianco Sud!): e) costituzione di una «organizzazione di difesa civile a ordinamento e dipendenza non militari»¹⁴⁷.

Il 7 giugno 1990 il PCI presentò una p.d.l. (A.C. n. 4881, primo firmatario l'on. Cervetti) recante «norme per la riorga-

nizzazione di enti e corpi delle Forze armate in conseguenza della riduzione della durata del servizio militare di leva» a sei mesi. La p.d.l. prevedeva la fissazione annuale, con DPR, dei «livelli di forza», della «copertura differenziata delle tabelle organiche di ciascun corpo od ente», delle «scelte qualitative e quantitative di reclutamento», della «composizione di una o più forze di rapido intervento con l'indicazione dei previsti livelli di prontezza operativa». Essa inoltre prevedeva la «civiltizzazione di mansioni presso corpi ed enti», lo «scioglimento, accorpamento e trasformazione di enti per il supporto della difesa» (BAR, Scuole, comandi territoriali, enti del supporto logistico), un «piano di redistribuzione del personale civile e militare della difesa», l'istituzione di «ruoli del servizio permanente per la truppa» analoghi a quelli dell'Arma dei Carabinieri e della GdF, ferme di maggior durata per gli U e SU di complemento, con divieto di rafferma, periodi di richiamo dei riservisti per non oltre 3 settimane entro i 30 anni di età (3 periodi di 4 settimane entro il 35° anno di età per gli U e SU di cpl.). Altre norme riguardavano la collaborazione con associazioni d'Arma e di volontariato sportivo, le mobilitazioni per l'emergenza, provvedimenti per il reclutamento, la formazione e l'avanzamento del personale in SPE, le rappresentanze militari, le procedure negoziali per definire il trattamento economico del personale militare, le garanzie per le abilitazioni di sicurezza, la delega per la revisione dei codici penali militari e delle leggi di guerra e neutralità.

Dal canto suo, la Sinistra Giovanile (ex-FGCI) presentava 10 proposte per la riforma dell'esercito, tra cui la riduzione della ferma a 4 mesi (in due periodi di 60 giorni) e delle Brigate a 8, e l'istituzione di un servizio civile nazionale a carattere volontario.

Il 26 luglio 1990 il Senato, relatore il sen. Mario Ianni (DC), approvò il testo unificato delle p.d.l. Pecchioli, Bozzello Verole, Poli e Signori, recante «riduzione della durata del servizio militare obbligatorio, aumento delle paghe dei militari in ferma di leva, disposizioni sul servizio nazionale e sul reclutamen-

to femminile su base volontaria», trasmessa poi alla Camera il 31 luglio (A.C. n. 5010).

c) *venti autorevoli opinioni di rappresentanti dei Partiti, della Confindustria, dei sindacati confederali, di «opinionists» e di alti Ufficiali sul sistema di reclutamento e il modello di Esercito raccolte dall'ISTRID alla vigilia della crisi del Golfo (luglio 1990)*

Alla vigilia dell'improvvisa crisi del Golfo che avrebbe visto per la prima volta dal 1945 la partecipazione di forze italiane ad operazioni belliche, l'ISTRID raccolse una serie di opinioni autorevoli di esponenti dei partiti, della Confindustria, dei sindacati, di «opinionists» e di alti Ufficiali. Le interviste, precedute da un rapporto ISTRID su *Società e Forze Armate*, vennero realizzate da Tommaso Edoardo Frosini («politici»), Marina De Majo («sindacalisti»), Maurizio Molinari («opinionists») e Claudio Bertinetto («alti Ufficiali»). Significativamente, dopo un ventennio abbondante di «leva/volontariato» quasi tutti gli intervistati (con l'eccezione dei rappresentanti della Confindustria e di DP, favorevoli, rispettivamente, all'esercito di mestiere e alla difesa nonviolenta), finirono per trincerarsi dietro la solita formula *de jure condendo* del modello «misto», la quale volgeva ormai al traguardo del mezzo secolo di onorato servizio per il mantenimento dello status quo.

Quattro i «politici» intervistati: Salvo Andò (PSI), Gaetano Gorgoni (DC), Valerio Zanone (PLI) e Alfio Nicotra (DP). Mentre quest'ultimo sosteneva che la difesa doveva evolvere nel concetto di «tutela dai mali naturali e sociali», i primi tre concordavano, pur con diversità di accenti, sulla «mix» volontari/leva e sul modello «lancia e scudo»: così Zanone parlava di forze con «prontezza operativa differenziata», di riduzione delle dimensioni dello strumento per accrescerne l'efficienza e di priorità della Marina e dell'Aeronautica. Gorgoni polemizzava con i «cedimenti demagogici che fanno dell'o.d.c. quasi un fatto di promozione sociale» e temeva il declassamento dell'Italia «in serie B», ribadendo che «in fatto di difesa e di di-

gnità nazionale non ci sono mezze misure o palliativi di ipocriti sotterfugi». Anch'egli ipotizzava una prontezza operativa differenziata: completa per FIR e Aeronautica, del 90 per cento per la Marina e del 60-80 per le Brigate dell'Esercito. Andò pensava invece che il problema fosse soprattutto quello di trovare altre occupazioni sociali, ed altre giustificazioni alle Forze Armate «una volta che alcune esigenze sul piano della difesa sono venute meno».

I sindacalisti intervistati erano il responsabile della segreteria Affari NATO della Confindustria (Dello Strologo) e i segretari confederali Corti (CGIL), d'Antoni (CISL) e Fontanelli (UIL). Dello Strologo asseriva che la Confindustria guardava alle Forze Armate come ad uno dei «migliori clienti» dell'industria nazionale, non solo di quella della difesa, e un fattore di sviluppo del «know-how tecnologico nazionale». Secondo la Confindustria l'attuale ripartizione dei fondi fra le tre Forze Armate non era soddisfacente: si doveva ridurre l'Esercito anche per salvare i programmi internazionali riguardanti Marina e Aeronautica, e si riteneva che ciò potesse avvenire abolendo la leva e passando a un piccolo esercito professionale. Tuttavia Dello Strologo assicurava che la Confindustria non aveva mai preso «iniziative al riguardo» e riteneva che non lo avrebbe fatto nemmeno in futuro, «poiché non rientrano nella sfera di competenza di questo organismo sindacale imprenditoriale». I segretari confederali, invece, reputavano ancora «opportuno il servizio militare di leva, insistendo sulla regionalizzazione e sulla formazione professionale dei giovani di leva. Nessuno di essi, però, neppure Dello Strologo, fece cenno all'esigenza di offrire ai volontari a lunga ferma sbocchi occupazionali nell'industria privata.

Uno dei quattro «opinionists», Enrico Jacchia (docente di strategia alla LUISS e commentatore de *Il Giornale*) evitava di pronunciarsi sulla questione leva/volontariato («è una questione complessa»). Gli altri tre, Livio Zanetti (vicedirettore de *L'Espresso* ed editorialista de *La Stampa*), Silvestri e Caligaris, erano tutti per il sistema misto. Zanetti suggeriva di trasformare la Forza Mobile Alleata (AMF) della NATO in una «ro-

busta formazione multinazionale a comando unificato, prefirgurazione dell'esercito comune europeo» (evidentemente, però, con un contingente americano...). La «conversione» di Silvestri dalla tesi dell'esercito di mestiere a quella del modello misto, resisteva ancora: secondo lui l'esercito non doveva essere «né professionale né di leva», essendo «preferibile una presenza costante di professionisti, con i riservisti efficacemente e periodicamente addestrati» (ad esempio 6 mesi di ferma e brevi richiami «ogni 2-3 anni»). Caligaris osservava che la ristrutturazione delle Forze Armate era una esigenza già da tempo avvertita e che la distensione poteva essere solo l'occasione per realizzarla. Lamentava però la «crescente distrazione italiana per il problemi della difesa» e le chiusure difensive della corporazione militare. Peraltro asseriva che in Italia non c'era «materiale umano per un esercito di professionisti: volerlo creare significherebbe il disarmo unilaterale immediato. Con queste premesse sarebbe meglio affidare la difesa a 2.600 poliziotti».

Abbastanza concordi le opinioni degli otto alti Ufficiali (i generali Cappuzzo, Poli, Angioni, Jean, Cadeddu e Blandini, l'ammiraglio Landolfi e il colonnello Davite). Occorrevano i volontari (Angioni e Jean), ma l'ostacolo principale era la scarsa competitività rispetto al trattamento fatto alla polizia (Jean, Cappuzzo): ingiusto era retribuire gli «ausiliari» di leva più dei volontari a lunga ferma (Jean). Due le misure suggerite per reclutare il personale a lunga ferma: a) attribuire alle FF.AA. la formazione professionale degli addetti all'industria (Jean); b) limitare il reclutamento delle forze dell'ordine esclusivamente ai militari provenienti dalla ferma prolungata biennale nelle FF.AA. Erano poi contrari alla «regionalizzazione»: Cappuzzo sottolineava il danno per la coesione interna delle unità, Blandini (portavoce dell'Aeronautica) il rischio di «razzismo interno» (denunciato anche da Caligaris su *Il Corriere della Sera* del 26 settembre 1989). Perplesità di Jean sul servizio militare femminile, accettabile solo entro precisi limiti quali-quantitativi, per evitare la femminilizzazione delle FF.AA. dopo

quella della Polizia di Stato: secondo Blandini, invece, le donne potevano accedere al 30 per cento dei posti in Aeronautica.

d) *l'«effetto Golfo»: la percezione delle Forze Armate come contingente professionale di «polizia internazionale», il congelamento delle p.d.l. sulla riduzione della ferma, il documento della Commissione Difesa della Camera sull'esercito «lancia a scudo» e la svolta del PRI e del PSI a favore dell'esercito di mestiere (febbraio 1990-giugno 1991)*

È ancora prematuro valutare le conseguenze psicologiche che la guerra del Golfo ha determinato nei paesi Europei riguardo alle questioni della difesa e del ruolo delle Forze Armate. Certo essa ha rivalutato il fattore militare convenzionale: ma ha anche mostrato il carattere puramente «aggiuntivo» e non determinante in termini operativi dei contingenti nazionali europei, inseriti anche formalmente in un dispositivo posto sotto il comando politico oltre che militare, degli Stati Uniti, al di fuori di ogni accordo formale di alleanza. In Italia, più che in altri paesi europei, sia i «pacifisti» che gli «interventisti» hanno contestato oppure giustificato la moralità e la necessità della guerra, ma non discusso le sue implicazioni in termini di sovranità e di interessi nazionali.

Proprio l'intervento europeo nel Golfo ha mutato la percezione delle stesse Forze Armate: per qualche mese, i mezzi di informazione le hanno rivalutate, ma non più come strumento della difesa nazionale, bensì quali contingenti nazionali di un «esercito internazionale» dal non ancora definito quadro istituzionale (ONU? Europa? NATO «deregionalizzata?»), ma comunque certamente di fatto operante sotto il controllo politico-militare degli Stati Uniti assai più che sotto quello dei rispettivi Governi e Parlamenti nazionali. Così non solo *una tantum* la Division Daguet e i Desert Rats, ma in via permanente tutte le forze d'intervento rapido europee (come la FAR e la FIR) sono state presentate di fatto come il moderno equivalente dei 192 contingenti nazionali terrestri e delle 50 unità navali mantenuti dagli alleati italici a disposizione dell'esercito e della

flotta della «repubblica imperiale» romana secondo le tabelle della *formula togatorum* (III e II secolo a.C.)¹⁴⁸; o, se si preferisce, dei *Kreis-regimenten* forniti dai principi tedeschi alla più innocua *Reichsarmee* secondo le tabelle della *matricula Sacri Romani Imperii* (1521-1805)¹⁴⁹.

Di conseguenza, tutto il resto delle forze operative europee, una volta definitivamente trasferite alle forze di polizia le residue funzioni di sicurezza interna, si avvia ad essere concepito come una milizia di mobilitazione, una Guardia Nazionale sempre meno importante, in cui concentrare il residuo delle tradizioni militari nazionali e magari locali, ivi compresa, dove esistente, la coscrizione obbligatoria. Una parte che per i primi anni potrà fors'anche essere enfatizzata e apparentemente «rivitalizzata», ma che nella sostanza sarà via via sempre più «cannibalizzata» a favore da un lato della polizia, e dall'altro del contingente professionale di intervento rapido, fino a ridursi a un puro ruolo cerimoniale ed essere definitivamente abolita quando un giorno un bambino domanderà «a che serve?»

Naturalmente nessuno può dire quanto questa percezione corrisponde effettivamente alla reale evoluzione del quadro politico-strategico. Abbiamo visto come tesi molto simili fossero ragionevolmente sostenute nel 1946 dall'ammiraglio De Courten e dal generale Ajmone-Cat e nel 1947, alla Costituente, dall'on. Gasparotto, il quale citava ad esempio delle future esigenze militari dell'Italia il contingente di 1.986 uomini inviato in Cina contro i Boxers nel 1900¹⁵⁰; ma avrebbe potuto citare il Corpo d'Armata di 2 Divisioni reclutate tra i prigionieri di guerra negli Stati Uniti che Badoglio voleva inviare contro il Giappone nell'agosto 1945, e che fu reso inutile da Hiroshima e Nagasaki¹⁵¹. Invece, contrariamente alle previsioni iniziali, il secondo dopoguerra fu caratterizzato dal confronto potenziale fra USA e URSS, e le alleanze regionali, lungi dal condurre a eserciti «internazionali», resero invece necessario ricostituire potenti Forze Armate nazionali, generalmente basate sulla coscrizione obbligatoria, e quasi imporre il riarmo

perfino alla Germania e al Giappone, che in un primo momento si voleva «smilitarizzare» per sempre.

Ma l'«effetto Golfo» ha comunque rilanciato l'idea dell'esercito di mestiere, preceduto o meno dal modello «lancia e scudo» come fase transitoria. Il clima era maturo già prima della guerra del Golfo: il 18 e 25 febbraio 1990 la rubrica «TG2 Dossier» mandò in onda un'inchiesta di Massimo De Angelis sul «nuovo modello di difesa» intitolato *dalla naja alla professione*, in cui si prospettavano le alternative del modello «lancia e scudo» e dell'«all volunteer force», e si sosteneva che la forza dell'Esercito restava alta non per reale necessità ma solo per giustificare la coscrizione con ferma di 12 mesi. Anche la rubrica «Diogene-Dalla parte dei cittadini», di Michele Lubrano, dedicò le puntate 30 e 31 maggio 1990 a *Militari '90*, dipingendo a fosche tinte la condizione dei militari di leva, lontani da casa, esposti a rischi di ogni genere e malpagati.

In una conferenza al CASD tenuta prima della crisi del Golfo, l'ambasciatore Sergio Romano sostenne che il servizio di leva era una «istituzione invecchiata», essendo venuti meno «i fattori morali e pratici» da cui aveva avuto origine, e che i correttivi auspicabili (tra cui, in primo luogo, gli pareva opportuno l'inserimento delle donne) servivano solo a fare una «batteglia di retroguardia»: si sarebbe fatto bene, dunque, a «studiare sempre più concretamente l'ipotesi di un esercito di mestiere». «Il giorno in cui quella ipotesi — aggiungeva — dovrà essere presa in considerazione, potrebbe venire più rapidamente di quanto non si creda»¹⁵².

Ma la svolta avvenne con l'iniziativa repubblicana per l'abolizione della leva e il passaggio all'esercito volontario, lanciata dal segretario, on. Giorgio La Malfa, in una conferenza stampa del 6 ottobre 1990, e successivamente ratificata dal Consiglio Nazionale del PRI, con il dissenso di alcuni membri, tra cui Spadolini e Paolo Ungari. Il PRI si impegnò particolarmente in sostegno della formula dell'esercito di mestiere, propagandandola anche nel manifesto di solidarietà rivolto al contingente italiano nel Golfo (composto anche da una piccola aliquota di militari di leva, sia volontari che comandati).

Il 19 febbraio Ungari polemizzò duramente e appassionatamente contro questa scelta, ritenuta contraria alla tradizione del suo Partito e agli interessi nazionali, nel corso del Seminario di studi organizzato dal PLI sul tema *L'Italia e il conflitto in Medio Oriente. Politica estera e di difesa*¹⁵³. Nel corso del seminario, Stefano Silvestri sostenne la necessità di rivedere il modello di difesa, ma senza avanzare ipotesi sul modello di difesa. Caligaris criticò soprattutto la ventilata regionalizzazione dell'Esercito, ulteriore colpo allo spirito militare e alla coesione nazionale. Il generale Aldo Giambartolomei disse che si stava «reinventando la legge Di Giorgio del 1925, cioè la lancia e lo scudo», e si schierò polemicamente ma con simpatica autoironia dalla parte dei «vecchi generali, che erano anche generali vecchi», sfidando i riformisti a trovare da qualche parte i tanto invocati volontari prima di buttare a mare la leva.

Di particolare interesse l'intervento del generale Pietro Giannattasio, già responsabile del «controllo operativo» di ITALCON a Beirut. Giannattasio ricordò i disastri provocati dalla decisione politica di impiegare nell'operazione «Libano 1» esclusivamente militari volontari, provocando lo sfaldamento del battaglione bersaglieri già predisposto da due anni per questo tipo di interventi, e raffazzonandone un altro con personale proveniente da tutti gli altri 12 battaglioni, cui solo la professionalità del comandante, ten. col. Tosetti, poté restituire coesione in tempi ragionevolmente brevi. Una linea di condotta abbandonata nell'operazione «Libano 2», ma alla quale si era tornati invece per la formazione degli equipaggi delle navi inviate nel Golfo, attirando le rafferme con assurdi soprassoldi di 6 milioni al mese. Giannattasio polemizzò anche con la decisione di ridurre il numero, anziché la prontezza operativa delle Brigate: a suo avviso meglio sarebbe stato lasciarle tutte e 25 su 2 soli battaglioni di arma-base.

La svolta del PRI rimise in discussione l'orientamento verso il modello «lancia e scudo» che si stava determinando alla Camera, ed ebbe per effetto il «congelamento» della varie p.d.l. sulla riduzione della ferma a 10 o 8 mesi. Sia la svolta del PRI che la crisi e poi la guerra del Golfo complicarono ulteriormen-

te l'approvazione del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva «sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa» condotta dalla Commissione Difesa della Camera dal 20 febbraio al 18 luglio 1990, facendola slittare al marzo 1991, una volta terminate le operazioni militari alleate per la liberazione del Kuwait.

La Repubblica del 2 marzo 1991 anticipò alcune frasi di una intervista del presidente del Consiglio a *Panorama* che lasciavano intendere una propensione per l'esercito di mestiere: «oggi chi si avventurerebbe a consegnare nelle mani di un ragazzo appena strappato agli studi un sistema d'armamento complicato e costoso, come può essere l'azionamento di un missile Patriot?». In realtà questo passaggio non comparve poi nell'intervista pubblicata su *Panorama*: Andreotti si limitava a rilevare che l'esercito di mestiere non era «più una questione di teologia politica», e poteva «essere discussa senza pregiudizi o tabù»: ricordando inoltre che «una grande ed efficace polizia militare dell'ONU richiederebbe una nostra partecipazione»¹⁵⁴.

L'8 marzo 1991 la rubrica di Retequattro «Parlamento In» diffuse un sondaggio dal quale risultava che il 44 per cento dei deputati era favorevole all'esercito di mestiere, il 16 per cento all'esercito di leva con ferma di 12 mesi, e il 40 per cento alla formula «lancia e scudo» (volontari più ferma addestrativa). Il 40 per cento dei deputati riteneva che l'esercito di mestiere presentasse solo aspetti positivi, il 32 per cento ammetteva il rischio di accrescere il distacco dalla società, il 18 per cento temeva che ne derivassero rischi per la democrazia e solo il 10 per cento sollevava il vero problema, e cioè i costi e la difficoltà pratica di trovare i volontari¹⁵⁵.

Alla fine i deputati della Commissione difesa trovarono un laborioso compromesso accordandosi sulla formula «lancia e sudo», senza quantificare la riduzione della ferma di leva, e considerandola peraltro come fase intermedia verso una possibile completa professionalizzazione delle Forze Armate. Il documento di maggioranza, approvato il 20 marzo 1991, sug-

geriva di «ridimensionare, anche notevolmente, i contingenti terrestri ed aerei impegnati sulla soglia di Gorizia» e di «costituire in permanenza» la FIR dotandola di «una cospicua componente anfibia e aviotrasportata». Quanto all'Esercito, doveva essere «essenzialmente formato da professionisti, affiancato da un più ampio ambito di riservisti in caso di mobilitazione». Usando un condizionale concessivo che rifletteva la svolta del PRI, si aggiungeva: «il servizio militare potrebbe comunque essere mantenuto, anche per i rilevanti significati di ordine morale e sociale inerenti all'assolvimento costituzionale del dovere di difesa della Patria, ma ulteriormente ridotto nella durata. Ad esso potrebbero essere attribuiti anche compiti di difesa territoriale e di protezione civile». In ogni caso, aggiungeva il documento, occorre una «prudente ma attenta valutazione circa l'opportunità di puntare, sempre con il necessario gradualismo, ad un esercito professionale, composto da volontari, concepito come una struttura flessibile, capace di adeguarsi a repentine variazioni quantitative... e dotato di mezzi evoluti che ne consentano l'integrazione a livello europeo»¹⁵⁶.

Benché il documento di maggioranza sposasse integralmente la proposta comunista del dicembre 1989, il PDS ritenne di dover «rilanciare»: dissociandosi dalla maggioranza, presentò un documento di minoranza, e Pecchioli prese decisamente posizione per l'«all volunteer force», schierandosi così sulle posizioni del MSI-DN e del PRI¹⁵⁷.

Il 22 marzo 1991, invece, il modello «lancia e scudo» venne riproposto nella classica formula Jean-Zamberletti-Cerquetti in uno studio elaborato da un gruppo di ricerca diretto da Carlo Pelanda (docente di «scenari strategici» alla LUISS) e composto da Paolo Bisogno, Stefano Sandri, Piero Visani, Sergio A. Rossi e Davide Gallino, per conto del Comitato di Parlamentari per l'Innovazione Tecnologica (COPIT), sorto nel 1989 da una costola dell'ISTRID e composto dagli on. Tassone (presidente), Alberini, Olcese e Zamberletti e da Aldo D'Alessio (segretario)¹⁵⁸.

Il problema delle riforme istituzionali ed elettorali distolse temporaneamente l'attenzione delle forze politiche e degli or-

gani di informazione (ad eccezione de *Il Manifesto*)¹⁵⁹ dalle questioni militari, benché una tardiva eco ne arrivasse perfino sulle pagine di *Donna Moderna*¹⁶⁰ e ai problemi della difesa venisse dedicata la prima inchiesta della rubrica TG1 «Piazza della Repubblica», andata in onda il 24 aprile 1991. Seguirono un convegno sulla leva, relatore il sen. Cappuzzo, organizzato dalla Sezione catanese dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna (4-5 maggio) e un seminario della Democrazia Cristiana a Roma il 26 giugno.

Il rapporto di ricerca CeMiSS sul «reclutamento in Italia» (novembre 1989) e lo studio del capo di SME generale Canino su «Esercito e volontari» (dicembre 1990)

Forse non è del tutto esatta l'affermazione del neo-senatore Andreotti, che la questione dell'esercito di mestiere sia uscita dalla «teologia politica». Essa sembra infatti arenata in un improprio processo di «mediazione politica fra modelli teorici», poco curante dei dati tecnico-militari, statistico-demografici, giuridico-istituzionali ed etico-sociali che condizionano storicamente e nazionalmente i modelli militari. In questo modo la questione sembra stare tra Scilla e Cariddi, fra il rischio di un «salto nel buio» e quello, forse non meno grave, di un ennesimo rinvio dei provvedimenti necessari.

Benché non molto tenuti presente dai mezzi d'informazione e dallo stesso dibattito politico, pure sono stati ampiamente diffusi studi e proposte tecniche elaborati dagli Stati Maggiori della Difesa e dell'Esercito.

I tre più importanti (peraltro non gli unici) sono il rapporto del Centro Militare di Studi Strategici sul «reclutamento in Italia», diffuso in numero limitato di copie ciclostilate già nell'estate 1988, e a stampa, con aggiornamenti, appendici e rapporti di ricerca collaterali, nel novembre 1989¹⁶¹, la conferenza tenuta al CASD il 22 giugno 1990 dal capo di S.M. dell'Esercito, generale Goffredo Canino¹⁶², e il documento a sua firma su «esercito e volontari» pubblicato nel dicembre 1990¹⁶³. Di minore importanza, le due pagine dedicate al problema della

XLI sessione del CASD nel giugno 1990¹⁶⁴ e uno studio tecnico della Scuola di Guerra del dicembre 1990¹⁶⁵.

1. Il rapporto CeMiSS analizzava anzitutto i vantaggi e gli inconvenienti dei due tipi di reclutamento, sia in generale, sia in riferimento allo specifico caso italiano, facendo chiarezza su molti aspetti non sempre ben valutati nel dibattito politico.

Chiariva ad esempio che l'eventuale abolizione della leva in tempo di pace non implicava una modifica dell'art. 52 della Costituzione, dal momento che quest'ultimo demandava alla legge ordinaria la determinazione dei «modi» e dei «limiti» dell'obbligo di prestare il servizio militare. Aggiungeva pure che si era molto attenuata l'opposizione ideologica della sinistra contro il volontariato, pur facendo rilevare che tale opposizione non derivava tanto dal timore di involuzioni autoritarie, quanto dalle preoccupazioni circa una minore «rappresentatività» sociale, regionale e politica delle Forze Armate e dalla più facile tentazione di impiegarle per interventi fuori dei confini nazionali. Inoltre il citato sondaggio Abacus del marzo 1989, allegato al rapporto, indicava che, se il 57 per cento dei cittadini accettava il mantenimento della coscrizione obbligatoria, il 65 per cento esprimeva un giudizio fortemente critico sulle modalità di effettuazione del servizio militare. Peraltro non si registravano segni di contestazione del servizio militare da parte dei giovani chiamati alle armi, mantenendosi inoltre inferiore alla media europea (prima della sentenza della corte costituzionale) il fenomeno dell'obiezione di coscienza.

Il rapporto rilevava inoltre che FF.AA. volontarie di dimensioni operative uguali a quelle di leva comportavano una riduzione molto limitata (10-15 per cento) della forza alle armi, mentre rendevano necessario l'aumento del personale civile. Il solo reclutamento di tutti i 61 mila VFP autorizzati dalla legge n. 958/1986, avrebbe comportato un onere aggiuntivo di 750 miliardi. Il «volontariato puro», pur considerando una riduzione del 15 per cento della forza alle armi, avrebbe comportato un aumento da 2.250 a 3 mila miliardi di lire l'anno. Di conseguenza, dati i maggiori oneri per il personale militare e

civile, la sola realizzazione del modello «misto» disegnato dalla legge n. 95/1986, e a maggior ragione l'adozione del reclutamento volontario, a parità di stanziamenti di bilancio, comportava necessariamente l'opzione tra l'azzeramento degli investimenti di tutte e tre le Forze Armate oppure la contrazione delle forze terrestri nella misura del 75 per cento. Quest'ultima poteva peraltro essere praticata, entro certi limiti, riducendo il grado di prontezza operativa anziché il numero complessivo delle unità, mediante un più ampio ricorso alla mobilitazione.

Per i volontari si poteva infatti calcolare (nel 1988) un onere unitario di circa 20 milioni l'anno, corrispondente a quello di un carabiniere effettivo al terzo anno di servizio senza carico di famiglia e senza indennità di lavoro straordinario. Occorreva del resto tener conto che i VFP avevano un costo unitario di 16.2 milioni e i sergenti in FV di 23.4 (contro un costo unitario dei militari di leva pari a 4.7 milioni). L'onere complessivo previsto nell'E.F. 1988 per i 246.800 militari di truppa delle FF.AA. (leva e VFP) era di 1.500 miliardi. Con quella cifra sarebbe stato dunque possibile retribuire 75 mila volontari a lunga ferma. Tuttavia la cifra poteva aumentare di altre 30-40 mila unità qualora alla contrazione delle strutture avesse seguito lo sfollamento dei Quadri U e SU esuberanti. In ogni caso, gli effettivi delle FF.AA. si sarebbero dimezzati, passando da 380 mila a soli 165-175 mila uomini. La forza dell'Esercito sarebbe scesa in particolare da 260 mila a soli 70-80 mila uomini, sensibilmente inferiore a quella dell'Arma dei Carabinieri (che era allora di 110 mila uomini). Inoltre, qualora non fosse stato disposto l'esodo degli esuberanti, la forza dell'Esercito sarebbe stata composta per oltre i due terzi dai Quadri U e SU, il che avrebbe ridotto la componente operativa a non oltre 40-50 mila uomini, pari a 6-8 Brigate più i supporti.

Inoltre sarebbe occorso sostituire i militari di leva anche con personale civile aggiuntivo, e prevedere i maggiori oneri derivanti dall'eventuale applicazione del limite di orario di 40 ore settimanali al personale delle FF.AA., in analogia con quanto disposto per le forze di polizia, nonché quelli relativi agli alloggi di servizio da estendere anche ai militari di truppa.

Relativamente alle prospettive occupazionali, il rapporto sottolineava che l'Amministrazione della difesa (inclusi i Carabinieri e il personale civile) avrebbe potuto assorbire a fine ferma solo il 30-40 per cento dei volontari: il resto avrebbe dovuto esser assorbito necessariamente dalle forze di polizia e dalle altre amministrazioni pubbliche, nonché dalle industrie civili. Quest'ultima possibilità era peraltro dipendente dal grado di «coincidenza e anche correlazione fra esigenze del mondo imprenditoriale» e l'addestramento impartito dalle FF.AA. Si trattava, insomma, di estendere la funzione sociale di formazione professionale già svolta dalle FF.AA. relativamente ad alcune categorie di lavoro civile, come avveniva per i piloti militari e i controllori del traffico aereo (in continuo «esodo» dalle FF.AA. per le richieste di lavoro nel trasporto aereo civile), i ferrovieri del genio assunti dalle FF.SS. e i SU del Btg. d'assalto *Col Moschin*, richiestissimi come guardie del corpo private. «L'auspicabile collaborazione» tra FF.AA. e mondo del lavoro, aggiungeva il rapporto, avrebbe dovuto rendere più civile» qualche specializzazione esclusivamente militare e far divenire «grigio-verde» qualche esigenza tipica del settore industriale.

Il rapporto calcolava tempi lunghi per la transizione al volontariato, corrispondenti alla durata media della ferma iniziale e delle successive rafferme: ogni anno sarebbe stato necessario arruolare una aliquota (maggiorata di una quota corrispondente ai prevedibili esodi al termine della ferma contrattata) pari alla forza complessiva diviso il numero di anni di servizio medio. Per calcolare il tempo necessario, occorreva tener conto dei calcoli statistici relativi al gettito massimo del reclutamento volontario nelle FF.AA. e nelle forze di polizia nei paesi industrializzati, che non eccedeva il 12-15 per cento del gettito utile delle classi di leva. In Italia, per effetto del declino demografico, quest'ultimo sarebbe sceso negli anni '90 a 200 mila unità (solo maschi). Le FF.AA. e di polizia reclutavano nel 1988 una aliquota di personale volontario maschile pari a 15 mila unità. Di conseguenza l'aliquota aggiuntiva di volontari non avrebbe potuto superare, nella migliore

delle ipotesi, le 15 mila unità. Tenuto conto degli esodi (pari almeno al 20 per cento), si trattava di un'aliquota di 12 mila reclutabili all'anno. Per raggiungere i 75 mila sarebbero dunque occorsi almeno sei o sette anni; per arrivare a 200 mila ne sarebbero occorsi 16-17. Tuttavia, secondo il rapporto, il periodo di effettiva utilizzazione non avrebbe dovuto essere inferiore a 5 anni e non superiore a 8. Anche per questa ragione, quindi, il numero massimo di volontari preventivabili non avrebbe potuto superare i 75 mila.

Il rapporto osservava che la sofisticazione dei mezzi, comportando automatismi e servomeccanismi, ne rendeva sempre più facile l'impiego, e meno lungo e costoso l'addestramento, dato che quest'ultimo poteva essere sempre più largamente effettuato «in bianco», con l'ausilio di attrezzature di simulazione. Invece essa rendeva sempre più complessa la manutenzione e riparazione, necessariamente da affidarsi a specialisti a lunga ferma. Ciò rivalutava l'operatività del personale di leva, il cui impiego ottimale era appunto nelle unità e negli incarichi di combattimento, oltre che amministrativi, mentre l'impiego ottimale del personale a lunga ferma era negli incarichi i cui costi di addestramento non erano ammortizzabili nel periodo di effettivo impiego (cioè prevalentemente negli incarichi tecnologici).

Il rapporto rilevava poi l'«anomalia» del sistema italiano, relativamente peraltro al solo Esercito, rispetto al sistema francese e tedesco: anomalia che derivava dalla diversa aliquota di personale effettivo o a lunga ferma (rispettivamente il 20 contro il 35 per cento): con carenze non solo nell'aliquota di militari a lunga ferma (di fatto 10 mila contro 34 mila francesi e 67 mila tedeschi, pari, rispettivamente, al 20 e al 33 per cento della truppa) ma anche in quelle dei SU (30 mila contro i 60 mila francesi e gli 80 mila tedeschi) e degli Ufficiali inferiori (con conseguente «sottoinquadramento» e quindi minor livello addestrativo delle unità di livello compagnia, dove solo il comandante, e neanche sempre, era un Ufficiale effettivo, e gli altri erano Sottotenenti di complemento in servizio di prima nomina).

Assumendo un fabbisogno di 300 mila militari di leva il rapporto calcolava che in conseguenza del diminuito gettito delle classi di leva 1972 e successive, a partire dal 1991 il gettito utile avrebbe cominciato a scendere al disotto del fabbisogno, fino a registrare una deficienza di 93 mila unità (pari a quasi un terzo) nel 2000. Peraltro, con la diminuzione del contingente a 257 mila uomini (di cui 24 mila «ausiliari») decisa nel 1990, la deficienza rispetto al fabbisogno si manifesterà nel 1995, e sarà contenuta in 50 mila unità nel 2000.

Sotto l'aspetto politico e morale, il rapporto osservava che, «anche pensando di poter reclutare i volontari necessari, nessun motivo fa(ceva) credere che un esercito di professione in Italia sarebbe (stato) migliore dell'attuale esercito di leva», mentre «con un opportuno adeguamento delle sue strutture e delle modalità concrete di effettuazione del servizio militare obbligatorio, molte ragioni dell'attuale stato di disagio nei confronti della coscrizione (avrebbero potuto) decadere», per quanto esse non dovevano neppure essere «esagerate». «Tra un esercito di leva anche se paralizzato da un'aliquota rilevante di coscritti dissenzienti o assenteisti (fatto che ora non avviene o che è tutto sommato marginale) e un esercito di professionisti avulsi dalla popolazione, è ancora preferibile il primo nelle concrete condizioni italiane» (pp. 77-78).

In conclusione, il rapporto osservava che «non esiste in Italia alcuna possibilità, neppure a lungo termine, di rinunciare al servizio militare obbligatorio e di dar vita a Forze Armate su base volontaria e professionale». Il reclutamento doveva rimanere «misto», pur con possibili variazioni nelle proporzioni relative tra leva e volontariato in relazione a cinque fattori: calo demografico, possibili variazioni delle esigenze di personale delle FF.AA., effettiva rispondenza dell'attuale regime previsto per i VFP, opportunità di trasformare il servizio militare in servizio nazionale, e importanza da attribuire alla mobilitazione. L'insoddisfazione nei confronti del servizio di leva non era di principio, ma riguardava le modalità pratiche di effettuazione. L'incentivazione non solo quantitativa, ma anche qualitativa del volontariato era condizionata dal colloca-

mento a fine ferma «in uno spazio di lavoro non assistenziale (puntare sull'industria più che sulle amministrazioni pubbliche)» (pp. 20-21).

Il rapporto avvertiva che «nell'ambito del g.d.l. non si è ottenuta un'unanimità di vedute sul problema se l'attuale insoddisfazione (per il servizio di leva) possa essere assorbita con miglioramenti... o se invece le difficoltà siano strutturali e non congiunturali e che occorra prendere atto della realtà e puntare, seppure con gradualità e nel lungo termine, alla professionalizzazione delle Forze Armate» (p. 19).

Le opinioni dissenzienti erano quelle di Piero Visani e Sergio A. Rossi, della società ARES, riportate nelle pp. 99-107. Gli Autori replicavano alle argomentazioni contrarie all'esercito di mestiere, sostenendo che l'aggravio dei costi avrebbe potuto essere contenuto con il dimezzamento delle dimensioni delle FF.AA. Ritenevano inoltre che la separatezza tra esercito e paese nascesse proprio dall'avversione per il servizio di leva, e che il volontariato, restituendo efficienza alle FF.AA., ne avrebbe migliorato l'«immagine». I due Autori concordavano peraltro sulla necessaria gradualità e sul mantenimento in via transitoria di un sistema misto.

Felice Mortillaro suggeriva invece un servizio nazionale obbligatorio di 12 mesi, militare per i maschi e civile per donne e obiettori, e tassa militare in proporzione al reddito per gli esenti. Per il volontariato, suggeriva due tipi, uno a «ferma breve» (3 anni più 2 rafferme annuali) e uno a ferma lunga (5-10 anni), aperto alle donne ma con «tetto» del 20 per cento: il primo come condizione per l'accesso alle forze di polizia e agli impieghi civili nelle amministrazioni della difesa, sanità e beni culturali, il secondo con sbocco nell'impiego privato (pp. 94-97).

Il rapporto conteneva anche, come si è detto, i risultati del già ampiamente ricordato sondaggio Airesis (Mannheimer-Sani) del marzo 1989, nonché un allegato relativo alle «principali caratteristiche del volontariato» in Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti (pp. 109-119).

Completavano il rapporto sul *reclutamento in Italia* altri due rapporti analitici, uno di Areno Gori e Paolo Bellucci sull'im-

patto economico e demografico e uno di Michele Marotta e Sergio Labonia sugli aspetti sociologici.

Il primo dei due rapporti calcolava analiticamente, sulla base di dati inediti ed estremamente particolareggiati, il gettito di leva, la base potenziale per il reclutamento dei volontari, la durata ottimale della ferma prolungata, i costi del servizio obbligatorio (1.394 miliardi) e quelli del volontariato (a seconda del regime di ferma), i costi aggiuntivi di Forze Armate interamente volontarie (stimati a 4 mila miliardi solo per il primo anno) e i «benefici sociali» conseguenti ad una eventuale soppressione della leva, già in precedenza stimati da Durand de la Penne (e richiamati anche dal rapporto CeMiSS n. 1, pp. 70-71 nt. 1). Stimando a 156 mila i diciottenni (classe 1970) occupati prima della chiamata alle armi e a 14.5 milioni (reddito di lavoro medio annuo di un operaio semplice dell'industria meccanica) il reddito annuo unitario da essi prodotto, l'abolizione della leva avrebbe determinato un incremento del reddito nazionale pari a 2.266 miliardi. Il costo economico complessivo della coscrizione sarebbe stato dunque di 3.661 miliardi, tra onere diretto dello stato e reddito non prodotto. Il costo del sistema leva-VFP (a pieno regime) sarebbe stato quasi identico (3.698 miliardi) ma con un forte incremento della quota di oneri diretti sul bilancio della difesa (2.319 miliardi, di cui 1.701 leva e 1.284 VFP), e una forte riduzione della quota di reddito non prodotto (1.370 miliardi) (pp. 63-66).

Lo studio di Marotta e Labonia cercava invece di valutare le «presumibili conseguenze sociali delle modalità di reclutamento» (mettendo in rilievo la progressiva meridionalizzazione dei personali di carriera), sintetizzava le risultanze dell'indagine sociologica sulla provenienza e la carriera dei volontari della Marina Militare (anni 1965-67) e dei carabinieri ausiliari confrontati a quelli effettivi (1971-86) nonché sull'immagine delle Forze Armate e del servizio militare nell'opinione pubblica e nei mezzi d'informazione.

2. Nel suo intervento al CSD del 22 giugno 1990 il generale Canino espresse un parere sostanzialmente negativo sull'eser-

cito professionale o di mestiere («altro non è se non un Esercito mercenario»). In ogni caso ribadì che l'eventuale trasformazione del «vincolo obbligatorio della truppa in un rapporto di impiego volontario» poteva realizzarsi soltanto «successivamente alla soluzione del problema del reclutamento di Quadri professionalmente indiscutibili, assolutamente affidabili sul piano etico e in numero corrispondente al reale fabbisogno organico». Ad oltre tre anni dall'introduzione della ferma prolungata le esperienze non potevano certo dirsi positive. Non solo si era ancora lontanissimi dalle quote preventivate (in particolare l'Esercito disponeva solo di 7-7.500 VFP contro i 42 mila autorizzati), ma «la qualità degli attuali volontari (era), in assoluto, peggiore di quella attribuibile alla fascia mediana del personale di leva». Tali carenze qualitative, oltre che quantitative non potevano stupire, considerato che le FF.AA. non potevano offrire ai VFP né le prospettive occupazionali delle forze di polizia, e nemmeno un adeguato trattamento economico, «addirittura inferiore a quello che le Forze di Polizia assicurano agli ausiliari, che altro non svolgono se non un servizio di leva in condizioni di privilegio».

L'Esercito era poi penalizzato anche relativamente alla ripartizione dello stesso contingente di leva. Se, a causa del progressivo abbassamento degli standards di selezione psico-fisico-attitudinale, solo il 60 per cento degli incorporati nel 1989 «apparteneva alla fascia dei giovani in possesso di requisiti fisici e intellettuali di elevato livello», questa percentuale scendeva addirittura al 49 per cento fra i giovani assegnati all'Esercito. Infatti l'aliquota maggiore del 51 per cento era stata utilizzata per garantire standards più alti alle altre Forze Armate e ai corpi di polizia: il personale di leva con la qualifica più elevata raggiungeva il 90 per cento in Marina, l'84 nella P.S., il 78 negli AA.CC., il 66 nell'Aeronautica e nei Carabinieri, il 63 nei Vigili del Fuoco.

A questa drammatica e coraggiosa denuncia il generale Canino fece seguire in dicembre uno studio a sua firma, quasi a sottolineare la diretta assunzione di responsabilità in un momento storico e decisivo per le sorti dell'Esercito Italiano, nel-

l'intento, dichiarato in una lettera aperta «al lettore», di dare il suo «contributo di pensiero, personale e quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, al dibattito sempre più intenso ed attuale» sulla questione del volontariato, «chiave di volta del riordinamento dell'Esercito».

Il saggio si apriva con una serrata critica delle «più frequenti idee espresse in merito «al volontariato. Secondo il capo di SME, molte prese di posizione erano aprioristiche, non dando sufficienti motivazioni delle «ragioni di fondo» a favore del volontariato. La formula non veniva inserita «in un quadro politico-strategico ben definito»: non si indicavano «provvedimenti seri, pratici e realistici» per tradurla in atto; e non si teneva conto della necessaria fase transitoria.

Il generale, facendo proprie le conclusioni del citato studio CeMiSS, e sottolineando il valore etico-politico della leva, pur «in una dimensione che ripristini l'equità sociale», ribadiva che «a suo parere non (era) né opportuno né consigliabile rinunciare alla leva», pur non desiderando «avventurar(si) in ipotesi di riduzione della durata della ferma, che, pur sempre possibile in misura ragionevole, comporta uno scotto da pagare in termini di costi, di efficienza, operatività ed efficacia dell'Esercito attuale».

Gli sviluppi internazionali avevano determinato su tutto il teatro operativo terrestre la formazione «di una immensa zona cuscinetto... politicamente instabile, ricca di conflittualità latenti, militarmente inconsistente». La diminuzione della percezione della minaccia da Est aveva «attribuito un'enfasi eccessiva alla cosiddetta minaccia da Sud», «frutto di vere e proprie acrobazie intellettuali», essendo caratterizzata da irrilevante consistenza» dal punto di vista operativo classico.

Canino gettava anche un po' d'acqua sul fuoco degli interventi all'estero. Non mancavano né gli strumenti diplomatici né quelli militari per effettuarli, ma occorreva tener conto degli aspetti giuridici, sia costituzionali che di diritto internazionale, osservando che gli unici interventi indiscutibilmente legittimi erano, secondo quella che sarebbe stata anche l'interpretazione del Parlamento italiano nel dibattito sulla partecipazione all'o-

perazione di «polizia internazionale» nel Golfo, quelli decisi nel quadro delle N.U., mentre era ancora da definire la possibilità di interventi NATO nel «fuori area».

Canino quantificava in 4-5 Brigate di professionisti (1 meccanizzata, 1 corazzata, 1 blindata, 1 da montagna, 1 paracadutisti), con armamenti ed equipaggiamenti di standard adeguati al quadro di integrazione, uno «strumento militare italiano... calibrato soltanto sulle esigenze di serie e impegnative missioni internazionali». Il numero delle Brigate era commisurato all'esigenza di far fronte a diverse ipotesi operative, e dunque di mantenerne una per ogni specialità. In tutto, 24 mila uomini di truppa e 6 mila Quadri U e SU, con una necessità di reclutamento annuo di 6 mila unità.

Tuttavia egli riteneva che l'Italia non potesse rinunciare ad «un margine di operatività sul piano nazionale» dati i fattori di instabilità europea. Per questo era necessario o disporre «di un altro buon numero di Brigate di volontari o rendere operative le unità di leva». Canino preventivava 14 Brigate di leva, assegnate in ragione di due per ogni Regione Militare.

Naturalmente in questo modo si realizzava una struttura di tipo «lancia e scudo», con quello che il capo di SME definiva «il rischio... di due eserciti a velocità, motivazione, efficienza e formazione diverse». Questo rischio poteva essere ridotto distribuendo le 5 Brigate volontari una per ciascuna delle cinque Regioni Militari dell'Italia peninsulare e favorendo l'interdipendenza tra esse e le due Brigate di leva, facendone l'elemento trainante dell'intero sistema addestrativo.

Quanto alla componente professionale, «costantemente pronta per interventi in Italia e all'estero», non poteva assolutamente venir assicurata con «la vecchia formula» del VTO né «dal suo diretto discendente», il VFP. Occorrevano «combattenti polifunzionali», in grado di «intercambiarsi» tra loro nei rispettivi incarichi, sottoposti a un ciclo addestrativo «continuo e intenso», e pervasi «da una motivazione ideale più ampia e, se vogliamo, più matura di qualsiasi altro cittadino-soldato», per non essere confusi con dei «mercenari».

Secondo Canino «il ricorso al volontariato» non era «più

una opzione... una eventualità da prevedere o considerare», bensì «una necessità funzionale». Era necessario porre fine all'«anomalia italiana» già rilevata dal rapporto CeMiSS: occorreva tener conto del declino demografico e dell'eventuale riduzione della ferma di leva, che avrebbe ulteriormente abbassato la capacità operativa.

Il calcolo degli effetti del calo demografico sul reclutamento delle FF.AA. era molto più dettagliato, e purtroppo drammatico, di quello fatto solo un anno prima dal rapporto CeMiSS. A fronte di una esigenza complessiva di 275.500 incorporabili (4.200 personale in SP, 500 uff.li cpl. CC e GdF, 27 mila ausiliari e 244.300 AUC e truppa delle FF.AA.) già nel 1992 e 1993 si sarebbe verificata una deficienza del 5.2 per cento, che sarebbe balzata al 22.2 per cento nel 1994, raggiungendo il 90.2 per cento nel 2000 e il 125.2 per cento nel 2010. Nell'ipotesi che la penalizzazione ricadesse esclusivamente sull'Esercito invece di essere ripartita proporzionalmente fra tutte le FF.AA. e i Corpi di polizia, nel 1995 sarebbero rimasti all'Esercito solo 149 mila incorporabili, 98 mila nel 2000 e 63 mila nel 2010. Solo l'eliminazione totale degli ausiliari, inclusi quelli dei carabinieri, avrebbe rinviato al 1995 l'inizio della deficienza, limitandola a 66.500 uomini nel 2000 e 101.500 nel 2010.

La crisi sarebbe stata invece immediata e assolutamente inarrestabile qualora si fosse estesa la quota di ausiliari anche ai vigili urbani (ipotizzata nel 1991 in altre 15 mila unità annue), la ferma fosse stata ridotta a 6, 8 o anche solo 10 mesi, e l'aliquota di opzioni per il servizio civile fosse salita ulteriormente rispetto al livello raggiunto nel 1990.

Era dunque indispensabile assicurare all'Esercito una aliquota di personale a ferma effettivamente lunga, in modo da ridurre il fabbisogno di militari di leva senza ridurre le unità a un numero del tutto irrisorio.

Però l'esperienza dei VFP era del tutto negativa. Non arrivavano a 9 mila, di cui 2 mila in ferma triennale: il 78 per cento proveniva dal Sud o dalle isole: il 77 per cento era prosciolto d'autorità, a domanda o d'ufficio (un decimo per gravi mancanze disciplinari, metà per non idoneità al grado superiore, un

quinto per mancato superamento del corso di specializzazione). Canino esprimeva dubbi molto sensati sull'apparente ritorno dei valori tradizionali fra i giovani, osservando giustamente che ciò sembrava derivare da smarrimento, immaturità, scarsa competitività: amici e famiglia erano visti soprattutto come «tutela», il lavoro come conquista di un «posto sicuro», perfino la solidarietà si presentava come «un mezzo per scaricare le proprie ansie, frustrazioni, sensi di colpa». In una parola, i giovani degli anni '80 apparivano «più fragili, incerti, superficiali e incoerenti».

Inoltre la base di reclutamento potenziale dei volontari era molto ristretta: gli incorporati erano solo il 77 per cento degli idonei, e da questi occorreva diffalcare un 46 per cento fra rinviati per motivi di studio (difficilmente interessati al servizio volontario) e militari con un tasso di scolarizzazione insufficiente.

C'era dunque il rischio di andare incontro a un nuovo fallimento, dopo quelli dei VTO e dei VFP. Occorreva quindi studiare soluzioni adeguate, e Canino si concedeva di esprimere «anche qualche ipotesi non completamente ortodossa». In sostanza l'unico sistema sicuro per trovare «volontari» era quello, suggerito da Mortillaro, di «obbligare» quanti intendevano arruolarsi nei Corpi Armati dello Stato, nei Vigili Urbani, Custodi dei Musei e Guardie Giurate a prestare almeno tre anni di ferma volontaria nelle Forze Armate.

A questo canale di reclutamento si doveva affiancarne un secondo dall'esito meno sicuro, che puntasse su una prospettiva occupazionale più lunga (5-7 anni), con possibilità di passaggio nel servizio permanente.

Per i volontari si prevedeva una retribuzione annua di 26.4 milioni, leggermente superiore a quella di un carabiniere a livello iniziale (25.2 milioni): un onere lordo, per le sole retribuzioni dei 24 mila militari di truppa necessari alle 5 Brigate professionali, pari a 633 miliardi, e un onere netto (dedotti i 42 miliardi annui del soldo, corrisposto ad altrettanti militari di leva) di 591 miliardi da portare in aumento al bilancio della Difesa. Naturalmente a questi oneri occorreva aggiungere

quelli relativi al più intenso addestramento, agli alloggi da predisporre gradualmente per i professionisti coniugati e al necessario trasferimento di alcuni servizi a ditte civili.

Volendo poi mantenere anche nel resto delle FF.AA. lo stesso rapporto di 2.75 intercorrente fra le retribuzioni del carabiniere a livello iniziale e del colonnello dell'Arma, sarebbe stato necessario aumentare anche le retribuzioni dei Quadri U e SU delle altre componenti delle FF.AA., adeguandole a quelle, sensibilmente superiori, percepite dai parigrado dei Carabinieri.

Di conseguenza lo studio del capo di SME calcolava che il costo mensile per le retribuzioni di una Brigata di 4.633 uomini (276 U, 520 SU e 3.837 militari di truppa), pari attualmente a 2.7 miliardi, sarebbe salito, qualora composta di professionisti, a 11.3 miliardi, con un aumento del 324 per cento. A causa dell'eventuale adeguamento delle retribuzioni dei Quadri U e SU sarebbe salito leggermente (di 316 milioni, pari all'11.8 per cento) anche il costo di una Brigata di leva in regime di convivenza delle due componenti (beninteso, sempre che il soldo della truppa non fosse portato da 140 a 300 mila lire mensili, perché in questo caso l'aumento sarebbe stato di altri 600 milioni, pari a un ulteriore 23 per cento).

Appendice. Il contenuto dei d.d.l. Pecchioli (A.S. n. 1642, 15 marzo 1989) e Poli (A.S. n. 1908, 12 ottobre 1989) e del testo unificato approvato dal Senato il 26 luglio 1990 (A.C. n. 5010, 31 luglio 1990)

1. Il d.d.l. comunista Pecchioli, A.C. n. 1642, 15 marzo 1989, «riduzione a sei mesi della durata della leva obbligatoria ed istituzione del servizio civile») definiva il servizio militare «l'insieme di prestazioni che il cittadino è tenuto ad assolvere per il conseguimento dei compiti assegnati alle Forze Armate»: scopo della ferma obbligatoria era «principalmente quello della formazione e dell'addestramento dei coscritti al fine del loro impiego in caso di mobilitazione». Di conseguenza essa era ri-

dotta a 6 mesi, con effetto immediato per il contingente alle armi, e gradualmente, di due mesi ogni triennio, per i contingenti da incorporarsi successivamente all'entrata in vigore della legge. Il soldo era aumentato a 10 mila lire.

Era prevista una «ferma obbligatoria volontariamente prolungata» di durata doppia (12 mesi), incentivata con la previsione dello stesso trattamento economico già attribuito ai carabinieri ausiliari, per l'espletamento degli incarichi operativi nelle FF.AA., il servizio ausiliario nei Carabinieri e forze dell'ordine nonché nell'istituendo servizio civile (in tal modo si offriva anche agli obiettori di coscienza lo stesso trattamento dei carabinieri ausiliari).

Era prevista l'istituzione di un servizio civile disarmato coordinato da apposito Dipartimento del ministero per il coordinamento della protezione civile, cui dovevano essere devoluti i compiti di «difesa civile» in caso di emergenza bellica. Il servizio doveva durare 12 mesi, con impiego nelle attività di protezione civile, difesa ambientale, salvaguardia dei beni culturali e di intervento nei confronti della emarginazione sociale. Era prevista la destinazione a tale servizio degli obiettori di coscienza, e, nei limiti delle esigenze di reclutamento delle FF.AA., anche dei giovani non obiettori che ne facessero domanda, nonché di ragazze appartenenti alle stesse classi di leva opportunamente incentivate a presentare domanda. Il contingente minimo era fissato nel 10 per cento della forza bilanciata.

Gli oneri finanziari, valutati in 500 miliardi nel 1990, 750 nel 1991 e mille nel 1992 dovevano essere coperti mediante riduzione dei capitoli del bilancio destinati ai programmi di forza, al potenziamento e all'ammodernamento delle Forze Armate.

2. Il d.d.l. democristiano (Poli, A.S., n. 1908, 12 ottobre 1989, «norme di principio sulla difesa nazionale»), prevedeva l'istituzione di un «servizio civile nazionale» alle dirette dipendenze di apposito Dipartimento da istituirsi presso la Presidenza del Consiglio, cui erano tenuti i giovani esuberanti al fabbisogno o privi dei requisiti fisici per il servizio militare, nonché gli obiettori di coscienza.

La durata della ferma e del servizio civile era fissata in 12 mesi, quella del servizio civile sostitutivo da prestarsi dagli obiettori di coscienza doveva essere determinata da altra legge. Tuttavia, relativamente al solo servizio militare, il ministro della Difesa era autorizzato, «quando la situazione attuale di affluenza dei volontari sarà favorevolmente modificata», a predisporre e presentare uno schema di DPR che fissasse una durata non inferiore a 10 mesi.

Era previsto di estendere il medesimo trattamento dei carabinieri ausiliari ai militari in ferma di leva prolungata biennale o triennale. La riserva di posti per gli arruolamenti nelle forze dell'ordine era elevata al 50 per cento, e ne era istituita una di pari misura per i posti a concorso presso le amministrazioni dello Stato e degli Enti locali, nonché del 20 per cento in quelle delle aziende e industrie pubbliche e private che stipulano contratti con le amministrazioni dello Stato.

Era esteso ai cittadini di sesso femminile il reclutamento nelle categorie U e SU in servizio permanente e nei militari in ferma di leva prolungata.

In caso di insufficienza del numero di incorporabili, era attribuita al Presidente del Consiglio la facoltà di completare i contingenti per le FF.AA. «attingendo dai giovani che hanno presentato domanda di riconoscimento dell'o.d.c.» per lo svolgimento di un servizio militare non armato.

Era inoltre prevista la predisposizione della mobilitazione della nazione per la guerra, definita e coordinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e pianificata dai singoli Ministeri interessati.

3. Il testo unificato dei d.d.l. Pecchioli (n. 1642), Poli (n. 1908), Bozzello Verole (n. 1906) e Signori (n. 2337), «riduzione della durata del servizio militare obbligatorio, aumento delle paghe ai militari in ferma di leva, disposizioni sul servizio nazionale civile e sul reclutamento femminile su base volontaria», approvato dal Senato il 26 luglio 1990 e trasmesso alla Camera (A.C., n. 5010, 31 luglio 1990) prevedeva:

a) riduzione della ferma a 10 mesi con decorrenza 1° gennaio 1992;

b) aumento del soldo a 10 mila lire (11 mila per i caporali e 12 mila per i caporalmaggiori e assimilati), e attribuzione del medesimo trattamento economico dei carabinieri ausiliari ai VFP, con decorrenza 1° luglio 1992;

c) determinazione annua, nei limiti del 19 per cento della forza bilanciata, dell'entità dei VFP «in funzione della necessità di favorire un elevato livello di operatività delle unità e di disporre di un adeguato numero di riserve istruite»;

d) autorizzazione del ministro della Difesa ad emanare, in via sperimentale e transitoria (5 anni) norme per consentire la partecipazione di cittadini di sesso femminile ai concorsi per il reclutamento di U e SU in SP e di VFP;

e) delega al Governo per l'istituzione di un servizio nazionale civile nell'ambito della Presidenza del Consiglio, mediante norme relative al coordinamento tra i ministeri interessati (Ambiente, Sanità, Beni Culturali, Difesa, Esteri e Proci), ai compiti, all'ordinamento e all'addestramento;

f) trasferimento dei compiti di coordinamento del servizio civile sostitutivo per gli obiettori di coscienza al Dipartimento del servizio nazionale civile presso la presidenza del Consiglio;

g) determinazione annua, con decreto del Presidente del Consiglio, del contingente di giovani soggetti agli obblighi militari assegnati all'istituendo servizio nazionale civile;

h) istituzione di una relazione annuale del ministro della Difesa al Parlamento sullo stato delle infrastrutture;

i) copertura dell'onere finanziario previsto per l'E.F. 1992 (252 miliardi) mediante riduzione dell'accantonamento denominato «Ammodernamento dei mezzi e delle infrastrutture delle FF.AA.», ivi compresi i fondi per il programma EFA.

Oltre a questa, giacciono alla Camera altre 12 p.d.l. relative al Servizio militare:

— n.598 (6 luglio 1987, Franchi, Pazzagli e altri, MSI-DN) «abolizione del servizio obbligatorio di leva e istituzione del servizio militare volontario. Trasformazione delle Forze armate in esercito professionale»;

- n. 1167 (22 luglio 1987, Poli Bortone, Almirante e altri, MSI-DN), «istituzione del servizio militare volontario femminile nelle Forze armate dello Stato»;
- n. 1424 (6 agosto 1987, Gasparotto, Mannino e altri, PCI-PDS), «aumento delle paghe nette»;
- n. 2337 (26 gennaio 1988, Pellegatta, Fini e altri, MSI-DN), «aumento delle paghe nette»;
- n. 3503 (10 gennaio 1989, Balzamo, PSI), «norme per la razionalizzazione del servizio militare di leva e del volontariato»;
- n. 3720 (15 marzo 1989, Occhetto, Zangheri e altri, PCI), «riduzione a sei mesi della durata della leva obbligatoria ed istituzione del servizio civile»;
- n. 4524 (25 gennaio 1990, Luseti, Castagnetti, Tassone e altri, DC), «norme concernenti la difesa nazionale e il Servizio militare obbligatorio»;
- n. 4881 (7 giugno 1990, Cervetti, Mannino e altri, PDS), «norme per la riorganizzazione di enti e corpi delle Forze armate in conseguenza della riduzione della durata del servizio militare di leva»;
- n. 5572 (22 marzo 1991, Consiglio regionale della Val d'Aosta) «regionalizzazione del servizio militare»;
- 5574 (26 marzo 1991, Viviani, Gr. Misto), «abrogazione dell'istituto della leva»;
- n. 5618 (19 aprile 1991, Costa, PLI), «norme per l'espletamento del servizio di leva nei Corpi della polizia municipale»;
- n. 5677 (24 giugno 1991, La Malfa e altri), «norme concernenti la riorganizzazione delle Forze armate su base professionale e volontaria e l'istituzione del servizio nazionale civile».

¹ Cfr. Gian Nicola Amoretti, *La Relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)*, Collana di fonti e studi a cura della cattedra di storia contemporanea, Facoltà di Magistero, Università di Salerno, Editrice Ipotesi, Salerno, p. 53.

² In Leopoldo Nuti, *L'Esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950*, USSME, op. ult. cit., Roma, p. 270 (FRC, RG. 331, n. 10.000/5291).

³ Cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro Militare di Studi Strategici, Ed. Rivista Militare, I (1506-1870), Roma, p. 251.

⁴ B.H. Liddell Hart, *The Remaking of Modern Armies*, Murray, London, 1927, specialmente capitoli 13, 15 e 18 che raccolgono articoli comparsi nel 1926 sul *Daily Telegraph*.

⁵ Nuti, op. cit., pp. 32-33 (PRO, WO 193/280, 22 aprile e 10 maggio 1945).

⁶ Ilari, op. cit., IV (1943-1945), Roma, 1991, p. 175.

⁷ Nuti, op. cit., pp. 62-63 (FRC, RG 331 n. 10.000/120/5293 e PRO, WO 204/31).

⁸ Nuti, op. cit., p. 64 nt. 30 (*Kirk to Secretary of State*, 24 ottobre 1945, in NA-W, RG 59, 865.20/10-2445).

⁹ Ilari, op. cit., pp. 186-187.

¹⁰ Su Chatrian, cfr. i giudizi del generale Paolo Berardi, *Memorie di un capo di stato maggiore dell'Esercito*, ed. ODCU, Bologna, 1954, pp. 57 ss., cfr. p. 159 («il nuovo sottosegretario militare, più professore che guerriero»); 217 («il generale Chatrian, seguendo le vie della politica successe ad Oxilia nella carica dopo la crisi di governo del dicembre 1944»); 233 («il progetto Chatrian mirava a sottomettere la figura del Capo di S.M. a quella del ministro, anche nella parte tecnica»). Cfr. pure quelli del generale Cadorna, in Marziano Brignoli, *Raffaele Cadorna (1889-1973)*, USSME, Roma, 1981, p. 134 («i miei interlocutori non parlavano nell'interesse delle nostre Forze Militari, ma per motivi molto più contingenti e personali... Chatrian per mettersi avanti come ministro»); 142 (il ministro politico «caduco e inesperto, è nelle mani del Gabinetto e del Sottosegretario militare, enti irresponsabili»). Cfr. pure Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 424 e nt. 26, 449, 459, 463, 479, 480, 482, 488, 493, 498, 545 nt. 16, 565, 585-587, 589, 591, 592, 593, 604, 605, 613, 614.

¹¹ Cfr. Botti-Ilari, op. cit., pp. 306, 348 e nt. 27, 387 e nt. 85, 389, 419 nt. 20, 420, 444, 445, 451, 453, 476, 500 nt. 42, 510-25, 535, 537, 538, 545-48, 551-60, 567, 569-73, 596, 597, 621, 622, 625, 629, 630, 654 nt. 14, 668, 669, 742.

¹² Chatrian, *Ordinamento dell'Esercito* (in Nuti, op. cit., pp. 249 e 251: AUSSME, I/3 racc; 210, cart. 8): «impossibilità di modificare lo spirito del popolo italiano, e perciò del soldato che ne è riflesso: di rinvigorire cioè adeguatamente nel soldato, e nei quadri sottufficiali e ufficiali di complemento, lo spirito di sacrificio e di amor di Patria»; «in un paese a temperamento amilitare, come il nostro, l'esercito di leva si è dimostrato non rispondente alle esigenze della guerra moderna». Zanussi, *Salvare l'Esercito*, Corso, Roma, 1946, p. 14: «l'Italiano... per indole e tradizione, non è un popolo guerriero e neppure militare. È stato definito, e ben definito, come 'amilitare'. Esso non ama la guerra: il che non vieta, s'intende, che, quando c'è da farla, la faccia e, quando occorra, la faccia anche egregiamente. Ma insomma, a dispetto delle molte droghe eccitanti propinate dal fascismo durante il ventennio, non è, né per atto, a diventare bellicoso, come, ad esempio, lo è stato il francese e lo è tuttora il germanico».

¹³ Trezzani, *Contributo a un piano di lavoro per la ricostituzione dell'Esercito*, Studio presentato al Presidente del Consiglio in data 14 luglio 1945, in Nuti, op. cit., p. 279 (AUSSME, *Diario storico dello SMG*, luglio 1945, All. 35): «gli italiani, per istinto individualisti e refrattari ad ogni disciplina (disciplina è ubbidienza, e per l'italiano, ubbidire significa diminuirsi od anche umiliarsi) sono di natura antimilitari». *Relazione Cadorna* (Amoretti), cit., p. 53: «lo S.M.E. rappresentò subito agli alleati e al Ministro come non fosse conveniente, per un paese amilitare come il nostro, spendere l'applicazione del servizio militare obbligatorio». Cfr. pure Botti-Ilari, op. cit., pp. 450-52 («il carattere 'amilitare' della nazione italiana»).

¹⁴ Negli *Adagia* Erasmo da Rotterdam dava al paradosso (o per dir meglio, ossimoro) *Myconius calvus* un commento insultante per il valore guerriero degli italiani:

«veluti si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem». Il sacerdote e curiale Pietro Corsi da Carpi, già punto sul vivo per la critica erasmiana (nel *Ciceronianus*) all'Accademia romana di cui era socio, protestò con una *Defensio pro Italia* dedicata al papa Paolo III (1535), in cui enumerava gli «exempla» del valore militare mostrato dagli Italiani antichi e moderni. Circolò anche una lettera apocrifa di Erasmo a Corsi, in cui il filologo prometteva di cambiare nella prossima edizione degli *Adagia* l'offensivo paradosso in *Attalum bellacem* se l'avversario avesse ritirato la sua *Defensio*. Nella *Responsio* di Erasmo (*Opera omnia*, t. X, col. 1749) si sosteneva che le eccezioni individuali non facevano venir meno la regola generale, riferita all'intera «gens» italiana, considerata imbelli nel suo complesso. Cfr. Angiolo Gambaro, prefazione a Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano, o dello stile migliore*, La Scuola, Brescia, 1965, p. xcv.

¹⁵ Cfr. Botti-Ilari, *op. cit.*, pp. 252-54 («la responsabilità dell'8 settembre tra Esercito e nazione»).

¹⁶ Nuti, *op. cit.*, pp. 250-51 e 253-54 (in AUSSME, I/3, racc. 210, cart. 8).

¹⁷ Cfr. Ilari, *op. cit.*, I (1506-1870), pp. 338-339.

¹⁸ Cfr. Ilari, *op. cit.*, II (1871-1918), Roma, 1990, pp. 121, 123, 127.

¹⁹ Nuti, *op. cit.*, p. 64 nt. 31 (AUSSME, I/3, racc. 70, cart. 2).

²⁰ Botti-Ilari, *op. cit.*, p. 527.

²¹ Botti-Ilari, *op. cit.*, pp. 510-520.

²² Cfr. l'accenno dell'ammiraglio De Courten nella seconda seduta del Comitato di Difesa (23 agosto 1945) alla «eventualità che la Marina italiana (potesse) essere posta a disposizione della Commissione Suprema Militare (*sic*) delle Nazioni Unite come forza internazionale» (Nuti, *op. cit.*, p. 56: AUSSME, I/3, racc. 42). Cfr. pure generale Ajmone-Cat, *Situazione e aspirazioni dell'Aeronautica italiana*, in relazione alle clausole militari del Trattato di pace (in Nino Arena, pp. 192-193), in cui si auspicava di poter conservare: a) un'aviazione di difesa adeguata al compito previsto dall'art. 51 Statuto delle N.U. (autodifesa); b) un'aliquota di «aviazione militare di offesa inserita nelle Forze Aeree Internazionali destinate alla sicurezza collettiva» ai sensi dell'art. 46 dello Statuto (misure coercitive); c) un'aviazione commerciale.

²³ Cfr. Botti-Ilari, *op. cit.*, pp. 533 ss. Cfr. pure la tesi sostenuta dall'on. Gasparotto il 19 maggio 1947 alla Costituente sulla necessità di allestire contingenti italiani per «eserciti internazionali» tipo quello usato contro i Boxers in Cina, in relazione all'art. 46 Statuto N.N.

²⁴ Nuti, *op. cit.*, p. 64 (*Diario Storico SMRE*, 1945, All. 7, 2 novembre 1945); *Relazione Cadorna* (Amoretti), pp. 54 ss.; Botti-Ilari, *op. cit.*, pp. 530-531. Cfr. pure generale Trezzani, *Linee fondamentali del futuro Esercito italiano*, studio inviato al Ministero della Guerra e al Capo di SMRE in data 23 dicembre 1945 (in Nuti, *op. cit.*, p. 294: AUSSME, *Diario Storico dello SMG*, dicembre 1945, All. 165): «Gli alleati... forse desidererebbero che tutto l'esercito fosse a carattere professionale. A questa tesi si possono opporre tre obiezioni fondamentali: 1) non sarà facile trovare volontari nel numero adeguato e con i requisiti voluti. Si dovrà fare loro un trattamento notevolmente largo e la spesa complessiva sarà altissima, molto di più di quanto si crede comunemente; 2) in secondo luogo è per noi assolutamente necessario mantenere in vigore il concetto fondamentale dell'obbligo di tutti i cittadini al servizio militare perché l'avvenire è incerto e nulla esclude che col passare degli anni si possa e si debba tornare al sistema di un esercito prevalentemente formato da individui obbligati per legge al servizio militare. Rinunziare oggi a questo concetto fondamentale è forse pericoloso perché, ove occorresse ripristinarlo, si incontrerebbero gravissime difficoltà; 3) ...necessità di poter richiamare dal congedo riserve istruite... Per queste ragioni si può pensare che il rapporto numerico fra militari di carriera e militari di leva debba mantenersi sul 50% degli uni e il 50% degli altri. Al massimo potrebbe salire a 2/3 per i primi e a 1/3 per i secondi, cioè grosso modo 100 mila uomini rafforzati e 50.000 di leva. Ma si

dubita molto di poter raggiungere questa cifra perché, ripeto, a ciò si opporranno difficoltà non lievi».

²⁵ *Relazione Cadorna* (Amoretti), cit., p. 53.

²⁶ *Relazione Cadorna* (Amoretti), cit., p. 54 cfr. p. 55.

²⁷ *Relazione Cadorna* (Amoretti), cit., p. 55.

²⁸ *Relazione Cadorna* (Amoretti), cit., p. 55; Nuti, op. cit., p. 363.

²⁹ Nuti, op. cit., pp. 339-342 (AUSSME, L/13; racc. 1, cart. 2, sottocart. 10(F)).

³⁰ Botti-Ilari, op. cit., p. 523.

³¹ Botti-Ilari, op. cit., pp. 527-529.

³² Botti-Ilari, op. cit., p. 519.

³³ *Conclusione cui è pervenuta la Commissione consultiva per l'Esercito nella seduta del giorno 1 luglio 1948 nell'esame del nuovo ordinamento dell'Esercito*, in Nuti, op. cit., pp. 363-364 (AUSSME, L/13, «Carteggio Marras», Racc. 51, cart. cart. 1).

³⁴ Luigi Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, III, t. I («Dalla guerra di Liberazione all'arma atomica tattica»), USSME, Roma, 1987, p. 583 nt. (F. n. 1122 C.S.M.M. del 5 luglio 1948).

³⁵ Trezzani, *Contributo*, cit. (in Nuti, op. cit., p. 285).

³⁶ Stefani, op. cit., III, 1, p. 573.

³⁷ *Alle origini della Costituzione italiana*, I lavori preparatori della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (1945-1946), Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 589, 681 cfr. p. 564. Cfr. Botti-Ilari, op. cit., p. 469 ss.

³⁸ Assemblea Costituente, *Discussioni. Commissione per la Costituzione*, I, pp. 395-398.

³⁹ Cfr. Ilari, op. cit., I (1506-1870), pp. 196-197.

⁴⁰ Assemblea Costituente, *Discussioni. Assemblea plenaria*, I, pp. 4064-67 cfr. 4050 e ss. Cfr. Alessandro A. Mola, *Il dibattito sulle FF.AA. alla Costituente*, in Ministero della Difesa, Comitato storico Forze Armate e guerra di Liberazione, *Le Forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla NATO*, USSME, Roma, 1986, pp. 192-204; Gianni Long, *Parlamento e FF.AA. dalla Costituente alla 6a legislatura*, in *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari*, n. 1, 1989 e in *Informazioni Parlamentari Difesa*, 1990, nn. 2 (pp. 41-44), 3 (pp. 76-82) e 5 (pp. 73-75).

⁴¹ Ilari, op. cit., III, Roma, 1990, pp. 43-44, 50-53.

⁴² Cfr. Ilari, op. cit., I (1506-1870), pp. 350-51.

⁴³ Il documento, di cui ha preso visione il generale Stefani (op. cit., III, 2, p. 8), e che è citato dal generale Liuzzi (in *Rivista Militare*, maggio 1961, pp. 561 ss.) non risulta ancora versato all'Archivio dell'U.S.SME.

⁴⁴ Cfr. «A. Neuberg» (pseud.), *L'Insurrezione armata* (1928), presentazione di Erich Wollenbergh, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 159-180 (cap. VII, «l'opera del Partito comunista per la disgregazione delle forze armate delle classi dominanti», redatto da «Ercoli», Togliatti).

⁴⁵ Giorgio Boatti, *Aspetti dell'azione antimilitarista del PCd'I all'interno delle forze armate fasciste, 1926-36*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1979, pp. 367-396; cfr. Giovanni Caldirola, *La politica militare del Partito Comunista d'Italia dalla fondazione al settimo Congresso dell'Internazionale comunista*, tesi di laurea, anno accademico 1990-91, Università Cattolica del S. Cuore, Facoltà di Scienze politiche, con ampia bibliografia.

⁴⁶ Cfr. Romano Cantore, *Quando il Pci era pronto per il golpe*, in *Europeo*, 11/17 marzo 1990, pp. 8-21; R. Cantore e Vittorio Sciutti, *Di Gladio ne esisteva un'altra, quella rossa*, in *Europeo*, 22/31 maggio 1991, pp. 6-11; Miriam Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata* (Pietro Secchia), Rizzoli, Milano, 1974, p. 53 (dichiarazione fatta ai comunisti sovietici da Luigi Longo nella riunione costitutiva del Cominform, settembre 1947: «Vi assicuro che il nostro partito dispone di un apparato clandestino di speciali squadre che sono dotate, per il momento in cui sarà necessario, di ottimi

comandanti e di adeguato armamento»), cfr. pp. 54-57 (sulle mobilitazioni partigiane dell'autunno 1947 a Milano e a Roma); Pietro Di Loreto, 1948: *il PCI nei rapporti di polizia, in Avvenimenti*, 5 aprile 1989, pp. 68-71; Id., *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Il Mulino, Bologna, 1991.

⁴⁷ Ilari, *op. cit.*, II (1871-1918), pp. 383 ss.

⁴⁸ Paolo Farina, *Le Aviotruppe. Mito e realtà*, Grafica Zannini, Pisa, 1982, pp. 26-27; Giuseppe Caforio e Antonio Paterra, *Adeguamento della propaganda militare alla società dei consumi. Il caso delle Aviotruppe*, in *Rivista Militare*, settembre 1971, pp. 1166-1174. L'articolo segnalava, come provvedimenti presi dal Ministero della Difesa per facilitare il reclutamento nelle aviotruppe, il sostegno agli Enti (Aero-Cubs e Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia) che organizzano «la pratica del paracadutismo sportivo da parte dei privati»; nonché l'assistenza alle operazioni di selezione di leva, di un graduato paracadutista «con lo scopo di far conoscere ai giovani l'esistenza e le caratteristiche delle aviotruppe». L'articolo rilevava peraltro che questa seconda misura non aveva dato i risultati sperati, sia per la scarsa qualificazione dei graduati, sia per l'indifferenza spesso mostrata dai Distretti per le esigenze di reclutamento dei paracadutisti. Suggeriva pertanto di far svolgere all'ANPDi una attività divulgativa analoga a quella svolta dall'Aeronautica Militare attraverso l'Associazione Italiana di Cultura Aeronautica (AICA).

⁴⁹ Cfr. V. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra*, in Maurizio Cremasco (cur.), *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive*, Angeli, Milano, 1986, p. 108 e 122 nt. 41. Cf. Id., *Le Forze Armate tra politica e potere*, Vallecchi, Firenze, 1979, pp. 72 ss.

⁵⁰ Clemente Graziani (cur.), *La guerra rivoluzionaria*, Atti del 1° convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari, Roma 3-5 maggio 1965 (Hotel Parco dei Principi), Volpe, Roma, 1965; «Flavio Messalla» (pseud. di Guido Giannettini, Pino Rauti e Edgardo Beltrametti), *Le mani rosse sulle forze armate*, Roma, 1966 (ristampa, assieme ad altri testi sui «corsi d'ardimento»), a cura e con saggio introduttivo della Commissione Proletari in divisa di «Lotta continua per il Comunismo», Savelli, Roma, 1975). Cfr. Ilari, *op. ult. cit.*, pp. 74 ss.

⁵¹ Cfr. *Le mani rosse, cit.*, pp. 94-99. Pannella, citando il sistema di difesa interna francese, considerava «non più pensabile, per esempio nell'occidente europeo, che scoppi una guerra in cui sia possibile prevedere che i popoli rispondano alla chiamata degli uomini di governo»: a suo avviso, nella guerra futura sarebbe stato «impossibile imporre la matrice nazionale come matrice prevalente sui vari schieramenti». Secondo Pannella si era «alla vigilia, in Occidente, di una situazione di scelta da parte della classe dirigente alla quale saranno molto sensibili, come scelta positiva, anche i grossi complessi industriali monopolistici occidentali: avremo dinanzi un esercito di così estrema minoranza, quanto a numero di cittadini, dalle caratteristiche del volontariato, efficientissimo dal punto di vista tecnologico e la maggioranza dei cittadini invitati a rimanersene al posto di lavoro».

⁵² Giorgio Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 1967. Cfr. Ilari, *Storia, cit.*, III (1919-43), p. 7 e *passim*.

⁵³ Robi Ronza, *Il Pierino va soldato. Esperienze e proposte sul servizio militare in Italia*, Jaca Book («Piccola Serie 13»), Milano, 1968 (2a edizione maggio 1969).

⁵⁴ Club Turati, Convegno su «Forze Armate e Democrazia», Milano, aprile 1970, *Struttura decisionale implicazioni industriali e controllo democratico delle Forze Armate*, reazioni di Stefano Silvestri, Gianluca Devoto, Gruppo di lavoro del Club Turati, comunicazione di Giancarlo Fortunato; *L'informazione militare in Italia*, relazioni di Massimo Bonanni e Massimo Angelini. Echi del convegno si ebbero su *Critica Sociale*, *Tempi Moderni* e *Il Mulino*, e una rielaborazione delle relazioni, con aggiunte, fu pubblicata da Laterza nel 1971 con il titolo *Il potere militare in Italia*.

⁵⁵ Stefano Silvestri, *L'alienazione e il volontariato*, in *Tempi Moderni*, luglio 1971, pp. 19-25; Id., *Inadeguatezza e sclerosi delle Forze Armate*, *Ibidem*, ottobre 1972, pp.

36-43. Cfr. pure Id., *Esercito di mestiere: proibito parlarne?*, in *Il Settimanale*, 21 settembre 1977. Su questa posizione, cfr. la critica di Ilari, *Inquietudini per l'esercito*, II. *La concezione tecnica*, e III. *Incertezze dei partiti democratici sulle Forze Armate*, in *L'Europa*, IX, N.S., nn. 10 (p. 12) e 11 (pp. 15 e 32) (30 maggio-12 giugno 1975), p. 12 («non è possibile pensare di contrapporre alla formula comunista dell'esercito nazionale-popolare delle soluzioni 'tecniche'»).

⁵⁶ Cfr. *Democrazia nell'Esercito*, in *Rinascita*, 8 giugno 1965; Aldo D'Alessio, *I poteri dei generali*, *Ibidem*, 2 luglio 1966; Pietro Secchia, *Lottare contro il fascismo, democratizzare le FF.AA.* (1968), in *La Resistenza accusa*, Milano, 1973, pp. 527-535; D'Alessio, *Branco di lavativi o cittadini in uniforme?*, in *L'Unità*, 31 maggio 1969; Walter Veltroni, intervento nella Tavola Rotonda su *Democrazia nell'Esercito: ma come?*, in *Rinascita*, 4 giugno 1971; Secchia, *I corpi armati dello Stato dopo la Liberazione* (1972), in *La Resistenza*, cit., pp. 553-577; Arrigo Boldrini e D'Alessio, *Quando comanda la NATO*, in *Rinascita*, 28 maggio 1972; *Il soldato è un cittadino. L'esercito con il popolo, il popolo con l'esercito* (opuscolo elettorale del PCI, giugno 1972); D'Alessio, *Per le Forze Armate: meno retorica e più democrazia*, in *L'Unità*, 29 marzo 1973.

⁵⁷ Ugo Pecchioli, *Servizio militare obbligatorio e obiezione di coscienza*, discorso pronunciato al Senato nella seduta del 30 novembre 1972, in *La politica militare dei comunisti*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 141-148.

⁵⁸ Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le Forze Armate in Italia* (1a ed. ottobre 1971, 2a ed. marzo 1972) e Id., *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, (1a ed. febbraio 1972, 2a ed. marzo 1976), Feltrinelli («i nuovi testi», nn. 31 e 32); Milano.

⁵⁹ *Proposte dei comunisti per le Forze Armate*, documento della Direzione del PCI, 14 luglio 1973 (in *L'Unità*, 15 luglio 1973 e in *La politica militare di comunisti*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 201-206). Cfr. Ugo Pecchioli, *Costituzione, Forze armate, democrazia*, in *Rinascita*, 21 luglio 1973, nonché *Esercito e democrazia*, in *L'Unità*, 4 novembre 1973 (inserto di 4 pagine).

⁶⁰ *Il rapporto segreto del PCI sulle forze armate*, in *Giorni-Vie Nuove*, III (1973), nn. 46-49 (21 novembre-12 dicembre).

⁶¹ *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Atti del convegno organizzato dal Centro Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, Roma, 20-21 febbraio 1974, Editori Riuniti, Roma, 1974. Cfr. ivi D'Alessio, *Il servizio di leva e la riduzione della ferma*, pp. 49-87 e gli interventi di Isacco Nahoun (pp. 283-288) e Rochat (pp. 331-338).

⁶² Boldrini e D'Alessio, *Esercito e politica in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1974; Rochat, *Recenti pubblicazioni sulla politica militare del partito comunista verso le forze armate*, in *Belfagor*, maggio 1975; D'Alessio, *Il cittadino soldato*, in *Rinascita*, 3 maggio 1975 (cfr. *Politica militare dei*, cit., pp. 156-163); Boldrini, *Cittadini in uniforme e nuovo corso politico*, in *L'Unità*, 4 novembre 1975 (già in *Le istituzioni militari*, cit., pp. 149-155); *La politica militare dei comunisti*, Editori Riuniti, Roma, 1976; *La riforma della giustizia militare*, Atti del seminario organizzato dal Centro Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, Roma, 21 novembre 1975, Editori Riuniti, Roma, 1976; Boldrini, *La questione militare*, in Uliano Lucas, *L'istituzione armata*, T. Musolini, Torino, 1977, pp. 5-7.

⁶³ D'Orsi, *La macchina militare*, cit., pp. 195-196: «perché allora non si instaura anche formalmente il volontariato? È presto detto. Il servizio obbligatorio anche se solo formalmente è una spada di Damocle sulla testa di ogni giovane, per cui essa può venire usata o meno a seconda di certi fattori esterni: dopo l'ondata delle lotte studentesche del 1968 si assisté a una valanga di chiamate, in seguito a ingiustificati mancati rinvii degli studenti partecipi del movimento in prima persona. In secondo luogo il servizio permette la fusione di controllo manipolativo delle coscienze dei giovani e la loro 'educazione' utile al sistema».

⁶⁴ Ten. col. pil. Roberto Boemio e Carlo Sabbatini, *La prontezza operativa dello strumento militare*, tratto a cura del gen. B.A. Francesco Pierotti, dalla tesi «Adeguare l'impostazione dello strumento militare italiano all'attuale situazione socio-economica e politico-militare al fine di migliorare la prontezza operativa», compilata e discussa al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, in *Rivista Aeronautica*, gennaio 1973, pp. 7-24.

⁶⁵ Danilo Storti, *È ancora utile il servizio militare obbligatorio?*, in *Rivista Aeronautica*, febbraio 1973, pp. 119-124.

⁶⁶ Carlo Jean, *Il problema difensivo italiano*, in *Rivista Militare*, n. 1 (gennaio-febbraio), 1977, pp. 8-17; **, *Il servizio militare differenziato*, *ibidem*, n. 2 (marzo-aprile), 1977, pp. 34-35; «Gianni Buschi», *Volontariato, servizio di leva, personale civile*, *ibidem*, n. 1, 1978, pp. 7-12; Jean, *La relazione Belluzzo*, *ibidem*, n. 6, 1978, pp. 13-16; «Carlo Bess», *Militari di leva e volontari a lunga ferma*, *ibidem*, n. 4, 1979, pp. 13-16; Jean, recensione a J.P. Chevènement e P. Messmer, *Le service militaire* (Bolland, Paris, 1978), *Ibidem*, n. 4, 1979, p. 139 (Chevènement, socialista, era contrario alla fusione fra la Défense Opérationnelle du Territoire e la Force de Manoeuvre, mentre il gollista Messmer, già ministro della Difesa, era favorevole a tale fusione, nella prospettiva di una divisione dei ruoli tra professionisti e coscritti). Cfr. pure Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981-82*, ISTRID, Roma, 1981, pp. 309-318 («i sistemi di reclutamento»).

⁶⁷ Jean, *Forme particolari di lotta in montagna*, in *Rivista Militare*, n. 5 (maggio), 1972, pp. 502-508.

⁶⁸ Jean, *Dissuasione convenzionale e forze terrestri*, in *Rivista Militare*, n. 6 (novembre-dicembre), 1977, pp. 31-38.

⁶⁹ Ilari, *Storia del servizio militare*, cit., III (1919-1943), pp. 72-73.

⁷⁰ Ilari, *op. ult. cit.*, pp. 20 ss.

⁷¹ Cfr. *supra*, p. 210 ss.

⁷² Ilari, *op. ult. cit.*, II (1871-1918), pp. 314 ss.

⁷³ Rodolfo Guiscardo (-Remondini), *Programma per le Forze Armate*, Boccia, Salerno, settembre 1977, pp. 89-90; Ilari, in *L'Europa*, IX, N.S., n. 11 (13-27 giugno 1975), cit., p. 32.

⁷⁴ Ilari, *Storia del servizio militare*, cit., III (1919-1943), pp. 131 e 158.

⁷⁵ Ilari, *op. ult. cit.*, II (1871-1918), pp. 154, 174, 180-192.

⁷⁶ Ilari, *op. ult. cit.*, III (1919-1943), pp. 186-187.

⁷⁷ Cfr. legge 1° dicembre 1949 n. 1067, «reclutamento straordinario nell'Arma dei carabinieri, di sottufficiali radiomontatori e radio-telegrafisti dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica»; DPR 5 luglio 1952 n. 1452, «reclutamento straordinario, nel Corpo delle guardie di P.S., di cento sottufficiali tecnici radiotelegrafisti, specializzati in radiogoniometria».

⁷⁸ Guiscardo, *Forze armate e democrazia*, De Donato (Collana «Riforma e potere» n. 1, diretta da Pietro Barcellona e Giovanni Berlinguer, Bari, 1974 (dedicato «ai cittadini in divisa per tutto ciò che da essi ho imparato»), pp. 164-169: «le cariche speciali che, sotto un profilo meramente microeconomico, cioè aziendalistico, potrebbero sembrare un risparmio, sotto il profilo del bilancio dello stato stanziato per i fini della difesa, e, a maggior ragione, sotto il profilo globale del bilancio statale, rappresentano un grave errore economico, essendo causa diretta dell'aumento dei costi di gestione e, quindi, motivo di spreco. Ciò si può dimostrare calcolando il costo reale di un militare impiegato come scritturale o come semplice *corvée* e considerando tutte le voci che incidono sui costi di ammortamento, come ammortamenti veri e propri ma anche come plusvalore non ottenuto a causa dell'addestramento non effettuato».

⁷⁹ Lorenzo Audisio, *Efficienza e livelli di forza*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1978, pp. 9-12. Cfr. pure Guido Ragno, *Il servizio militare obbligatorio in Europa*, *ibidem*, n. 2, 1978.

⁸⁰ Piero Visani, *Esercito, come?*, La Gaia Scienza, Torino, 1981.

⁸¹ Filippo Salvati, *Il volontariato*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1979, pp. 59-64; Id., *L'aspetto etico del volontariato*, ibidem, n. 4, 1982, pp. 95-96.

⁸² «Carlo Bess», *Militari di leva e volontari a lunga ferma*, in *Rivista Militare*, n. 4, 1979, pp. 13-16.

⁸³ Agenzia di ricerche e legislazione, *Realtà e prospettive del reclutamento militare in Italia*, AREL, Roma, marzo 1980, cicl.

⁸⁴ Cfr. Francesco Calogero, Marco De Andreis, Gianluca Devoto e Paolo Farinella, *Le idee di «difesa alternativa» e il ruolo dell'Italia*, rapporto di ricerca del Centro Militare di Studi Strategici n. 8, *Rivista Militare*, Roma, 1990; Giovanni Brasca, *Il dibattito sulle «difese alternative»*, tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1988-1989, entrambi con bibliografia.

⁸⁵ *The Impact of Strategic Concepts on the Cohesion of the North Atlantic Alliance With Special Reference to New Ideas on Forms of Static Territorial Defence* (Nato unclassified), Scuola di Guerra, 25 gennaio 1978; *Il concetto strategico dell'Alleanza atlantica per gli anni '90 alla luce della possibile evoluzione della dottrina della risposta flessibile*, Centro Alti Studi Difesa, XXXIV Sessione, Roma, giugno 1983, 183 pp., cicl.

⁸⁶ Cfr. Ilari, *Difesa civile e guerra territoriale*, in *Nord e Sud*, XXVII, 5a Serie, luglio-settembre 1980, N. 11 (308-310), pp. 172-173 e 177-178. Gianni Baget-Bozzo, *La guerriglia di Forlani*, in *La Repubblica*, 7 maggio 1980, negava che in una società profondamente occidentalizzata come quella italiana, che aveva assunto a «modello morale» gli Stati Uniti, fosse pensabile di ricorrere alla guerriglia in caso di invasione.

⁸⁷ Cfr. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra*, in Cremasco, op. cit., p. 123, nt. 43, con bibliografia: Id., *Il dibattito sulla difesa territoriale in Italia e il suo reale significato*, in *Politica Militare*, III, n. 7, marzo 1981, pp. 17-25; Id., *Il problema politico della difesa nazionale e la dottrina d'impiego dell'Esercito*, in *Gli indirizzi della difesa italiana*, Atti del convegno tenuto a Roma il 15 aprile 1982, ISTRID, Roma, 1982, pp. 168-171 e 194-201. Sulla *Rivista Militare* comparvero articoli di Jean (*I problemi militari della nostra epoca*, n. 3, 1977, pp. 49-55; *Dissuasione convenzionale e forze terrestri*, n. 6, 1977, pp. 31-40), Giuseppe Caccamo, (*Guerra territoriale: la dottrina Spannocchi*, n. 1, 1978, pp. 36-41), Eugenio Rambaldi (n. 5, 1980, pp. 2-10), «Carlo Bess» (n. 6, 1980, pp. 2-8), Sandro Romagnoli (*Difesa territoriale: alcune riflessioni*, n. 1, 1984, pp. 44-46), Franco Monticone (*Difesa territoriale con procedimenti non ortodossi*, n. 1, 1986, pp. 68-75). Cfr. pure Emil Spannocchi, *Una ipotesi per la difesa del territorio*, conferenza tenuta a Roma il 12 marzo 1982, Quaderni del CASD 81/82, supplemento al n. 8 del bollettino *Ut Unum Sint*, 18 pp.

⁸⁸ Istituto Studi e Ricerche Difesa, *La difesa del territorio*, Tavola rotonda promossa dall'ISTRID in Roma, 14 ottobre 1980, ISTRID, Roma, 1980: cfr. «Carlo Bess», *Considerazioni sulla difesa territoriale. Convegno ISTRID*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1980, pp. 2-8. Di Rambaldi, cfr. anche *Difesa «classica» o territoriale?*, in *Rivista Militare*, n. 5, 1980, pp. 2-10, nonché *La guerra territoriale*, conferenza tenuta a Roma, 6 novembre 1980, CASD, XXXIII Sessione (1980-81), Quaderni del CASD 80/81, supplemento al n. 5 del bollettino *Ut Unum Sint*, 35 pp. e 9 allegati.

⁸⁹ Franco Micali-Baratelli, *Sulla ferma di leva la parola alle cifre: Un esercito di non addestrati; Rifacciamo i conti sul servizio di leva*, in *Il Tempo*, 19 e 23 gennaio e 3 febbraio 1978. Falco Accame, *Leva militare e difesa territoriale*, ibidem, 30 gennaio 1978.

⁹⁰ Alessandro Massai, *Il meccanismo del controllo parlamentare*, in Fabio Tana (cur.), *La lezione del Libano*, IPALMO, Angeli, Milano, 1985, pp. 126-127 e ntt. 14 e 15.

⁹¹ Luigi Caligaris, *I nuovi militari. Una radiografia delle Forze Armate italiane*, prefazione di Piero Ostellino, Mondadori, Milano, 1983, pp. 45-62. Caligaris soste-

neva anche cautela con il reclutamento di personale femminile e la assegnazione dei servizi generali di caserma a personale civile. Cfr. pure Id., *Scenari possibili per una forza di intervento italiana*, Quaderni dell'ISTRID, n. 5, ISTRID, Roma, 1986, pp. 37-42. Dello stesso Autore, cfr. pure, con Carlo Maria Santoro, *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, AREL, Il Mulino, Milano 1986.

⁹² Filippo Stefani, *Esercito di leva, strumento costituzionale della Difesa*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1982, pp. 15-26.

⁹³ Umberto Cappuzzo, *Esercito di leva ed esercito di mestiere*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1983, pp. 2-16; Id., *Il personale delle Forze Armate: leva o volontariato*, in ISTRID, *La svolta delle strategie tradizionali*, ciclo di conferenze ISTRID-SIOI, Anno Accademico 1983; ISTRID, Roma, 1984, pp. 327-348. Cfr. Antonio Oliva, *Il nuovo modello di difensore*, in *Rivista Militare*, n. 1, 1984, pp. 122-128; Giovanni Buccio, *La professione militare in Svizzera*, *ibidem*, n. 6, 1983, pp. 33-41. Cfr. pure Francesco Cavallera, *Fare chiarezza: esercito di leva o esercito professionale?*, relazione introduttiva al seminario ISTRID, ottobre 1986, in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 21-22, 1986, pp. 79-83; Riccardo Bisogniero, *Perché «no» alle Forze Armate di mestiere*, allocuzione all'inaugurazione congiunta dell'anno accademico 1986-87 delle Scuole di Guerra, *ibidem*, pp. 11-12.

⁹⁴ «Julius» (Jean), recensione a: A. Goodpaster, L. Elliott e A. Hovey, *Toward a Consensus of Military Service*, Report of the Atlantic Council's Working Group on Military Service, Pergamon Press, Oxford, 1984, in *Rivista Militare*, n. 4, 1984, p. 140. Cfr. John Stainer, *L'esercito volontario britannico: vantaggi e problemi*, *ibidem*, n. 1, 1984, pp. 47-50 (ripreso da NATO's Sixteen Nations, n. 1, 1983).

⁹⁵ Jean, *Prontezza operativa e dimensioni dell'Esercito*, in *Rivista Militare*, n. 1, 1984, pp. 32-37.

⁹⁶ Raffaele Stabile, *L'Esercito italiano. Riflessioni sul presente*, in *Rivista Militare*, n. 3, 1984, pp. 32-37; Silvio di Napoli, *Qualità quantità prontezza operativa*, *ibidem*, n. 4, 1984, pp. 31-40; Gian Giuseppe Santillo, *Quali e quante forze*, *ibidem*, n. 5, 1984, pp. 14-24.

⁹⁷ Giuseppe Zamberletti, *La difesa d'Italia*, relazione al convegno «Forze armate e società», Udine 5-6 marzo 1983, in ISTRID, *Esercito di leva o esercito di professione?*, III volume documentazione ISTRID, EDIF-Società Editrice Difesa, Roma, s.d. (ma 1985); Id., *Per un nuovo modello di difesa*, in *Strategia Globale*, n. 3, 1984, pp. 85-110. Sulle proposte di Zamberletti al Convegno DC di Udine, cfr. pure «Sesto» (V. Ilari), *Studi, seminari, convegni*, *ibidem*, n. 1, 1984, pp. 117-121.

⁹⁸ Ilari, *La politica estera e militare dell'Italia*, (in ISTRID, *La svolta delle strategie tradizionali*, cit., pp. 208-209).

⁹⁹ Enea Cerquetti, Schema della relazione su: *Proposte di politica militare, per un nuovo modello di difesa*, 1987, cicl., cortese concessione dell'Autore. Cfr. pure Id., *Fine della guerra fredda e nuovo modello di difesa. Analisi e principi per riorganizzare le forze armate italiane negli anni '90* («opera... scritta nel quadro della consulenza per il Governo-Ombra del PCI»), Quaderni dell'ISTRID, n. 12, Edizioni Difesa, Roma, 1990, pp. 9 ss. («criteri specifici per la configurazione delle Forze Armate italiane e per le scelte degli armamenti»).

¹⁰⁰ Aldo D'Alessio, *Perché è impraticabile la strada dell'esercito professionale*, in *Informazioni Parlamentari Difesa*, nn. 18-20, 16 ottobre-30 novembre 1986, pp. 38-39. Cfr. pure la relazione dalla proposta di legge del PCI (primo firmatario Baracetti) recante «norme di riforma del servizio militare di leva e sul volontariato» (*Atti Camera*, n. 66, 12 luglio 1983): «trasformare le forze armate in un esercito di mestiere o assegnare alla leva una funzione marginale, subalterna e di manovalanza rispetto al volontariato professionale, vorrebbe dire di fatto, a parte i costi elevatissimi, snaturare il principio costituzionale secondo cui la difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Significherebbe accrescere la separazione tra il popolo, la gioventù e le forze armate e avere forze armate, costituite su un reclutamento ristretto ad una parte soltanto

di regioni italiane. L'esercito professionale, inoltre, non assicurerebbe affatto maggiore efficienza e capacità, visto che i giovani italiani sono invece pronti ad assicurarla, quando naturalmente si tratta di possibili interventi per la difesa della pace, della sicurezza e dell'indipendenza del paese o in casi di calamità naturali... È per questo che molti esponenti militari, dai vertici ai quadri medio-alti, ai sottufficiali, sono intervenuti ripetutamente in questi anni con scritti e numerosi discorsi a favore dell'esercito di leva e contro ogni ipotesi di costituzione di un esercito basato sul volontariato. Certamente un esercito di leva non si presta ad avventure fuori del territorio nazionale... Ma una politica siffatta non è nell'interesse del nostro paese e della causa della pace, e non trova l'unità del nostro popolo» (pp. 2-3). Cfr. pure *infra*, nt. 120.

¹⁰¹ Atti Parlamentari, IX Legislatura: Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva sulla selezione, reclutamento, destinazione ed impiego dei militari di leva*, N. 1 (Relazione), N. 2 (resosconti stenografici delle sedute e documentazione allegata), Servizio Commissioni Parlamentari, Roma, 1987. La relazione è pubblicata anche in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 1-2, 1987, pp. 52-57 (cfr. *ibidem*, n. 9-16, 1987, pp. 16-20).

¹⁰² Sebastiano Messina, *Quell'esercito ministeriale riformato alla visita di leva*, in *La Repubblica*, 16 ottobre 1986. Sul modo in cui la stampa italiana trattava le questioni della difesa nazionale e in particolare quella del reclutamento e del servizio di leva, cfr. la tesi di laurea di F. Coppola, *La sociologia militare e l'immagine dei problemi militari nella stampa*, Facoltà di Scienze Statistiche, Università di Roma «La Sapienza», A.A. 1985-86 (relatore prof. Michele Marotta), i cui risultati sono riassunti in M. Marotta e S. Labonia, rapporto di ricerca su: *Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche*, CeMiSS, n. 6a, Rivista Militare, Roma, 1990, pp. 101-108. Cfr. pure Maurizio Stefanini, *Il servizio di leva e il paese*, I, «i mass-media e il problema militare», pp. 3-13, cicl. cortesemente comunicatomi dall'Autore.

¹⁰³ Cfr. *La Repubblica*, 10 luglio e 4 ottobre 1986.

¹⁰⁴ Ora in *Il polso della gente. Quattro anni di sondaggi (1986-89)*, Lavoro italiano/Temi d'oggi, Angeli, Milano, 1989, pp. 57-60.

¹⁰⁵ Sul bollettino *Bonus miles Christi* Bonicelli aveva scritto proprio l'opposto: «È venuto il tempo, mi sembra, in cui dobbiamo avere il coraggio di far saltare una serie di stupidità e vecchi luoghi comuni: la naja è tempo sprecato. Peggio ancora, è tempo di diseducazione e di depravazione». Proprio l'Ordinariato Militare aveva condotto, nel 1985, una indagine sui giovani in servizio di leva, dalla quale risultava una valutazione degli aspetti positivi dell'esperienza militare (cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, nn. 1-3, p. 128, e 21-22, pp. 1-2, 1986). Cfr. pure l'articolo di Bonicelli, *Servizio militare: tempo perduto?*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1986, pp. 37-40.

¹⁰⁶ Massimo Dell'Omo, «Ferma ridotta a 6 mesi». Un «giallo» dc al Senato, in *La Repubblica*, 26 settembre 1986.

¹⁰⁷ *Esercito di leva o esercito professionale*, Conversazione con Zamberletti e D'Alessio, in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 15-17, 1986, pp. 17-19.

¹⁰⁸ Umberto Cappuzzo, *Quale Esercito?*, dialogo con Emilio Cavaterra, Dino Editore, Roma, 1986, pp. 86-87 e 166 ss. Cfr. pure Nicola Rodolfo Stornelli, *Servizio militare: contraddizione storica o momento di utilità sociale?*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1986, pp. 43-50. Cfr. pure gli interventi in merito alle polemiche dell'estate 1986 dei capi di S.M. (generali Bisogniero, Poli e Cottone, e ammiraglio Piccioni) e del ministro Spadolini in discorsi e interviste a *Il Giornale*, *La Stampa* e *La Repubblica*, raccolti in *Informazioni Parlamentari Difesa*, nn. 12-13 (pp. 64-69) e 15-17 (pp. 123-126), 1986.

¹⁰⁹ *Le opinioni sulla leva in Italia nel 1969*, in *Rivista Pirelli*, n. 4-5, 1969.

¹¹⁰ In Marotta e Labonia, *op. cit.*, pp. 94-96. Cfr. le interviste analitiche a 20 militari di leva in servizio in Friuli condotte da Roberto Muzzini, *Servizio Militare: condizioni di vita ed esperienza dei soldati di leva*, in *Progetto aperto*, periodico della FGCI di Pordenone, n. 12, marzo 1984.

¹¹¹ Gian Paolo Prandstraller, *La professione militare in Italia*, Angeli, Milano, 1985, pp. 184-194.

¹¹² Cfr. *supra*, nt. 105; Marotta e Labonia, *op. cit.*, pp. 96-97; Marina Nuciari, *Perceptions of defence problems in Italian young*, 1987 e Ministero di Difesa, Segreteria general Técnica, *La imagen social de la defensa en la juventud española*, Madrid, 1987.

¹¹³ Cfr. *supra*, nt. 104.

¹¹⁴ Giuseppe Minoia e Ruggero Zana, *Ricerca sull'immagine dell'Esercito Italiano*, rapporto conclusivo della ricerca Eurisko n. 3379 commissionata dall'Esercito Italiano, 18 gennaio 1988. Cfr. col. Fabio Mini, *Comandare e Comunicare*, Alinari, Milano, 1988.

¹¹⁵ Mannheim e Sani (Airesis), *Sondaggio di opinione sulle problematiche della leva e del volontariato*, in Rapporto di ricerca CeMiSS n. 1, *Il reclutamento in Italia*, Rivista Militare, Roma, novembre 1989, pp. 125-163.

¹¹⁶ P.B., *Non facciamo leva*, in *Epoca*, 15 gennaio 1989, pp. 26-27.

¹¹⁷ OPTM, *Enquête sur les questions de défense auprès des citoyens de quatre Pays Européens*, SIRPA/OPTM, Paris, avril/mai 1989, cicl. La più recente indagine sociologica sull'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana sulle questioni attinenti alla sicurezza e alla difesa è quella di Marina Nuciari, *Valori che cambiano. Sicurezza, sviluppo, difesa*, Codex, Torino, 1990.

¹¹⁸ Silvano Signori, *Come e dove riformare le Forze Armate*, prefazione di Salvo Andò, Quaderni di «Nuovo Riformismo», GER-Edizioni Parlamento, Roma, 1987, pp. 71-82. Cfr. pure Id., *Decidere per la pace e la sicurezza. Le idee di un socialista alla Difesa*, Quaderni, cit., s.d. (ma 1984).

¹¹⁹ Aldo D'Alessio, *Morire di leva. Dossier sull'Esercito italiano*, Editori Riuniti, «I cirri», Roma, aprile 1987, pp. 95-118. Cfr. pure *supra*, nt. 100.

¹²⁰ Cfr. *supra*, nt. 99.

¹²¹ Jean, *Memoria sul sistema di reclutamento delle Forze Armate*, agosto 1986, cicl. (su cui parere SMD f.n. 140/108316/000, 1° settembre 1986).

¹²² CeMiSS, *Soppressione del servizio militare obbligatorio in pace e costituzione di Forze Armate volontarie*, rapporto preliminare (3 marzo 1988); rapporto sulla ricerca (10 luglio 1988) (entrambi cicl.); Francesco Cervoni, *Servizio di leva. Forme di reclutamento*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1988, pp. 24-31; Id., *I problemi della leva*, Quaderno 1988, *Rivista Militare*, pp. 46-53; Vittorio Andreoli, *I giovani di leva: dal disagio all'integrazione*, relazione al convegno del 19 aprile 1988, *Rivista Militare*, n. 4, 1988, pp. 28-35.

¹²³ Occhetto ai militari: «dimezziamo la naja». Lettera del segretario del Pci ai giovani di leva («caro Occhetto, questa è la naja. Caro Franco, già ora si può cambiare»), in *L'Unità*, 22 dicembre 1988; Pci: «basta con la naja». Pecchioli liquida un tabù della sinistra: «L'esercito deve essere professionale», in *La Repubblica*, 20 dicembre 1988; Stefano Polacchi, «Solo sei mesi di naja? Magari». Minisondaggio all'uscita della caserma «Lanciano» di Roma, in *L'Unità*, 23 dicembre 1988.

¹²⁴ «Un anno vissuto pericolosamente. Dimezziamo la naja», in *G.I. giornale dei giovani comunisti*; *Cambiare la naja. Un anno inutile*, a cura del Centro di iniziativa per la pace e dell'Unione dei circoli territoriali federati alla FGCI; D'Alessio (a cura di), *Il servizio militare e civile*, in *Il Salvagente*, Enciclopedia dei diritti del cittadino n. 4, supplemento a *L'Unità* dell'11 febbraio 1989. Convegno della FGCI di Milano al Palazzo ex-Stelline su *Una diversa concezione della difesa per una radicale riforma della leva*, interventi di Gianni Cuperlo, Enea Cerquetti e padre Eugenio Melandri (26 gennaio 1989).

¹²⁵ Giovanni Maria Bellu, *La vertenza dei soldati* («chiedono a Cossiga la carta dei diritti: più dignità, più soldi, settimana corta»), in *La Repubblica*, 17 maggio 1989; Id., *Coro di no al week-end della naja* («ma i soldati insistono: va rifondato il servizio

di leva»), *ibidem*, 18 maggio; Id., «Cari soldati, mi dispiace ma...» («il ministro risponde ai militari di leva: niente aumenti né settimana corta»: «Craxi junior si schiera a fianco dei giovani di leva»), *ibidem*, 19 maggio; Mauro Suttora, *I Marmittioni* («parla un rappresentante dei soldati», Paolo Costa), in *Europeo*, n. 1-2, 13 gennaio 1989, pp. 20-21. La «Carta dei diritti» e la lettera a Cossiga sono riprodotte in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 4-5, 1989, pp. 14-17, cfr. n. 3, 1989, p. 48.

¹²⁶ «Avieri di leva come sgatterti: così addestrano i nostri figli», in *La Repubblica*, 26 agosto 1989. L'Ass.Ge.Sol. (già Comitato), sponsorizzato da Falco Accame, aveva sede a Padova: parteciparono alle sue manifestazioni l'on. Laura Fincato (PSI) e il sen. Franco Longo (PCI).

¹²⁷ Vincenzo Nigro, *L'esercito ai professionisti? Zanone è incerto, nel PCI è polemica*, in *La Repubblica*, 21 dicembre 1988: «dice Cerquetti: 'Pecchioli ha fatto una proposta che si inserisce nel dibattito pregressuale, ma che non è né dei gruppi parlamentari né tantomeno del partito'». E, quasi a sottolineare il suo dissenso totale dal capogruppo del Senato, il deputato comunista ricorda che tutti gli ultimi documenti del PCI in materia di politica della Difesa parlano di «salvaguardia dell'esercito di popolo».

¹²⁸ Cfr. *Patria Indipendente*, 26 febbraio-28 maggio 1989.

¹²⁹ Falco Accame, *Il dietro-front del senatore Pecchioli*, in *Il Manifesto*, 29 dicembre 1988.

¹³⁰ Stefano Menichini, *Radicali e DP criticano la proposta di Achille Occhetto* (20 dicembre 1989); Rina Gagliardi, *La ragione delle armi e A. Bianchi, Professionisti in armi? La proposta di Pecchioli divide il PCI* («Zanone e i militari applaudono. Contrari Verdi, DP, radicali e Acli»); 21 dicembre; *La leva secondo Occhetto. Ma nel PCI nascono altri dubbi* (22 dicembre); *Leva corta, ecco i primi ostacoli* («la proposta di Occhetto non piace a De Mita: 'per una democrazia, meglio l'esercito obbligatorio'»); «Gioventù acclista: riformare la leva, non abolirla», intervista a Michele Rizzi: 23 dicembre; Andrea Bianchi, *Dibattito a passo di carica. Zanone ordina ai vertici militari di studiare una riforma* (27 dicembre); Alfio Nicotra (responsabile «pace» di DP), *Un esercito dimezzato; Modello britannico anche per l'Italia?* (28 dicembre). Oltre alla lettera di Occhetto pubblicata il 22 dicembre, *Il Manifesto* pubblicò anche articoli di Gianni Cuperlo (*Un servizio senza stellette*, 27 dicembre) e D'Alessio (*Il soldato dimezzato*, 12 gennaio).

¹³¹ Michele Svidercoschi (segretario nazionale MGS), *Civile e militare la nostra leva*, in *Il Manifesto*, 3 gennaio 1989; cfr. i giovani socialisti attaccano il Pci: «Un vicolo cieco l'esercito di mestiere», in *La Repubblica*, 3 gennaio 1989. Cfr. *Il neo-aviere Bobo Craxi ha giurato a Macerata* (con foto, impugnando l'arma), in *La Repubblica*, 18-19 dicembre 1989.

¹³² *Meno naia, più volontari* («Zanone teme un esercito di soli professionisti: 'Sarebbe troppo facile accusarli di rambismo'»: intervista di Miriam Mafai a Pecchioli: «oggi i rischi per la democrazia non vengono più dai militari»: *La Repubblica*, 22 dicembre); *Non siamo un popolo di Rambo* («esercito di mestiere: i soldati giudicano la proposta del Pci», *ibidem*, 31 dicembre); Pierluigi Ficoneri, *Botteghe Oscure gioca in Difesa*, in *L'Espresso*, 8 gennaio 1989, pp. 30-32; Pialuisa Bianco, *Polvere di stellette*, in *Europeo*, n. 1-2, 13 gennaio 1989 (con una «finestra» di Caligaris, *L'esercito del consenso*, p. 21).

¹³³ Cfr. Lega per l'Abrogazione del Servizio Militare (LASM), *L'ultima corvée. Il servizio militare in Italia*, Edizioni Associate, Roma, dicembre 1989.

¹³⁴ Cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 3, 1989, pp. 12-13.

¹³⁵ Cfr. *Lettera ISTRID*, I, n. 6-7, 15 marzo-15 aprile 1989, 24 pp.; cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 4-5, 1989, numero speciale.

¹³⁶ Aldo D'Alessio e Giuseppe Zamberletti, *Se scoppia la pace*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, aprile 1989, pp. 122-141. Cfr. Zamberletti, *Una organizzazione*

difensiva che dura immutabile da 40 anni («soglia di Gorizia»); Id., *Inalterata potenzialità, importanza minore della prontezza operativa*, tutti in *Informazioni Parlamentari Difesa*, Id., *Il coraggio di dire che tutto va cambiato* («Il paese non si difende più alle frontiere terrestri. Oggi il paese deve essere pronto per partecipare ad iniziative di grande polizia internazionale e tutto questo evidenzia la crescente importanza del sistema aeronavale»); nn. 4-5 e 6, 1989, pp. 17-18; n. 5, 1990, pp. 1-2; 6, 1990. Cfr. D'Alessio, *Quelle 18 brigate a Nord-Est non servono a nulla*, in *L'Unità*, 3 gennaio 1989; Id., *Il soldato dimezzato*, in *Il Manifesto*, 12 gennaio 1989.

¹³⁷ Giovanni Maria Bellu, *Il servizio militare sarà presto ridotto a otto o dieci mesi* («lo ha confermato il presidente della commissione Difesa»), in *La Repubblica*, 15 settembre 1989; Francesco Santini, *Ridurremo la leva a 9 mesi* (*Lo afferma il dc Giacometti: ma il pci propone: basta un semestre*), in *La Stampa*, 16 settembre 1989; Stelio De Carolis, *Perché non si deve ridurre la leva*, in *La Voce Repubblicana*, 13-14 settembre 1989; *De Carolis propone dieci mesi di leva militare*, in *Il Tempo*, 30 settembre 1989; Maurizio Modugno, *Verso una leva di dieci mesi* («Meno non si può, l'Italia resterebbe senza Esercito»), in *Il Messaggero*, 18 settembre 1989.

¹³⁸ *«I dodici mesi di leva, non si toccano»* (intervista al generale Cappuzzo), in *La Stampa*, 17 settembre 1989; cfr. Cappuzzo, *Esercito di popolo, addio*, in *Il Tempo*, 23 marzo 1990.

¹³⁹ Carlo De Risio, *«Perché mezza naja non serve»* (intervista a Luigi Poli: «la durata della ferma potrebbe essere ridotta a dieci mesi»), in *Il Tempo*, 22 settembre 1989.

¹⁴⁰ DC, Direzione Centrale, Dipartimento Problemi dello Stato, *La Democrazia Cristiana e le Forze Armate*, Atti del Convegno nazionale, Roma, 17 ottobre 1989, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1990: specialmente pp. 30-32 (Luttwak, difendendo la proposta Pecchioli: «per la prima volta il soldato italiano avrà la possibilità invece di fare dodici mesi con poco addestramento, di fare sei mesi intensivi»); 42-43 (Poli), 57-59 (Simone Guerrini, delegato nazionale del Movimento Giovanile DC), 64-65 (Cervetti), 156-158 (Jean, in totale sintonia con Luttwak, rivalutando le proposte Zamberletti e Cerquetti, e, dunque, implicitamente Pecchioli, e polemizzando esplicitamente con Poli), 174-173 (Cappuzzo), 180-181 (Zamberletti).

¹⁴¹ Alma A. Cappiello, *«Donna è bello» anche nelle FF.AA.*, in *Avanti!*, 9 dicembre (cfr. *ibidem*, 8 novembre 1989; *Il Tempo*, 7 novembre; *L'Umanità*, 17 novembre; Daniela Alvigini, *Donne e stelletta*, in *Rivista Aeronautica*, nn. 3 e 4, 1990. Il sondaggio Abacus dava l'89 per cento delle intervistate favorevole al servizio militare femminile, e il 19 per cento contrario, nella convinzione che l'esercito sia portatore di valori opposti a quelli femminili.

¹⁴² Francesco Chyurlia, *Un servizio militare più breve e più utile*, in *Avanti!*, 1° dicembre 1989 (con «finestre» di Laura Sturlese, Alma Cappiello, Salvo Andò, Damiano Poti, Lelio Lagorio e Michele Svidercoschi); Eugenio Bozzello Verole, *Un servizio di leva sui modelli europei*, *ibidem*, 16 febbraio 1990.

¹⁴³ Lucio Innecco, *Alla ricerca di un Esercito gradito*, in *Rivista Militare*, n. 4, 1989, pp. 48-53; Eugenio Rambaldi, *Modelli di Esercito nel mondo*, *ibidem*, pp. 58-66.

¹⁴⁴ Ilari, *Il servizio militare di leva in Italia: una crisi indotta*, in *Rivista Militare*, n. 6, 1989, pp. 56-62; *La divisa ha perso il suo fascino*, in *Relazioni Internazionali*, dicembre 1989, pp. 110-119.

¹⁴⁵ Luigi Poli, *La leva e le sue leggi*, in *Rivista Militare*, n. 1, 1990, pp. 33-37; cfr. Id., *Leva e Quadri negli anni 90*, in *La DC e le FF.AA.*, cit., pp. 37-50.

¹⁴⁶ Mino Miniati, *Per una riforma del servizio di leva*, in *Rivista Aeronautica*, n. 2, 1990, pp. 4-8.

¹⁴⁷ Governo ombra-Difesa, *La sicurezza in Europa e un nuovo modello di difesa per l'Italia*, documento approvato nella seduta del Consiglio del 19 febbraio 1990, cicl., pp. 9-11.

¹⁴⁸ Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane (III-II sec. a.C.)*, Giuffrè, Milano, 1974.

¹⁴⁹ L'esercito del Sacro Romano Impero, creato da Massimiliano I, fu mobilitato l'ultima volta durante la guerra dei Sette Anni, con la forza di 84 mila fanti, 56 mila cavalli, 66 cannoni e 10 mortai. Il 30 per cento della forza era costituito dai contingenti austriaci e spagnoli, il resto da quelli dei sovrani tedeschi (R.D. Pöngel e G.R. Hurt, *The Reichsarmee 1756-1752*, cicl.).

¹⁵⁰ Amedeo Tosti, *La spedizione italiana in Cina (1900-1901)*, Ministero della Guerra, SMRE, Ufficio storico, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma, 1926.

¹⁵¹ Cfr. Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma, 1975, p. 230, il quale ricorda il commento di Togliatti: «furbo lo Stato maggiore, vuole costruirsi una Crimea a suo uso e consumo».

¹⁵² Sergio Romano, *Il servizio militare oggi*, in *Informazioni della Difesa*, n. 4, 1990, pp. 41-44.

¹⁵³ *Dopo il Golfo*, Atti del Seminario di studi organizzato dal Pli in Roma, Albergo Ambasciatori, il 19 febbraio 1991 sul tema: «L'Italia e il conflitto in Medio Oriente. Politica estera e politica della Difesa», in *L'Opinione*, XV, n. 14, 2 aprile 1991, pp. 1-32 («tavola rotonda e dibattito sulla politica della difesa»).

¹⁵⁴ *Volontari? Non è un tabù*, intervista con Giulio Andreotti, in *Panorama*, marzo 1991, p. 61. Cfr. Renzo Rosati, *Leviamoci la leva*, *ibidem*, e Antonello Caporale, *L'Italia vuole un esercito di serie A* («Andreotti: l'armamento moderno non si può affidare ai giovani di leva»), in *La Repubblica*, 2 marzo 1991; *Pochi soldati, più armati: ecco il piano di Rognoni* («il progetto del ministro della Difesa per un esercito professionale»), *ibidem*, 5 marzo 1991.

¹⁵⁵ *Quasi metà dei deputati dicono sì all'esercito professionale*, in *La Repubblica*, 9 marzo 1991.

¹⁵⁶ Commissione Difesa della Camera, documento conclusivo dell'indagine conoscitiva *sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa*, approvato il 20 marzo 1991; documento di minoranza del Gruppo comunista, entrambi in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 6, 1990, pp. 4-9.

¹⁵⁷ Marco Ruffolo, *«Diamo le armi ai professionisti»*. Pecchioli: «rischi superati» («la posizione del Pds sul nuovo esercito»), in *La Repubblica*, 29 marzo 1991.

¹⁵⁸ Marco Ruffolo, *Solo sei mesi di leva obbligata. Il vero esercito sarà di mestiere*, in *La Repubblica*, 14 marzo 1991; Id., *L'esercito del futuro: Rambo made in Italy* (intervista a SU del COCER), *ibidem*, 20 marzo 1991.

¹⁵⁹ Paolo Andruccioli, *Una difesa da esportazione* («I sogni nel cassetto di politici e generali»), in *Il Manifesto*, 24 aprile 1991; Daria Lucca, *E se non arrivano i nostri?* («Difesa, i timori per il reclutamento della truppa. Prime aperture alle donne»), *ibidem*, 4 maggio 1991.

¹⁶⁰ Gaetano Femiani, *La naja cambia faccia*, in *Donna Moderna*, IV, n. 17 (5 maggio 1991), pp. 30-31.

¹⁶¹ Rapporto di ricerca del CeMiSS, *Il reclutamento in Italia*, Rivista Militare, Roma, novembre 1989 (cfr. Guido Azzolini, *L'Esercito si interroga sulla leva*, in *Il Giornale*, 21 gennaio 1990; *Donne e più volontari nell'Esercito del 2000*, in *La Repubblica*, 23 marzo 1990). Cfr. pure M. Marotta e S. Labonia, rapporto di ricerca su: *Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche*, CeMiSS n. 6a, Rivista Militare, Roma, 1990; Areno Gori e Paolo Bellucci, *Soppressione della leva e costituzione di forze armate volontarie: l'impatto economico e demografico*, CeMiSS n. 5, Rivista Militare, Roma, 1990. Il rapporto e gli allegati derivano dalla ricerca su «soppressione del servizio militare obbligatorio in tempo di pace e costituzione di Forze Armate volontarie»

commissionato al CeMiSS nel febbraio 1988 dal ministro Zanone (cfr. *supra*, nt. 122). Il gruppo di ricerca, diretto dal generale Jean, comprendeva un comitato di redazione (generale Alberto Sgrossi, ten. col. Pietro Menna, soldato Davide Gallino) e 4 settori: politico-giuridico (Ilari), sociologico (Marotta e Labonia), economico (col. Areno Gori, Felice Mortillaro e Paolo Bellucci) e demoscopico (Sergio A. Rossi e Piero Visani, entrambi dell'ARES).

¹⁶² Goffredo Canino, *Problemi e prospettive dell'Esercito Italiano alle soglie del 2000* (conferenza al CASD, 22 giugno 1990), in *Informazioni della Difesa*, n. 4, 1990, pp. 9-10 e 17 (cfr. Andrea di Robilant, «I soldati, pochi e mal preparati», in *La Stampa*, 23 giugno 1991; Roberto Rao, «Reclutare meglio». *Non professionisti ma qualificati*, in *Il Popolo*, 23 giugno 1990); Id., interventi sulla questione della leva in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 4, 1990, pp. 2-15 e n. 1, 1991, pp. 3-7.

¹⁶³ Canino, *Esercito e volontari. Analisi degli aspetti relativi alla costituzione di una componente operativa professionale*, Supplemento al n. 1/1991 della *Rivista Militare*, 48 pp. (cfr. *L'esercito del 2000: col calo delle nascite leva dimezzata: i generali sognano 30 mila volontari*, in *La Repubblica*, 27 dicembre 1990).

¹⁶⁴ Centro Alti Studi Difesa, XLI sessione (1989-90), *Forze Armate. Quali scelte*, Roma, giugno 1990, pp. 78-79. Interessante testimonianza dello spirito di fatalistica rassegnazione ingenerato in un campione rappresentativo di alti Ufficiali delle Forze Armate dall'estenuante dibattito leva volontariato: lo studio asseriva infatti che il servizio di leva era «sempre meno compreso dalla società e sempre meno accettato dai giovani» e «costantemente messo in discussione da esponenti politici». Inoltre l'allungamento dei tempi di addestramento conseguenti alle nuove tecnologie suggeriva «l'opportunità di disporre di una crescente percentuale di volontari», peraltro difficile per «mancanza di adeguati incentivi». L'accesso delle donne era considerato «pressoché inevitabile» e si suggeriva di «prevedere al più presto una serie di provvedimenti». «Nel frattempo», andava «rivalizzato il servizio di leva con l'aggiunta di correttivi tesi a soddisfare le aspettative dei giovani e a migliorare la qualità della vita nelle caserme», utilizzando «al meglio i militari, evitandone l'impiego in compiti marginali e di scarso interesse».

¹⁶⁵ —, in *Alere Flammam*, bollettino della Scuola di Guerra, dicembre 1990.

Implicazioni del «nuovo modello di difesa» sulla ristrutturazione delle forze

Mentre le riduzioni previste dal Trattato sulle CFE non mettono in questione la struttura, ma solo le dimensioni delle forze esistenti, quelle ulteriori preventivate per le fasi 2 e 3 del negoziato sul disarmo rendono inevitabile un cambiamento radicale anche della struttura e della dottrina operativa, del resto imposta anche dal mutamento di tutti gli altri fattori dello scenario strategico¹.

In base alle direttive fissate dal punto 14 della Dichiarazione di Londra del 6 luglio 1990, e allo schema elaborato nel Maggio 1991 a Bruxelles dai ministri della difesa della NATO, il Consiglio Atlantico di Roma (7 e 8 novembre 1991) ha deciso di articolare le forze dell'Alleanza in tre aliquote:

a) «forza di reazione rapida» (RRF), composta da 4 Divisioni (una delle quali sotto un comandante italiano) a carattere multinazionale, destinata a compiti di «controconcentrazione», e perciò caratterizzata da completa interoperabilità delle unità, grande mobilità tattica e strategica, polivalenza d'impiego, notevole prontezza e autonomia operativa;

b) «forza principale di difesa», costituita in parte da unità attive (eventualmente integrate in Corpi d'Armata multinazionali, previsti peraltro per il solo fronte centrale), e in parte da unità di mobilitazione, destinata a compiti di sicurezza, sorveglianza e copertura e, dopo la mobilitazione, a sostenere il peso dell'eventuale battaglia difensiva;

c) «rinforzi», in prevalenza nordamericani, destinati ad accrescere le capacità operative delle altre due aliquote, in gran parte costituiti da unità da approntare per mobilitazione in caso di crisi.

Già la Dichiarazione aveva inoltre previsto il ritiro di tutti i proiettili d'artiglieria nucleari e l'avvio di trattative per la riduzione degli altri sistemi d'arma prestrategici (o di teatro), superando di fatto il principio della «risposta flessibile», pur senza rinunciare al «first use», (benché la formula sia ora integrata dalla dizione «no early»)². La riduzione dei missili e dei proiettili nucleari a corto raggio annunciata dal presidente degli Stati Uniti il 28 settembre 1991, combinata con il dimezzamento delle testate atomiche installate sui cacciabombardieri, deciso un mese più tardi a Taormina dai ministri della difesa della NATO, comporteranno un ridimensionamento dell'80 per cento delle armi nucleari tattiche della NATO.

La pianificazione italiana si era orientata, nel 1989-90, ad una semplice contrazione della struttura operativa, particolarmente di quella terrestre, resa inevitabile anche dalla decisione presa per ragioni di politica finanziaria di consolidare per un triennio il bilancio della Difesa sul livello del 1990. Nell'estate-autunno 1990 è invece maturata la decisione di attuare radicali modifiche qualitative, soprattutto per la componente terrestre, e, in misura meno accentuata, per quella aerea.

I criteri di ristrutturazione delle Forze Armate indicati dal ministro Rognoni nell'ottobre 1990³ prevedevano:

«— per l'Esercito un nucleo di grandi unità mobili formate da professionisti di livello qualitativo tale da poter essere impiegati anche in complessi multinazionali e un nucleo di grandi unità da attivare e alimentare mediante efficaci sistemi di mobilitazione;

— per la Marina mezzi idonei a partecipare sia a complessi navali multinazionali sia nell'ambito delle forze nazionali che dovessero operare in un contesto internazionale;

— per l'Aeronautica mezzi in grado di svolgere con maggiore enfasi missioni di difesa aerea e trasporto, piuttosto che interdizione di appoggio aereo ravvicinato».

Rognoni individuava anche tre «vincoli» alla concreta realizzazione del nuovo modello; quello «demografico e sociale» (riduzione del contingente e della ferma di leva); quello «finanziario» (blocco del bilancio per tre anni in termini reali, «con inevitabile compressione degli investimenti»); e infine quello «produttivo» («incertezza» congiunturale della base industriale derivante dalla contrazione del mercato interno e dell'esportazione).

Il documento conclusivo della Commissione Difesa sul nuovo modello di difesa⁴ dedica appena una pagina all'«adeguamento delle forze aeronavali» e alla «ristrutturazione dell'esercito».

Relativamente alle forze navali, dopo aver ricordato che l'imminente radiazione delle unità più vetuste comporta la contrazione di oltre un quinto della flotta, assegnata priorità al rafforzamento delle componenti «d'altura e costiera», all'aviazione imbarcata, e al «supporto logistico alla proiezione della marina verso il fianco sud».

Per le forze aeree il documento assegna priorità ai programmi *Eurofighter* (per la sostituzione degli intercettori F104S), *Patriot*, radar aeroportati, aerorifornitori e contromisure elettroniche.

Relativamente all'Esercito, il documento sceglie, sia pure in termini molto vaghi, la formula dell'«esercito lancia e scudo»: «uno strumento militare qualificato e specializzato, essenzialmente formato da professionisti, affiancato da un più ampio ambito di riservisti in caso di mobilitazione», per il quale si considera prioritario il «potenziamento dell'aeromobilità e della difesa anticarro mediante elicotteri». Con una formula di evidente compromesso, che riflette la divergenza di opinioni tra i parlamentari che lo hanno sottoscritto, il documento consiglia inoltre «una prudente ma attenta valutazione circa l'opportunità di puntare, sempre con il necessario gradualismo, ad un esercito professionale, composto di volontari, concepito come una struttura flessibile, capace di adeguarsi a repentine variazioni quantitative dipendenti dall'evoluzione delle relazioni internazionali».

Nel saggio del dicembre 1990⁵ il capo di S.M. dell'Esercito, generale Canino, delineava la suddivisione delle forze operative in due aliquote: una (pari a 5 Brigate, una per ciascun tipo) composta di 30-40 mila volontari a lunga ferma, destinata essenzialmente all'impiego in Grandi Unità multinazionali, e una (pari a 14 Brigate), composta di militari di leva, destinata a compiti di copertura e di difesa del territorio.

Uno studio della Conferenza operativa della Scuola di Guerra, del maggio 1991⁶, suddivideva più analiticamente le forze operative in tre aliquote:

— «forze pronte» (5 Brigate di 5 mila uomini, tutti professionisti, più adeguati supporti tattico-logistici), destinate prevalentemente a fornire il contingente italiano della Forza Mobile Alleata (che sarebbe formato dall'intera B. alp. *Taurinense* e non più dal solo gruppo tattico *Susa/Cuneense*) e della prevista «Forza di Reazione Rapida» della NATO (cui sarebbero destinate le B. para. *Folgore*, cor. *Centauro*, mec. *Legnano* e blindata *Acqui*);

— «forze di copertura» (7 Brigate di 4 mila militari di leva), corrispondenti alle «forze di difesa principale» previste dalla nuova struttura della NATO: 3 B. alp. (*Tridentina*, *Cadore*, *Julia*), 1 cor. (*Ariete*) e 3 mec. (*Pozzuolo*, *Gorizia*, *Isonzo*), tutte dislocate nel territorio della Regione Militare Nord-Est;

— «forze di difesa e controllo dell'interno», con 7 Brigate di 4 mila uomini, di cui 2 mec. (*Granatieri* e *Garibaldi*) e 5 mot. (*Cremona*, *Friuli*, *Pinerolo*, *Aosta*, *Sassari*), dislocate nelle Regioni Militari Nord-Ovest, Tosco-Emiliana, Centrale (1 mec.), Meridionale (1 mec. e 1 mot.), Sicilia e Sardegna.

Lo studio calcolava a 130 mila uomini il fabbisogno per questa struttura delle forze operative (81 mila per le 19 Brigate, 39 mila per i supporti tattico-logistici, e 10 mila per l'Artiglieria contraerei e l'Aviazione Leggera): di cui 40-50 mila volontari e 90-80 mila di leva.

La questione del reclutamento

Considerando stabili sia il tasso medio di arruolamento del-

le ultime leve di terra e di mare (pari all'87% dei nati vivi maschi, dedotti perdite naturali, espatriati, riformati), sia quello di incorporazione (pari all'82% degli arruolati, dedotti esoneri legali, rinvii per motivi di studio ed obiettori di coscienza) — tassi che rappresentano un massimo storico in Italia — il gettito utile della leva di terra scenderà, a causa del decremento demografico, a 284 mila uomini nel 1992, a 240 mila nel 1996, a 201 mila nel 2000 e a 190 mila nel 2003.

Non considerando il contingente della Marina (22 mila uomini) in quanto reclutato attraverso la leva di mare, e considerando incompressibili i contingenti «ausiliari» dei Carabinieri, dei corpi di polizia e dei vigili del fuoco (complessivamente 27 mila unità) e quello dell'Aeronautica (26 mila), nonché l'aliquota di arruolamenti volontari quali effettivi di carriera nelle Forze Armate e nei corpi di polizia esenti dal servizio militare (9 mila su ciascuna classe di leva), il contingente disponibile per l'Esercito scenderà, alle stesse date, rispettivamente a 222, 178, 139 e 128 mila uomini.

Il fabbisogno dell'Esercito, ancora di 200 mila unità di truppa (leva + VFP) nel 1989, è stato ridotto nel 1990 e 189 mila e nel 1991 a 167 mila uomini, con una diminuzione di 33 mila unità, pari al 13%, in due anni. Anche tenendo conto di altre aliquote di leva (5 mila Ufficiali di complemento e 4 mila sergenti in ferma volontaria o rafferma), la riduzione del fabbisogno ha determinato nuovamente una forte esuberanza (52 mila uomini nel 1992), destinata tuttavia ad essere riassorbita in quattro anni (scenderà a 35 mila nel 1994, e a 8 mila nel 1996), mentre, mantenendo gli organici attuali, nel 1998 si verificherebbe una deficienza di 16 mila unità, e una di 42 mila nel 2003.

L'eccedenza ha determinato una nuova disciplina estensiva delle dispense discrezionali (legge 11 agosto 1991 n. 269). Tuttavia, per non riportare il tasso di incorporazione al basso livello precedente, si è ipotizzato di utilizzare gli eccedenti quali «ausiliari» nei corpi di polizia municipale (p.d.l. Camera n. 5618, 19 aprile 1991, on. Costa), e in un istituendo servizio civile «nazionale» in aggiunta all'aliquota degli obiettori di co-

scienza in servizio civile «sostitutivo». Ma soprattutto il Senato ha approvato (27 luglio 1990) la riduzione della ferma di leva a 10 mesi (analogamente a quanto previsto da un progetto di legge del Governo francese). In tal modo il fabbisogno annuale aumenterebbe di altre 40 mila unità di leva (perché con una ferma di 10 mesi per avere 240 mila uomini di forza bilanciata occorre reclutarne ogni anno 280 mila). Tuttavia, a causa del rapido e vistoso decremento della natalità, specie maschile (diminuita di un terzo fra il 1971 e il 1984), il provvedimento anticiperebbe al 1994 il deficit del gettito utile rispetto al fabbisogno e lo aggraverebbe (già nel 1997 sarebbe di 41 mila, pari al 24% del fabbisogno attuale dell'Esercito, e nel 2003 di 82 mila).

Inoltre la riduzione della ferma al disotto dei 12 mesi diminuirebbe ulteriormente il già basso livello di prontezza operativa dei reparti, accrescendo, anziché diminuendo, il costo del personale di leva a causa del più rapido turn-over. Questa soluzione, che voleva essere di compromesso e che ha finito per scontentare sia i difensori che gli avversari dell'esercito di leva, ha tuttavia perso terreno nel periodo considerato. La Commissione Difesa della Camera ha rinviato l'esame del d.d.l. trasmessole dal Senato e di altre 12 p.d.l. presentate alla Camera in materia di reclutamento, decidendo poi il 12 giugno 1991 di avviare una nuova «indagine conoscitiva in materia di riforma del servizio di leva».

Come si è detto, nel dicembre 1990 lo S.M. Esercito ha compiuto una svolta storica, facendo proprio il modello di esercito «lancia e scudo», tradizionalmente proposto dalle correnti riformiste e tradizionalmente avversato dai vertici della Forza Armata. Tuttavia, contrariamente alla proposta del PDS e ai suggerimenti delle correnti «riformiste» del pensiero militare, che concepiscono la componente «scudo» esclusivamente come aliquota di mobilitazione e reclamano l'immediata riduzione della ferma a sei mesi⁷, lo SME si dichiara scettico sul valore operativo di unità di mobilitazione e difende il mantenimento della ferma a 12 mesi, perlomeno fino a quando non siano stati reclutati tutti i 40-50 mila veri «professionisti» necessari per

costituire le 5 Brigate da inquadrare nelle forze multinazionali di reazione rapida.

Ipotizzando per i professionisti una ferma media di 5 anni, e per la leva il mantenimento di 12 mesi, il fabbisogno annuo dell'Esercito sarebbe ridotto in un quinquennio da 160 a 120 mila uomini (10 mila volontari e 110 mila coscritti): in tal modo nel 1996 si registrerebbe ancora un'eccedenza di 58 mila unità, che scenderebbe a 19 mila nel 2000 e a 8 mila nel 2003, per azzerarsi nel decennio successivo. Con una ferma di 10 mesi l'eccedenza diminuirebbe (tenuto conto del fabbisogno dell'Aeronautica e dei contingenti «ausiliari») di 26 mila unità.

Tuttavia il mantenimento della ferma di 12 (o anche di 10 mesi) in aggiunta ai professionisti comporterebbe oneri finanziari molto rilevanti. Si calcola infatti che un professionista costi da 5 a 7 volte un soldato di leva: solo di paghe (a non tener conto di altri oneri derivanti da premi di rafferma e congedamento, alloggi di servizio e riduzione della ferma) un esercito di 50 mila volontari e 110 mila militari di leva costerebbe 835 miliardi in più, pari al costo di esercizio di 24 Brigate di leva (35 miliardi) o di 11 Brigate di volontari (70-80 miliardi)⁸.

Risparmi si otterrebbero sia riducendo il numero delle Brigate di copertura e di difesa peninsulare, sia soprattutto trasformandole in unità di mobilitazione. L'on. Caccia (DC) propone, in aggiunta alle 5 Brigate di volontari, 6 addestrative e 6 di mobilitazione: il PDS propone, oltre alla riduzione della leva a sei mesi e all'istituzione del servizio civile (A.C., n. 3720, 15 marzo 1989), anche dettagliate norme per la creazione di una milizia di mobilitazione (A.C., n. 4881, 7 giugno 1990). Il CoPIT, sostenitore del progetto PDS, calcola che, dimezzando la paga attuale dei volontari (da incentivare solo con prospettive occupazionali sicure nella polizia) e riducendo il contingente di leva a tre quadrimestri di 27 mila uomini in ferma addestrativa di 4 mesi, più due richiami di 4 settimane, l'onere aggiuntivo sarebbe di soli 185 miliardi⁹.

Ma questi progetti non tengono conto dei 75 mila militari di leva attualmente impiegati dalla Marina (22 mila), dall'Aeronautica (26 mila) e in compiti territoriali e amministrativi ge-

nerali (non comprimibili sotto i 25 mila). Sostituirli con aliquote aggiuntive di personale civile e volontari (come prevede il modello PDS-CoPIT) significa comunque almeno raddoppiare gli oneri aggiuntivi calcolati. Altrimenti, dimezzando la ferma, occorre raddoppiare l'aliquota di leva addetta a questi compiti: ogni anno essa ne assorbirebbe 150 mila, pari al 50% del gettito utile di leva nel 1992, al 58% nel 1996 e al 70% nel 2003. Dedotti i circa 16 mila effettivi e volontari da reclutare ogni anno per le Forze Armate, e i corpi di polizia, alla componente «scudo» dell'Esercito resterebbero nel 1996 tre quadrimestri di 34 mila uomini, e nel 2003 tre di 16 mila. E ciò a condizione di sopprimere i contingenti «ausiliari», che del resto non potrebbero essere convenientemente impiegati qualora soggetti a ferma semestrale.

Nell'ottobre 1990 il PRI ha lanciato la proposta di sospendere il servizio di leva in tempo di pace e di costituire gradualmente (entro sei anni) forze armate esclusivamente volontarie¹⁰. L'idea di fondo è quella già da anni sostenuta dal MSI-DN, ma ha assunto un significato politico di rilievo perché proviene da uno dei partiti dell'area di governo, e perché il PRI vi ha dato un particolare risalto¹¹.

Essa ha suscitato perplessità nei vertici militari¹² e reazioni negative non solo negli ambienti a sinistra del PDS che nell'esercito professionale vedono uno strumento per gli interventi militari all'estero sotto la guida degli Stati Uniti¹³, ma anche da parte dei gruppi pacifisti e cattolici che con il loro impegno per l'obiezione di coscienza di massa (e perfino, in alcuni casi, con l'appello alla diserzione durante la guerra del Golfo) hanno fortemente contribuito alla delegittimazione della leva e a spianare la strada all'esercito professionale¹⁴.

Tuttavia alla proposta non sono mancati consensi da parte di esponenti degli altri partiti di maggioranza (DC, PSI, PLI), e perfino da parte di alcuni di coloro (come gli onn. Pecchioli e Zamberletti) che avevano in precedenza sostenuto il modello «lancia e scudo»¹⁵.

Prendendo spunto da un'intervista del presidente del Consiglio Andreotti a *Panorama*¹⁶, nonché da dichiarazioni rese a

Washington dal ministro degli Esteri De Michelis e dall'intervento del ministro della difesa Rognoni alla Camera sul modello di difesa, ai primi di marzo la stampa ha accreditato la tesi, non esatta, di un pieno accordo del Governo sulla proposta di esercito professionale avanzata dal PRI. Il Governo ha tuttavia accolto la richiesta dell'on. La Malfa di istituire, quale organo di consulenza del Consiglio Supremo di Difesa, una Commissione per lo studio della riforma del reclutamento delle Forze Armate e delle forze di polizia¹⁷.

Un sondaggio condotto da *Parlamento In* l'8 marzo 1991 ha dato fra i parlamentari un 44% di favorevoli all'esercito interamente professionale, un 40% di sostenitori del sistema misto e un 16% di favorevoli al mantenimento del sistema attuale. Tuttavia solo il 40% si è dichiarato convinto dei vantaggi della riforma: dubbiosi tutti gli altri (il 10% si è dichiarato scettico sulla fattibilità tecnico-finanziaria e il 18% preoccupato di possibili rischi per la democrazia)¹⁸.

La proposta di legge del PRI, redatta da una speciale commissione, e approvata, pur con qualche dissenso¹⁹ dal Consiglio nazionale del Partito, è stata presentata alla Camera il 24 giugno 1991 (A.C., n. 5677, La Malfa e altri). Analoghe p.d.l. erano state peraltro presentate dal MSI-DN (n. 598, Franchi ed altri) e dall'on. generale Viviani (n. 5574).

La p.d.l., in 8 articoli, prevede che le Forze Armate operino «anche in base alle direttive di un comando integrato a carattere sovranazionale» nel quadro ONU, NATO ed europeo. Il reclutamento dei volontari, uomini e donne, con ferma quinquennale e possibilità di rafferma di pari durata, è incentivato dalla previsione dello stesso trattamento economico dei carabinieri, più un premio di congedamento pari a un anno di stipendio, ma soprattutto dalle prospettive occupazionali. In aggiunta alle riserve di posti nei concorsi e nelle assunzioni pubbliche già previste per i «volontari in ferma di leva prolungata» (VFP) dalla legge n. 958/1986, la p.d.l. repubblicana, recependo le indicazioni dello S.M. Esercito²⁰, approvate in linea di massima dal Consiglio Supremo di Difesa, prevede infatti che «l'ammissione ai concorsi per posti di agente» nei

Corpi di polizia civili e nella Guardia di Finanza (ma non nell'Arma dei Carabinieri) sia riservata ai cittadini che hanno prestato servizio militare volontario a lunga ferma» (con possibilità di reclutare altri cittadini solo in mancanza di volontari idonei).

La p.d.l. prevede anche un «servizio nazionale civile» di 12 mesi (esteso alle donne su base volontaria), dal quale possono essere tratte aliquote in servizio militare obbligatorio sia in caso di guerra o di crisi internazionale, sia per completare gli organici in caso di insufficienza dei volontari: si prevede per costoro un trattamento economico pari al 75% di quello dei volontari.

Il punto qualificante della proposta appare quello relativo al reclutamento dei volontari dagli aspiranti poliziotti e guardie di finanza. Esso nasce dalla constatazione dell'alto numero di domande nei relativi concorsi (200 per ogni posto), superiore di venti al numero delle domande per la carriera militare (10 per ogni posto).

I punti deboli sono essenzialmente tre. Anzitutto la non congruenza tra l'aliquota dei volontari da reclutare e congedare ogni anno (10 mila uomini) e le disponibilità di arruolamento quali agenti effettivi nelle forze di polizia (6 mila). In secondo luogo la ridotta disponibilità di riserve di mobilitazione (se il 60% dei volontari congedati passano nelle forze di polizia). Ma il punto più debole è l'istituzione di un servizio nazionale civile, di dubbia costituzionalità (l'art. 52 prevede il solo obbligo del servizio militare) e di ancor più dubbia utilità, e inoltre non meno costoso (se attuato) della leva; la cui unica funzione sarebbe quella di giustificare una leva complementare ed estremamente selettiva (senza indicazione dei criteri di scelta della piccola aliquota destinata a coprire i vuoti negli organici dei volontari). Più consona ad un esercito volontario sarebbe allora ripristinare la Guardia Nazionale, anch'essa volontaria, abolita nel 1876, sia pure secondo un «modello americano» e non più risorgimentale. Un'idea del resto echeggiata a fine maggio, durante la presentazione di una nuova p.d.l. socialista (on. Potì e altri) di riforma del reclutamento²¹.

La Camera, soprassedendo all'esame delle tredici p.d.l. relative alla riforma del servizio militare di leva, ha deciso nell'estate 1991 di avviare in proposito una nuova «indagine conoscitiva», che verosimilmente comporterà il rinvio di una nuova legge alla successiva Legislatura²².

Il 26 novembre 1991, alla vigilia di una possibile partecipazione italiana alla forza di interposizione delle N.U. in Jugoslavia che costituirebbe il più ampio e rischioso impegno militare italiano fuori dei confini nazionali dal 1945, il ministro della Difesa ha presentato alla Camera l'atteso documento sul nuovo *Modello di difesa*²³.

La prima parte del documento, di oltre 200 pagine, è dedicata all'analisi dei «fattori del cambiamento»: il nuovo scenario politico-militare internazionale, la politica di sicurezza e gli interessi nazionali, la nuova concezione della strategia militare nazionale (basata sui principi della «sufficienza» difensiva e dell'«integrazione multinazionale»), i fattori «non militari» della sicurezza (trend socioculturali e demografici, prospettive del quadro economico e industriale, condizionamenti finanziari).

Nella seconda parte (pp. 71 ss.), il documento espone gli orientamenti di fondo circa la struttura e l'impiego delle forze ed espone i «lineamenti del modello sufficiente», non soltanto in riferimento alle forze operative (pp. 86 ss.) e al personale (pp. 117 ss.), ma anche alla struttura centrale e agli Alti Comandi territoriali e operativi (pp. 98 ss.), e alle due «strutture di supporto» (pp. 108 ss.), cioè quella «tecnico-industriale», «logistico-territoriale» e «didattico-formativa-addestrativa». La terza parte (pp. 127 ss.) analizza in dettaglio i «provvedimenti esecutivi», di carattere amministrativo, legislativo e finanziario per la transizione dal modello attuale alla nuova struttura proposta.

Le forze operative vengono suddivise, per tutte e tre le FF.AA., in tre aliquote: «forze di pronto impiego», «forze di secondo tempo» (mantenute in tempo di pace mediamente al 50 per cento degli organici) e «forze di riserva e di mobilitazione» (da costituire ex-novo all'emergenza).

Gli effettivi delle Forze Armate vengono ridotti da 365 a 287 mila uomini, e gli impiegati civili da 57 a 45 mila. In particolare gli U in SPE scendono da 22 mila a 21.380, quelli delle altre categorie (inclusi quelli di CPL in servizio da 1^a nomina) da 14 a 8 mila; i SU in SPE da 77 a 66 mila, le altre categorie di SU da 13.500 a 10.500; gli allievi di Accademie e Scuole da 8.800 a 8.300. Relativamente alla truppa, si prevede di ridurre del 42.3 per cento il personale di leva (da 214 a 123.500), a condizione, peraltro, di poter incrementare del 321 per cento l'aliquota di volontari in ferma prolungata (VFLP), elevandola da i 15.400 (con ferma biennale ed eventuale rafferma annuale) effettivamente in servizio nel 1991, ad un minimo di 49.500 (con ferma triennale e due rafferme annuali).

Il Documento calcola, dedotti una riduzione del 10 per cento del gettito utile di leva «per esigenza qualità», gli obiettori di coscienza e una aliquota di 32 mila «ausiliari» per le forze di polizia (aumentata del 50 per cento rispetto all'attuale), una disponibilità di 235 mila militari di leva nel 1993, che scenderà a 201 mila nel 1995, 150 mila nel 2000, 129 mila nel 2005 e 115 mila nel 2010 (All. B-1).

La riduzione del contingente di leva incorporato a soli 123.500 uomini, anche tenendo conto di una aliquota annuale aggiuntiva di 10-15 mila arruolamenti volontari (necessaria per i circa 50 mila VFLP), comporterebbe però attorno al 1995 un'esuberanza di 58-63 mila uomini, che sarebbe riassorbita solo verso il 2003-2204 (quando la disponibilità residua per le FF.AA. sarebbe ridotta a 137-133 mila uomini).

Una esuberanza di queste dimensioni, che per almeno un quinquennio non potrebbe essere «riassorbita» neanche con un forte incremento dei contingenti ausiliari (ivi compreso quello da istituirsi per la polizia municipale) e dell'obiezione di coscienza, e neppure con un'ulteriore estensione dei casi di riforma e delle dispense «discrezionali», mette in questione, per ragioni di equità sociale, il mantenimento della ferma a 12 mesi (ritenuto indispensabile se non altro nella fase transitoria, con disponibilità a ridurre la durata a non meno di 10, subordinatamente al successo, tutto da verificare, degli arruolamenti di

personale a lunga ferma): e, in prospettiva, dello stesso servizio militare obbligatorio.

Allo scopo di risolvere questo grave problema, il documento suggerisce di istituire un servizio civile «nazionale» cui destinare (con criteri non definiti) gli esuberanti, in aggiunta a quello «sostitutivo» già previsto per gli obiettori di coscienza. Ma anche questa soluzione presenta difficoltà e rischi non indifferenti. Le difficoltà riguardano anzitutto la definizione dei criteri per l'assegnazione al servizio civile nazionale anziché a quello militare: in secondo luogo la modalità di introduzione del medesimo, dal momento che la Costituzione prevede l'obbligo del servizio militare, ma non quello del servizio civile (gli obiettori di coscienza sono ammessi «a domanda» a presentare un servizio «sostitutivo» di quello militare): infine la scarsissima utilità intrinseca di un servizio istituito al solo scopo di «giustificare» l'indubbia penalizzazione gravante sulla modesta aliquota di giovani incorporati nelle FF.AA. rispetto all'aliquota di esonerati o di militari assegnati a un servizio militare privilegiato nei corpi di polizia.

Oltre a creare un potenziale fattore di turbativa delle relazioni sociali e ad accrescere l'area del clientelismo e dell'intermediazione «politica», il servizio civile «nazionale» presenterebbe un costo aggiuntivo non indifferente. Il documento suggerisce di far gravare tale costo non già sul bilancio della Difesa (ché in tal modo si vanificherebbe il risparmio conseguente alla riduzione della forza bilanciata), bensì su quello delle amministrazioni pubbliche che se ne avvalessero. Si comprende il vantaggio di snellire il bilancio della difesa di quello che diverrebbe un ennesimo onere improprio: ma esso graverebbe comunque su quello dello Stato.

Il rischio poi consegue poi al carattere comunque transitorio del periodo di esuberanza del gettito utile di leva: le misure che venissero prese per fronteggiarlo tenderebbero infatti a divenire permanenti, anticipando di almeno un quinquennio (dal 2007 al 2002) e aggravando il deficit del contingente. Peggio ancora accadrebbe se la ferma venisse ridotta a sei mesi: in tal caso, raddoppiando il contingente da incorporare annualmen-

te (cioè 247 mila uomini, più 10-15 mila VFLLP) il deficit si produrrebbe immediatamente, e sarebbe di 56 mila unità già nel 1995, per raggiungere le 103 mila nel 2000 e le 145 mila nel 2010.

Sia in termini di forza bilanciata che di numero di unità operative, le forze terrestri sono ulteriormente ridotte del 28% rispetto alla struttura 1991, già inferiore del 25% a quella 1990, con una decurtazione complessiva superiore al 40%.

In sintesi, si preventivano per l'Esercito 19 Brigate: 5 di P.I. (interamente costituite da 26 mila volontari a lunga ferma), 10 di secondo tempo (con militari di leva inquadrati da 8 mila volontari) e 4 di mobilitazione (2 mec., 1 cor., 1 alpina). Le Brigate attive dovrebbero comprendere: 8 mec., 2 cor., 3 alpine, 1 para, 1 blindata (una per ciascuna specialità composte di professionisti).

In aggiunta alle Brigate, sono previsti supporti operativi così articolati:

- btg/g. sq. autonomi f. d'arresto, lagunari, sicurezza, cavalleria;
- gr. a. di supporto generale e specialisti d'a. inquadrati in Comandi di ordine superiore;
- gr. di a. nucleare (LANCE, M-110);
- gr. a. c/a (msl e conv.) inquadrati in Reggimenti
- btg. genio di vario tipo (pionieri, guastatori)
- btg. trasmissioni
- btg. difesa NBC
- gr. elicotteri armati
- gr. e rgpt ALE
- btg. Guerra Psicologica
- btg. G.E. e SIGINT
- btg. trasporti
- reparti manutenzione e riformnimento (e altri reparti da costituire per mobilitazione)
- btg. logistici di manovra
- reparti di sanità.

L'Esercito disporrebbe del seguente materiale: 251.478 armi leggere, 13.482 posti tiro per armi c/c di autodifesa, 1.432

lanciatori c/c media e lunga gittata, 871 Mo. pesanti, 25.900 visori notturni (puntamento, guida, osservazione), 215 mila dotazioni individuali o di reparto per Difesa NBC, 700 carri di combattimento (LEOPARD 2 e ARIETE), 400 blindo armate (CENTAURO), 2.229 veicoli cingolati e blindati per trasporto truppe, 241 carri ausiliari (soccorso, pionieri e gittaponte), 900 blindo leggere (VBL), 25.415 automezzi di vario tipo, 60 elc armati, 302 elc: velivoli trasporto, ricognizione, collegamento, materiale da ponte (44 sezioni fisse e 31 unità galleggianti), 649 artiglierie e lanciarazzi (di cui 4 gruppi lanciarazzi MLRS/FIROS e 8 sistemi LANCE), 20 batterie missili c/a SAMP-T (80 rampe), 12 batterie SHORAD (Skyguard/Aspide), 300 sistemi c/a portatili (Stinger/Mistral), 275 sistemi c/a semoventi (110 da 40/70 ad esaurimento e 240 da 25 mm), 1 sistema CATRIN completo e 1 SOTRIN,; 25 mila stazioni radio campali, 885 complessi radio e 990 ponti radio.

I costi di ammortamento (in dieci anni) di questo materiale sono calcolati a 18.241 miliardi '91, pari a un investimento annuo di 1.825.

Il personale dell'Esercito dovrebbe scendere da 235 a 174 mila uomini: 17 mila U (di cui 11 mila in SPE), 27 mila SU (di cui 24 mila in SPE), 40 mila VFLP, 3.500 allievi delle Accademie e Scuole, 90 mila militari di leva. Inoltre, 17 mila impiegati e operai civili.

È da segnalare una serrata critica alla struttura dell'Esercito prevista dal nuovo *Modello di Difesa*, esposta nello studio collettivo di un Gruppo di Lavoro dello SME (presieduto dal generale Alberto Zignani, capo Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria e composto dai capi del I, II e III Reparto e degli Uffici Ordinamento e «Documentazione e A.P.»), pubblicato come supplemento allegato al n. 1/1992 della *Rivista Militare*, con prefazione del generale Canino (*Esercito italiano ed esercito tedesco. Due nuovi modelli di difesa a confronto*).

Dopo aver mostrato i pregi della soluzione tedesca (10 B. e 16 reggimenti di categoria «A» con organici al 115%, 19 di cat. «B» con organici del 60% e 2 di cat. «C» con organici del 30%,

più 23 B. e 43 rgt. monoarma di cat. «B» della *Heimatschütz*), e le ragioni strutturali della sua «pratica inattuabilità» nel caso italiano, lo studio critica la decisione di mantenere al 50% anziché al 70% le 10 Brigate di secondo tempo, più 4 Brigate «a futura memoria» (prive di personale). Dato che la misura renderebbe disponibili per l'addestramento solo 67 uomini per ogni battaglione, essa condurrebbe ad un'unica conclusione, e cioè che l'Esercito potrebbe contare, ai fini operativi, solo sulle 5 Brigate di volontari. «Tutto il resto potrà servire, al massimo e senza effettivo risparmio di risorse, per garantire forme di impiego vicine all'assistenza sociale e alla protezione civile. Non certo per autentici compiti militari». In alternativa sarebbe necessario assumere 30-40 mila impiegati civili, ovvero elevare di altrettante unità l'aliquota di truppa in ferma di 12 mesi (portandola da 90 a 120-130 mila, più i 40 mila volontari).

Sempre secondo il *Modello di Difesa* presentato nell'ottobre 1991, la *Marina* sarebbe costituita dai seguenti gruppi:

- 1 d'altura (con 2 reparti comando, 2 AAW, 4 scorta, 2 logistici: 2 Incrociatori, 4 unità AAW, 14 Fregate, 3 rifornitrici di squadra)

- 4 di unità costiere (8 corvette, 8 pattugliatori veloci da interdizione e 4 pattugliatori della Legge del Mare)

- 1 aerei imbarcati (26 unità)

- 5 elicotteri (2 medio-pesanti, 3 medio-leggeri: 80 unità)

- 2 sommergibili (8 unità)

- 3 contromisure mine (più un reparto ausiliario) (18 dragamine/cacciamine e 2 navi ausiliarie cacciamine)

- 1 di 3 unità trasporto e sbarco (con Btg. «San Marco»)

- 1 di 1 unità salvataggio e 1 appoggio incursori

- 2 reparti incursori

- rete RADAR e Radiogoniometrica costiera (28 stazioni)

- reparti di difesa delle Basi con 4 Batterie msl. SHORAD

- 1 gruppo navi scuola/unità addestrative minori

- 1 gruppo navi idrografiche

- 25 rimorchiatori d'altura e costieri

- 10 trasporti costieri

- mezzi minori portuali

— supporti operativi Sq. Navale, MARIDIPART e CO-MAR

— 2.700 mine.

Il costo di ammortamento decennale del predetto materiale ammonta a 16.150 miliardi '91, pari ad un investimento annuo di 1.615.

Il personale della Marina dovrebbe scendere da 50.633 a 43.580 uomini, di cui 4.680 U (di cui 3.880 in SPE), 16.500 SU (di cui 14 mila in SPE), 7 mila VFPL, 1.900 allievi, 13.500 militari di leva, più 16.500 impiegati civili.

L'*Aeronautica* comprenderebbe 31 gruppi di volo:

— 5 con 109 intercettori (14 per gruppo + riserva logistica + «attrition»)

— 1 con 21 intercettori per addestramento operativo

— 6 con 136 cacciabombardieri per appoggio tattico (di cui 1 per addestramento operativo)

— 3 con 75 cacciabombardieri da interdizione

— 1 con 25 cacciabombardieri SEAD

— 1 con 16 pattugliatori marittimi ANTISOM (MPA)

— 3 con 60 velivoli da trasporto tattico

— 3 con 90 aviogetti da addestramento (convertibili in appoggio tattico)

— 1 con 7 velivoli guerra elettronica

— 1 con 50 elicotteri ricerca e soccorso (SAR)

— 1 con 40 velivoli leggeri da addestramento

— 1 con 50 elicotteri da addestramento e collegamento

— 1 con 10 velivoli radiomisure

— 2 con 10 velivoli trasporto speciale (servizio di Stato)

— 1 sperimentale

— sistema di difesa aerea con 9 batterie msl SA difesa di area, 12 batterie msl SA difesa di punto (SHORAD), 20 batterie c/a radarasserviti, 40 sistemi msl portatili, 16 RADAR terrestri difesa aerea

— componente radar aeroportati (2 velivoli AEW)

— componente aerorifornitori (4 velivoli cisterna)

— componente aerofotogrammetrica (8 velivoli)

— componente velivoli non pilotati (50 unità)

— 10 sistemi di riparazione rapida piste.

Il costo di ammortamento decennale di questo materiale ammonta a 20.630 miliardi '91, pari a un investimento annuo di 2.065.

Il personale dell'Aeronautica scenderebbe da 79.283 a 66 mila uomini: 7.600 U (di cui 6.500 in SPE), 33 mila SU (di cui 28.500 in SPE), 2.500 VFLP, 2.900 allievi e 20 mila militari di leva, più 8 mila civili.

Da quanto precede, è possibile calcolare l'entità delle eccedenze del gettito utile di leva che deriverebbero dai livelli di forza bilanciata e dal reclutamento di circa 50 mila volontari previsti dal *Modello di Difesa* (cfr. Tabella a fronte).

¹ Ezio Bonsignore, «Il Trattato CFE. La 'cascata' e le sue conseguenze», in *Rivista Militare*, n. 4, 1991, pp. 62-69. Cfr. C. Jean, in *Informazioni della Difesa*, cit.; Pietro Scagliusi, «Trattato sulla riduzione degli armamenti convenzionali», in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 2, 1991, pp. 24-27; testo, *ibidem*, n. 1, 1991, pp. 27-31.

² Testo in *Notizie NATO*, n. 6, 1990 (agosto), pp. 32-33; sulla nuova struttura militare della NATO, cfr. «NATO News», in *Rivista Militare*, n. 6, 1990, pp. 106-107, e n. 4, 1991, pp. 100-101. Cfr. pure CASD, XLII sessione (1990-91), *Integrazione militare europea. Forze Multinazionali*, Roma, 1991.

³ In *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 6, 1990, pp. 36-39.

⁴ *Atti Parlamentari*, X legislatura, Camera dei Deputati, Commissione IV (Difesa), Indagine conoscitiva «sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa», n. 29 (seduta di mercoledì 20 marzo 1991). Lo «schema di documento conclusivo proposto dal gruppo comunista-PDS» è alle pp. 29-36. Il «documento conclusivo» (pp. 19-28) è pubblicato anche in *Excerptum* di 13 pagine. Testo anche in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 2, 1991, pp. 5-10. Cfr. Camera dei deputati, Servizio informazione parlamentare e relazioni esterne, *Rassegna stampa*, dossier n. 557 («Il nuovo modello nazionale di difesa e il futuro della sicurezza internazionale»), Roma, 30 luglio 1991 (periodo gennaio-luglio 1991). Critiche in Ruggero Stanglini, «Il modello? È da rifare», in *Panorama Difesa*, n. 5, 1991, pp. 18-27.

⁵ Goffredo Canino, *Esercito e volontari* (dicembre 1990), supplemento al n. 1/91 della *Rivista Militare* («L'Esercito del 2000. Col calo delle nascite i generali sognano 30 mila volontari», in *La Repubblica*, 27 dicembre 1990); Id., *Uomini. Le risorse umane nel nuovo modello di difesa*, ed. Rivista militare, Roma, (giugno) 1991. Cfr. pure Ferruccio Botti, *La mobilitazione in Italia. Precedenti storici*, supplemento al n. 4/91 della *Rivista militare*; Patrizio Flavio Quinzio, «Sullo status economico dell'Esercito», in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 1, 1991, pp. 19-23; Luigi Caligaris e Nicola Russo (cur.), *La condizione giovanile nel servizio di leva*, ricerca per la Commissione parlamentare della Camera dei deputati sulla condizione giovanile, «Quaderni dell'ISTRD» n. 17, Edizioni Difesa, Roma 1991.

⁶ Ipotesi di riconfigurazione dell'Esercito nel quadro delle nuove esigenze della sicurezza nazionale», appendice straordinaria al n. 1, 1991 (maggio) di *Alere Flammarum* (Bollettino d'Informazioni della Scuola di Guerra). Cfr. pure il precedente studio della

Tabella - Raffronto tra gettito utile di leva (leva di terra) ed esigenze di reclutamento determinate dal nuovo «Modello di Difesa» (ottobre 1991)*

Anno di chiamata alle armi	Nati Vivi Maschi	Arruolati Leva Terra	Gettito utile Leva di Terra	Aliquote annue di personale di carriera			Contingenti di leva			Eccedenza rispetto al fabbisogno
				FF.AA.	Corpi polizia	Volontari	Esercito	Aeronaut.	Ausiliari	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
1991	458	373	280	4	5	—	180	27	32	32
1992	450	366	275	4	5	—	180	27	32	27
1993	447	364	274	4	5	—	180	27	46	11
1994	426	346	260	4	5	12	120	25	46	48
1995	403	328	246	4	5	12	110	23	46	44
1996	381	310	233	4	5	12	100	21	46	45
1997	365	297	223	4	—	12	90	20	46	51
1998	345	280	210	4	—	12	90	20	46	38
1999	332	271	203	4	—	12	90	20	46	31
2000	319	259	194	4	—	12	90	20	46	22
2001	317	258	193	4	—	12	90	20	46	21
2002	309	251	188	4	—	12	90	20	46	16
2003	301	245	184	4	—	12	90	20	46	12

* È omesso il contingente di leva della Marina in quanto arruolato nella leva di mare.

- (1) Della classe interessata alla chiamata alle armi nell'anno indicato.
- (2) Si assume il tasso medio di arruolamento registrato nelle ultime 5 leve di terra, pari all'81,5% dei nati vivi maschi di ciascuna classe.
- (3) Si assume il tasso medio registrato nelle ultime leve di terra, deducendo le seguenti aliquote: 9% di personale non disponibile per effetto del ritardo per motivi di studio; 6% di esonerati per motivi sociali o ridotta attitudine; 10% di obiettori di coscienza (il tasso attuale è peraltro del 6,5%).
- (4) Aliquota di U e SU a reclutamento diretto, già alle armi all'atto della chiamata della loro classe.
- (5) Aliquota di personale delle forze di polizia (CC, GdF, PS, PP, CFS) e dei VV.FF. esonerato dal servizio di leva. L'aliquota è omessa nell'ipotesi che a partire dal 1997 essa venga reclutata esclusivamente attraverso i volontari in ferma triennale congelata per fine ferma.
- (6) Aliquota annuale di volontari in ferma triennale di previsto reclutamento per EI e AM.
- (7) Per il periodo 1991-93 il ctg. di leva include anche le aliquote annue di AUC in ferma di 15 mesi e VFLP in ferma di 24 mesi.
- (8) Idem.
- (9) Ctg. attuale pari a 32.000 (di cui 14.700 ausiliari CC, 500 AUC CC/GdF, 8.000 ausiliari PS, 4.000 PP, 4.000 VV.FF.). Il ctg. sale a 46.000 nell'ipotesi di impiegare altri 15.000 ausiliari nei corpi di polizia municipale.
- (10) Impiegabile per il previsto Servizio Civile Nazionale ovvero per accrescere il ctg. di leva dell'Esercito di 30-40 mila unità come proposto dal Gruppo di Lavoro dello SME (cfr. *Riv. Mil.*, n. 1/92), oppure per ridurre la durata della ferma a 10 mesi.

Conferenza operativa «Posizione geo-strategica dell'Italia e sua funzione operativa nell'attuale contesto internazionale di continua evoluzione», appendice straordinaria al n. 2, 1990 (dicembre) di *Alere Flammam* (testo anche in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 6, 1990, pp. 53-58; commento ne *Il Popolo*, 6-7 gennaio 1991).

⁷ «Claudio Virgi», «Professionisti o coscritti?», in *Il Sole 24 Ore*, 15 agosto e 128 settembre 1990; Giuseppe F. Mennella, «Serve un esercito professionale: Pecchioli rilancia la sua proposta», in *L'Unità*, 10 marzo 1991. Identica la tesi del CoPIT esposta nella relazione di Carlo Pelanda al Congegno del 22 marzo 1991 (cfr. Carlo De Risio, «Ancora lontano un esercito di professionisti», in *Il tempo*, 23 marzo 1991; Giampaolo Tucci, «Ecco il nuovo esercito. Ma i militari nicchiano», in *L'Unità*, 23 marzo 1991), nonché *Mondo Economico*, 6 luglio 1991, p. 36. Divergenze di opinioni emersero anche nel di poco successivo convegno ISTRID sul «modello nazionale di difesa davanti ai problemi della sicurezza internazionale» (Roma, 17 aprile 1991); cfr. Maurizio Modugno, «Esercito, scontro sulla riforma. Polemica tra i militari e i politici sul futuro della leva, dopo la decisione della Commissione Difesa di avvalersi solo di professionisti: i generali Corcione e Canino perplessi sia sull'abolizione del servizio che sulla riduzione. Zamberletti: 'il Parlamento ha deciso per le Forze Armate di professione, il sistema misto sarebbe costoso'», in *Il Messaggero*, 18 aprile 1991; p.A., «Un processo troppo nebuloso». Il capo di S.M. della difesa, Corcione, chiede più realismo sulle riforme dell'Esercito», in *Il Manifesto*, 18 aprile 1991.

⁸ Cfr. documento della Scuola di Guerra del maggio 1991, cit., nt. 20; Canino, *Esercito e Volontari*, cit., nt. 19; Nino Motta, «Ipotesi finanziarie sulla ridefinizione del modello di difesa», in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 3, 1991, p. 4-6.

⁹ Cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 3, 1991, pp. 6-8.

¹⁰ Francesco Grignetti, «La Malfa: ci vuole in esercito di mestiere», *La Stampa*, 7 ottobre 1990; «Una Difesa nuova, al passo con il mondo che cambia. Il testo della proposta repubblicana», *La voce repubblicana*, 11-12 ottobre 1990.

¹¹ Articoli comparsi ne *La Voce repubblicana*: d.m., «Esercito di volontari all'altezza dei compiti» (29-30 ottobre); «Leva la riforma senza alternative» (2-3 novembre); Mauro Aparo, «Come sarà l'esercito degli anni duemila» (5-6 novembre); «Politica di difesa: se manca il progetto» (26 novembre); «Esercito: nuovi modelli nell'Italia degli anni '90» (12-13 dicembre); «Leva, riforma ineluttabile» (27-28 dicembre); «Quel consenso per l'esercito professionale» (6 febbraio 1991); «Esercito, per la riforma aumentano i consensi» (25 febbraio); «Modello di difesa: passo avanti la leva deve essere abolita» (22 marzo); «Una riforma da compiere per la difesa europea» (2 aprile); Gaetano Gorgoni, «Esercito professionale, l'Europa non comprende il ritardo» (29 aprile); «Modello di difesa, tante ipotesi ma poca coerenza» (3 maggio). La proposta del PRI per un «Nuovo Modello della Difesa e ristrutturazione delle Forze Armate su base professionale e volontaria» è allegata come inserto al numero del 3-4 luglio 1991.

¹² Luigi Caligaris, «soldati, professionisti ma non mercenari», *Il Corriere della Sera*, 28 ottobre 1990; «La nuova leva non si disegna con i ragionieri» (in polemica con il generale Canino), *La voce repubblicana*, 15 novembre 1990; «Esercito adeguato a nuove esigenze. Un'intervista del generale Corcione» (al *Corriere della Sera*), *ibidem*, 18 febbraio 1991; cfr. pure articoli cit. *supra*, nt. 14.

¹³ Cfr. *Il Manifesto*: P.A., «Mercenari da guerra? Violente polemiche sulla leva professionale» (12 ottobre 1990); Edo Ronchi, «Quanto costano i professionisti» (30 marzo 1991); Daria Lucca, «Professione guerriero» (18 aprile); Id., «E se non arrivano i nostri?» (4 maggio).

¹⁴ «Gli insospettabili difensori della coscrizione obbligatoria», *La voce repubblicana*, 12-13 ottobre 1990.

¹⁵ Gianfranco Prosperi, «Per una naja più moderna», *L'Umanità*, 12 dicembre 1990; Id., «L'esercito 'di popolo' un anacronismo del sistema difensivo», *Avanti!*, 10

marzo 1991; Marco Ruffolo, «'Diamo le armi ai professionisti'. Pecchioli: rischi superati», *La Repubblica*, 29 marzo 1991; Cfr. *supra*, nt. 14.

¹⁶ «Una difesa moderna con forme adeguate», *La voce repubblicana*, 1 marzo 1991; Gaetano Basilici, «Esercito di professionisti, perché no?», *Il tempo*, 2 marzo 1991; Antonello Caporale, «L'Italia vuole un esercito di serie A. Andreotti: 'l'armamento moderno non si può affidare ai giovani di leva'», *La Repubblica*, 2 marzo 1991; Renzo Rosati, «Leviamoci la leva» (con intervista ad Andreotti: volontari? non è un tabù), in *Panorama*, marzo 1991, pp. 60-62.

¹⁷ «Il futuro di riserva un esercito di professionisti», *Il Tempo*, 5 marzo 1991; Giampaolo Tucci, «Dalla naja al soldato 'tecnologico'», *L'Unità*, 5 marzo 1991; «Pochi soldati, più armati: ecco il piano di Rognoni», *La Repubblica*, 5 marzo 1991; «Nuovo modello per le Forze armate», *Il Popolo*, 5 marzo 1991; «De Michelis propone un esercito di volontari. Washington: Baker elogia la condotta dell'Italia», *La Repubblica*, 5 marzo 1991; Valerio Gualerzi, «Tutti d'accordo: esercito di mestiere», *Il Manifesto*, 6 marzo 1991; Marco Ciriello, «Quei paesi dove si ama l'esercito», *La Stampa*, 6 marzo 1991; Guido Compagna, *Avanza l'esercito dei professionisti. I Cinque d'accordo: se ne parlerà nella verifica*, *Il Sole 24 Ore*, 8 marzo 1991. «Una commissione per il nuovo esercito» (chiesta da La Malfa), *La Repubblica*, 7 marzo 1991. Cfr. però Anna Rita Schiavi, «Il servizio militare obbligatorio non può essere eliminato. Il sottosegretario Fassino alla Scuola di Guerra», *Il Tempo*, 15 giugno 1991. Nella riunione del 30 luglio 1991 il Consiglio Supremo di Difesa ha deliberato la costituzione di Comitati e Commissioni: tra queste ultime, una Commissione di esperti per «definire un sistema di reclutamento volontario delle Forze Armate», a carattere «complementare (non competitivo) con quello delle Forze di Polizia». La presidenza è stata attribuita al ministro della Difesa, la vicepresidenza al prof. Giovanni De Rita (CENSIS). La Commissione include rappresentanti dei ministeri della Difesa, Interno, Finanze, Lavoro e Previdenza Sociale e della Funzione Pubblica, nonché tre docenti universitari esperti (V. Ilari, Felice Mortillaro e Carlo Pelanda).

¹⁸ Notizia ne *Il Tempo*, *L'Unità* e *La Repubblica* del 9 marzo 1991.

¹⁹ Paolo Ungari, intervento al seminario del 19 febbraio 1991, in *L'Opinione*, XV, n. 14, 2 aprile 1991, p. 24.

²⁰ Cfr. Canino, cit., nt. 19; Gianfranco Simone, «Vuoi entrare nell'Arma? Fai 3 anni nell'esercito. Servono 50 mila professionisti», *Il Corriere della Sera*, 7 maggio 1991; Marco Ruffolo, «Professionisti della guerra cercansi. Servono quarantamila volontari», *La Repubblica*, 21-22 luglio 1991.

²¹ Giorgio Di Bisceglia, «Guardia nazionale modello americano. Andò: militari ma di mestiere», *Avanti!*, 25 maggio 1991.

²² Cfr. intervento del ministro Rognoni alla 4ª Commissione Difesa, interventi degli onn. Cervetti, De Carolis, Salvoldi, Alberini, Nappi, Caccia, Mannino, Meleleo, Viviani, Pisani, Gasparotto, Savio, Stegagnini, Tassone, Pellegatta, Galante, Poti, Perrone, e replica del ministro, in *Informazioni Parlamentari Difesa*, n. 4, 1991, pp. 20-34. Rognoni ha sostenuto che «non si può non tener presente che nella storia del nostro paese, dall'unità a oggi, le Forze armate, e in particolare l'Esercito, si sono basate unicamente sull'istituto della coscrizione obbligatoria. Siamo liberissimi di voltare le spalle a questo sistema, ma sul piano della cultura della difesa del nostro paese e di altre considerazioni esso va tenuto nel debito conto. Certo, la coscrizione obbligatoria presenta dei limiti ma non si può ancora considerare conclusa la sua funzione, tant'è che molti paesi del mondo vi fanno ampio ricorso». Il ministro ha sostenuto l'orientamento del governo a favore del modello «misto», col mantenimento della ferma a 12 mesi e l'arruolamento di 50-60 mila volontari (40 mila per l'Esercito, 7 mila della Marina e 3 mila dell'Aeronautica). L'esuberanza conseguente alla riduzione del contingente di leva dovrebbe essere riassorbita attraverso una migliore selezione e, subordinatamente, attraverso un ampliamento delle fasce di esenzione: in prospettiva Rognoni ipotizza un servizio civile sostitutivo.

²³ Ministro della Difesa, *Modello di Difesa. Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. negli anni '90*, ottobre 1991, crl., comunicato alle camere il 26 novembre 1991. Cfr. «Ghigno di Punta», *I professional*, in *Rivista Militare*, 6/1991, pp. 56-57; Ferruccio Botti, *La difesa italiana dopo il Golfo*, *ibidem*, pp. 42-54.

INDICE DEL QUINTO VOLUME - TOMO I

PARTE VII - L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO E IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO (1945-1991)

Introduzione - L'evoluzione del reclutamento e dell'ordinamento dell'Esercito dal 1945 a oggi	9
---	---

XXI. L'ordinamento dell'Esercito dal 1945 al 1991. La pianificazione militare nel dopoguerra. L'«esercito di transizione», le limitazioni militari del Trattato di pace, l'ordinamento del 1948, il riarmo del 1950-54, le riduzioni operate dal 1956 al 1968, la «ristrutturazione del 1975, le ulteriori riduzioni operate nel 1988-91	27
--	----

Sommario: Pianificazione e ordinamento delle Forze Armate nel periodo 1945-90. Attribuzioni costituzionali e amministrative e criteri di pianificazione, p. 27 - L'ordinamento dell'esercito dal 1945 al 1948. a) Il progetto SME dell'aprile 1944 e le proposte dell'AFHQ circa le limitazioni militari del trattato di pace, p. 40 - b) l'«Esercito di transizione» (1945-1947), p. 46 - c) gli aiuti militari all'Italia dal 1944 al 1948, p. 49 - d) le limitazioni militari del Trattato di pace, p. 54 - e) l'inserimento dell'Italia nei piani difensivi dell'Occidente e l'ingresso nel Patto Atlantico, p. 62 - L'ordinamento dell'Esercito dal 1948 al 1954: a) il «nuovo ordinamento» del 1948 e il «piano triennale di riarmo», p. 69 - b) il Programma di Aiuti Militari (PAM) americani (MAP, MDAP, MSA) e lo sforzo finanziario dell'Italia per il riarmo: «end items», «additional military production»

(AMP), «off-shore procurements» (OSP) (1949-1957), p. 84 - La consistenza delle unità operative delle Forze Armate nel dicembre 1953, p. 102 - La pianificazione militare dal 1955 al 1970: a) il consolidamento del bilancio della Difesa e l'incremento forfettario annuo, p. 110 - b) il «ridimensionamento» e l'ammodernamento dell'Esercito dal 1955 al 1972, p. 113 - c) il potenziamento della Marina dal 1955 al 1972, p. 118 - d) il potenziamento dell'Aeronautica dal 1955 al 1972, p. 122 - La pianificazione dal 1970 al 1988: a) la riduzione del bilancio, il ritorno al finanziamento per programmi (le «leggi promozionali» di Forza Armata del 1975-77 e quella «interforze» del 1984), il ritorno al sistema del bilancio consolidato e degli incrementi forfettari annui, p. 126 - b) fonti e criteri per l'analisi della politica di spesa degli Enti programmatori della Difesa nel periodo 1970-1990, p. 135 - c) la pianificazione dell'Esercito dalla «ristrutturazione» del 1975 ai «tagli» del 1986 e all'«adeguamento» del 1990-91, p. 138 - d) la pianificazione della Marina negli anni Ottanta, p. 153 - e) la pianificazione dell'Aeronautica negli anni Ottanta, p. 158

Note, p. 163

Allegati al XXI capitolo: Allegato A, Bilanci della Difesa 1945-1991, p. 173 - Tab. 1 (Bilanci della difesa 1945-1986, competenza), p. 174 - Tab. 2 (Ripartizione delle spese per la difesa tra gli Enti programmatori, 1950-1980 e 1989-90), p. 175 - Tab. 3 (Allocazioni tra gli enti programmatori, quote percentuali), p. 176 - Tab. 4 (Allocazione per funzioni delle spese per la difesa, 1986-1991), p. 177 - Tab. 5 (Allocazione per missioni operative delle spese per la Difesa 1986-1991), p. 178 - Tab. 6 (Spese discrezionali e spese vincolate 1969-1980), p. 179 - Allegato B, Forza bilanciata 1945-1991, p. 181 - Tab. 7 (Forza bilanciata 1945-1992), p. 183 - Tab. 8 (Organici Ufficiali in SPE Esercito, 1955/1975), p. 184 - Tab. 9 (Organici Ufficiali FF.AA. 1980-81), p. 185 - Tab. 10 (Dettaglio della forza bilanciata 1967, 1978, 1980, 1982, 1984, 1989, 1990 e 1991), p. 186 - Allegato C, Evoluzione dell'Ordinamento dell'Esercito 1945-1991, p. 189 - Tab. 1 («Esercito di transizione» e Ordinamento 1948-1954), p. 191 - Tab. 2 (Gli ordinamenti dell'Esercito 1954-1975: a) Grandi Unità e Rgt/Rgpt autonomo: b) Rgt/Rgpt e btg/gr. sqd. autonomi: c) totale btg/gr. sqd./gr. a., p. 195 - Tab. 3 (Gli ordinamenti dell'Esercito 1975-1991), p. 201

XXII Sistema di reclutamento e «modello di difesa». I progetti alleati per un esercito professionale, il mantenimento della coscrizione obbligatoria, eventualmente integrata da specializzati a lunga

ferma («modello misto»). Il dibattito alla Costituente sull'art. 52, la ripresa del dibattito sull'esercito professionale e/o sulla milizia di mobilitazione, il dibattito sulla «difesa territoriale» e sulla durata della ferma, la questione del rapporto tra mobilitazione e «prontezza operativa» (1944-1991)

205

Sommario: Le pressioni degli alleati per l'adozione del reclutamento volontario e la rinuncia a imporre l'abolizione della coscrizione obbligatoria (1944-1946, p. 205 - Il dibattito sul sistema di reclutamento: a) gli interventi a favore del reclutamento volontario e dell'ordinamento «lancia e scudo» (generali Chatrian, De Simone, Gelich e Zanussi), p. 210 - b) la linea dello Stato Maggiore: la formula del reclutamento «misto» (mantenimento della leva integrata da volontari a lunga ferma) e la sua mancata applicazione per ragioni finanziarie: la disponibilità a ridurre la durata della ferma a 9 o 6 mesi, e il ripristino della durata legale (18 mesi) (1945-1951), p. 216 - Il dibattito alla Costituente sul servizio militare obbligatorio e la democratizzazione delle Forze Armate: a) i lavori della Commissione dei Settanta-cinque, p. 226 - b) il dibattito in aula: gli interventi favorevoli al reclutamento volontario (on. Gasparotto e generale Azzi), al reclutamento obbligatorio (generale Nobile, on. Sullo) e al sistema «misto» (generale Chatrian). La bocciatura degli emendamenti sull'abolizione dell'obbligo di servizio militare (on. Cairo) e sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza (onn. Caporali e Paolo Rossi), il rinvio della definizione del sistema di reclutamento in tempo di pace alla legge ordinaria (19-22 maggio 1947), p. 230 - La riconferma dell'esercito di leva: l'analisi dei costi del reclutamento volontario compiuta dallo SME nel 1955, le tesi del generale Liuzzi, la pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere, la proposta della FGCI di riduzione della ferma a 12 mesi, l'effettiva riduzione della ferma a 15 mesi (legge 18 febbraio 1963 n. 164), p. 237 - La questione del servizio militare negli anni Sessanta: la concezione dell'esercito di mestiere come strumento della «counter-insurgency», l'impatto dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza sulle posizioni del PCI e della DC, le tesi di Pannella e Robi Ronza, l'iniziativa dell'on. Durand de la Penne per una revisione del sistema di reclutamento (1962-1968), p. 242 - I consensi all'esercito di mestiere espressi dalla sinistra laica e socialista e la proposta di legge Durand de la Penne per la soppressione del servizio obbligatorio e il passaggio all'esercito professionale (1969-1973), p. 249 - La pregiudiziale

comunista contro l'esercito di mestiere e la difesa dell'esercito di leva: dalla motivazione «democratica» alla motivazione «nazionale» (1965-1974), p. 253 - Dissensi e consensi all'esercito di mestiere espressi sulla «Rivista Aeronautica» e «Marittima». La riduzione della ferma a 12 mesi come conseguenza della «ristrutturazione» delle Forze Armate e della riduzione della forza bilanciata (1970-1975), p. 258 - La ripresa del dibattito tecnico sul sistema di reclutamento: le proposte del ten. col. Jean sulle dimensioni dell'Esercito e sulla «ferma differenziata» (modello «lancia e scudo») e sul reclutamento dei volontari (1977-1980), p. 262 - Il dibattito sulle forze terrestri tra gli opposti principi della «prontezza operativa» e della «mobilitazione»: a) il dibattito sulla «difesa territoriale» e la proposta di legge dell'on. Falco Accame per la riduzione della ferma a 8 mesi (1978-1981), p. 272 - Segue: b) la questione dell'impiego di militari di leva in operazioni fuori del territorio nazionale e i suggerimenti del generale Caligaris sul reclutamento della Forza d'intervento, la riproposizione del volontariato allo scopo di ridurre le dimensioni dell'Esercito e consentire il riarmo aeronavale, e la difesa dell'esercito di leva fatta dai generali Stefani e Cappuzzo (1982-1984), p. 276 - c) lo studio dello SME sui costi del modello «misto», la proposta del generale Jean di ridurre a «quadro» metà delle Brigate e le due versioni, «efficientista» e «nazionalpopolare» del modello «lancia e scudo» proposte dagli on. Zamberletti e Cerquetti (1983-1987), p. 281 - Genesi della legge 24 dicembre 1986 n. 958: le iniziative parlamentari per la riforma del servizio di leva, l'unificazione della ferma e l'aumento dell'aliquota volontaria (in ferma di leva prolungata) e l'indagine conoscitiva della Camera sulla selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva (1978-1986), p. 289 - Attacco e difesa del servizio militare obbligatorio nell'estate 1986: le polemiche sui «suicidi in caserma», la riproposizione dell'esercito di mestiere (MSI-DN, on. Balzamo) e della ferma semestrale (sen. Fallucchi), il massiccio schieramento a favore della leva, p. 299 - Sondaggi d'opinione tra gli Ufficiali dell'Esercito, i militari di leva, i giovani e i cittadini sulla questione leva/volontariato: il sondaggio della «Rivista Pirelli» (1969) e quelli compiuti fra il 1981 e il 1991, p. 306 - La questione del servizio militare nel «terzo dopoguerra»: a) il dibattito sul sistema di reclutamento nel biennio 1987-1988, il ritiro della pregiudiziale comunista contro l'esercito di mestiere e la proposta di riduzione della ferma a sei mesi (dicembre 1988-giugno 1989), p. 315 - b) l'effetto «caduta del muro di Berlino»: la dichiarazione di incostituzionalità della maggior durata del servizio civile sostitutivo, l'accordo DC-PCI in Senato su una ferma di 10 mesi, le proposte di riduzione a 8 mesi avanzate

alla Camera (PSI e DC) e di istituzione di un servizio nazionale (militare e civile) (luglio 1989-luglio 1990), p. 321 - c) venti autorevoli opinioni di rappresentanti dei Partiti, della Confindustria, dei sindacati, di «opinionisti» e di alti Ufficiali sul sistema di reclutamento e il modello di Esercito raccolte dall'ISTRID alla vigilia della crisi del Golfo (luglio 1990), p. 328 - d) l'«effetto Golfo»: la percezione delle Forze Armate come contingente professionale di «polizia internazionale», il congelamento della legge sulla riduzione della ferma, il documento della Commissione Difesa della Camera sull'esercito «lancia e scudo» e la svolta del PRI e del PDS a favore dell'esercito di mestiere (febbraio 1990-giugno 1991), p. 331 - Il rapporto di ricerca CeMiSS sul «reclutamento in Italia» (novembre 1989) e lo studio del generale Canino «Esercito e volontari» (dicembre 1990), p. 337 - *Appendice*: il contenuto del d.d.l. Pecchioli (A.S. n. 1642, 15 marzo 1989) e Poli (A.S. n. 1908, 12 ottobre 1989), e del testo unificato approvato dal Senato il 26 luglio 1990 (A.C. n. 5010, 31 luglio 1990), p. 350
Note, p. 354

Aggiornamento 1990-1991

369

Sommario: Implicazioni del «nuovo modello di difesa» sulla ristrutturazione delle forze, p. 369 - Studio della Conferenza operativa della Scuola di Guerra (maggio 1991), p. 372 - La questione del reclutamento, p. 372 - I saggi del generale Canino, p. 374 - La proposta Caccia, PDS, COPIT, p. 375 - L'iniziativa del PRI per l'esercito professionale (ottobre 1990), p. 376 - La p. d.l. repubblicana (giugno 1991), p. 377 - Il documento del ministero della Difesa sul *Modello di Difesa* (ottobre 1991), p. 379 - Lo studio del Gruppo di lavoro dello SME sul confronto Esercito italiano-Bundeswehr (gennaio 1991), p. 383 - La ristrutturazione della Marina e dell'Aeronautica prevista dal nuovo *Modello di Difesa*, p. 384 - *Note*, p. 386 - *Tabella*: raffronto tra gettito utile di leva (leva di terra) ed esigenze di reclutamento determinate dal nuovo «Modello di Difesa» (ottobre 1991) nel periodo 1991-2003, p. 387

**Collana del
«Centro Militare di Studi Strategici»**

1. **«Il reclutamento in Italia»** di Autori vari
2. **«Storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1870, Vol. I** di Virgilio Ilari
3. **dal 1871 al 1918, Vol. II**
4. **dal 1919 al 1943, Vol. III**
5. **dal 1943 al 1945, Vol. IV**
- 5 Bis. **dal 1946 al 1990 - Tomo Primo**
- 5 Ter. **dal 1945 al 1991 - Tomo Secondo**
6. **«Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie»** di Paolo Bellucci - Areno Gori
- 6a. **«Riflessioni sociologiche sul servizio di leva e volontariato»** di M. Marotta - S. Labonia
7. **«L'importanza militare dello spazio»** di Carlo Bongiorno - Stefano Abbà
Giuseppe Maoli - Abelardo Mei
Michele Nones - Stefano Orlando
Franco Pacione - Filippo Stefani
8. **«Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia»** di Francesco Calogero
Marco De Andreis - Gianluca Devoto
Paolo Farinella
9. **«La "policy science" nel controllo degli armamenti»** di Pierangelo Isernia - Paolo Bellucci
Luciano Bozzo - Marco Carnovale
Maurizio Coccia - Pierluigi Crescenzi
Carlo Pelanda
10. **«Il futuro della dissuasione nucleare in Europa»** di Stefano Silvestri
11. **«I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980-1988»** di Francesco Battistelli
Pierangelo Isernia - Pierluigi Crescenzi
Antonietta Graziani
Angelo Montebovi - Giulia Ombuen
Serafina Scaparra - Carlo Presciuttini

12. **«L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito della Difesa»** di Paolo Bisogno - Carlo Pelanda
Michele Nones - Sergio Rossi
Vincenzo Oderda
13. **«Sistema di Pianificazione Generale e Finanziaria ed ottimazione delle risorse nell'ambito Difesa»** di Giuseppe Mayer - Carlo Bellinzona
Nicola Galippi - Paolo Mearini
Pietro Menna
14. **«L'industria italiana degli armamenti»** di Fabio Gobbo - Patrizio Bianchi
Nicola Bellini - Gabriella Utili
15. **«La strategia sovietica nel Mediterraneo»** di Luigi Caligaris - Kenneth S. Brower
Giuseppe Cornacchia - Chris Donnelly
James Sherr - Andrea Tani
Pietro Pozzi
16. **«Profili di carriera e remunerazioni nell'ambito dell'amministrazione dello Stato»** di Domenico Tria - Tonino Longhi
Arturo Cerilli - Andrea Gagnoni
Pietro Menna
17. **«Conversione dell'industria degli armamenti»** di Sergio Rossi - Secondo Rolfo
Nicola Bellini
18. **«Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche»** di Sergio Rossi - Fulceri Bruni Roccia
Alessandro Politi - Sergio Gallucci
19. **«Nuove possibili concezioni del modello difensivo»** di Stefano Silvestri - Virgilio Ilari
Davide Gallino - Alessandro Politi
Maurizio Cremasco
20. **«Welfare simulation nel teatro mediterraneo»** di Maurizio Coccia
21. **«La formazione degli Ufficiali dei Corpi Tecnici»** di Antonio Paoletti - Arnaldo D'Amico
Aldo Tucciarone
22. **«ISLAM: Problemi e prospettive politiche per l'occidente»** di Roberto Aliboni - Fausto Bacchetti
Laura Guazzone
Valeria Fiorani Piacentini
Bianca Maria Scarcia Amoretti
23. **«Effetti sull'economia italiana della spesa della Difesa»** di Antonio Pedone - Maurizio Grassini
24. **«Atto Unico Europeo e industria italiana per la Difesa»** di F. Onida - M. Nones - G. Graziola
G.L. Grimaldi - W. Hager - A. Forti
G. Viesti

25. **«Disarmo, sviluppo e debito»** di C. Pelanda
26. **«Jugoslavia: realtà e prospettive»** di C. Pelanda - G. Meyr - R. Lizzi
A. Truzzi - D. Ungaro - T. Moro
27. **«Integrazione militare europea»** di S. Silvestri
28. **«La rappresentanza militare in Italia»** di G. Caforio - M. Nuciari
29. **«Studi strategici e militari nelle università italiane»** di P. Ungari - M. Mones - R. Lughari
V. Ilari
30. **«Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano»** di V. Fiorani Piacentini
31. **«Costituzione della difesa e stati di crisi»** a cura di Giuseppe de Vergottini
32. **«Sviluppo, Armamenti, Conflittualità»** di L. Bonanate, F. Armao, M. Cesa,
W. Coralluzzo
33. **«Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano», Vol. II** di G. Ligios - R. Redaelli
34. **«La "condizione militare" in Italia Vol. I - I militari di leva** a cura di Michele Marotta
35. **«Valutazione comparata dei piani di riordinamento delle FF.AA. dei Paesi dell'Alleanza Atlantica»** a cura di Davide Gallino
36. **«La formazione del dirigente militare»** di F. Fontana - F. Stefani - G. Caccamo - G. Gasperini
37. **«L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia»** di Paolo Bellacci
38. **«La "condizione militare" in Italia Volume II Fenomenologia e Problemi di Devianza** di Gemma Marotta

TIPOGRAFIA PAOLO GIANNINI

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

Quanto contenuto negli studi pubblicati, peraltro, riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non già quello del Ministero della Difesa.